STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XVII. — 1896.

ROMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DE PROP. FIDE
1896

NOTE INTORNO ALLA DOTTRINA DEI LEGATI

(continuazione e fine: v. fasc. preced., 1895 p. 336)

IV.

Oltre le due forme di legato *per vindicationem* e *per damnationem*, di cui abbiamo sopra discorso, e che dicemmo rappresentare i due *tipi* del genere, quello *di proprietà* e quello *di obbligazione*, il diritto classico ci presenta altre due maniere, che chiamammo secondarie, e cioè il *legatum sinendi modo* e il *legatum per praeceptionem*.

Per le ragioni indietro svolte, noi riteniamo che il legato *p. r.* figurasse già nel testamento comiziale, mentre quello *p. d.* si manifestò solo nel posteriore testamento privato, quale sviluppo dell'antica forma di fedecommesso contenuto nella *familiae mancipatio*.

Ma qual'è il posto che spetta, nella storia dell'istituto, alle rimanenti due forme di legato? E, cominciando da quella *sinendi modo*, qual'è la sua sede nella cronologia?

Già indietro accennammo che essa appartiene al tipo del legato di obbligazione, ma occorre bene intendersi sul significato di questa espressione, specialmente per quanto concerne il problema che ci occupa. In breve, la controversia si riduce a vedere se questa forma secondaria debba ritenersi un addentellato storico del tipo *p. d.* od un suo complemento. In altri termini se debba classificarsi tra il legato *p. r.* e quello *p. d.*, come una specie di *trait-d'union* tra i due generi, od invece debba porsi dopo il legato *p. d.*, di cui costituirebbe non già una preparazione, ma una derivazione. Questa seconda opinione, che è anche la dominante, fu recentemente confermata dalla autorità del Fadda, mentre la prima trovò un elegante sostenitore nel Ferrini. Noi incliniamo per l'ultima tesi, e ne diamo brevemente le ragioni.

Innanzi tutto il modo di esprimersi di Gaio ci induce abbastanza ragionevolmente a ritenere che nel suo concetto la forma in esame rappresentasse appunto un quid intermedio tra le altre due. Egli infatti, dopo esposta la formula del legato, prosegue (II, 210):

« *Quod genus legati* PLUS *quidem habet* QUAM PER VINDICATIONEM *legatum*, MINUS *autem* QUAM PER DAMNATIONEM, *nam eo modo (sc. sinendi modo) non solum suam rem testator utiliter legare potest, sed etiam heredis sui: cum alioquin per vindicationem nisi suam rem legare non potest, per damnationem autem cuiuslibet extranei rem legare potest* ».

È chiaro dunque che il *legatum sinendi modo* viene qui concepito come una transizione da quello *p. v.* a quello *p. d.* Nè si dica che, essendo il punto di vista limitato alla estensione dell'obietto dei legati, non è lecito argomentare da questo alla natura stessa dell'istituto. Una tale obiezione non avrebbe alcun serio valore, perchè il dare al legato *s. m.* un posto intermedio tra il *p. v.* e il *p. d.* è indipendente dalla quistione del riferirlo all'uno o all'altro dei due tipi, potendosi considerarlo o come derivazione del primo o come preparazione del secondo; tanto che noi stessi, i quali accettiamo una tale classificazione cronologica, crediamo di potere ragionevolmente ascrivere la forma al tipo di obbligazione, al contrario coloro che la considerano derivazione del legato *p. d.* Resta quindi con tutto il suo peso, rispetto alla cronologia, l'argomento derivante dalla estensione dell'obietto, essendo troppo naturale che una forma di una più ristretta cerchia di applicazione precedesse storicamente un'altra di applicazione più larga.

Contro a questo modo di vedere, restando sempre nella trattazione Gaiana, potrebbe citarsi il posteriore § 213, già da noi sopra menzionato, ove si sussume la forma *s. m.* nel tipo del legato di obbligazione colla nota analogia: « SICUT *autem per damnationem legata res non statim post aditam hereditatem legatarii efficitur, sed manet heredis.....* ITA *et in sinendi modo legato iuris est; et ideo huius quoque legati nomine in personam actio est* etc. ». Ma anche qui vale ciò che abbiamo innanzi osservato, e cioè che il costituire il legato *s. m.* la preparazione storica del legato *p. d.* non toglie che esso nella co-

struzione giuridica finì poi per formare una applicazione del tipo, mentre anzi spiega assai bene come ciò sia potuto avvenire. Del resto, che questa sussunzione debba piuttosto spiegarsi nel senso da noi sostenuto, anzichè come una vera e propria derivazione dal tipo precostituito *p. d.*, è anche chiarito dal posteriore § 214, ove si riferisce la opinione di quelli che non credevano di poter estendere al legato *s. m.* l'azione nascente del legato *p. d.*, da cui si è tratto addirittura argomento per sostenere che in antico fosse concessa al legatario *sinendi modo* una azione reale [1]. Il legato *s. m.* adunque, da un tal punto di vista, rappresenta uno sviluppo rispetto al legato *p. r.*, un addentellato rispetto a quello *p. d.*

Questa opinione, come dicemmo, è stata egregiamente sostenuta dal Ferrini già nel suo libro dei Legati e poi nell'articolo inserito nel I Vol. del Bullettino dell'Istituto di Dr. romano. I suoi principali argomenti sono questi:

1. Il *sumere sibique habere* della formula *s. m.* ricorda troppo da vicino il *sumito sibique habeto* della formula *p. r.*

2. Dai §§ 214 e 215, II di Gaio e dalle LL. 30. 1 D. 32 e 2 D. 33. 1, nonchè dall'epitome di Gaio (2. 5. 6) si trae motivo di ritenere come anticamente fosse concessa al legatario *s. m.* un'azione reale, a similitudine di quello *p. r.*

3. Non si capisce, data l'opinione contraria, che la formula « *damnas esto sinere* » abbia costituito un tipo speciale, mentre le altre « *damnas esto facere, non petere*, etc. » furono considerate quali variazioni del tipo *per damnationem*.

4. Non si intende perchè la giurisprudenza dovesse creare il tipo *s. m.*, quando già esisteva quello *p. d.* più largo, e che poteva anche meglio corrispondere ai fini per cui il legato *s. m.* sarebbe stato introdotto.

Il concetto della stretta connessione del legato *s. m.* con quello *p. r.* era stato già riconosciuto dal Marezoll, ma la costruzione, che egli ne fece, è assolutamente errata, fondandosi sullo strano supposto del passaggio del dominio dall'erede al legatario (direttamente se la cosa legata appartiene all'erede, od in seguito al precedente acquisto dell'erede coll'adizione, nella ipotesi di

[1] Cfr. FERRINI – Legati p. 14 nota 1.

cosa appartenente al testatore), come conseguenza di una tacita dichiarazione della volontà dell'erede, il quale accetta l'eredità che sa gravata di un tale legato [1]. L'assurdo di questa costruzione, già confutata dall'Arndts e neanche discussa dal Ferrini, è evidente. Essa ammetterebbe un passaggio di proprietà senza dichiarazione di volontà e senza tradizione.

Ma, tornando agli argomenti del chiaro romanista italiano, è opportuno fermarsi su ciascuno di essi per meglio mettere in luce quella che è la nostra opinione.

Quanto al ricordo che la formula del *s. m.* porge di quella *p. r.* colle parole *sumere sibique habere*, si è contrapposto il riferimento che la stessa formula ci offre a quella del legato *p. d.* colle altre *damnas esto*, suonando tutta intera così (Gaio II, 209): « *Heres meus* DAMNAS ESTO *sinere L. Titium Stichum* SUMERE SIBIQUE HABERE ». Come quindi da una parte se ne è dedotto che siamo sempre di fronte ad un legato che importa un *sumere* del legatario senza alcuna possibilità di opposizione da parte dell'erede (tipo del legato di proprietà), dall'altra si è fatto notare che a questo *sumere* si riesce per via di una *damnatio* imposta all'erede (tipo del legato di obbligazione). In ambedue le affermazioni ci è una parte del vero, ed appunto dalla loro coesistenza risulta provato il concetto che il genere del legato *s. m.* rappresenta una ragionevole transizione dal tipo primitivo del legato di proprietà a quello posteriore del legato di obbligazione. Nè con ciò crediamo di poter ammettere la tesi, cui si riferisce il Cogliolo nelle note al Padelletti [2], già prima accennata dallo Huschke [3]. Una vera e propria combinazione dei due tipi non è possibile concepirla dando alla parola combinazione il suo vero significato. La diversità intrinseca dei due concetti obbliga necessariamente a scegliere tra il riferimento all'uno o all'altro. Assai più giustamente pertanto il Ferrini non parla già di combinazione dei due tipi, ma di fase intermedia tra di essi [4]. E la fase intermedia va intesa nel senso già spiegato, e cioè che la forma *s. m.* nacque come sviluppo di quella *p. r.*, allo scopo

[1] Linde Zschrift, Vol. 9 p. 109 segg.

[2] Pag. 205 nota lett. 0.

[3] Nexum 218.

[4] Legati pag. 16 nota 1.

di estendere la sfera di applicazione del legato ad oggetti che ne restavano esclusi; ma nella sua funzione finì per trasformare la natura stessa del legato, includendovi il nuovo elemento di un onere (per quanto in forma negativa - *patientiam praestare*) dell' erede, il quale nuovo elemento costituì la caratteristica del legato di obbligazione. Onde è ben ragionevole di considerarlo come un precursore di questo, ed ascriverlo a questo tipo per la comunanza dell' elemento discretivo di esso, rispetto all' antico legato di proprietà.

Perciò, se ho bene inteso il concetto del Ferrini, non direi, come egli ha scritto, o almeno non direi così recisamente, che nel legato *s. m.*, secondo il suo valore originario, l'atto si compie tutto fra testatore e legatario senza che c' entri per nulla la persona dell' erede, e deve riferirsi ai posteriori conati della giurisprudenza l' assimilazione del tipo a quello *per damnationem* [1]. Questa assimilazione non è già un lavoro giurisprudenziale dopo che il legato vero e proprio di obbligazione si era formato, il quale avrebbe quindi esercitato la sua influenza sulla costruzione giuridica del tipo preesistente. Più esatto ci sembra invece il ritenere che il legato *p. damn.* sia una vera e propria evoluzione del germe fecondo contenuto in quello *sinendi modo*. Il quale, sin dalla sua origine, segnava la trasformazione dell' antico concetto di legato nella forma *per vindicationem*. Il *patientiam praestare* a che altri prenda o non restituisca la cosa mia equivale nella finalità al tenermi obbligato di dare ad altri la cosa mia. Tanto importa concedere contro di me un' azione per ottenere la prestazione di una cosa, che impedirmi, in modo permanente e non transitorio, a vantaggio di altri, di esercitare l' azione che compete ad ogni proprietario pel ricupero della cosa propria o di oppormi in base al mio diritto alla pretesa che egli abbia di prendersela. Non è il caso quindi di immaginare, come fa erroneamente il Marezoll, un precedente passaggio del dr. reale dalla persona dell' erede a quella del legatario, il quale otterrebbe in virtù di esso l' esecuzione del legato; mentre questa esecuzione si compie in forza di un vero e proprio vincolo obbligatorio che corre tra l' erede e il legatario.

[1] Boll. cit. vol. 1888 p. 121 — Legati p. 14.

Soltanto, questa che era sempre la sostanza del rapporto e che chiaramente fu riconosciuta come tale dopo l'introduzione del legato *per damnationem*, rimase in un primo periodo dissimulata sotto una forma apparentemente diversa.

Ed è agevole vedere come la forma prescelta ed i limiti entro cui fu contenuta si prestassero assai bene a costituire lo sviluppo storico del tipo *per vindicationem*. Questo, come una *lex rei* attributiva di proprietà, non poteva estendersi che alle cose appartenenti al testatore *secondo il più rigoroso concetto del diritto*, e così nell'epoca della redazione del testamento come in quella dell'apertura della successione. Concedere una sfera più larga di applicazione sarebbe stato andar contro il principio che non è possibile di trasferire più di quello che si ha. Un allargamento dell'istituto non era quindi possibile che facendogli cambiare natura, senza troppo stridente contrasto col carattere antico. La *lex rei* contenuta nel legato vedemmo che potè trovar luogo nel testamento, in quanto riusciva poi a costituire una limitazione della signoria trasmessa con quell'atto, rispetto agli obbietti patrimoniali ad essa sottoposti. Era in questo punto che il legato poteva aver contatto con la eredità. Ed è ancora da questo lato che fu possibile allargare la cerchia dell'istituto.

La signoria trasmessa colla istituzione di erede si estende a tutti quegli obietti che, nel momento in cui avviene il trapasso dal testatore nell'erede, sono effettivamente o virtualmente sottoposti alla signoria del primo, anche perciò agli oggetti che non appartenevano al testatore quando fu fatto il testamento. Una restrizione pertanto a questa potestà poteva benissimo sottrarle oggetti che appartenessero al testatore solo nel momento della morte. Ed ecco un primo allargamento nella sfera del legato. D'altra parte questa signoria, di carattere universale, comprendeva ogni genere di rapporto, e quindi anche quello di proprietà bonitaria. Una restrizione ad essa era possibile perciò anche riguardo a cose che fossero soltanto *in bonis*. Più difficile può sembrare l'estensione a cose proprie dell'erede, ma anche questa può spiegarsi come un ulteriore sviluppo. La signoria trasmessa all'erede col testamento, come un attributo strettamente personale, veniva a confondersi con la signoria di egual natura già appartenente alla persona dell'erede rispetto al patrimonio pro-

prio di lui. Come si confondevano i due patrimoni in una unità, non potendosi distinguere tra mio e mio, si confondevano le due signorie in una sola. In questo senso fu possibile considerare il legato di cosa dell'erede come una restrizione della signoria di costui, quale si veniva in concreto a costituire nella sua persona in seguito all'adizione dell'eredità e alla conseguente confusione dei due patrimoni. Nè deve sembrare strana una simile intromissione nella sfera del patrimonio preesistente dell'erede, quando si pensi che un carattere analogo ha l'obbligo di pagare i debiti *ultra vires*. Ma più in là di questo non era possibile andare; le cose dei terzi, come soggette ad una potestà diversa da quella trasferita dal testatore all'erede e da quella propria di costui, dovevano rimanere assolutamente fuori della cerchia del legato così inteso.

Col nostro concetto si spiega la possibilità di un legato di liberazione in questa forma. Infatti nel patrimonio del testatore, all'epoca della sua morte, viene a trovarsi, come cosa incorporale, l'azione a tutela del credito, come vi si trovano tutte le azioni a tutela degli altri diritti patrimoniali. Era quindi possibile concepire una limitazione della potestà trasferita all'erede, nel senso di impedirgli l'esercizio di quest'azione creditoria *(patientiam praestare debitori non solventi)*, così come gli si impediva di rivendicare la cosa corporale dal legatario. Ora, dal punto di vista economico, tanto è che il legatario debba restituire cosa dell'eredità, quanto che debba pagare a questa un debito equivalente. Del resto ciò risulta chiaramente da Paolo R. S. III, 6, 11: « *sinendi modo tam corporales res quam quae in iure consistunt legari possunt; et ideo debitori id quod debet recte legatur* ». Lo stesso Prof. Ferrini [1] ha tentato invano di inficiare la forza probante di questo testo. Ed il frammento di Paolo non è il solo dove si parli di una liberazione *sinendi modo* legata, avendo recentemente additato il Riccobono due testi, ove si tratta delle obbligazioni nascenti dal contratto di locazione [2].

Infatti nella L. 16 D. 34. 3 si legge:

Ei cui fundum in quinquennium locareram LEGAVI QUIDQUID

[1] Legati p. 4.

[2] Bull. cit. 1893 p. 132 nota 2.

EUM MIHI DARE FACERE OPORTET OPORTEBITVE UT SINERET HERES SIBI HABERE » etc.

E nel fr. 18 eod.:

« *Etiam si habitatio* (intesa evidentemente nel senso di locazione di casa da abitare, non nel senso del dr. reale omonimo) *eo modo legata esset, gratuitam habitationem heres praestare debet* ».

Ed ecco dunque come, concependo nel senso spiegato il legato *s. m.* quale evoluzione del tipo *p. v.*, si trova la ragione logica dei suoi limiti. E si trova anche quella della forma, del *patientiam praestare*, giacchè essa mirava a porre in rilievo il fatto che si veniva a limitare il contenuto della signoria, impedendo appunto al soggetto investitone di esercitare i mezzi di difesa per la tutela dei propri diritti.

Intanto, poichè, come abbiamo sopra mostrato, una tale nuova funzione del legato equivaleva in sostanza a considerarlo come mezzo adatto ad imporre una obbligazione a carico dell'erede, quale condizione del trasferimento dell'eredità, così si ripetè a proposito del legato *s. m.* quello che era avvenuto riguardo al legato *p. v.* Questa funzione dissimulata del *s. m.* si affermò chiaramente in un nuovo tipo, quello *per damnationem*, dando ad esso il più largo campo di applicazione, tanto su cose del testatore che dell'erede o di un estraneo. Su questa trasformazione influì anche in gran parte il fedecommesso della antica *familiae mancipatio*, che costituì la base storica del nuovo testamento privato, avendo quel fedecommesso mostrata la utilità di servirsi della persona dell'erede per far pervenire un benefizio ai terzi. Bene pertanto questo ultimo tipo fu considerato come l'*optimum ius* in materia, divenne per ragioni equitative il termine di riduzione delle altre forme ristrette, e fornì nel diritto nuovo il carattere universale dell'istituto. I gradi della evoluzione sono quindi facilmente riconoscibili ed anche assai logici. L'antico concetto del legato è una *lex rei*, che intanto trova posto nel testamento inquanto indirettamente costituisce un limite della signoria trasmessa coll'atto. In questo primo stadio l'applicazione si restringe alle cose *ex iure Quiritium* del testatore, così nell'epoca in cui si redige il testamento, come in quella in cui si apre la successione — *legatum per vindicationem*. Ma, inspiran-

dosi alla funzione secondaria del tipo primitivo, il legato si estende a tutti quegli oggetti coi quali è compatibile la funzione stessa limitativa della signoria, e cioè alle cose anche solo *in bonis* del testatore, ed anche nel solo momento dell'apertura della successione, ed a quelle dell'erede – *legatum sinendi modo*. L'antica *lex rei dicta* veniva così a trasformarsi in una *lex heredi dicta*. Sviluppando infine il nuovo concetto dell'istituto si pervenne alla forma ultima di legato di obbligazione, *per damnationem*, di cui potevano formare oggetto non solo le cose del testatore o dell'erede, ma anche tutte quelle di un estraneo.

La conclusione ultima di tutte le cose dette a proposito del primo degli argomenti addotti dal Ferrini, riferentesi alla colleganza storica della formula *sinendi modo* con quella *per vindicationem*, come prova del rapporto intercedente tra i due tipi, si è adunque che questa colleganza realmente esiste, ma va intesa, secondo noi, in modo alquanto disforme da quel che non faccia l'illustre romanista. Il trovarsi nella stessa formula il *damnas esto*, caratteristica del tipo posteriore, non inficia il nostro ragionamento, ma anzi lo conferma, essendo logico il pensare che da un *damnas sinere* (concetto passivo) si sia passato ad un *damnas dare, facere* etc. (concetto attivo), anzichè l'inverso, tanto più quando il *damnas sinere* poteva originariamente spiegarsi, a similitudine del legato di proprietà, come una restrizione nell'esercizio della signoria trasmessa colla nomina ad erede, senza bisogno di ricorrere al concetto della vera e propria obbligazione, almeno formalmente.

Il secondo degli argomenti del Prof. Ferrini, per mostrare la colleganza storica del tipo *s. m.* con quello *per vindicationem*, consiste come abbiam visto nell'indizio che si pretende di trovare in alcuni passi delle fonti per una originaria azione reale concessa all'onorato di un legato *sinendi modo* [1].

A noi che, pur considerando il legato *s. m.* come uno stadio intermedio tra quello *p. v.* e quello *p. d.*, non esitiamo però a riconoscerlo come un precursore di quest'ultimo, non pare ammissibile la supposta azione reale, almeno intesa come *rei vindicatio*. E ci sembra che i testi addotti dal Ferrini non stiano contro di noi.

[1] Legati p. 14. — Bull. cit. 1888 p. 121.

Egli cita anzitutto il § 214 del 2° Commentario di Gaio, ove, dopo aver detto nel precedente § 213 che al legatario *s. m.* era concessa un'azione verso l'erede, diretta, come nel legato *p. d.*, a *quidquid heredem ex testamento dare facere oportet*, si prosegue: « *sunt tamen qui putant ex hoc legato non videri obligatum heredem, ut mancipet aut in iure cedat aut tradat, sed sufficere, ut legatarium rem sumere patiatur; quia nihil ultra ei testator imperavit, quam ut sinat, id est patiatur, legatarium rem sibi habere* ».

Gaio dunque, nei §§ 213 e 214, ci insegna che l'*actio incerti ex testamento* propria del legato *p. d.* si applicava anche a quello *s. m.*; però questa applicazione non era da tutti accettata, escludendola alcuni pel rispetto che la caratteristica del *s. m.* era appunto quella di ridurre l'obbligo dell'erede di fronte al legatario ad un semplice stato passivo, senza cioè poter impedire l'esercizio del diritto del legatario, ma senza anche esser tenuto a cooperare in nessuna guisa per esso. Ora, ragiona il Prof. Ferrini, ciò vuol dire che nei primi tempi il legatario aveva un'azione reale, e solo dopo fu estesa l'applicazione dell'*actio incerti* a similitudine del legato *p. d.* Siamo d'accordo nel riconoscere che la disparità di opinioni cui accenna Gaio provi come la concessione dell'*actio incerti* fu opera di uno svolgimento posteriore, quando, sorto il tipo *per damnationem*, si cercò di assimilare ad esso l'altro che gli aveva aperto la via, e questa assimilazione nell'azione fu possibile per via di una progressiva sempre più larga interpretazione del *sinere*, fino a farvi rientrare degli atti veri e propri. Nel primo periodo invece il *sinere* dovette essere inteso in senso rigoroso, e questo anche per un periodo di tempo forse più lungo di quanto non ritenga il Ferrini[1], ma ciò non autorizza a ritenere che spettasse in questo periodo al legatario la *rei vindicatio*. Per ammetter questo si dovrebbe riconoscere come avvenuto nella sua persona il passaggio del dominio, rischiando una costruzione del genere di quella del Marezoll, che il Prof. Ferrini giudica a buon diritto così severamente. Del resto nel paragrafo di Gaio non si dice altro che l'erede non poteva esser tenuto a concedere il dominio

[1] Riccobono Bull. cit. 1893 p. 137 nota 1.

con una delle forme riconosciute dal diritto, ma solo a non impedire che il legatario si prendesse la cosa.

Il trattenere la cosa nel suo potere, da parte dell'erede, costituiva una violazione dell'obbligo incluso nel *sinere*, non meno della ripetizione contro il legatario, il quale, come poteva opporsi alla *petitio* dell'erede in virtù del testamento, poteva in base ad esso far riconoscere il niun diritto di quello a trattenere presso di sè la cosa. Ove in origine vi fosse stata la possibilità di una *rei vindicatio*, non si capirebbe dopo un'azione tendente alla cessione del dominio da parte di quello stesso che prima poteva essere il convenuto della *rei vindicatio*. Del resto, nella ipotesi di una *liberatio legata*, l'azione personale doveva essere sempre possibile per casi come al citato fr. 16 D. 34, 3, ove si suppone che l'erede *iure locationis quid retineret*, mentre l'obbligazione relativa era stata rimessa con un legato a favore del conduttore. Tutt' al più potrebbe intendersi l'azione reale, nella ipotesi che la cosa legata fosse posseduta dal terzo; ma qui, o potrebbe ammettersi il diritto nel legatario di costringere l'erede a rivendicare la cosa dal terzo, poichè il lasciarla possedere a costui costituisce in sostanza un impedimento alla esecuzione del legato; o al più potrebbe forse ritenersi una di quelle applicazioni posteriori della Publiciana, che, lungi dal fondarsi su un possesso qualunque, tendevano ad acquistarlo [1], od anche, se si vuole, trattarsi di una *utilis rei vindicatio*, o infine, ciò che sembra più probabile, a questa eventualità neanche si provvide per la ragione che, nell'ulteriore sviluppo dell'istituto, si applicò ad esso l'*actio incerti* che rimandava all'erede il carico della revindica.

Quanto agli altri testi citati dal Ferrini, non pare che essi provino più del primo. Il § 215 di Gaio infatti (2° Comm.), ben lungi dal far pensare alla possibilità di una azione reale, è anzi argomento in contrario. Esso suona così: « *Maior illa dissensio in hoc legato intervenit, si eandem rem duobus pluribusve disiunctim legasti: quidam putant utrisque solidum deberi (sicut per vindicationem); nonnulli occupantis esse meliorem condicionem aestimant, quia cum eo genere legati damnetur heres patientiam praestare, ut legatarius rem habeat, sequitur, ut si*

[1] Cfr. il mio libro sull'azione Publiciana, Roma 1889.

priori patientiam praestiterit et is rem sumpserit, securus sit adversus eum qui postea legatum petierit, quia neque habet rem, ut patiatur eam ab eo sumi, neque dolo malo fecit, quominus eam rem haberet ». Ora è chiaro che secondo la prima opinione *(quidam)* si equipara il legato a quello *p. d.* (dovendosi senza dubbio correggere, come fa il Goeschen, il *sicut per vindicationem* in *sicut per damnationem*), e l'azione esperibile è l'*actio incerti ex testamento*. Riguardo poi alla seconda opinione *(nonnulli)*, che mantiene distinto il tipo da quello *p. d.*, è chiaramente esclusa la *r. v.* come mezzo per ottenere la cosa, ma si fa richiamo alla *occupatio*, di fronte alla quale deve rimanere inerte l'erede, ed in questo appunto si fa consistere il *patientiam praestare*. In questo testo si trova anzi la prova più evidente che, pel periodo della storia del legato in cui esso rimase sottratto all'influsso del tipo *p. d.*, non poteva mai il legatario tenere l'erede alle conseguenze di un giudizio vindicatorio.

Quanto ai due testi 30 § 1 D. 32 e 2 D. 33. 1, anch'essi si riferiscono ambedue ad azione personale, non potendosi nel primo vedere un legato d'usufrutto derivante dal conduttore, e presupponendosi nel secondo il riconoscimento del legato d'usufrutto da parte dell'erede – *initio anni moram fecerit.... postea patiatur.*

Infine nessun serio valore può avere per l'interpretazione del § 211 di Gaio il luogo dell'epitome ove si legge: « *in quo legato (sc. sinendi modo) quoquo modo non quidem heres legatario rem, quae relicta est, iubetur tradere, sed vindicanti legatario non permittitur prohibere* ». Rimandiamo per esso alla critica dell'Arndts [1].

Come abbiamo però spiegato sufficientemente sopra, pur non ammettendo che nelle origini il legato *s. m.* fosse tutelato da una azione reale, ciò non ci impedisce di accettare la tesi del Ferrini circa al posto che a questa forma spetterebbe nella cronologia.

Riconosciamo a tale proposito tutto il peso degli altri due argomenti addotti dal chiaro romanista. E così, dato che il *damnas sinere* dovesse considerarsi come una derivazione storica del legato

[1] Vermaechtn. I, 30.

p. d., anzichè un suo precursore, non si saprebbe spiegare, egli dice, perchè non si siano avuti tanti tipi staccati quante erano le direzioni della *damnatio*, e così, *dare*, *facere*, *non petere*. La risposta dell'Arndts [1], che la classificazione si riferisce al *legatum rei*, è a buon diritto dichiarata dal Ferrini poco sodisfacente. Essa infatti sarebbe già una affermazione arbitraria, ma poi viene dallo stesso Arndts ad essere sconfessata, in quanto egli ammette, come noi facciamo, la possibilità di una *liberatio sinendi modo legata*.

Potrebbe invece osservarsi che una ragione della duplicità, invece della molteplicità del tipo, debba trovarsi in ciò che realmente le diverse direzioni della *damnatio* possono in sostanza ridursi a due, di cui l'una comprende tutti quei comandi che esigono da parte dell'erede una attiva cooperazione per il conseguimento del legato (e questo è il vero *leg. p. d.*), l'altra si riferisce a quei comandi che si contentano per parte dell'erede di un semplice stato d'inerzia (*leg. s. m.*). E così il *facere* rientra nel primo tipo; il *non petere* nel secondo, ed invero esso è sempre compreso nel *sinere* nel caso normale di un *legatum rei*, ed equivale addirittura al *sinere* nella ipotesi di una *liberatio legata*. Ma un ragionamento di questo genere, in luogo di stare contro la nostra tesi, invece la rafforza, e qui si presenta spontaneo alla mente l'ultimo degli argomenti del Ferrini. Dato, come è innegabile, che la ragione discretiva tra i due tipi *(p. d. e s. m.)* si trovi appunto nel mirare il primo ad una attiva cooperazione dell'erede ed il secondo ad un mero stato di tolleranza o di inerzia, non si saprebbe comprendere perchè, una volta ammesso il *legatum p. d.*, si doveva creare quello *s. m.*, mentre col primo era possibile di raggiungere più efficacemente gli scopi del secondo. Invece si capisce assai bene che la forma meno spiccata precedesse e preparasse l'altra preesistendo un sistema, secondo cui il legato era considerato come una attribuzione diretta del testatore al legatario, e non già come un vantaggio concessogli per l'intermedia opera dell'erede.

Contro questo modo di vedere si è opposto dal Prof. Fadda l'ipotesi fondata su parecchi indizi delle Fonti [2] che il *legatum p. d.* fosse in origine ristretto solo a *pecunia certa*, seguendo

[1] Vermaecht. 25.
[2] Loc. cit. p. 178.

poscia uno svolgimento analogo a quello della *condictio certi*. Data questa congettura, allora si spiegherebbe che il *legatum s. m.* fosse sorto nel periodo in cui quello *p. d.* era di così ristretta applicazione, per raggiungere in via indiretta quegli scopi a cui servì poscia il legato di obbligazione vero e proprio. Ora, senza entrare nella disputa sulla esattezza della induzione Faddiana, certamente assai sottile e ben condotta, ma sempre una induzione basata su indizi non sicurissimi, e, data pure per vera, non per questo da essa può trarsi l'argomento decisivo per la derivazione del *legatum s. m.* Già il Ferrini notava [1] che non sarebbe logico considerare il *legatum p. d.* in un periodo troppo rudimentale se fu possibile l'applicazione al contegno passivo dell'erede con la garanzia di una *actio in incertum*. E, se noi dobbiamo riferirci ad uno stadio posteriore dello sviluppo indicato dal Fadda, la sua ipotesi perde ogni importanza come confutazione della nostra tesi, perchè sempre resterebbe che il tipo *s. m.* si sarebbe introdotto quando era inutile introdurlo, rappresentando una forma più imperfetta di fronte a quella *per damnationem*. Si aggiunga a questa considerazione l'altra che lo sviluppo del legato *p. d.*, come il Fadda sostiene, non è punto incompatibile con l'assunto che il *legatum s. m.* precedesse anche alla forma più angusta di quello. L'ipotesi anzi che le cose siano realmente andate in questo modo sarebbe in armonia col fatto che solo attraverso parecchi gradi di evoluzione si dovette passare dall'antico concetto del legato *(lex rei dicta)* al nuovo *(lex heredi dicta)*. Il legato *s. m.* prima e quindi la *damnatio* ristretta ad un *certum* sarebbero stati i gradini intermedi per passare dal ristretto legato di proprietà al largo legato di obbligazione.

In conclusione adunque noi crediamo di dover accogliere la tesi del Ferrini circa il posto che nella cronologia spetta al legato *sinendi modo*, senza tuttavia essere costretti a riconoscere nello stadio primitivo di esso una garanzia sotto forma di azione reale, considerandolo come uno sviluppo del tipo *p. v.*, inquanto questo importava una restrizione della signoria trasmessa all'erede col testamento, e come una preparazione del tipo *p. d.*, inquanto sotto una forma indiretta e dissimulata tendeva a costituire l'erede in un rapporto obbligatorio verso il legatario.

[1] Legati p. 15.

V.

Qual'è il posto e la funzione del legato *per praeceptionem?*

La comune teoria si è quella che il legato *p. praec.* sia la forma tipica del cosidetto *prelegato*, ossia di un *legatum heredi ab omnibus heredibus relictum*, e che esso sia stato l'ultimo ad essere riconosciuto dei quattro tipi classici, e propriamente quando si qualificò come legato la assegnazione di cosa singola a favore di un erede ed a carico della massa (da assumersi in antico sotto il concetto di partizione di eredità), ossia quando si costruì l'istituto che noi chiamiamo *prelegato*.

Ora questa tesi presenta gravi difficoltà logiche per essere sostenuta. Infatti, poichè in questo modo il *leg. per praeceptionem* non sarebbe che un legato a favore di un erede ed a carico della massa, e, una volta riconosciuta la qualità di legato a questa assegnazione, non vi era ragione per non applicarvi tutte le forme di legato esistenti, così la creazione di un tipo nuovo sarebbe avvenuta pel raggiungimento di una finalità a cui si prestavano già i tipi riconosciuti. Il nuovo tipo nasceva dunque non solo senza una ragione, ma contro ogni buona ragione di crearlo, una volta che non aveva in sè alcuna intrinseca diversità di organismo rispetto agli altri, il che di leggieri si vede quanto sia inverosimile secondo lo spirito del diritto romano.

Tutta la difficoltà, secondo un tal modo di vedere, si sarebbe ristretta a riconoscere o meno alle spiegate disposizioni il carattere di legato, ma, una volta riconosciuto quesso carattere, tutte le forme si dovettero ritenere idonee a questo scopo; il prelegato non è infatti che una speciale direzione del legato in genere, rispetto cioè alla persona del legatario. Questo concetto è chiaramente espresso dal Ferrini, di cui riproduciamo le parole:

« È molto verosimile l'opinione voigtiana, che in origine « la disposizione particolare a favore di un coerede ed a carico « di tutta la massa ereditaria non si assumesse sotto il concetto « di legato, ma piuttosto sotto quello di partizione di eredità. « Era insomma una disposizione accessoria alla istituzione di erede « e a questa subordinata. Più tardi, e cioè verso il principio del- « l'impero, quando i concetti giuridici furono meglio sviluppati

« e distinti, anco in tale *praeceptio* si cominciò a vedere la fi-
« gura di un legato etc. » [1].

E più sotto:

« Del resto non si deve credere che questa sola forma (*le-
« gatum per praeceptionem*) sia stata ammissibile pel prelegato
« in senso stretto. Dal momento che le disposizioni particolari
« a favore di un coerede ed a carico dell'intera massa si repu-
« tavano veri legati, *nulla ostava* a che pur le altre forme (e
« cioè tanto il tipo di vendicazione, quanto quelli *sinendi modo*
« e *per damnationem*) si venissero adoperando etc. » [2].

Ora io, da un tal punto di vista e con tutto il rispetto per l'alta autorità del Prof. Ferrini, ragionerei piuttosto in questo modo: In origine non si ammetteva che l'erede potesse essere considerato come un legatario, almeno rispetto all'intera massa; quindi le particolari assegnazioni a suo favore di tal natura erano considerate come semplici regole di ripartizione della massa ereditaria di cui costituivano prelevazioni (*praeceptiones*). Appresso invece si riconobbe la possibilità di costituire un simile legato a favore di un erede, e quindi furono applicate a questo fine tutte le forme storiche che l'istituto del legato aveva assunte. Resta così logicamente tagliato fuori il tipo *per praeceptionem*, il quale non aveva alcuna funzione speciale da compiere.

Nè si dica che, essendo le antiche disposizioni tutte ordinate colla forma *praecipito*, il primo effetto del riconoscimento di un legato di tal genere fu quello di creare il tipo *per praeceptionem*, ed in seguito questa funzione si estese agli altri tipi preesistenti come un portato naturale della logica giuridica. Questa ipotesi è insostenibile nella storia del dr. romano, ove le forme nuove non si creano che quando la imperiosa necessità lo esiga, e sempre dopo avere esauriti tutti i possibili adattamenti delle forme vecchie ai fini novelli.

La verità di questo principio in genere non ha bisogno di essere dimostrata; per la materia speciale dei legati poi vedemmo come la forma *sinendi modo* non rappresenti appunto che un mezzo di transizione dal tipo di proprietà a quello di obbligazione.

[1] Legati p. 189.
[2] Legati p. 190.

Non è dunque possibile spiegare l'introduzione del tipo *per praeceptionem* col riconoscimento del *prelegato*, il quale non è già *un genere di legato*, ma *una direzione del legato in genere*, riferendo questo riconoscimento ad un'epoca in cui già esistevano e il legato di proprietà e quello di obbligazione.

Ma non è difficile arrivare a darsi per altra via una verosimile ragione dello svolgimento delle cose.

Vedemmo come la primitiva concezione di legato sia quella di una diretta attribuzione di proprietà dal testatore al legatario, e solo dopo si passò a costruire il rapporto come carico personale imposto all'erede. Il *legatum p. v.* appartiene al concetto antico; quello *p. d.* al nuovo: la forma *s. m.*, sebbene di transizione, deve però ascriversi al secondo genere.

Il *leg. per praeceptionem* invece va senza dubbio classificato come legato di proprietà: e ciò si deduce chiaro dagli insegnamenti Gaiani. Basterebbe solo il fatto della esistenza della opinione dei Proculeiani, per cui lo si riteneva addirittura come un vero e proprio legato per vendicazione, nel caso che si lasciasse a favore di un estraneo, interpretando il *praecipito* come equivalente a *capito, supervacuo adiecta prae sillaba*. Il che vuol dire che, a tenore di costoro, come tipo per sè stante, esso non era che *un legato di proprietà a favore dell'erede ed a carico della massa*. E la opinione dei Sabiniani, da questo punto di vista, coincideva con l'altra, solo escludendo quest'ultimi la possibilità che sotto una formale *praeceptio* si potesse contenere un vero legato *p. v.* a favore di un non-erede.

Del resto ciò risulta anche dall'azione concessa a garanzia di un tal tipo di legato, e cioè la *familiae erciscundae* sempre pei Sabiniani, e quella o la *rei vindicatio* pei Proculeiani. L'azione personale non era concessa altro che nel caso di applicazione del SC. Neroniano, ossia quando lo si soleva faceva valere come legato di obbligazione, per il noto rimedio in uso anche col legato *p. v.* [1].

Or bene, se il legato *p. praecep.* appartiene al tipo del legato di proprietà, ossia al tipo primitivo storicamente parlando, sarebbe cosa assai strana immaginare che questa serotina applicazione

[1] Gaio, II, 220, 222.

fosse sorta dopo il riconoscimento completo del più largo tipo di obbligazione nelle sue due forme *sinendi modo* e *per damnationem*.

Se la *praeceptio* avesse realmente ottenuto valore di legato in questa tarda epoca, essa avrebbe costituito una forma derivata del legato di obbligazione e non una specie del legato di proprietà.

L'unico argomento, che si è portato innanzi a giustificazione di questa tardiva comparsa, consisterebbe nelle dispute che intorno all'argomento fervevano ancora ai primi tempi dell'impero [1]. Ma questo può essere egualmente addotto a sostegno della maggiore antichità.

Potrebbe, con maggiore apparenza di fondamento, mettersi avanti l'ordine della trattazione Gaiana, comune anche ad Ulpiano, ma già nel § 1 spiegammo il senso che ad essa va dato rispetto alle due forme secondarie *s. m.* e *per praec.* A ogni modo non è un fatto che può avere gran peso in simile controversia; ed infine, come il legato *s. m.* dopo l'introduzione di quello *p. d.* prese un diverso posto nel sistema trasformandosi in sottospecie del genere che aveva precorso, così il legato *p. praec.* divenne una specie del genere prelegato quando questo, come istituto generale, si organizzò appunto nell'ultimo periodo della storia del legato classico, come vedremo qui appresso.

Il legato *p. praecep.* adunque, come appartenente al tipo legato di proprietà, dovette svilupparsi prima che si manifestasse la tendenza verso il tipo di obbligazione, altrimenti avrebbe assunto questa seconda forma. Esso dunque va posto logicamente avanti al legato *p. d.* e a quello *s. m.*

Resterebbe a determinare se debba farsi precedere o susseguire il *legatum p. vind.* Ma è ragionevole ritenere che lo susseguisse. Infatti esso è essenzialmente un legato *p. r.* a vantaggio di un coerede. Ora, in conformità del nostro concetto che il legato sia entrato nel testamento come limitazione della potestà trasferita all'erede, questa funzione è meno compatibile con un organo che in buona sostanza tende a beneficare un coerede, e quindi ad accrescerne la sfera di signoria sul patrimonio. D'altra parte, la coeredità, che è il presupposto del legato *p. praec.*, deve rappresen-

[1] Ferrini Legati p. 22.

tare uno stadio posteriore di fronte al sistema dell'unico erede. Infine l'eccezione indicataci da Gaio alla regola che la cosa legata in questa forma dovesse far parte dell'eredità (II, 220), pel caso cioè di una *res creditori fiduciae causa mancipio data*, fornisce un argomento ulteriore. In questa ipotesi i coeredi erano obbligati *soluta pecunia luere eam rem, ut possit praecipere id cui ita legatum sit*. Così adunque il legato creava un rapporto obbligatorio fra il legatario e gli altri eredi, il che vuol dire che ci troviamo in un' epoca in cui si cominciava già ad ammettere il nuovo concetto del legato, ossia appunto nel periodo di transizione tra l'antico ed il nuovo, in quello stesso periodo in cui sorse il legato *sinendi modo*.

E questi argomenti sono nello stesso tempo altrettante buone ragioni per spiegarsi il fatto che si creò una forma nuova, invece di estendere l'applicazione di quella *per vind.*, come a prima vista potrebbe sembrare che dovesse accadere, tanto più che in seguito allo stesso fine fu quella applicata. Ad esse vale aggiungere l'altro riflesso della diversa azione a tutela di questo legato (*fam. ercisc.*), mentre è noto quale importanza la natura dell'azione avesse come criterio discretivo nell'antico diritto.

In seguito, dopo l'introduzione del legato *p. damn.* e dato il carattere generale e comprensivo di questo tipo, si dovette esso applicare anche per la ipotesi di legati a favore di un erede ed a carico della massa.

Venendo così sempre più a porsi in vista come l'antico legato *p. praecept.* non rappresentasse intrinsecamente una categoria speciale di legati, ma un modo di applicazione del legato, si ammise in generale che al fine, cui esso provvedeva, si potesse giungere con ogni forma, e si costituì nella sostanza quella sottile teorica del prelegato, come oggi si chiama, sebbene il nome *praelegatum* non si trovi nelle fonti. A questo punto *legatum per praeceptionem*, come tipo per sè stante, perdeva ogni valore, e si intende la opinione proculeiana che chiaramente confessava la identità di esso col generale tipo *per vindicationem*.

VI.

Nel paragrafo precedente abbiamo esposto le ragioni secondo cui appare più probabile dare al tipo *per praeceptionem* un posto cronologico ben diverso, nella storia del legato, che non sia quello comunemente inteso, spiegando quale, a nostro modo di vedere, è presumibile che fosse il motivo della sua introduzione. Come sviluppo storico però abbiamo finito col riconoscere che esso nell'ultimo stadio si assunse sotto il concetto di *praelegatio* [1], e quindi gli sono applicabili tutte le regole ben caratteristiche di questo istituto, come conseguenza del contatto che venivano ad avere nella stessa persona i due titoli, ereditario e *legandi causa*, nel riguardo di un medesimo obietto. Queste regole variavano a seconda che trattavasi di un legato di proprietà o di obbligazione, e la disposizione *per praeceptionem* aveva l'identico significato e valore di una *per vindicationem* [2].

Il fondamento di queste regole sta nel concetto che il titolo universale assorbe il particolare, e quindi la parziale caducità ed il conseguente accrescimento, dove esso è possibile.

Questa appunto è la comune teorica intorno al trattamento del legato *per praeceptionem*. Recentemente però nel notevole scritto del Bernstein sopra indicato, si è sostenuto con grande finezza una ben differente dottrina. La teoria del Bernstein è stata col solito acume criticata dal Ferrini [3], ed è di essa che intendiamo brevemente occuparci, parendoci che nella costruzione di Bernstein non tutto sia da ripudiare.

Il Bernstein ritiene che in origine la *praeceptio* non servì a costituire una specie di legato, ma indicò solo un regolamento della divisione ereditaria, al fine di stabilire i limiti entro cui doveva contenersi l'asse, con esclusione dei beni che vi appartenevano solo in virtù del vincolo agnatizio, ma che da un punto di vista sociale o morale dovevano esserne tagliati fuori, ed attribuiti a determinati eredi; così p. e. il peculio profettizio, gli acquisti dei figli, i beni della loro madre predefunta etc.

[1] Il nome figura nel fr. 31 § 1 D. 31-1.
[2] Cfr. FERRINI - Legati p. 201, 219 segg.
[3] Bull. cit. 1895, in principio.

Questo fine fu tanto sentito nel dr. romano che noi troviamo finanche dei casi di distacco o prelevamento, che si potrebbero chiamare di *praeceptio legale* (L. 12 C. 3.38; L. 51 D. 10. 2).

In seguito le disposizioni di questa natura si considerarono come veri legati, e nacque il tipo del *legatum per praeceptionem*, il quale, in conformità della sua origine, era limitato alle cose comprese nella eredità, alle persone degli eredi, e si faceva valere nel giudizio divisorio. Si ebbe così una *praeceptio legandi causa*.

L'ultimo passo fu quello di non ritenere necessaria una forma speciale di legato per conseguire una *praeceptio*; essa fu possibile in qualunque forma di legato, e si ebbe così in generale un *legatum praecipiendi causa*.

Il carattere discretivo dell'istituto del precipuo fu quello di costituire un distacco dalla massa, per modo che nel suo ambito non si aveva più il contatto del titolo ereditario con quello di legato, ma tutta la cosa si devolveva solamente e completamente *iure legati*.

Di contro a quest' istituto si sviluppò l' altro del *prelegato*, che è un vero e proprio legato, come tutti gli altri, nelle varie forme; in esso si ha appunto il concorso dei due titoli, e di qui le conseguenze assai caratteristiche circa le definitive attribuzioni, spesso in contrasto colla presumibile volontà del testatore, regole perciò che non sono applicabili in materia di vera e propria *praeceptio*. Confrontando i due istituti nel loro completo sviluppo, ad essi furono adibite tutte le forme storiche del legato, onde la quistione di determinare se abbia a farsi con una *praeceptio* o con un vero *prelegato* diventa una quistione di interpretazione della volontà del testatore. Quanto alla speciale forma *per praeceptionem* quindi, mentre da un lato l' uso di essa non era in definitivo necessario per stabilire una vera *praeceptio*, d'altra parte quest' uso non era sufficiente motivo per concludersi che di *praeceptio* vera e propria si trattasse.

I verbi *praecipere* e *praelegare* usati simultaneamente nell' uno e nell' altro senso sono causa di una grande confusione nella materia.

È questa, nelle sue grandi linee, la teorica esposta dal Bernstein con un lusso anche soverchio di citazioni di testi e di secondarie controversie.

Ora una parte sostanziale di questa dottrina ci sembra in verità errata. Che colle varie forme di legato si potesse contemporaneamente in due modi diversi disporre a favore degli eredi, o cioè come vero legato o come detrazione dall' asse, è cosa che ripugna alla ordinaria chiarezza delle costruzioni romanistiche. Inoltre la *causa praecipiendi*, nel senso di Bernstein, non è possibile, come giustamente nota il Ferrini [1], concepirla in un legato di obbligazione. È assurdo per vizio di contradizione, che una disposizione diretta ad obbligare gli eredi a prestare qualche cosa di ciò che loro si appartiene a titolo ereditario, abbia valore di far considerare la cosa legata come un' *extra hereditatem*, ossia renda impossibile il vincolo obbligatorio (che forma la caratteristica del tipo) per mancanza dell' oggetto stesso della obbligazione.

Il ricorrere, come fa il Bernstein, alla volontà del testatore come criterio d' interpretazione [2], non giova a nulla, perchè prova troppo. Equivale infatti a dire che la forma in questo caso non ha significato, tanto che la disposizione può averne uno perfettamente contradittorio alla forma che la riveste, e ciò è inammissibile in un periodo in cui, se le forme furono create ed applicate, un significato ed un valore dovevano averlo. I tipi adunque *p. d.* e *s. m.* non è possibile che funzionassero mai come *legatum praecipiendi causa*; il prelegato di obbligazione non fu mai un legato di precipuo nel senso di Bernstein. Al contrario, per il legato di proprietà, sembra che, una volta adibito a favore dell' erede, esso non potesse avere altro significato che quello del legato di precipuo, colla funzione cioè di costituire della cosa legata un *extra hereditatem*.

Questo e non altro significa infatti dire che la cosa legata passa direttamente in proprietà del legatario in conseguenza e perciò a titolo di legato. E questo riconosce esattamente il Ferrini quando scrive, a proposito della iniziale completa validità del prelegato: [3]

« Ove si ponga invece che il prelegato sia stato lasciato « sotto forma di *praeceptio* o per *do lego*, il risultato non sarà

[1] Art. cit. p. 11.
[2] Loc. cit. p. 106.
[3] Legati p. 204

« guari diverso. Il testatore ha con ciò *scisso un ente ereditario* « *dalla massa intera* e ordinato per questo ente una successione « particolare ».

Pare adunque che il prelegato nella forma di legato di proprietà dovesse sempre e potesse solo valere come il legato di precipuo del Bernstein. Tuttavia è proprio a proposito del legato *do lego* che la L. 116 § 1 D. De leg. I applica il criterio derivante dal concorso del doppio titolo:

« Heredi a semet ipso legatum dari non potest. Itaque si « fundus legatus sit ei qui ex parte dimidia heres institutus est « et duobus extraneis, ad heredem cui legatus est sexta pars « fundi pertinet, *quia a se vindicare non potest*, a coherede vero « semissario duobus extraneis concurrentibus non amplius tertia « parte: extranei autem et ab ipso herede cui legatum est semis- « sem, et ab alio herede trientem vindicabunt ».

Che qui si tratti di un legato *do lego* non è dubbio, perchè si parla di *rei vindicatio* come azione del legato; ora questo testo è uno dei fondamentali per la dottrina del prelegato come oggi si intende: adunque per il legato *do lego* è chiaro che non fu applicato il concetto della vera e propria *praeceptio*, che pure sarebbe stata una conseguenza diretta della sua natura.

Come spiegare questo fenomeno?

Ecco come ne dà ragione il Ferrini, il quale prosegue, poco dopo le parole sopra citate, in questi termini:

« Nulla osta alla piena efficacia di questa disposizione (legato « di proprietà a favore di un erede a carico dell'intera massa) « finchè l'onorato non diventi erede. Egli anzi acquista senz'altro « ed *ipso iure* il diritto sull'intero obietto. Se però più tardi « diventa erede, il *titolo universale assorbe il particolare, la* « *qualità di erede si esplica retroattivamente*, e si considera che la « porzione di prelegato relativa alla sua quota venga a caducarsi « per l'incompatibilità delle due funzioni di onorato e onerato « nella stessa persona ». A parte la incompatibilità delle due qualifiche di onorato ed onerato (frase poco esatta in materia di legato di proprietà, ove non vi è un onerato), il concetto sostanziale che spiega il fenomeno sta nell'assorbimento del titolo particolare in quello universale. Il legatario divenuto erede, considerandosi tale fin dal momento della apertura della succesione,

viene a possedere a titolo ereditario una quota del legato, ed in concorrenza questo si caduca. Così è possibile spiegarsi le regole del prelegato di fronte ad un legato di proprietà.

Ma qui sorge naturale una domanda. Se, come il Ferrini sostiene ed è comune opinione, questo ragionamento deve applicarsi ad ambedue le forme del legato di proprietà, tanto cioè a quello *do lego* quanto all'altro *per praeceptionem*, torna di nuovo a presentarsi l'enigma del perchè mai sorse e si introdusse quest'ultimo tipo. Che altra differenza infatti ci sarebbe tra un prelegato nell'una e nell'altra forma, all'infuori che una disposizione si ordinava dicendo « *capito* » l'altra scrivendo « *praecipito* »?

È pensabile che tutto questo bastasse per creare un tipo a sè? Lo stesso Ferrini trova la cosa impossibile [1]. Orbene è a tal punto che il concetto di Bernstein potrebbe trovare una applicazione. La caratteristica sostanziale differenza del tipo *per praeceptionem* potrebbe appunto consistere in questo, che un legato sotto simile forma rappresentava nè più nè meno che una sottrazione dall'asse ereditario, come operazione preliminare del giudizio divisorio. E la congettura si ricollega assai bene alle idee da noi sopra esposte circa la primitiva funzione del legato, nel testamento. Esso, come vedemmo, si introdusse, coordinandosi alla nomina dell'erede (successore nella signoria), come limitazione della signoria trasmessa, quanto al campo patrimoniale, da cui veniva staccato l'oggetto singolo. Se però ciò era logico finchè questo distacco avveniva a favore del terzo, non era in principio conciliabile con una destinazione a favore dell'erede. Ora, finchè questo fu unico, il principio rimase saldo, ma, di fronte ad una coeredità, l'estensione del legato al coerede dovette essere appunto nel senso di una diminuzione del patrimonio, venendosi così a restringere formalmente la sfera d'applicazione della potestà trasmessa, rapporto all'insieme dei coeredi, come chiamati alla successione nella signoria. Così si spiegherebbe anche il perchè della impossibilità logica di una *praeceptio* a favore dell'*heres ex asse*, intesa quella nel senso di Bernstein, impossibilità che Bernstein a torto ha, contro l'esplicita testimonianza Gaiana, negata in principio, contentandosi solo di notare la inu-

[1] Legati p. 23.

tilità pratica della cosa; una utilità, secondo lui, sarebbe sorta sola posteriormente quand si introdusse il fedecommesso universale, ma a questo scopo provvide appunto l'istituto del *fideicommissum deducta certa re* [1].

Per il tempo che il legato di precipuo rimase il solo mezzo da far pervenire ad un erede un legato sulla massa e fu solo adibito a questo scopo, esso mantenne questa originaria natura, e quando invece da una parte si estesero ai suoi fini le altre forme di legato, e dall'altra esso si ritenne applicabile anche a favore dei terzi, secondo la teoria Proculeiana, non ebbe più una vera esistenza come tipo autonomo, ma divenne una applicazione di quello *do lego*, e fu trattato come questo a tutti gli effetti.

La trasformazione però non si dovette compiere senza difficoltà ed in modo reciso; almeno questa è la congettura più ragionevole di fronte a testi, che non è possibile tutti coordinare a sostegno dell'una o dell'altra tesi.

Un motivo capitale di imbarazzo, specialmente per noi, è il valore elastico, generico, confuso delle voci *praecipere* e *praelegare*, come nella sostanza riconoscono tanto il Bernstein che il Ferrini. Il primo infatti [2] sostiene che il significato fondamentale di *praecipuum* in materia ereditaria è quello di costituire il concetto inverso di *conferendum* (LL. 22 § 2. 10. 5; 52 § 8. 17. 2; 1 § 16. 37. 6; 3 § 4. 37. 6 etc.); esso indica in generale ciò che non fa parte della eredità. (L. 2 § 1 D. 33. 4); tuttavia si applica anche alla restituzione *deducta certa re* (L. 57 § 3 D. 36. 1); al prelegato nel senso moderno (L. 1 § 6. 13. 3); financo al *legatum heredi ab alio herede relictum* (L. 32 § 6 D. 33. 2). Il Ferrini [3] d'altro canto ritiene che il significato consueto sia quello del vero prelegato nel senso moderno, ma in fondo non nega gli altri, almeno non li nega tutti, ed anzi ne aggiunge qualcuno di più [4].

Lo stesso dicasi per *praelegare*. Il Bernstein [5] ritiene che il significato fondamentale fosse quello di *legare per praeceptio-*

[1] Loc. cit. p. 52.
[2] Loc. cit. p. 26 sgg. 99 sgg.
[3] Bull. cit. 1895 p. 5 sgg.
[4] Eod. p. 7 nota 1.
[5] Loc. cit. p. 92 sgg.

nem (L. 32 D. De leg. III); talora però si applica anche ai casi che chiamammo di precipuo legale p. es. in materia di dote (L. 9 D. 33. 4); alla *restitutio deducta certa re* (L. 3 § 3 D. 22. 1); allo stesso prelegato in senso moderno (L. 31 pr. D. 34. 1); e financo per indicare un legato anteriore (L. 41 § 1 D. De leg. III). Il Ferrini [1] d'altra parte osserva che *praelegare* indica in generale « *legare a preferenza* », nel doppio senso di un legato a favore di uno tra gli eredi e di un legato di cosa che per qualche rispetto già si appartiene al legatario, senza disconoscere che nel caso di un vero prelegato spesso manca la parola tecnica, ma si trova semplicemente *legare*.

A parte la differenza nei dettagli, dall'esame di questa terminologia risulta adunque che non è sull'uso di questi termini che può fondarsi un'esegesi tendente a costruire una teorica sicura nel nostro argomento. Non è possibile andare al di là di di una congettura probabile, e la ipotesi di uno sviluppo storico finisce, come sempre, per coordinare meglio il materiale delle fonti, di quello che non faccia una teorica generale ed assoluta.

Che il *legatum per praeceptionem* fu in un certo periodo trattato come un ordinario prelegato non vi può esser dubbio di fronte a testi quali la L. 1 § 6 D. 43. 3:

« Qui vero ex causa praeceptionis possidet utique tenetur « hoc interdicto (quod legatorum), pro ea scilicet parte, quam « iure legati habet; non etiam pro ea, quam quasi heres ha- « bet, idemque erit dicendum et si alio genere legati uni ex he- « redibus legatum sit, nam et hic dicendum est pro ea parte, « qua heres est, cessare interdictum ».

Evidentemente qui si contrappone il tipo *per praeceptionem* agli altri *(alio genere legati)*, ed a tutti si applica la regola del prelegato intorno alla caducità parziale, fino cioè a concorrenza della quota di istituzione. Il legato di precipuo, come è considerato in questo testo, va senz'altro assunto nel genere prelegato. Ma questo modo di considerarlo, che rappresenta lo stadio posteriore della sua storia, non è possibile che si sia applicato in ogni tempo. Il Ferrini scrive che [2], se il legato di

[1] Boll. cit. 1895 p. 8 sgg.
[2] Boll. cit. 1895 p. 21.

precipuo nel senso di Bernstein fosse realmente esistito, era proprio qui che dovevasene far menzione ed illustrarne gli effetti. Ma viceversa può dirsi che, se il legato *per praeceptionem* fu sempre un vero prelegato, non si capisce perchè mai si introdusse, non essendo che una duplicazione del legato *do lego* applicato a beneficio di un coerede.

D'altra parte che la primitiva funzione del legato di precipuo dovesse appunto consistere nella separazione dall'asse della cosa legata è una congettura che pende dalla stessa opinione, accettata dal Ferrini, che cioè la disposizione particolare a favore di un coerede ed a carico della massa, prima di costituire un legato, non indicasse che una norma del giudizio divisorio. Il significato di questo concetto non può essere altro che, nella ripartizione dell' asse, la cosa singola si attribuisce tutta intera all' erede onorato, ripartendo poi tra tutti il rimanente. Ora, quando una simile disposizione divenne un vero e proprio legato, è troppo naturale che la funzione giuridica di questo fosse coordinata appunto a quella economica della primitiva legge di distribuzione.

Ma traccie di questo ordinamento noi troviamo negli stessi testi conservati nel Digesto, accanto a quelli, come il citato fr. 1 § 6 43. 3, che invece ci rappresentano la nuova concezione.

Si osservi il noto testo L. 86 D. 35. 2:

« Titia testamento suo Titium fratrem suum ex parte tertia « heredem instituit fideique eius commisit, ut hereditatem, re- « tenta parte quarta, Secundae et Proculae restituat. Eadem fra- « tri quaedam praedia praelegavit: quaero, an Titius ea quae « praelegata sunt etiam pro ea parte hereditatis, quam rogatus « est ut restitueret, restituere, an integra retinere debeat. *Re- « spondit Titium legata integra retinere debere*, sed in partem « quartam imputari debere duodecimam partem praediorum. Sed « si non esset adiectum ut pars quarta deduceretur, totum tri- « entem praediorum legi Falcidiae imputari oportere, quoniam « contra sententiam matris familiae lex Falcidia induceretur ».

La interpretazione che il Ferrini dà di questa legge, conforme alla comune opinione, si è la seguente.

Essendo l'erede istituito nel terzo, la quarta da trattenere equivale a $^1/_{12}$ della intera eredità. Ora, poichè a tenore della

teoria del prelegato il precipuo viene a caducarsi per $^1/_3$, nella quarta da trattenere andrebbe imputato il terzo dei fondi prelegati. E così infatti avviene nel caso ordinario che il trattenimento si operi *ope legis* applicando il SC. Pegasiano. Ma, nella ipotesi in cui la stessa testatrice abbia accordato il beneficio della quarta, allora, poichè sostanzialmente essa ha inteso di considerare l'erede come istituito solo nel dodicesimo, così in questi più ristretti limiti si riduce l'effetto della caducità parziale del prelegato. Una tale disposizione è ispirata all'equità, perchè la testatrice ha voluto nello stesso tempo e il trattenimento della quarta e il prelegato. Quando invece essa è il solo prelegato che ha voluto, e la quarta è concessa come un beneficio legale, contro la volontà della testatrice, è giusto che si applichi il principio rigoroso relativo alla caducità. In tal modo l'erede viene a risentire un beneficio maggiore nel primo caso, minore nel secondo, coerentemente appunto alla presunta volontà del *de cuius*. In questo senso il testo in esame, soggiunge il Ferrini, non che negare, presuppone la comune teoria del prelegato, di cui contiene una applicazione.

Di contro il Bernstein interpetra nel senso che, ove la quarta sia stata ordinata nel testamento, in essa vada computato $^1/_{12}$ del precipuo, ma questa imputazione non faccia acquistare alla cosa natura ereditaria; si tratterebbe di un semplice computo, al fine di escludere l'inconveniente che il calcolo della falcidia, *deductis praeceptionibus*, possa diventare illusorio. Nella seconda parte del testo poi, per la ipotesi che nulla si disponga nel testamento intorno alla quarta, la frase *totum trientem legi Falcidiae imputari oportere* vorrebbe dire che esso va computato tra i legati, non già nella quarta. Resterebbe così confermato dal testo il concetto che il precipuo si acquista tutto *iure legati*.

Ora, contro la spiegazione di Bernstein il Ferrini eleva delle critiche in verità assai giuste. Fondamentale è quella che, in conseguenza di essa, nello stesso testo, la frase *in partem quartam imputari* avrebbe un senso perfettamente inverso all'altra *legi Falcidiae imputari*. Però, sebbene quest'ultima sia veramente usata in tutti e due i significati, non è possibile per la condotta del frammento non ritenere che in esso sia sinonima di *in partem quartam imputari*. Si aggiunga che, dato il valore che le asse-

gna Bernstein, non si capisce perchè non si è detto addirittura: *tota praedia legi Falcidiae imputari:* tutti infatti vi andrebbero compresi, non soltanto il terzo. Infine il beneficio dell'erede sarebbe maggiore nel secondo caso anzichè nel primo, in contradizione della volontà del testatore, che qui ha fatto una doppia disposizione a favore dell'erede e lì una sola.

Tutte queste osservazioni del Ferrini sono giuste. La interpretazione di Bernstein del resto non è accettabile sostanzialmente perchè non dà ragione del fatto assai strano che una volta il precipuo debba proporzionalmente concorrere al calcolo della quarta, ed una volta no.

Ma non per questo la spiegazione del Ferrini ci pare scevra di difficoltà. Qui abbiamo uno strappo ingiustificabile alla teoria della caducità. Egli osserva che è in conseguenza di un principio equitativo; quando il testatore ha ordinato di restituire il terzo detratto il quarto, significa che ha voluto essenzialmente considerare l'erede istituito nel dodicesimo, e quindi la caducità del prelegato si riduce in questi limiti. Ma è facile, in quest'ordine di idee, seguitare a ragionare: quando invece il testatore ha ordinato di restituire tutta l'intera quota di istituzione nel terzo, senza detrazione, ha inteso sostanzialmente di non far profittare per nulla l'erede dell'eredità, e quindi la caducità del prelegato non dovrebbe punto avverarsi. Se deve accettarsi il principio equitativo che la caducità sia proporzionale al reale godimento dell'eredità, è ben strano che esso non trovi applicazione proprio quando la ragion del decidere sarebbe massima. Oltre di ciò la interpretazione comune presenta un altro inconveniente. Supponiamo per poco, nella ipotesi del testo, che il terzo del precipuo superi il quarto pegasiano; p. e. l'eredità è di 60, ed il precipuo di 30. La quota di Tizio ($^1/_3$ dell'intero) sarebbe 20, e la quarta pegasiana 5, mentre il terzo del precipuo è 10. Orbene, pel caso che nulla sia stato disposto dal testatore circa il trattenimento del quarto, ossia di 5, in esso deve comprendersi il terzo del precipuo ossia 10. Ma questo terzo assorbe tutto il quarto e lo supera di 5. Che avviene di questo residuo? Si trattiene? Ed allora resta nell'eredità oltre il quarto, perchè resta 10 e la quota è di 20. Si restituisce? Ed allora, come spiegare la frase del testo *legata* INTEGRA *retinere*

debere? Nè si dica, come il Ferrini, che questa frase significa solo che resta integra presso il legatario quella parte del precipuo che vale come legato, detratta cioè la quota caduca. Il contesto della legge si oppone recisamente a tale interpretazione del resto troppo sottile. La quistione proposta è questa: « QUAERO AN TITIUS EA QUAE PRAELEGATA SUNT *etiam pro ea parte hereditatis, quam rogatus est ut restitueret, restituere, an* INTEGRA RETINERE DEBEAT. » Quello dunque che deve restar integro è tutto l'oggetto del precipuo, non una quota di esso.

Escluse così ambedue le interpretazioni, ecco come potrebbe intendersi il frammento.

Lo scopo della quarta pegasiana è appunto quello che l'erede non resti senza alcun beneficio, il quale si stabilisce, nel minimo, ad un quarto della quota che sarebbe andata a favore di lui. Ora, nella esistenza di un precipuo a favore del fiduciario, poichè esso importa un distacco dall' asse a beneficio dell'erede legatario, una diminuzione proporzionale delle varie quote ereditarie a favore di costui, così avviene che il precipuo, fino a concorrenza della diminuzione che opera sulla quota dello stesso fiduciario-legatario, sodisfa in sostanza ai fini del Pegasiano, perchè ottiene appunto che qualcosa vada sottratto alla restituzione. È troppo equo perciò che il Pegasiano dovesse interpetrarsi opportunamente, in concorrenza di un precipuo a favore del fiduciario, per impedire che un beneficio accordato dalla legge non andasse oltre i suoi limiti, applicandosi quando già il testatore con la disposizione di un precipuo aveva provveduto alla stessa finalità. Di qui la conseguenza che, nel computo della quarta dovesse anzitutto prendersi a calcolo la quota del precipuo che rappresentava la diminuzione della quota ereditaria; onde, se questa quota di precipuo assorbiva o superava essa sola il quarto che il Pegasiano voleva salvo, non era il caso più di applicarlo; diversamente esso limitava il suo effetto a compiere questo quarto. Ciò intanto non vuol punto dire che la quota di precipuo di cui trattasi fosse considerata come ereditaria; quello che si fa è un semplice calcolo aritmetico, di fronte ad un concorso di due disposizioni tendenti allo stesso scopo; quella legale, come sussidiaria, serve solo a completare quella volontaria. Se ciò importasse un parziale mutamento di natura nel pre-

cipuo non sarebbe più vero che l'erede debba *legata integra retinere*. Applichiamo la teoria all'esempio di cui sopra ci siamo serviti. Di fronte ad un fiduciario istituito nel terzo, lo scopo del Pegasiano è di salvare $^1/_{12}$ dalla restituzione, ossia, per un asse di 60, il valore di 5. Ma il testatore ha disposto, a favore del fiduciario, di un precipuo di 30, ossia è venuto a distaccare dalla sua quota ereditaria 20 il valore di 10, attribuendoglielo come legato. Il fiduciario adunque, sull' importo di quella che doveva essere la sua quota ereditaria, in virtù del precipuo trattiene già più di quanto avrebbe potuto trattenere per via del Pegasiano, ove non ci fosse stato precipuo; non vi è luogo quindi a ritenzione di sorta sui 10 che gli si devolvono *iure hereditario* e tutti devonsi restituire al fidecommissario, nè a se ne devono restituire di più perchè gli altri 10 il fiduciario li trattiene *iure legati*. Ecco che cosa significa il testo dove dice a questo proposito *totum trientem praediorum legi Falcidiae imputari debere*, mentre riconosce che il fiduciario deve *integra retinere* i fondi legati. Se il precipuo, fermi restando gli altri termini, invece di 30 fosse stato di 12, allora lo scopo del Pegasiano, di sottrarre alla restituzione 5, sarebbe stato solo in parte soddisfatto dal precipuo, il quale avrebbe distaccate dalla quota ereditaria del fiduciario di 20 solo 4 (ossia $^1/_3$ di 12) in suo favore a titolo di legato. Occorre quindi sottrarre ancora 1 dalla restituzione, che si opera solo per 15 (20 - 4 - 1). La considerazione dunque ad una quota del precipuo, nel computo della quarta Pegasiana, ben lungi dal negare il concetto che la *praeceptio* distacchi dall'asse la cosa prelegata devolvendola all'erede tutta quanta *iure legati*, invece ne dà una elegante conferma.

Resta ora a spiegare la prima parte del frammento, ove si fa l'ipotesi che il testatore abbia egli stesso ordinata la detrazione del quarto sulla quota da restituire, insieme alla disposizione del precipuo. Anche qui la risoluzione data nel testo corrisponde perfettamente al concetto che il precipuo si devolva tutto *iure legati*. L'erede è istituito nel terzo, da restituire *retenta quarta parte*, ossia ha diritto a trattenere $^1/_{12}$. Ma, oltre ciò, è stabilito nel testamento a suo favore un precipuo, che grava quindi per un terzo sulla sua quota. Questa disposizione diminuisce, fino a concorrenza di $^1/_3$ del precipuo, il valore della quota ereditaria,

ed anche in conseguenza, fino a $^1/_{12}$ del precipuo, il valore del quarto della quota stessa (quarta Pegasiana); tanto val dire che, nel computo della quarta Pegasiana, si calcola per un dodicesimo il valore del precipuo. Su un asse di 60 la quota del terzo sarebbe 20, la quarta Pegasiana 5. Ma vi è un precipuo di 30; esso diminuisce di 10 la quota 20 ed assorbe perciò per $2\ ^1/_2$ la quarta Pegasiana 5, che solo per $2\ ^1/_2$ grava la vera quota ereditaria di 10. La restituzione avviene per $7\ ^1/_2$.

E così, mercè la nostra interpretazione, abbiamo che, quando la detrazione del quarto è ordinata dal testatore, essa si effettua in sostanza su quella parte della quota che resta, detratto il concorso pel precipuo; quando invece la detrazione avviene *ope legis*, essa si effettua solo se ed in quanto non abbia allo stesso scopo provveduto la detrazione pel concorso al precipuo.

Il vantaggio dell' erede adunque è maggiore laddove il disponente gli ha concessa la quarta (restituisce $7\ ^1/_2$ nel nostro esempio); minore quando non glie l' ha concessa (restituisce 10); e ciò è in armonia colla logica giuridica. Inoltre le risoluzioni del testo sono rese ragionevolmente compatibili col principio che l'erede *legata integra retinere debeat*, il quale non vuol dire nè più nè meno che il precipuo non va soggetto a restituzione per nessuna parte, ossia che esso si acquista tutto *iure legati*.

E nuovo argomento a questa tesi conferiscono testi, che ci lasciano assai dubbiosi sull' ammissibilità in genere di un diritto di accrescimento, o per lo meno come conseguenza della parziale caducità, il che costituisce una delle caratteristiche del prelegato. Il § 223 del II libro delle Istituzioni Gaiane, ove si legge: « *Sive tamen heredibus secundum nostrorum opinionem, sive extraneis secundum illorum opinionem, duobus pluribusve eadem res coniunctim aut disiunctim legata fuerit, singuli partes habere debent.* » è appunto dal Bernstein citato contro l' ammissibilità dell' accrescimento, ritenendo che qui il *partes* debba intendersi per *viriles*. Il Ferrini, confrontando il passo coi §§ 199, 201, 215 dello stesso libro, osserva che Gaio voleva soltanto notare come nella *praeceptio* non è possibile mai chiedere *solidum* in conformità del legato *p. v.*, ed a differenza di quello *p. d.* e di quello *s. m.* Si noti però che, mentre nel § 199 si parla dell'accrescimento, nel nostro si tace affatto in proposito.

Il testo è almeno dubbioso, e in fondo lo stesso riconosce anche il Ferrini, il quale finisce coll'osservare che, data la natura elementare del libro di Gaio, questi ha evitato di trattare della difficile teorica del prelegato: egli ha enunciato solo il principio verissimo che tutti i collegatari ricevono porzioni virili: le eventuali deficienze ed i relativi accrescimenti derivano poi dalla reazione del titolo ereditario, ma questo, mentre non inficia il principio, d'altra parte costituisce un esame cui Gaio non è disceso. La spiegazione invero potrà contentare fino a un certo punto. Ed il dubbio è confermato dagli altri due testi pur citati pro e contro dal Bernstein e dal Ferrini, e cioè la L. 67 § 1 D. 30 e la L. 2 pr. D. 33. 7.

Dice la prima: « *si ex pluribus heredibus ex disparibus partibus institutis duobus eadem res legata sit, heredes non pro hereditaria portione sed pro virili, id legatum habere debent* ». Il Ferrini intende che qui si voglia assodare il diritto nei collegatari di richiedere dai coeredi *pro virili*, e non proporzionalmente alla quota di istituzione di essi collegatari, in modo che l'eguaglianza sarebbe limitata a quella parte del legato che grava sugli altri eredi e non accennerebbe alla definitiva quota spettante ai due collegatari. Ma è troppo chiaro che il testo è appunto a questa quota definitiva che si riferisce.

Ripetasi lo stesso dell'altro testo: *cum pater, pluribus filiis heredibus scriptis, duobus praeceptionem bonorum aviae praeter partes hereditarias dedisset, pro partibus coheredum viriles habituros legatarios placuit* ». Il Ferrini restringe anche qui la eguaglianza alla parte di legato gravante sulle quote dei non legatari, spiegando il testo così: i prelegatari avranno porzioni virili per quanto si riferisce alle quote dei coeredi, non ostante la disparità delle loro quote di istituzione. Ma perchè non potrebbe intendersi molto più semplicemente così: i legatari avranno il legato in parti virili, formate con detrazioni proporzionali alle quote di istituzione di tutti i coeredi? È troppo naturale riferire il *viriles* alle definitive porzioni, ed il *coheredes* a tutti gli eredi, compresi i legatari.

Vi è adunque nei testi quanto basta per ritenere che realmente un legato di precipuo, inteso come distacco di una cosa dalla massa, abbia esistito, e poichè esso spiegherebbe assai bene

la ragione d'essere del legato *per praeceptionem*, tutto induce a ritenere che tale fosse la originaria funzione di questo, offuscata e distrutta in seguito dall'uso per lo stesso fine delle altre forme di legato, per modo che nel luogo dell'originaria *praeceptio* (*genus legati*) sorse la *praelegatio* (applicazione speciale di ogni forma di legato).

VII.

La conclusione adunque che si deduce da quanto sopra rispetto ai due problemi, cui ci siamo riferiti nel primo paragrafo di questo scritto, è la seguente:

L'istituto del legato, come tendente al trapasso immediato del diritto patrimoniale, si originò all'infuori del testamento, la cui primitiva funzione fu quella di provvedere al trapasso della sovranità. In seguito, e durante sempre il periodo del testamento comiziale, esso potè penetrare nel testamento senza snaturarne il carattere, in quanto la sottrazione della cosa dal patrimonio ereditario a beneficio del terzo si considerò in sostanza come una limitazione della potestà trasferita, nel riguardo dell'obietto, mercè un ultimo esercizio della potestà stessa da parte del trasferente (*legare = legem dicere rei*). La forma che si usò per simili disposizioni fu appunto quella *do lego*, che costituì il tipo *per vindicationem*. Questa forma di legato era limitata alle cose pertinenti *optimo iure* al testatore nel doppio momento della redazione del testamento e della sua morte, e poteva solo contenere disposizioni a favore di estranei. In seguito si estese anche alle cose che fossero solo *in bonis* del testatore, o gli appartenessero soltanto all'epoca della morte, o fossero dell'erede, e si ebbe così il tipo *sinendi modo*. D'altra parte si ammise che si potessero per questa via gratificare anche gli eredi, detraendo dalla massa l'importo del beneficio (*praecipere*), e sorse il tipo *per praeceptionem*. Intanto, il passaggio dal testamento pubblico a quello privato, che aveva grandemente influito sull'introduzione del tipo *sinendi modo*, indusse a sviluppare il germe in questo compreso, e si ebbe il più generale tipo *per damnationem*, che formò l'*optimum ius* in materia, per cui anche le cose degli

estranei potevano legarsi, e che faceva del legato un puro e semplice onere personale dell'erede. Si ammise infine l'applicazione di tutte le forme a favore degli eredi, e così l'antica *praeceptio*, come tipo per sè stante, non ebbe più ragion d'essere; ai suoi fini provvidero tutti i tipi, e questa funzione costituì la *praelegatio*, ossia un *legatum heredi ab omnibus heredibus relictum*.

EVARISTO CARUSI

ANNALI D'ITALIA

DALLA MORTE DI VALENTINIANO III ALLA DEPOSIZIONE DI ROMOLO AUGUSTOLO

(Anni 455-476)

PROEMIO

> Tanta nobilissimarum ruentis imperii gentium historiae obscuritas officit, ut vix quidquam in his tenebris et tam densa caligine perspici possit.
>
> DE ROSSI, *Inscr. Chr. Urbis Romae*, I, 345.

Quarant'anni fa, Ercole Ricotti, nella biografia di Cesare Balbo [1] scriveva che « l'Italia quantunque abbia molti storici e alcuni sommi, non ha una storia generale scritta italianamente da un italiano » ed accennava le speciali e gravissime difficoltà per iscriverla, fra le quali principalissima l'estrema varietà degli elementi che la compongono. Il giudizio di quell'insigne storico è vero pur troppo anche oggi, poichè, sebbene non manchino storie d'Italia, per più rispetti, pregevoli [2], non abbiamo ancora una storia generale d'Italia, veramente scientifica [3], fondata sopra uno studio completo di tutte le fonti, e ritengo che passerà molto tempo prima che essa sia scritta, non essendo peranco compiuto il lavoro di preparazione dei documenti a cui, con grande cura e diligenza, si accinsero le deputazioni di storia patria e l'Istituto storico italiano. Fino a che spunti quel giorno (se pur lo vedremo spuntare), l'unica opera, a parer mio, la quale possa, come il filo di Arianna, guidarci in mezzo all'intricato laberinto che è la storia del nostro paese sono gli *Annali d'Italia* di Lo-

[1] *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856, p. 76.

[2] Alludo sopra tutto alla bella *Storia Generale D'Italia* scritta da una società di amici sotto la direzione di P. Villari.

[3] Per il periodo che si estende dai tempi più antichi sino alle guerre puniche l'ha cominciata a scrivere Ettore Pais e ne fu pubblicato finora il primo volume (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, parte prima, Torino, 1894) ed io mi auguro che l'illustre professore dell'Ateneo Pisano vorrà non solo compierla ma proseguirla fino alla battaglia di Azio.

dovico Antonio Muratori [1], nei quali egli, fermandosi alla considerazione dei fatti nella loro austera e solenne semplicità, si propose di trovare la verità e con questa preparare il terreno all'artista, non meno che al politico ed al filosofo [2]. Forse ad alcuni non piacerà il metodo cronologico che il Muratori usò nello stendere l'opera sua e che fu adoperato da un altro gigante della storia, il Baronio, nei suoi *Annales Ecclesiastici*, metodo che io reputo, invece, il meglio adatto per chi voglia limitarsi all'accertamento dei fatti, senza penetrare nella ricerca difficile e quasi sempre impossibile delle cagioni loro, per chi voglia, in una parola, scrivere una storia e non una filosofia della storia.

Ma gli annali muratoriani sono divenuti, per la ragione del tempo, in qualche parte antiquati, e ciò dico riguardo specialmente alla storia dei primi cinque secoli dell'era nostra, il cui contenuto, come tutti sanno, per le scoperte avvenute in questo secolo di nuove fonti, si è notevolmente accresciuto; gli annali dovrebbero, quindi, per servire allo scopo accennato, esser messi, come si suol dire, al corrente degli studi moderni. Siffatta necessità, che io sappia, fu sentita per il primo da Carlo Troya, l'illustre storico napoletano, il quale si pose pazientemente ad annotare gli annali del Muratori fino all'anno 1300, epoca a cui egli voleva condurre la sua storia, o confutando, o svolgendo meglio le stesse cose, o aggiungendone altre. Delle postille che il Troya forse non aveva in mente di divulgare, furono pubblicati, per opera dei padri Filippini di Napoli, Enrico Mandarini e Luigi Spaccapietra, col titolo « Studii di Carlo Troya intorno agli Annali d'Italia del Muratori » due soli volumi che comprendono, il primo (edito nel 1869) le postille fino all'anno 221 d. Cr. il secondo (pubblicato nel 1877), le postille dall'anno 222 fino all'anno 400 dell'era nostra. A questo secondo volume la cui pubblicazione fu ritardata da ragioni indipendenti dalla volontà dei due benemeriti editori, avrebbero dovuto far seguito altri volumi, ma finora nessuno venne in luce, e giustamente osserva un recente

[1] Come è noto, il Muratori pose mano alla compilazione degli *Annali d'Italia* nel 1740 e dal principio dell'era volgare li condusse sino all'anno 1749. Dal 1750 fino al 1861 li continuò il Coppi e dal 1861 al 1870, Isaia Ghiron.

[2] C. Cipolla, *Per la storia d' Italia e dei suoi conquistatori nel medio evo più antico*, Bologna, 1895, p. 16.

scrittore [1] che da qualcuno degli istituti scientifici di Napoli, i due padri Filippini dovrebbero essere aiutati a proseguire la stampa delle postille con quella diligenza ed esattezza che meritò loro le lodi dei dotti. Senonchè le postille del Troya, per quanto siano importanti e ricche di erudizione, rimontando ad una sessantina di anni fa, sono divenute anch'esse antiquate; e d'altra parte il ripubblicare, con note, gli annali muratoriani è cosa, a parer mio, poco pratica, perchè le note, per quanto trattenute in modesti confini, risicherebbero di sovrapporsi al testo e di recar quindi confusione nella mente dei lettori. Miglior sistema reputo invece il rifare interamente gli annali d'Italia, mantenendo però ferma quella esposizione semplice ed obbiettiva dei fatti che forma una delle doti precipue di quell'opera immortale. Questo lavoro è certamente lungo e difficile, nè so se un solo uomo potrebbe bastarvi: da parte mia, nelle pagine che seguono, ne propongo un saggio per il periodo che dall'anno 455, ossia dalla morte di Valentiniano III, si estende fino alla deposizione di Romolo Augustolo avvenuta nel 476. Ho scelto questo periodo, che formò argomento di un mio corso di lezioni dettate nella regia Università romana, perchè è un periodo alquanto trascurato, sebbene tanto interesse offrano quei tempi, lo studio dei quali ci fa assistere all'agonia dell'impero occidentale e alla sua fine. Certamente i documenti di quel periodo storico scarseggiano e sono anche molto oscuri, ma alcune fonti che non erano conosciute al tempo del Muratori, come, ad esempio, la cronaca di Giovanni Antiocheno, di cui ci sono pervenuti parecchi frammenti, il continuatore Hauniense di s. Prospero d'Aquitania e gli studi della erudizione moderna sulle fonti del secolo quinto permettono di compiere il racconto del resto esattissimo del Muratori e di correggerne la cronologia errata in alcuni punti. Mi sono fermato al 476, perchè in quell'anno finisce, secondo l'opinione comune, la storia antica e si inizia quella dell'età media, la quale non appartiene ai miei studi.

So bene che in questa opinione non consentono tutti gli storici, poichè mentre, secondo alcuni, come il Mommsen, la storia antica finisce con Diocleziano; ovvero con la morte di Teodo-

[1] Memor, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1895, p. 139.

sio, secondo il Duruy e lo Schiller; altri, come il Gutschmid [1] e il nostro illustre Bertolini [2] la conducono fino alla conquista d'Italia per opera dei Langobardi: so bene che « la storia per sè stessa non s'interrompe, non si ferma, non cessa, e le celebri date, che dal buio dei primi tempi furono insino ad ora scritte e ripetute e consegnate alla memoria degli uomini, in bronzi, in marmi, in pergamene, in volumi, non sono che colonne miliarie artificiali per cui la mente dello studioso può aiutarsi nell'immensa congerie dei fatti » [3], ma tuttavia, poichè una data bisogna pur adottare per stabilire i confini fra l'età antica e l'età media, miglior cosa è scegliere, a questo scopo, l'anno 476 dopo Cristo (ne esporrò in altra occasione le ragioni) in cui, diciamolo con le parole del Bonghi [4] « un barbaro depose dall'impero l'ultimo che, per breve ora e per voglie d'un altro barbaro ne aveva assunto il titolo, e osò creare re sè stesso » e che « vide non già perire una viva forma di Stato che sussistesse tuttora, ma dileguarsi un'ombra già vana da più tempo », la quale, però, « con lo sparire affatto, suggella quel dissolvimento della società romana che s'era già andato producendo e manifestando da secoli ».

È bene, infine, avvertire che mi sono strettamente limitato a narrare gli avvenimenti riguardanti l'Italia, accennando soltanto quelli relativi alle altre regioni, perchè trattenendomi anche su questi, avrei dovuto dare al lavoro il titolo di Annali dell'Impero Romano e non semplicemente di Annali d'Italia.

Se l'accoglienza degli studiosi mi sarà favorevole, forse un giorno darò mano agli annali anteriori al 155, compiendo così la storia civile del nostro paese sotto l'impero romano.

[1] *Die Grenze zwischen Alterthum und Mittelalter* (Kleine Schriften, V, 393-417).

[2] *La signoria di Odoacre e la origine del Medio evo* (Saggi Critici di Storia Italiana, Milano 1883, p. 105-119).

[3] Ciampi, *Storia moderna*, Imola 1881, I, p. 4.

[4] *La Storia antica in Oriente e in Grecia* (2ª ed.), Città di Castello, 1888, p. 17.

ELENCO DELLE FONTI E DELLE OPERE MODERNE
PIÙ FREQUENTEMENTE CITATE.

A. Fonti letterarie e giuridiche.

1) C. Sollius Apollinaris Sidonius, *Epistulae et Carmina* recensuit et emendavit Chr. Luetjohann (Monumenta Germaniae Historica, Auctorum Antiquissimorum tomus VIII, Berolini 1887).
2) Candidus Isaurus (Müller, Fragmenta Historicorum Graecorum, IV, 134-137).
3) Cassiodorus Senator, *Chronica* (Mommsen, Chronica Minora volumen II [Mon. Germaniae, Auct. Antiq. tomus XI, Berolini 1894 p. 157-159]).
4) *Catalogus Imperatorum* (Roncalli, Vetustiorum Latinorum Scriptorum Chronica, II, 254).
5) *Chronica Caesaraugustana* (Mommsen, Chronica Minora, II, 222).
6) *Chronica Gallica* (il così detto Severi Sulpitii *Chronicon*) (Mommsen, Chr. Minora, I, 663-664).
7) Chronicon Paschale (ovvero Fasti Siculi, chr. Alexandrinum, Antiochenum etc.) rec. L. Dindorf, Bonn, 1832, I, 592 e seg.
8) Constantinus Manasse, *Breviarium Historiae Metricum* ed. Bekker, Bonnae 1837 p. 108 e seg.
9) *Consularia Constantinopolitana* (Mommsen Chronica Minora, vol. I. [M. Germ., Auct. Ant. tom. IX, Ber. 1892 p. 247]).
10) *Consularia Italica* (Mommsen, ib. I, p. 251).

Sotto questo nome sono raccolte dal Mommsen varie cronache delle quali citiamo quelle che al nostro periodo si riferiscono:

a) Anonymi Valesiani pars posterior, p. 306, 308, 310.

b) Fasti Vindobonenses priores et posteriores (detti anche Anonymus Cuspiniani, Fasti Ravennates, Consularia Ravennatia etc.) et excerpta codicis Sangallensis, p. 303, 304, 305, 306, 308, 310.

c) Paschale Campanum, p. 305, 306, 308.

d) Continuatio Hauniensis Prosperi, p. 303, 304, 305, 307, 309, 311.

e) Excerpta ex Agnelli libro pontificali Ecclesiae Ravennatis, p. 303.

11) Magnus Felix Ennodius, *Vita Beatissimi viri Epiphani episcopi Ticinensis Ecclesiae; de sepulcro Maioriani Imperatoris* (Ennodii oper. omnia, rec. G. Hartel [Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Vindobonae, VI, 1882, p. 343 e seg.; p. 603]).
12) Epistolae Romanorum Pontificum, coll. Thiel, Brunsbergae, 1868.
13) Evagrios, *Historia Ecclesiastica* (Migne patr. gr. 86, 2, c. 2516 e sg.).
14) Eugippius, *Vita sancti Severini* (rec. P. Knoell [C. S. Eccl. Lat., Vindobonae, VIIII, 2, p. 22]).
15) Fredegarius Scholasticus, *Chronica* ed. Krusch (Mon. Germ. Hist. Script. Rerum Merovingicarum, Hannoverae, 1888, II, 75 e seg.).
16) Georgius Cedrenus, *Compendium Historiarum* ed. Bekker, Bonnae, 1838, I, 605 e seg.
17) Gregorius Episcopus Turonensis, *Historia Francorum* ed. Arndt (Mon. Germ. Hist. Script. Rerum Merovingicarum, Hannoverae, 1886, I. I).
18) Hydatius Lemicus, *Continuatio Chronicorum Hieronymianorum* (Mommsen, Chronica Minora, II, 27–35). Cf. Idatii… *chronicon*… illustratum a I. M. Garzon, Bruxellis 1845.
19) Ioannes Antiochenus *Fragmenta* 200, 201, 202, 203, 204, 207, 209, (Müller Fr. H. Gr. IV, 614-618); *Fr.* 214 *a* (Müller, V, 29 = Mommsen, *Hermes* VI, 332).
20) Ioannes Laurentius Lydus, *De Magistratibus* ed. Bekker, Bonnae 1837, p. 236 e seg.
21) Ioannes Malala, *Chronografia*, rec. L. Dindorf, Bonnae 1831, p. 365 e seg.
22) Ioannes Zonaras, *Epitome Historiarum* ed. Dindorf, Leipzig 1875, v. III, 249 e seg.
23) Iordanes, *Romana et Getica*, rec. Th. Mommsen (Mon. Germ. Auct. Ant. tom. V, 1, Ber. 1882).
24) Isidorus Iunior Episcopus Hispalensis *Historia Gothorum, Wandalorum* (Mommsen, Chr. Minora, II, p. 279 e seg.).
25) *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, Paris, 1886, I, p. 238 e seg.
26) Malchus Philadelphensis, *Fragmentum* 10 (Müller, op. cit. IV, 119).
27) Marcellinus Comes, *Chronicon* (Mommsen, Chr. Minora, II, 86 e seg).
28) Marius Episcopus Aventicensis, *Chronica* (Mommsen, Chr. Minora II, 232–233).
29) Nicephorus Callistus, *Historia Ecclesiastica* XV (Migne *Patr. Gr.* 147, 37).
30) Novellae Constitutiones imperatorum Maioriani, Severi, Anthemii, ed. Haenel (Bonnae 1844), p. 291–350.
31) Paulus Diaconus *Historia Romana* lib. XIV, XV rec. Droysen. (M. Germ. Hist. Auct. Ant. Berol. 1879, II, 206 e seg.).
32) Photios, *Bibliotheca* cod. 242, pag. 340 *a*, 342 *b* (Migne *Patr. Gr.* 103, 3, c. 1265, 1268; c. 1273).

33) Priscus Panitas, *Fragmenta* 7, 8, 24, 27, 29, 30, 32, 40, 42 (Müller, op. cit. IV, 76 e seg.).
34) Procopius, *Bellum Gothicum* I, 1; *Bellum Vandalicum*, I, 4-7 ed. Dindorf, Bonnae 1833, I, 328 e seg.; II, 6.
35) Prosper Tiro, *Epitoma Chronicon* cum additamentis (Mommsen, Chr. Minora, I, 483 e seg.)
36) Suidas, *Lexicon* ed. Bernhardy, I, II, Halis, 1843.
37) Theodorus Lector, *Historia Ecclesiastica*, I, 25. (Migne, *Gr.* 86, 1, c. 178).
38) Theophanes, *Chronographia* ed. Classen, Bonnae, I, 167 e seg.; ed. De Boor, Lipsiae, 1883, I, 108 e seg.
39) Victor Episcopus Tonnenensis, *Chronica* (Mommsen, Chr. Minora, II, 186-188).
40) Victor Vitensis, *Historia persecutionis Africanae provinciae* rec. M. Petschenig (Corp. S. Ecc. Lat. VII, Vind. 1881).

Sul valore della maggior parte di queste fonti vedi l'introduzione al nostro studio sull'*imperatore Maggioriano*, p. 2. = Archivio della Società Romana di Storia Patria, VI (1883) p. 262-267.

B. Fonti Epigrafiche.

I. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, volumi due, Romae 1861-1888.

(Le iscrizioni profane latine che si riferiscono al periodo da noi trattato e che si trovano nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino saranno citate volta per volta).

C. Fonti Numismatiche.

1) Cohen, *Description historique des Monnaies frappées sous l'Empire romain*, Paris, 1892, VIII², 220-244.
2) Eckhel, *Doctrina nummorum veterum*, Vindobonae, 1798, vol. VIII, 190-203.
3) Friedlaender, *Die Münzen der Ostgothen*, Berlin, 1844, p. 5-9.

D. Letteratura.

1) Bertolini, *I Barbari* (Storia Generale d'Italia scritta da una società di amici, Milano, II, 48 e seg.).
2) Bolze, *Ricimers Einfluss und Bedeutung im weströmischen Reiche* (456-472) nel Iahresbericht über die Sophien-Real-Schule, Berlin 1872.

3) Chaix, *Saint Sidoine Apollinaire et son siècle*, volumi due, Clermont, 1867.
4) Clinton, *Fasti Romani*, Oxford 1845, I, 650-686.
5) Dahn, *Die Könige der Germanen*, München, v. I, II e V, 1861-1870.
6) Dubos, *Histoire Critique de l'Etablissement de la Monarchie Françoise dans les Gaules*, Amsterdam 1735.
7) Garollo, *Teoderico re dei Goti e degl'Italiani*, Firenze 1879, p. 74-98.
8) Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano* (trad. ital.), Milano 1821, VI, 463 e seg.
9) Goyau, *Chronologie de l'Empire Romain*, Paris, 1891, p. 626-628.
10) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, I[4], 199-242 (= trad. it. I, 226 e seg.).
11) Hodgkin, *Italy and Her Invaders*, Oxford 1880, II, p. 220 e seg.
12) Holder-Egger, *Untersuchungen über einige annalistische Quellen zur Geschichte des fünften und s. Jahrhunderts* (N. Archiv der Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtskunde, I, 1876, p. 15 e seg.).
13) Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsiae 1885, I[2], 71 e seg.
14) Kaufmann, *Die Fasten der späteren Kaiserzeit*, (Philologus XXXIV (1876), 235 e seg.).
15) Magani, *Ennodio*, v. I e III, Pavia 1886.
16) Morosi, *L'Invito di Eudossia a Genserico*, Firenze 1882.
17) Muratori, *Annali d'Italia*, Milano 1838, I, 610-638; II, 1-4.
18) Pallmann, *Geschichte der Völkerwanderung*, v. II, Weimar, 1864.
19) Papencordt, *Geschichte der Vandalischen Herrschaft in Afrika*, Berlin 1837, p. 89-107.
20) Ranke, *Weltgeschichte*, Leipzig 1883, IV, p. 333 e seg.
21) Seeck, *Anicius Olybrius; Anthemius* (Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der Class. Altert. I, 2, c. 2207; 2365-2368).
22) Sievers, *Studien zur Geschichte der Röm. Kaiser*, Berlin 1870, p. 517 e seg.
23) Tatini, *Epifanio ed Ennodio e i loro tempi* (Scritti di storia e di arte, Milano 1881, p. 188 e seg.).
24) Tamassia, *Egidio e Siagrio* (Rivista storica italiana. III [1887], 193-234).
25) Amédée Thierry, *Récits de l'histoire romaine au V siècle. Derniers temps de l'Empire d'Occident*, Paris 1860.
26) Tillemont, *Histoire des Empereurs*, Venise, 1739, VI, 252 e seg.
27) Wietersheim Dahn, *Geschichte der Völkerwanderung*, Leipzig, II, 276 e seg.

Anno 455.

SOMMARIO. — Morte di Valentiniano III — Sue cagioni — Il senatore Petronio Massimo usurpa l'impero — Suoi antecedenti e suo carattere — L'invito di Eudossia a Genserico se sia vero — La venuta dei Vandali — Condizioni di Roma — Fine di Petronio Massimo — Il pontefice san Leone Magno e Genserico — Sacco di Roma — La famiglia imperiale condotta prigioniera a Cartagine — La devastazione della Campania — San Paolino vescovo di Nola — I prigionieri di Cartagine e il vescovo Graziadio — Avito maestro delle milizie nella Gallia — Sua origine — Sua missione presso Teoderico II re dei Visigoti — Con l'aiuto dei Visigoti e dei notabili della Gallia, Avito assume l'impero ad Arles — Sua venuta in Italia — Sua ambasceria all'imperatore di Oriente Marciano perchè lo riconosca collega nell'impero — Ambasceria di Marciano a Genserico.

CONSOLI: *Occ.: Imp. Flavius Placidius Valentinianus Aug. VIII*
Or.: Procopius Anthemius Procopii f. [1]

L'anno è questo, dice il Muratori [2], in cui l'impero d'Occidente, già lacerato in varie parti dai Barbari, diede un gran crollo e cominciò ad avvicinarsi alla rovina. Ne fu cagione la morte violenta di Valentiniano III che le fonti migliori ci descrivono avvenuta nella seguente maniera. Il giorno 16 marzo, l'imperatore, accompagnato dalla sua corte e dall'eunuco Eraclio, suo confidente, si recò fuori di Roma per assistere alle esercitazioni militari, in un luogo chiamato *ai due lauri,* che era situato a tre miglia dalla città sulla via Labicana [3]. Sceso da cavallo, mentre si avviava verso il tiro a segno, due goti di nome Optila e Traustila, già commilitoni ed amici di Ezio, uno dei quali gli era, a quanto pare, anche parente, e che facevano parte del seguito imperiale, d'un tratto si scagliarono addosso a Valentiniano, e con più colpi, uccisero lui ed Eraclio che gli stava

[1] De Rossi, *Inscript. Christianae* I, 558, 559. Sull'appellativo *divus* attribuito a Valentiniano in alcune iscrizioni, v. de Rossi, op. cit., I, p. 559. — Il consolato di Antemio non fu pubblicato che assai tardi in Occidente. Cf. Goyau, *Chronologie de l'Empire Romain,* pag. 626.

[2] *Annali d' Italia,* I, 610.

[3] Holder-Egger, l. c. pag. 270. Il De Rossi (*Bull. di Arch. Crist.*, 1879, pag. 76) insegna che la denominazione *ad duas lauros* era notissima come di un luogo di villa e residenza imperiale (*comitatus*), appunto al terzo miglio sulla via labicana, dalla fine del secolo secondo fino al quinto, nel quale dalla *Passio SS. Quatuor Coronatorum* è ricordato che *in comitatu ad duas lauros* i martiri stessi furono sepolti.

accanto, senza che nessuno dei cortigiani sorgesse a vendicare l'orrendo delitto [1]. I due mercenari stranieri, che l'imperatore aveva imprudentemente ammessi fra le sue guardie, e che si facevano così vindici del loro generale ucciso per invidia dallo stesso Valentiniano, e per istigazione di Eraclio, nell'anno precedente, non furono soli nel meditare il regicidio, ma ebbero per complice il senatore Petronio Massimo che una sfrenata ambizione trascinava a soppiantare sul trono imperiale l'ultimo dei Teodosidi; e la sua complicità si rese appieno manifesta l'indomani della morte di Valentiniano, cioè il 17 marzo [2]. Roma infatti in quel giorno fu tutta in tumulto e in confusione, perchè le milizie erano discordi sulla persona da sostituire sul trono vacante: alcuni volevano Massimo, altri Maggiorano, allora conte dei domestici, per il quale parteggiava la vedova imperatrice Eudossia, ma Massimo riuscì a guadagnarsi, con l'oro, l'animo di molti e a trionfare del suo competitore [3]; non pago di ciò, nella speranza di consolidarsi sul trono, poco tempo dopo, costringeva a diventare sua moglie la vedova di Valentiniano che già sospettandolo complice, se non autore del regicidio, ripugnava al nuovo connubio e la maggiore figlia di lei, Eudocia, sposava al proprio figliuolo Palladio, da lui fatto Cesare e perciò designato a succedergli col grado di Augusto e che egli aveva avuto dalla sua prima moglie mortagli da poco tempo [4]. Ma questo parentado con la casa

[1] I particolari del regicidio sono quelli narrati da Prospero Aquitanense e da Giovanni Antiocheno; la data (*XVII Kal. Aprilis*) risulta da un continuatore di Prospero (Mommsen, *Chron. Minora*, I. 490); che sia stato commesso fuori di Roma e nel luogo *ad duas lauros* lo attestano parecchie fonti fra le quali il continuatore Hauniense di Prospero, Agnello Ravennate e il *Chronicon Paschale*. Altre fonti (Giovanni Antiocheno, Cassiodorio, Marcellino Conte etc.) non esattamente, fanno avvenire il fatto in campo Marzio, cioè, dentro Roma: può darsi, però, osserva il Morosi, che la denominazione *in campo Martio* designi in generale uno spazio riservato agli esercizi marziali, quale appunto esisteva anche *in comitatu ad duas lauros*. Erroneo affatto è l'ἔνδον τοῦ παλατίου di Teofane. Cf. su tuttociò Morosi, op. cit., p. 78 e seg. del quale riassumiamo, nel testo, le indagini.

[2] Che Petronio Massimo abbia partecipato alla congiura di Optila e Traustila per vendicare la moglie sua gravemente oltraggiata da Valentiniano, è cosa che narrano Procopio, Evagrio, Costantino Manasse, ed altre fonti orientali le quali non godono di molta autorità per gli avvenimenti d'Occidente, mentre, come ha ben dimostrato il Morosi (op. cit. p. 11), non ne fanno punto cenno gli scrittori occidentali i quali doveano essere delle cose di casa loro un po' meglio informati che quelli d'Oriente.

[3] Giovanni Ant. fr 201, 6. Nel testo greco in luogo di Μαξιμιανόν deve leggersi Μαιουρῖνον. Cf. Holder Egger, *uber die Weltchronik des sog. Severus Sulpitius*, p. 57, n. 5; Morosi, op. cit., p. 85, n. 1.

[4] Procop., *bell. vand.* I. 4; Prosp (l. c. I. 484). Idazio (loc. cit. II. 26).

dei Teodosidi non gli portò quel giovamento che egli se ne riprometteva, gli riuscì anzi dannoso: difatti l'imperatore d'Oriente Marciano, non lo riconobbe per collega [1] e i Teodosidi e i loro aderenti, il fiore della romana aristocrazia, gli si manifestarono subito ostili, non solo per l'offesa che egli aveva arrecata alla vedova Augusta costringendola a sposarlo, ma più ancora perchè invece di punirli proteggeva gli autori del regicidio [2]. E non solo l'aristocrazia, ma eziandio la cittadinanza e i militi romani già indisciplinati fino dalla morte di Ezio si mostravano fieramente avversi ad un principe il quale era salito sul trono per opera di mercenari stranieri; nè di questi Massimo poteva fidarsi, poichè era a temersi che non solo sfruttassero lo stato a tutto loro vantaggio, ma non lo sapessero o nol volessero difendere, all'occasione, contro altri barbari, e già, al di fuori, i Visigoti, i Franchi e gli Alamanni, i Sassoni, reputandosi liberi per la morte di Valentiniano, da ogni obbligo che avessero contratto verso l'impero, sorgevano in armi [3]. Siffatte difficoltà circondavano il regno nascente di Massimo, nè egli era uomo capace di farvi fronte, nè poteva corrispondere alle speranze che taluni illusi avevano di lui concepite, che, cioè, egli dovesse riuscire d'utilità alla cosa pubblica pericolante [4].

Nato, nel 395, dall'antica ed illustre casata degli Anicii, aveva più di una volta, perchè la sua ambizione non era mai sazia [5] sostenuto le maggiori dignità civili dello stato; [6] era uomo culto, ben educato e ricco; amava i banchetti e le pompe, ma sopratutto la vita ordinata e tranquilla, tantochè le sue occupazioni quotidiane venivano da lui regolate col moto della clessidra; ma quando ebbe raggiunto la meta dei suoi desideri, si sentì come oppresso dal peso della corona e come colto da una grande vertigine. Chiuso in pa-

[1] I *Fasti Vindob. pr.* (l. c., I, 505) non attribuiscono a Massimo il titolo di *Dominus noster* che suole esser dato agli imperatori occidentali riconosciuti legittimi dell'Oriente. Cf. Kaufmann, l. c. p. 275; Holder Egger, l. c. p. 241 nota 1; Morosi. p. 50, n. 5.

[2] Prosper. *Chr.,* loc. cit.

[3] Sid. Apollin., *carm.* VII, v. 560 e seg.

[4] Prosp. *Chr.,* loc. cit.

[5] Sid. Apollin., *Epist.* II, 13: *inexpletus.*

[6] Nel 421 gli era stato innalzata, nel foro Traiano, a preghiera del Senato e del popolo romano, una statua, *meritorum perenne monumentum*, come attesta la iscrizione scolpita nella base ancora superstite (C. I. L. VI, 1749). Sul *cursus honorum* di Petronio Massimo, v. il nostro studio nel *Bullettino della Comm. Arch. Com. di Roma,* XVI (1888), p. 47 e seg.

lazzo, comprese che le cure del principe non erano conciliabili con l'ozio del senatore e venutogli a noia il trono fu udito, spesse volte, chiamare beato Damocle che almeno solo per la durata di un pranzo aveva dovuto tollerare l'angoscia del regno [1]. Massimo era dunque il tipo del nobile romano di quel tempo, ma a cui facevano difetto la scienza e l'arte del governare uno stato: uomo di toga, privo di ogni autorità sulla forza armata e non sorretto da un generale quale era stato Ezio per il suo predecessore, egli non poteva durare a lungo sul trono. Il solo atto importante del suo regno fu quello di nominare Avito, cittadino di Arvernia, maestro dell' una e dell' altra milizia nella Gallia, incaricandolo di respingere le incursioni dei barbari che la infestavano e nello stesso tempo di avviare negoziati di pace a Tolosa con Teoderico II re dei Visigoti, che molto lo amava perchè Avito gli era stato maestro nella scienza del diritto romano e nello studio della poesia virgiliana.

Ora di questa triste condizione di cose nella quale trovavasi l'impero e specialmente Roma, tutta un tumulto di soldati e di cittadini, era pienamente informato Genserico re dei Vandali, il quale ben comprendendo che nel suo regno africano mai avrebbe potuto essere interamente sicuro finchè l'impero occidentale fosse stato capace di nuocergli, mirava, con tutte le sue forze, a distruggerlo. L'occasione propizia per effettuare i suoi disegni gli parve la fine violenta di Ezio e di Valentiniano, giacchè dall'obbligo di mantenere la pace si riteneva sciolto essendo morti coloro coi quali l'aveva stipulata, tanto più che neppure legittima gli appariva la via per la quale Massimo era salito sul trono [2]. Sicchè, per imprendere la spedizione di Roma, a cui si accinse nel presente anno, Genserico non aveva bisogno di un eccitamento, di un invito della imperatrice Eudossia, come fin qui si è generalmente creduto [3]; la sua venuta nel Lazio non era che il primo atto di quella guerra sistematica di sterminio che fece d'allora in poi alla dominazione romana per impedirne una eventuale rivincita in Africa, e che da gran tempo meditava nell'animo

[1] Sid. Apollin., *Epist.* II, 13. Cf. sul carattere di Massimo, Morosi, op. cit., pag. 55; Hodgkin, op. cit., II, 250-252.

[2] Giov. Antioch., fr. 201, 6, Müller.

[3] Che Eudossia abbia, con segreti messaggi e con preziosi doni, invitato Genserico a venire in Italia e a liberar lei dalle mani di Massimo lo affermano, in generale, gli storici moderni sull'autorità di Procopio e di altre fonti secondarie. Il Muratori, peraltro, il Papencordt, il Wietersheim ed altri ancora fecero notare tali contraddizioni nel racconto

suo [1], certo che il disordine interno di Roma, cominciato alla morte di Ezio, ove tutto mancava per una qualsiasi difesa contro i nemici esterni [2], accresciuto dal terrore che accompagnava sempre il suo nome, avrebbe resa impossibile ogni resistenza di fronte alla furia delle sue schiere barbariche. E gli avvenimenti non gli diedero torto, anzi superarono di gran lunga la sua aspettazione; bastò infatti la notizia che Genserico, con le sue navi cariche di Vandali e di Mauri ausiliarii, era approdato a Porto [3] per far scoppiare in Roma una catastrofe da lui non preveduta e far sorgere nuovi orizzonti all'attuazione dei suoi disegni.

Era la seconda metà di maggio. I militi romani, il popolo tumultuavano e i mercenari stranieri, unico appoggio di Massimo, istigati dal loro capo, a quanto pare, un Borgognone, apertamente si ribellarono all'imperatore, rifiutandosi di sedare la rivolta interna e di respingere i Vandali [4]. Era quindi impossibile disporre, con le forze armate, una difesa regolare, ed era altrettanto impossibile che la cittadinanza si preparasse da sè stessa a difendersi, poiché nulla potevasi sperare da una società infiacchita e ridotta dal dispotismo incapace di consiglio e di opera [5]. E poi, tutti, pagani e cristiani,

procopiano da metterne seriamente in dubbio la verità: ma essi si fermaron qui senza esaminare se le altre e più autorevoli fonti del tempo confermassero quanto ci narra lo storico di Cesarea. A codesto esame delle fonti si accinse il Morosi nel lavoro che abbiamo più volte citato, e dal suo esame diligentissimo concluse che la supposta complicità di Eudossia con Genserico è una leggenda, poichè le fonti più pure d'Italia e di Africa, dei due paesi, cioè, più interessati nella questione e ai quali per conseguenza va prestata maggior fede non ne parlano affatto, come pure Sidonio Apollinare, il quale, ostile ai Teodosidi, non avrebbe risparmiato la colpa di Eudossia appartenente alla loro famiglia. Sul modo con cui si formò la leggenda dell'invito di Eudossia a Genserico, v. le belle ricerche del Morosi, p. 55-66.

[1] Intorno alla politica di Genserico, v. gli autori citati dal Morosi, op. cit. p. 58, n. 2.

[2] Morosi, op. cit., p. 39 40.

[3] L'approdo più opportuno a chi si avviava alla volta di Roma era Porto; e i Vandali devono aver preso la via portuense più comoda e più breve della ostiense e che più tardi fu seguita più volte dai Saraceni. I Vandali, nell'attraversare l'isola sacra o portuense, incendiarono la basilica di s. Ippolito martire, primo vescovo di Porto, situata in quell'isola siccome ricavasi da un frammento epigrafico cristiano edito dal Fabretti (*Inscr. antiq.*, p. 757, n. 477), inserito anche nelle iscrizioni cristiane del Marini pubblicate dal Mai *Script. vet.*, V, p. 158, n. 5), sul quale abbiamo discorso nell'adunanza dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico del 20 Marzo 1896. Cf. Papencordt, *Gesch. der Vand. Herschaft*, p. 85, n. 1.

[4] Sid. Apoll. c. VII, v. 441: *Interea incautam furtivis Vandalus armis — Te capit* [o *Roma*] *infidoque tibi Burgundio ductu — Extorquet trepidas mactandi principis iras.* Su questi versi oscuri di Sidonio, vedi Morosi, op. cit., p. 42, n. 1.

[5] Sulle condizioni della società romana in quel tempo, v. i passi di Salviano (*de gubern. Dei*) raccolti dal Morosi, op. cit., p. 42, n. 2.

erano allora fatalisti: per gli uni, l'ultima ora di Roma era già suonata e quindi ad ogni invasione barbarica bisognava rassegnarsi come ad una fatale necessità [1], finchè qualche influsso di stella non avesse dato alle cose un migliore avviamento [2]; per gli altri, tutti i mali che si scatenavano addosso all'impero non erano che un castigo di Dio per la corruzione del mondo romano, di fronte ai quali la resistenza sarebbe stata inutile ed anzi sacrilega. La caduta di Roma nelle mani dei Vandali reputavasi quindi una conseguenza dei peccati che provocavano l'ira divina e lo stesso Genserico era creduto, come si credeva egli stesso, un secondo *flagellum Dei,* uno strumento della giustizia di Dio [3].

La notizia che il re barbaro era già alle porte di Roma [4] decise molti cittadini a fuggire, dandone esempio i principali, dei quali taluno, come il senatore Olibrio che vedremo poi sposo di una figlia di Eudossia e imperatore, si posero in salvo a Costantinopoli [5] e

[1] Di una *vandalica necessitas* parla la *Nov. Valent.*, XXXIV, § 12. Cf. altri passi citati dal Morosi, op. cit. p. 45, n. 5.

[2] Vi erano allora in Roma, alcuni empi, dice il Pontefice Leone I, nel sermone ottantaquattresimo, che la liberazione di Roma dai barbari attribuivano non alla misericordia di Dio, ma *stellarum effectibus.* È incerta la data di questo sermone; alcuni (il Baronio ad a. 452, e il Gregorovius) lo vogliono recitato dopo la ritirata di Attila, altri, e sono i più (il Papencordt, il Dahn e il Morosi), dopo l'uscita de' Vandali da Roma. La seconda opinione a me pare la più probabile, ma il sermone non va assegnato all'ottava de' SS. Pietro e Paolo cioè, al 6 luglio del 455, come vuole il Jaffé (*Regesta* I², 72), ma a qualche anno più tardi, sul finire del Pontificato di Leone, poichè, fra le altre ragioni, come fanno osservare i Ballerini editori delle opere di quel pontefice (Leonis *Opera*, I, 554) dolendosi Leone, nell'esordio del sermone, della scarsità di coloro che rendevano grazie a Dio *ob diem castigationis et liberationis nostrae*, mentre una volta *cunctus fidelium populus ad agendas Deo gratias confluebat,* dà a vedere che la *religiosa devotio,* come il pontefice la chiama, era stata istituita qualche anno avanti a quello in cui il sermone fu recitato.

[3] Vict. Vit., I, 8; e gli altri passi citati dal Morosi, op. cit., p. 44 e seg.

[4] Giovanni Antiocheno (fr. 201, 6) dice che Genserico era accampato ad Azesto, luogo vicino a Roma (ἐν τῷ Ἀζέστῳ, τόπος δὲ οὗτος τῆς Ῥώμης ἐγγύς): ma un luogo nominato *Azestus* nel Lazio è ignoto, sicchè ha ragione il Morosi (p. 95, n. 1) di dire che nel testo greco è evidente la storpiatura di *in sexto* [*milliario*] o *ad sextum*, indicazione di luogo a sei miglia di Roma.

[5] Lo Seeck (l. c. I, 2, 2207) ritiene probabile che Olibrio sia stato fatto prigione dai Vandali e condotto in Africa insieme con la famiglia di Valentiniano III, e che colà abbia presa per moglie Placidia, la figlia minore di Eudossia; ma, per vero dire, le fonti che egli cita non mi pare confermino questo fatto, anzi una di queste (Teofane, a. m. 5947) attesta che Placidia era già moglie di Olibrio quando divenne prigioniera dei Vandali. Piuttosto Olibrio, crediamo, si era semplicemente fidanzato a Placidia, ma all'annunzio che i Vandali stavano per giungere a Roma fuggì a Costantinopoli, come attestano altre fonti (Evagrio, II, 7. Malala, p. 366. Niceforo Callisto, XV, 11). Cf. Clinton, II, 127; Gregorovius *Atenaide* (vers. italiana di R. Mariano), p. 250-251.

lo stesso Massimo, il 31 maggio, ossia tre giorni prima che i Vandali entrassero in Roma [1], data a tutti licenza di abbandonare la città [2], si accinse ad imitare l'esempio dei sudditi, ma, uscito di palazzo, mentre fuggiva a cavallo dirigendosi verso una delle porte della città, in mezzo al tumulto dei soldati e del popolo, fu ucciso dai servitori di corte, e il cadavere fatto a pezzi e trascinato per Roma, venne gettato nel Tevere, senza che avesse neppur l'onore della sepoltura [3]; e in quel tumulto rimase ucciso anche il figlio suo, Palladio, poichè Eudocia sua sposa, di lì a non molto, fu, come vedremo, maritata ad Unnerico figlio del re Genserico [4]. Così finì miseramente Massimo, dopo soli settantasette giorni di regno [5].

In quella generale abbiezione degli animi, il solo pontefice san Leone I, quando Genserico era alle porte di Roma e già stava per penetrare nella città, quasi vuota di abitanti, non fuggì, ma, invece, mosse coraggioso incontro al re barbaro, come tre anni avanti era andato incontro ad Attila, per placarne il furore e supplicarlo che alla eterna città volesse risparmiare almeno il sangue ed il fuoco [6]. Genserico si arrese alle preghiere del pontefice, poichè entrato in Roma tre giorni dopo l'uccisione di Massimo, cioè, il 2 giugno [7], lasciò pienamente liberi i suoi di saccheggiare l'infelice città, vietando loro peraltro le stragi e gli incendi [8]. Prima di ogni altra cosa, i Van-

[1] Prosp., *Auct. Epit. Vatic.* (Mommsen I, 492): *prid. kal. Iun.* Cf. Holder-Egger, p. 285, n. 5; Morosi, p. 46, n. 4.

[2] Il Morosi, p. 45, sostiene che a Massimo mancò l'animo e la forza d'impedire la fuga dei cittadini, ma a me pare che le parole di Prospero: *multis nobilibus ac popularibus ex urbe fugientibus... cum ipse quoque data cunctis abeundi licentia trepide vellet abscedere,* non si possano intendere che nel modo che è detto nel testo, e lo conferma Vittore di Tunnuna (l. c., p. 186) quando scrive: *et cunctis volentibus urbe recedere licentiam tribuit.*

[3] Sulla morte di Massimo i cui particolari sono narrati con parecchie varianti nelle fonti, v. il diligente esame che ne fa il Morosi, p. 95; nel testo abbiamo seguito principalmente Prospero e in parte Giovanni Antiocheno. Il Mommsen (*Index Sid.*, p. 422, s. v. *Burgundio*), seguendo, in sostanza, l'opinione del Sirmond (notae ad Sidonium, *pan. Aviti*, v. 441) sostiene che Petronio Massimo sia stato ucciso dai mercenari stranieri.

[4] Muratori, I, 511.

[5] Prospero, loc. cit. Cf. Morosi, p. 46, n. 4.

[6] Prosp., loc. cit.; Vict. Tunn., loc. cit.; Paul. Diac., XIV, 16.

[7] Vict. Tunn., loc. cit.; Prosp. cont. Haun. (loc. cit.): *IIII non. Iulias* (ove deve leggersi *Iunias*). Cf. Holder Egger, p. 285, n. 5.

[8] Che il sacco sia avvenuto *sine ferro et igne,* oltre che dalle fonti citate nella nota 6, risulta anche dai *Chronica Gallica* (Mommsen, I, 665) e dal silenzio delle altre fonti occidentali, nè meritano fede scrittori posteriori, come Evagrio, II, 7 e Niceforo Calisto, XV, 11, i quali parlano di un incendio generale della città e di alcuni monumenti distrutti. Cf. Papencordt, p. 84 e 350; Fea, *Rovine di Roma* (opere di Winkelmann, III, 270).

dali, coi Mauri loro ausiliarii [1], depredarono il palazzo imperiale nelle cui stanze ancor si trovavano l'imperatrice Eudossia e le figlie sue, non lasciandovi neppure un vaso di rame, diedero parimenti il sacco al tempio di Giove Capitolino, portandone via le statue, e scoprendone a metà il tetto per istrapparne le lamine di bronzo dorato che lo ricoprivano [2]. Il saccheggio durò quattordici giorni [3] e si estese a tutte le regioni di Roma, di maniera che non fuvvi oggetto prezioso che rimanesse salvo; e si narra che Genserico trasportasse a Cartagine anche alcuni vasi di squisito lavoro che l'imperatore Tito aveva portati via dal tempio di Gerusalemme [4]. Quanto alle chiese, pare che i Vandali abbiano depredate le sole chiese parrocchiali, rispettando le tre insigni basiliche di S. Pietro, di S. Paolo e di Costantino, poichè, da un passo del libro Pontificale [5], risulta che il pontefice Leone, *post cladem vandalicam*, fece fondere sei grandi idrie di argento che Costantino aveva offerto in dono a quelle tre basiliche e che con l'argento ricavatone restituì tutti i vasi sacri derubati alle chiese parrocchiali.

Insieme col numeroso bottino di oggetti preziosi, Genserico traeva prigioniere sulle sue navi parecchie migliaia di persone che, per l'età o l'arte che esercitavano, erano tali da fargli sperare lauti prezzi di vendita e di riscatto, tra le quali furono l'imperatrice Eudossia con le due figlie Eudocia e Placidia e Gaudenzio figliuolo di Ezio. Catturando la famiglia imperiale, il re Vandalo si assicurava delle persone che in sua mano potevano diventare gli strumenti più favorevoli ai suoi propri interessi, come vedremo più tardi [6].

[1] Nel Codice di Sangallo dei *Fasti Vindobonenses* (Mommsen, I, 304), il così detto *Excerptum Sangallense*, è detto che i Mauri vennero a contesa coi Vandali per la spartizione della preda di Roma, ma, come dubita anche il De Rossi (*Bull. Cr.*, 1867, pag. 20), deve esservi qualche errore dell'epitomatore.

[2] Procop., *de bell. Vand.* I, 5. Giustiniano (*Cod.* I, 27) parla anche delle insegne della potestà imperiale che furono trasportate in Africa dai Vandali (*antecessores nostri ... viderunt ab isdem Vandalis ... omnia imperialia ornamenta in Africam exinde translata*).

[3] Prosp., loc. cit.

[4] Procop., *de bell. Vand.* II, 9; Theophan., *Chronogr.*, a m. 5947; Giorg. Cedreno, I, 346. Cf. Gregorovius, I[3], 205 (= trad. it. I, 252). — Al saccheggio dei Vandali si riferisce la iscrizione urbana (C. VI, 1663) di Castalio Innocenzio Audace, prefetto di Roma, dopo il 455, secondo una congettura assai probabile del De Rossi (*Bull. Cr.*, 1865, p. 8). Cf. i nostri prefetti di Roma (*Bull. Com.*, 1888, p. 201).

[5] I, 239 ed. Duchesne.

[6] Prosp., loc. cit.; Hydat., loc. cit. Cf. Morosi, p. 50. — In Prospero mi pare vi sia una contraddizione, dopo aver detto che, all'avanzarsi di Genserico, erano fuggiti molti dei

Ai 26 di giugno Genserico abbandonò Roma con le navi cariche di oggetti preziosi e di prigionieri, ma è fama, dice Procopio (*b. vand.*, I, 5), che la nave carica delle statue fosse da una tempesta sommersa, mentre le rimanenti arrivarono salve nei porti Africani. Prima, però, di far ritorno a Cartagine, i Vandali e i Mauri, continuando la loro opera devastatrice, si sparsero per la Campania, la quale ebbe allora a soffrire più di Roma, giacchè molte delle sue città, fra le quali Nola e Capua furono distrutte, e Napoli vide devastato il suo territorio e la maggior parte dei suoi abitanti fatti prigionieri. Ma come a Roma molto aveva giovato l'opera del pontefice Leone, così per la Campania fu di non poco sollievo la pietà del vescovo di Nola, san Paolino, il quale, narra Paolo Diacono, dopo avere impiegato quanto aveva per il riscatto dei prigionieri, altro non restandogli, per compassione ad una povera vedova, andò egli stesso in Africa a liberarne un figliuolo, offrendosi schiavo in luogo di quello, ma conosciuta dipoi la sua santità, fu lasciato andar via dai Vandali, con quanti Nolani si trovavano schiavi [1]. A Leone e a Paolino faceva degno riscontro in Africa, il vescovo di Cartagine Graziadio, il quale, sfidando le ire dei barbari, cercava di mitigare i patimenti dei prigionieri romani, vendeva i vasi sacri delle chiese per liberare quanti gli era possibile dalla schiavitù ed impetrava che i figli non fossero separati dai genitori, nè le mogli dai loro mariti; provvedeva di tetto e vitto i sani, di letti, medici e medicine i malati, visitandoli giorno e notte, tantochè, alla sua morte, avvenuta ai primi del 458, affrettatagli dalle sue eroiche fatiche, i prigionieri, così narra Vittore di Vita, maggiormente si credettero dati in mano ai Barbari [2].

Mentre Roma e l'Italia erano in tanta desolazione per causa dei Vandali, M. Mecilio Eparchio Avito [3] maestro delle milizie nella Gallia

nobili e dei popolari, soggiunge che il re Vandalo trasportò a Cartagine *multa milia captivorum;* ciò vuol dire dunque che i fuggiaschi non erano poi stati molti.

[1] Paolo Diac., XIV, 17-18. Paolo Diacono è il solo fra gli autori antichi che narra la incursione dei Vandali e dei Mauri nella Campania. L'episodio del vescovo Paolino che non deve confondersi col famoso san Paolino vescovo di Nola del secolo quarto, è attestato anche da san Gregorio Magno (*lib.* III, c. 1, *Dialog.*). Cf. Muratori, I, 612; Papencordt, p. 86; Morcelli, *Africa Christ.*, III, 166.

[2] Vict. Vit., I, 8. Cf. Morcelli, op. cit. III, 169-170; Morosi, p. 48.

[3] Sui nomi di Avito, v. le sue monete in Cohen, VIII², 221-225. Avito si chiamava anche Eparchio come è attestato da una iscrizione cristiana di Roma (De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 544-545); Eparchio era un nome frequente nella Gallia: così chiamavasi uno dei figli di Ruricio vescovo di Limoges (Krusch, *Ind. Ruric.* aggiunto a quello di Sidonio nella ed. cit. p. 425).

si trovava a Tolosa per negoziare la pace col re dei Visigoti Teoderico II, dove era stato preceduto dal suo duce Messiano [1]. Avito discendeva da una famiglia gallica dell'Arvernia e contava fra i suoi maggiori, prefetti e patrizi. Nato circa il 395 [2], era stata allevato con ogni cura nello studio delle lettere e negli esercizi del corpo; la sua saggezza ed eloquenza erano tali che ancor giovanissimo ebbe dalla sua patria l'incarico di recarsi a Ravenna per chiedere all'imperatore Onorio la dispensa di un grave tributo che gravava l'Arvernia, e grazie all'appoggio del patrizio Costanzo che stava per essere nominato da Onorio suo collega nell'impero, potè riuscire nella difficile missione [3]. Più tardi Avito militò, col grado di conte, sotto il comando di Ezio, sostenne, quindi, nella Gallia, la dignità di prefetto del pretorio e in nome dell'impero conchiuse col re dei Visigoti Teoderico I quell'alleanza che ebbe per effetto la vittoria di Ezio nei campi catalaunici sulle orde di Attila. Poi essendosi disgustato, a quanto pare, con Ezio, si era ritirato a vita privata, attendendo, come dice Sidonio, novello Cincinnato, alla coltura dei campi nella sua villa di Avitacum, dove egli si trovava quando Massimo, come si è detto, lo nominò maestro delle milizie nella Gallia, dandogli l'incarico di respingere le incursioni dei barbari in quella regione e il mandato di trattare la pace con Teoderico II. Respinti i barbari, Avito raggiunse a Tolosa il ricordato Messiano, che colà lo aveva preceduto, e quivi fu accolto con ogni specie di onori dal re Visigoto, il quale, se Sidonio non esagera, mosse ad incontrarlo fuor di Tolosa insieme con i fratelli suoi. I negoziati di pace si avviarono, ma questa non era ancora conclusa, quando giunse a Tolosa la notizia della morte di Petronio Massimo e del sacco di Roma. L'impero era dunque di nuovo senza capo e in Roma essendo il Senato disperso (Sid. Ap., *carm.* VII, 450) nessuno certamente pensava ad eleggerne un nuovo. Avito il quale ambiva la dignità imperiale [4], non volendo lasciarsi sfuggire l'impero che la fortuna gli metteva quasi tra le mani, fece parte dei suoi segreti

[1] Sid., *car.* VII v. 426: *Geticas praemissus continet iras Messianus.*

[2] Hodgkin, II, p. 577.

[3] Le notizie che abbiamo intorno alla vita di Avito antecedente alla sua assunzione all'impero, si desumono dal panegirico (*carm.* VII, v. 165 e *seg.*) che più tardi in suo onore pronunciò Sidonio Apollinare, il quale ne aveva sposato la figlia Papianilla.

[4] Gregor. tur. II, 11: *Avitus cum romanum ambisset imperium*. Isid., *Hist. Goth.* (Mommsen, II, 279).

disegni a Teoderico e gli propose di secondarne l' esecuzione; codesta proposta favoriva anche gli interessi del re visigoto, poichè un imperatore fatto e sostenuto da lui gli conveniva meglio di un imperatore che fosse salito sul trono per opera esclusivamente dei Romani. Difatti Teoderico, convocata l' assemblea dei Visigoti, alla quale fu invitato ad assistere lo stesso Avito, dichiarò che avrebbe fatto pace con l'impero e sarebbe divenuto suo alleato, prestandogli aiuto tanto contro i Vandali, quanto contro qualunque altro nemico, qualora Avito avesse cinto il diadema imperiale. Questi finse di essere ripugnante a tanto onore, ma stretto anche dalle istanze dei fratelli di Teoderico e dei maggiorenti, finì per sottoscrivere il trattato di pace col quale era riconosciuto alleato dei Visigoti, ciò che equivaleva ad accettare la corona imperiale.

La notizia di questo trattato di pace concluso a Tolosa si sparse in tutta la Gallia e fu accolta favorevolmente, tantochè tolta la nobiltà dei paesi situati fra le Alpi Cozie, il Reno, il Mediterraneo, e i Pirenei, convocata ad Ugernum (Beaucaire), deliberò di proclamare Avito imperatore, ratificando così la volontà espressa di Teoderico II; e la deliberazione presa venne sottoposta al voto dell'assemblea provinciale di Arles [1]. Avito sulle prime continuò a mostrarsi riluttante ad accettare l' impero, ma alla fine cedette alle preghiere dell' esercito e dei notabili, e, con tutte le cerimonie d'uso, fu proclamato Augusto il dieci di luglio alla presenza del re dei Visigoti e dei suoi fratelli che erano venuti ad Arles per rendere omaggio al nuovo sovrano eletto dai suffragi di tutta la Gallia [2]. La nomina di Avito ad imperatore di occidente era dunque l'effetto di una alleanza conclusa fra un grande partito politico della Gallia con Teoderico II, era, in sostanza, come ben dice il Tamassia, l'effetto di uno dei tanti moti politici delle popolazioni galle, nei quali vuolsi riconoscere una spiccata tendenza a reggersi da sè stesse, cercando amicizie ed alleanze

[1] I particolari degli accordi conclusi fra Teoderico II ed Avito in Tolosa si desumono da Sidonio, *car.* VII, v. 410 et seg. — Idazio (Mommsen, II, 27) pone ad Arles l' assemblea che proclamò Avito imperatore; Sidonio (l. c., v. 572) la pone ad Ugernum. Ho cercato, nel testo, di togliere la discrepanza tra queste due fonti considerando quella di Ugernum come una riunione preparatoria. Cf. Tillemont, VI, 270; Guiraud, *Assemblées provinciales*, p. 276. Il Carette (*Asssemblées provinciales de la Gaule romaine*, p. 524) è di opinione un po' diversa.

[2] Fasti Vindob. priores (l. c. p. 504): *VI Idus Iulias;* il Continuator Hauniensis (ib.) registra il fatto un giorno prima (*VII id. Iulias*); Marius Av. (l. c. 252): *Et ingressus est Theodoricus rex Gothorum Arelatum cum fratribus suis in pace.* Cf. Dubos, I, 625.

con nazioni barbare, pure nemiche dell'impero e combattute da esso; e difatti l'epiteto *Gallicanus* che Idazio attribuisce all'esercito elettore di Avito, accentua vieppiù il carattere regionale che tutte le istituzioni romane, anche la più importante quale è l'esercito, avevano acquistato nella Gallia [1].

Lasciata Arles, Avito si mosse subito alla volta di Italia, ove giunse il 21 settembre [2], e recatosi a Roma, che cominciava appena a ripopolarsi dopo la partenza dei Vandali, vi fu ricevuto con ogni specie di onori e salutato Augusto dal popolo e dal senato, il quale, in tal maniera, veniva a riconoscere la elezione di un imperatore imposto dalla Gallia. Lo accompagnarono a Roma, Sidonio Apollinare, suo genero, Messiano, già ricordato, che ebbe il titolo di patrizio, e Consenzio, illustre personaggio di Narbonna, a cui venne affidato il governo del palazzo imperiale [3]. Prima cura di Avito appena stabilito in Roma, fu quella di inviare ambasciatori a Costantinopoli per chiedere all'imperatore di Oriente, Marciano, che lo riconoscesse suo collega nell'impero e la sua domanda fu da Marciano accolta favorevolmente [4]. Sul finire di questo anno deve porsi ciò che narra Prisco Panita, cioè, che l'imperatore Marciano, come ebbe inteso il sacco di Roma e che Genserico avea condotte a Cartagine l'imperatrice Eudossia e le sue figliuole, spedì ambasciatori al re barbaro, ordinandogli di non più molestare l'Italia e di rimettere in libertà le auguste prigioniere; ma gli ambasciatori furono costretti a ritornare in Oriente, non avendo voluto Genserico, in alcun modo, ottemperare agli ordini di Marciano [5].

[1] Tamassia, *Egidio e Siagrio* (Rivista storica, III, 200), cf. Dahn, *Könige*, V, 85 e seg.
[2] Cont. Haun. (l. c. p. 304): *XI kal. Oct.*
[3] Sid. Apoll., *car.* XXIII, v. 429. Cf. Chaix, I, 85
[4] Hyd., *Chr.*, (l. c., p. 28). Il cronista pone l'invio di questa ambasceria nel 456, ma è più probabile che ciò sia avvenuto nell'anno presente.
[5] Prisc., *Fragm.* 24 (Muller, l. c. p. 101). Cf. Muratori, I, p. 615

Anno 456.

Sommario. — L'imperatore Avito assume il consolato — Sidonio Apollinare recita in Roma un panegirico in suo onore: al poeta è innalzata una statua nel foro Traiano — Ambascerie di Marciano e di Avito a Genserico — Incursioni dei Vandali nella Sicilia e in Italia — Vittoria di Recimero sui Vandali presso Agrigento e nella Corsica — Recimero è nominato *magister militum* – Suo carattere e suoi disegni – Il Senato romano si accorda segretamente con Recimero e con Maggioriano, conte dei domestici, a danno di Avito — L'imperatore parte per la Gallia — Rivolta in Roma e in Ravenna — Avito ritorna con un esercito in Italia — Recimero e Maggioriano, con grandi forze, gli vanno incontro — Battaglia di Piacenza — Avito è vinto e costretto a deporre l'impero — È consacrato vescovo di Piacenza — Sua fine.

Consoli: *Or.: Iohannes et Varanes — Occ.: Imp. M. Maecilius Eparchius Avitus Aug.* (fino ai primi di novembre) [1].

Il primo gennaio di questo anno, l'imperatore Avito assunse il consolato e suo genero Sidonio Apollinare recitò dinnanzi al Senato un panegirico in onore del nuovo console e ricevette in premio, una statua di bronzo che gli fu innalzata nella biblioteca del foro Traiano. Il fortunato poeta narra, in alcuni suoi versi, che il Senato, con sentenza unanime, gli tributò quell'onore, il quale lo lasciava sperare che Traiano stesso vedesse che, per onorare il suo genio poetico, eragli elevato un monumento imperituro fra quelli degli autori illustri nelle lettere greche e latine della biblioteca Ulpia [2]. Da questo fatto si apprende, osserva con ragione il Gregorovius [3], che la consuetudine di innalzare statue onorarie nel foro Traiano durava ancora nel secolo quinto e che i Vandali non distrussero la biblioteca Ulpia, nè atterrarono le statue che ne adornavano le sale.

Appena celebrate le feste del suo consolato, Avito pensò a riordinare lo scompaginato esercito d'Italia e a provvedere alla sicurezza della penisola che continuava ad essere molestata dalle incursioni dei Vandali. Ma prima, volle tentare le vie amichevoli e spedì a questo scopo, un'ambasceria in Africa per chiedere a Genserico

[1] Sui consoli di quest'anno e specialmente sul consolato di Avito, cf. De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 344-345; Goyau, op. cit., p. 627.

[2] Sid. Apoll., *Epist.* XVI, 9.

[3] Op. cit. I[5], 214 (= trad. it. I, 245).

l'osservanza dei trattati già conclusi con l'impero, altrimenti sarebbe stato costretto a muovergli contro le milizie imperiali e quelle dei suoi alleati. Nello stesso tempo l'imperatore Marciano, poichè la prima ambasceria, come già vedemmo, aveva fallito, inviò a Genserico il vescovo ariano Bleda, cioè, della setta alla quale appartenevano i Vandali, per domandargli di nuovo la libertà delle principesse Auguste e che volesse, una buona volta, far pace con l'impero d'occidente. Genserico, a queste domande, non solo rispose con un rifiuto, ma con numerose navi e coi suoi Vandali, sbarcò in Sicilia e nelle vicine coste d'Italia portando dovunque la desolazione ed il terrore [1]. La guerra divenuta così inevitabile, Avito spedì grandi forze nella Sicilia comandate dal conte Recimero, al quale la sorte delle armi riuscì interamente favorevole, perchè non solo potè vincere i Vandali presso Agrigento [2], ma di lì a poco, sorprese, nelle vicinanze della Corsica, una loro squadra, composta di sessanta navi, che muoveva verso la Gallia o l'Italia e la disfece completamente, uccidendo la maggior parte di quei barbari [3]. Di questa brillante vittoria Avito si affrettò a dar notizia, per mezzo di un ufficiale romano, di nome Esichio, a Teoderico II re dei Visigoti, il quale trovavasi allora nella Spagna dove, in nome dell'impero, combatteva gli Svevi, che condotti dal loro re Rechiario, devastavano la provincia Tarraconese [4]. Per ricompensare poi il valore e i meriti acquistatisi da Recimero nella guerra contro i Vandali, Avito lo nominò comandante supremo di tutte le milizie d'Italia [5]. Ma questa dignità non poteva render paga la sterminata ambizione di Recimero: figlio di un principe svevo e di una figlia del re Vallia, il fondatore del regno visigoto di Tolosa [6], educato nell'arte della guerra alla scuola

[1] Prisco, fr. 24 (l. c. p. 102).

[2] Prisc., l. c.; Sid. Ap., *car.*, II, v. 366.

[3] Hyd., *Chr.* (l. c., p. 29). Il Clinton (*Fasti Romani*, I, 654) pone la vittoria di Recimero nella Corsica, nel settembre 456, ma il mese non mi pare certo.

[4] Hyd., l. c. Idazio è la fonte principale per questa guerra fra i Visigoti e gli Svevi sulla quale noi non ci fermiamo perchè estranea alla storia d'Italia.

[5] Recimero, quando vinse i Vandali nella Corsica, era semplicemente conte, come risulta da Idazio (l. c., p. 29). *Magister militum* lo chiamano i fasti Vindobonenses priores e il contin. Haun. (l. c., p. 304) a proposito della fine di Avito; egli ebbe dunque questa dignità dopo la vittoria sui Vandali. Sopra alcuni versi di Sidonio (*car.* V, 555) che, secondo alcuni, alludono a Recimero *magister militum*, v. il nostro studio sull'imperatore *Maggioriano*, p. 11, n. 5 (= Arch. d. S. R., 1885, p. 271, n. 5).

[6] Sid. Ap., *car.* II, v. 360 e seg.

di Ezio ove aveva avuti per compagni Egidio, Marcellino e Maggioriano, egli mirava a cose maggiori, a governare, cioè, dittatoriamente, lo stato, lasciando il vano titolo d'imperatore ad un uomo che fosse a lui interamente devoto. Le vittorie riportate sui Vandali lo avevano fatto salire in gran fama procacciandogli una grande autorità sull'esercito, tanto da offuscarne quella di Avito, il quale non era peraltro disposto a sacrificarla alla prepotenza di Recimero. Ma da quel momento il buon accordo che da principio si era stabilito fra entrambi fu rotto e la morte di Avito venne deliberata da Recimero.

Come sia finito l'imperatore non è facile a dirlo, perchè le fonti sono assai oscure su questo punto e si contraddicono fra loro; ad ogni modo, a me pare che gli avvenimenti siano così proceduti. Il senato romano, il quale a malincuore aveva prestato omaggio ad un imperatore che soltanto, con l'aiuto della Gallia e dei Visigoti, era salito sul trono e che voleva governare lo stato con troppa indipendenza [1] entrò in segreti accordi con Recimero e con Maggioriano, allora conte dei domestici, per perderlo. Avito era partito per Arles [2], quando in Roma scoppiò una rivolta del popolo, a cagione di una carestia, e di una grande scarsità di danaro, e i soldati Galli che formavano il sostegno di Avito e la sua guardia di Visigoti furono cacciati dalla città. Il movimento popolare ostile all'imperatore si allargò fuori di Roma, poichè il 17 settembre il patrizio Remisto fu ucciso nel palazzo di Classe presso Ravenna [3]. Alla notizia di una così grave sollevazione, Avito, con quante forze potè raccogliere, fece ritorno in Italia, ma giunto presso Piacenza si trovò costretto a combattere l'esercito, inviatogli contro dal senato e comandato da Recimero e da Maggioriano. Era il 18 ottobre: la battaglia fu aspra e sanguinosa ma terminò con la completa sconfitta di

[1] Greg., Tur. II, 11: *imperium luxuriose agere volens, a senatoribus proiectus.* Questo è il vero significato della parola *luxuriose* come osserva il Dahn (Wietersheim, II², 282, n. *a*) e non è vero che Avito sia stato uomo lussurioso, come hanno sostenuto alcuni storici fondandosi su questo passo di Gregorio e del suo epitomatore Fredegario (*chr.*, p. 94). Su questo punto v. le belle osservazioni del Muratori, I, 615 e dell' Hodgkin, II, 396.

[2] Hyd., *Chr.* (l. c., p. 29): *Avitum de Italia ad Gallias Arelate successisse.* Il Ranke, (op. cit., IV, p. 341, n. 1) messo a raffronto questo passo con un passo corrispondente di Fredegario (*Chr.* 76), osserva, che invece di *successisse* deve leggersi *secessisse.*

[3] Fasti Vind. pr. (l. c., p. 304): cont. Haun. (ib.): Theoph., *Chr.*, ad a. m. 5948. Il patrizio Remisto è un personaggio non ricordato da altre fonti. Per la rivolta scoppiata in Roma e per le sue cause, cfr. Giov. Ant., fr. 202.

Avito, il quale vide cader morti sul campo un grandissimo numero dei suoi combattenti, tra i quali il patrizio Messiano. L'imperatore, fatto prigioniero, ed obbligato a deporre il diadema imperiale fu poi consacrato vescovo di Piacenza da Eusebio, allora vescovo di Milano. Breve durata ebbe peraltro il suo vescovato, perchè di lì a poco tempo, mancandogli gli aiuti che i Visigoti gli avevano promesso e coi quali egli forse sperava di ottenere una rivincita sui propri nemici e temendo che questi insidiassero alla sua vita, fuggì segretamente da Piacenza per ritornarsene in patria, ma scoperto mentre fuggiva, fu, in un luogo sacro, ove si era messo in salvo, ucciso dai soldati di Recimero e di Maggioriano [1].

[1] Segno per la parte avuta dal senato romano nella deposizione di Avito, Gregorio di Tours, l. c.; per la battaglia di Piacenza, il continuatore Hauniense (l. c. p. 504) il quale ne segna la data al 18 ottobre (*XV k. novemb.*), mentre i Fasti Vind. pr. (ib.) l'ascrivono al 17 ottobre (*XVI kl. Nov.*). La consacrazione di Avito a vescovo di Piacenza è attestata da Vittore di Tunnuna; la consacrazione a vescovo, semplicemente, da Mario Aventicense, da Giordane e da Gregorio di Tours e dal continuatore Hauniense, il quale nomina anche il vescovo consacratore Eusebio. Eusebio era allora vescovo di Milano e a lui come metropolitano, spettava di consacrare i vescovi di Piacenza. Di Eusebio ci è rimasta una lettera sinodica al pontefice san Leone (*Ep.* 97). Da un catalogo dei vescovi di Milano (*Mon. Germ.*, S. S., VIII, 105) risulta che Eusebio governò quella diocesi dal 449 al 465, e ad uno di questi cataloghi deve aver attinto la notizia il nostro cronista che, a quanto pare, scriveva in Pavia o in Milano. Cf. Holder-Egger, I, 266. L'episcopato di Avito rammentano anche Giovanni de Mussis nel suo *Chronicon Placentinum* (Muratori, R. I. S., XVI, 448) e Fabrizio de Marliano nei *Chronica Episcoporum Placentinorum* (ib., p. 628), ma con molti errori di fatto e di tempo; basti il dire che quest'ultimo vuole che Avito abbia governata la sua diocesi per ventisei anni e sia morto nel 485. Degli aiuti promessi ad Avito dai Visigoti parla Idazio (loc. cit.): *Gothorum promisso destitutus auxilio;* della sua fine violenta, sulla quale correvano varie versioni, e dei particolari della fuga, parla Giovanni Antiocheno (l. c.) e i Chronica Gallica (Mommsen, I, 664) la confermano con queste parole: *Avitus occisus est a Maioriano comite domesticorum Placentiae.* Gregorio di Tours (l. c.) scrive che Avito prese la fuga, ma nell'andare alla basilica di S. Giuliano martire, a Brivas, nell'Arvernia, cadde malato per via e morì; e il suo corpo portato a Brivas fu sepolto ai piedi dell'altare consacrato a quel martire. Ma questo racconto, dice l'Holder-Egger (op. cit., I, p. 275), non fu da Gregorio attinto ad una fonte scritta, deriva bensì dalla tradizione orale. Il Dubos (op. cit., II, 26), che scriveva nel secolo passato, attesta che nella basilica predetta si mostrava un'urna di marmo contenente, dicevasi, il corpo di Avito; e il Chaix (op. cit. I, 101, n. 4) scrive che l'urna non esiste più, ma si vede una colonna, nella cui base sarebbero stati deposti i resti mortali dell'imperatore, quando nel nono secolo, si costruì la nuova chiesa. Ora questa tradizione ci dimostra probabilmente una sola cosa, cioè, che gli Arverniati, alla memoria del loro imperatore, innalzarono un cenotafio nella basilica di Brivas, e con l'andare del tempo si disse che in quel monumento era sepolto Avito: Gregorio che scriveva un secolo dopo la sua morte, fu il primo a raccogliere questa voce.

Anno 457.

Sommario. — L'interregno dopo la deposizione di Avito — Recimero è nominato patrizio e Maggioriano maestro dei militi nello stesso giorno — La vittoria di Burcone sugli Alamanni nei Campi Canini — Maggioriano, col consenso di Leone imperatore di Oriente, è proclamato Augusto in Ravenna il primo aprile — Sua famiglia e suoi antecedenti — Congetture sulla sua attitudine ostile ad Avito — Incursione dei Vandali e dei Mauri nella Campania — Battaglia di Sinuessa — Riordinamento dell'esercito d'Italia.

Consoli: *Or. Flavius Constantinus — Rufus* [1].

Dopo la deposizione di Avito successe un interregno di circa sei mesi, durante il quale se, in apparenza, l'occidente fu governato dal senato romano e dall'imperatore orientale, in fatto, il vero signore di esso era Recimero. Grande la calamità di quei tempi, grande la perturbazione delle cose tutte in Italia, nota giustamente il De Rossi [2], poichè in Roma, al primo novembre dell'anno precedente, ignoravasi ancora la deposizione di Avito, avvenuta quattordici giorni prima, come attestano alcune lapidi cristiane di quel mese, nelle quali Avito è chiamato ancora console e imperatore.

Il 28 febbraio del presente anno Recimero fu nominato patrizio, e nello stesso giorno, ebbe il supremo comando di tutte le milizie d'Italia, Maggioriano [3]; pochi giorni dopo, giunse notizia che gli Alamanni, in numero di novecento, passate le Alpi, erano discesi a predare nella Rezia e Maggioriano mandò incontro a loro un suo ufficiale di nome Burcone, il quale li vinse nei cosidetti *campi Canini* (la vallata di Bellinzona) obbligandoli ad abbandonare quella regione [4]. Maggioriano, con questa vittoria che Sidonio Apollinare magnifica

[1] Le lapidi romane del presente anno sono munite di questa formula: *post consulatum Ioannis et Varanae* fino ai due d'aprile, poichè si ignorava a Roma quali consoli fossero stati nominati in Oriente, e durante l'interregno che durò fino ad aprile, mancando l'imperatore, non potevasi nominare un console. Una iscrizione degli otto di aprile ricorda i consoli orientali Costantino e Rufo, i quali dunque furono promulgati a Roma fra il 2 e l'8 di aprile. Cf. De Rossi, *I Chr.* I, 347; Goyau, op. cit., p. 626.

[2] *Inscr. Chr.*, I. 346.

[3] Fasti Vind. pr. (l. c. p. 305).

[4] Sid., *car.* V, 373 e seg. La vittoria sugli Alamanni deve essere avvenuta nel marzo, poichè Sidonio (l. c., v. 378) dice che Maggioriano era allora maestro dei militi (*iamque magister eras*). I *campi Canini* sono ricordati anche da Ammiano Mar., 15, 4, 1 e da Gregorio Tur., 10, 3.

nel suo panegirico [1], si conciliò subito il favor popolare, e il primo aprile del presente anno, in Ravenna, in un campo sei miglia distante dalla città, chiamato le *Colonnette*, che forse serviva come luogo di esercitazioni militari, fu acclamato imperatore dall'esercito [2], e la sua elezione, confermata dal senato e dal popolo di Roma, ebbe anche il consenso di Leone il Trace, che, nel febbraio, era succeduto a Marciano sul trono di Oriente [3].

Giulio Flavio Maggioriano [4] prese il suo nome dall'avo materno, prode soldato che, al tempo di Teodosio primo, era stato maestro dei militi per l'Oriente; suo padre chiamavasi Donnino ed era un negoziante egiziano arricchitosi in Italia, passato, poi, ad amministrare la cassa militare, in qualità di questore di Ezio [5]. In qual luogo e in quale anno sia nato Maggioriano ci è ignoto, sappiamo soltanto che aveva fatto le sue prime armi sotto il comando di Ezio segnalandosi nella difesa delle Gallie contro i Franchi; poi, per colpa della moglie di Ezio, caduto in disgrazia di questo, si era ritirato nella solitudine della campagna [6]. Ucciso Ezio, Valentiniano lo richiamava alla corte nella qualità di conte dei domestici ossia delle guardie imperiali, incaricandolo di unire e fondere in un solo corpo con queste le milizie che erano state agli ordini di Ezio medesimo [7]; ma i tragici avvenimenti dell'anno 455 impedirono a Maggioriano di riordinare lo scompaginato esercito d'Italia. Nel tumulto e nella confusione di cui fu teatro Roma, dopo l'assassinio di Valentiniano,

[1] V. nota precedente.

[2] Fasti Vind., priores (l. c., p. 305); Marcellin., *Chr.*, (l. c., p. 87); Iordan., *Getica*, p. 118; *Romana*, p. 45. Sugli errori di Giordane nel primo passo v. il nostro studio, *sull'imperatore Maggioriano*, p. 16. Erroneamente Vittore di Tunnuna (l. c., p. 186) pone l'elezione di Maggioriano nel 458 in Roma. Sulla confusione che regna tra i cronisti bizantini (Teofane, Giorgio Cedreno e Costantino Manasse) rispetto alla successione degli ultimi imperatori d'Occidente v. il nostro studio citato, p. 6, 7 e 16, n. 1. (=Arch., p. 266 e seg.).

[3] Sidon., *car.* V, v. 387: *postquam ordine vobis ordo omnis regnum dederat, plebs, curia miles et collega simul.*

[4] Questi sono i nomi autentici di Maggioriano quali risultano dalle monete (Cohen, VIII², 225; Eckhel, VIII, 195) e dalle iscrizioni (De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 348); gli altri nomi Giuliano e Valerio che alcuni gli attribuiscono non sono confermati dalle fonti. Sulle varianti del nome *Maiorianus*, cf. Cantarelli, op. cit., p. 9 n. 1. (= Arch., p. 269, n. 1).

[5] Sid., *car.* V, v. 106 e seg.; Giov. Ant., fr. 201, 6; Holder Egger, *Severus Sulpicius*, p. 57, n. 5; Morosi, p. 27 e seg.

[6] Sid., *car.* V, v. 198 e seg.

[7] Sid., *car.* V, v. 306 e seg. Seguiamo l'interpretazione di questi versi proposta dal Morosi, p. 28, e un po' diversa da quella del Ranke, IV, 347. *Comes domesticus* chiamano Maggioriano i Chronica Gallica (l. c., p. 664).

molti, tra i quali, l'imperatrice Eudossia, avrebbero voluto elevarlo alla suprema dignità imperiale, ma, come narramno, a furia di oro, prevalse su lui il senatore Petronio Massimo. Pochi mesi dopo, quando l'impero rimase nuovamente vacante per la fine violenta di quest'ultimo, Maggioriano sarebbe stato di certo acclamato imperatore, se in quei momenti tristi per Roma una elezione fosse stata possibile. Durante il breve regno di Avito egli si schierò dal lato dei suoi nemici, e lo abbiamo veduto anzi congiurare insieme con Recimero, ai suoi danni, deporlo in Piacenza e poi alla fine ucciderlo. L'oscurità delle fonti ci vieta di conoscere la ragione vera di questa sua attitudine ostile ad Avito, forse egli non fu che uno strumento di Recimero che, poi, per renderselo interamente devoto, lo ricompensò con la porpora, sebbene nel messaggio diretto nel seguente anno al senato, Maggioriano assuma la sua parte di responsabilità nella deposizione di Avito e lasci comprendere che egli ne riguardava il regno come funesto alla cosa pubblica e la morte come un atto meritorio [1]. Ma le parole del messaggio, alle quali alludiamo, potrebbero non essere che un omaggio forzato alla potenza di Recimero che l'imperatore chiama con il nome di padre [2].

Comunque sia, Maggioriano occupò i primi mesi del suo regno nel respingere una nuova incursione dei Vandali, i quali unitamente ai Mauri, sotto il comando di Sersaone, cognato di Genserico, assalirono la Campania, ma quei luoghi, in previsione di un assalto nemico, non erano senza difesa. Infatti appena i Mauri, lasciati i Vandali nelle navi, scesero a terra, furono all'improvviso sorpresi dalle milizie imperiali e costretti a retrocedere. Accorsi i Vandali in aiuto dei loro compagni, si venne a battaglia nel territorio di Sinuessa all'imboccatura del Garigliano e del Volturno: d'ambe le parti si combattè con ostinato furore, ma la vittoria rimase agli imperiali, e i barbari, lasciati sul campo molti dei loro, tra cui il loro capo, e il bottino che avevano fatto, dovettero, in disordinata e precipitosa fuga, riprendere la via del mare [3]. Dopo la vittoria di Sinuessa Mag-

[1] Nov. I, 5.: *Erit apud nos cum parente patricioque nostro Ricimere rei militaris pervigil cura. Romani orbis statum, quem communibus excubiis et ab externo hoste et a* domestica clade *liberavimus, propitia divinitate servemus.* Cf. Gibbon, VI, 490 n. 2; Bolze, op. cit., p. 12, 30, n. 40.

[2] V. nota precedente.

[3] Sid., *car.* V. v. 586-591. La battaglia di Sinuessa avvenne subito dopo la elezione di

gioriano, per rendere pienamente sicura l'Italia, divisò di far la guerra ai Vandali nelle stesse loro sedi; per la qualcosa, provvide ad allestire due grandi armate, ordinando che, negli arsenali di Ravenna, di Miseno e in quelli della Gallia si costruissero trecento navi per trasportare l'esercito di terra nell'Africa e nello stesso tempo diede opera a riordinare ed accrescere l'esercito d'Italia con gli avanzi delle schiere di Attila, cioè, coi Bastarni, gli Svevi, i Pannoni, i Neuri ed altri popoli abitanti lungo la riva sinistra del basso Danubio che numerosi risposero alla sua chiamata [1].

Anno 458.

Sommario. — Maggioriano assume i fasci consolari — Suo messaggio al senato di Roma — Suoi editti intorno ai tributi arretrati, ai difensori delle città, alla conservazione dei monumenti in Roma, ai beni caduchi, alle monache e alle curie municipali — La congiura Marcelliana nella Gallia — I Visigoti e i Burgundi fanno causa comune coi ribelli — La spedizione militare di Maggioriano nella Gallia — Lione viene espugnata — Il panegirico di Sidonio Apollinare.

Consoli: *Or.: Imp. Flavius Leo Aug.* (pubblicato in Occidente verso la fine di marzo). — *Occ.: Imp. Flavius Iulius Maiorianus Aug.* [2].

Col primo gennaio del presente anno, Maggioriano assunse il consolato e il giorno undici dello stesso mese, essendo in Ravenna, inviò al senato di Roma il messaggio che già abbiamo rammentato e che merita di essere qui tradotto per intero, poichè forma tutto il programma del suo regno.

« L'imperatore Maggioriano al senato. Il concorde volere di voi, Padri Coscritti, e del fortissimo esercito mi ha eletto imperatore. La

Maggioriano, come risulta dalle parole di Sidonio (*postquam ordine vobis etc.*) e da quelle dell'imperatore (*externo hoste*) nel suo messaggio al senato citato nella nota 1. Cf. Cantarelli, op. cit., p. 18, n. 1. (= Archivio Rom., 1885, p. 278).

[1] Sulle due armate v. Sid., *car.* V, v. 441-445; sul numero delle navi cf.: Prisc. Pan. fr. 27 (l. c., IV, 105); Giov. Ant. fr. 205 (l. c., p. 616). Vedi in Sid., l. c., v. 474-479, l'enumerazione dei Barbari che formavano l'esercito imperiale, alcuni dei quali sono certamente un prodotto della fantasia del poeta. Così *Bellonothus* è un popolo sconosciuto: il Dahn (presso Wietersheim II², 244, n. *a*) crede che sia un aggettivo trasformato in nome proprio dai copisti. Il Mommsen (Sid. *Opera, index locorum*, p. 440) raffronta il *Bellonotus* di Sidonio coi *Ballonili* di Valerio Flacco, 6,160. Così *Procrustes* è un popolo ignoto: il Wilamowitz (Sid. v. 477 *adn.*) propone di leggere invece *Pirustes*. Cf. sul passo di Sidonio, Buat, *Hist. des peuples*, VIII, 49.

[2] De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 548, 549; Goyau, op. cit. p. 627.

divinità propizia ci assista ed accresca i lieti successi del mio regno per il vostro e per il pubblico bene; quanto a me non desiderai il principato, ma non volli nemmeno ricusarlo per non apparire amante soltanto di me medesimo o ingrato verso la cosa pubblica alla quale ho consacrato tutta la mia vita. Alle calende di gennaio assunsi i fasci consolari, affinchè l'anno che comincia e che succede al mio regno nascente, porti anche il mio nome. Assistete, dunque, il principe che avete nominato e prendete parte con me nel governo dello stato, affinchè le nostre cure comuni promuovano la felicità dell'impero che, col vostro consenso, ho ricevuto. Siate certi che, a' nostri tempi, ripiglierà vigore la giustizia, l'innocenza sarà rispettata e la virtù diventerà meritoria. Nessuno abbia timore delle delazioni, che, nella vita privata, abbiamo sempre condannate e che, ora, con cura speciale, puniremo; nessuno tema le calunnie, eccettuati gli autori di esse. Vigilanti saremo, insieme col nostro padre e patrizio Recimero, delle cose militari, e con l'aiuto divino, sarà da noi provveduto alla salute del mondo romano, che liberammo già con le nostre forze comuni dalle avversità domestiche e dai nemici esterni [1]. Voi conoscete ora i propositi del mio governo e potete pienamente confidare nell'amore di un principe che fu già compagno della vostra vita e de' vostri pericoli, il quale, con l'autorità sua e con la deferenza di un collega, porrà ogni sforzo nel compiere il proprio ufficio sicchè non dobbiate mai pentirvi del giudizio che avete pronunciato in suo favore » [2].

Un imperatore, dice il Gibbon [3], a proposito di questo messaggio, il quale, in mezzo alle rovine del mondo romano, faceva risorgere quell'antico linguaggio della legge e della libertà che avrebbe potuto essere proprio di Traiano, doveva trarre dal proprio cuore sentimenti sì generosi, mentre non poteva prenderli nè dai costumi del suo secolo, nè dall'esempio dei suoi predecessori.

Gli editti che Maggioriano promulgò durante il suo regno memorabili per forza originale di pensiero e di espressioni e con i quali tentò fermare il processo di decomposizione della società romana del

[1] Vedi più sopra la spiegazione di queste parole (p. 29).

[2] Il messaggio (*Nov.* I) è datato col solo consolato di Maggioriano (*Maioriano A. I. Cos.*) perchè non era ancora giunta la notizia da Costantinopoli che Leone Augusto aveva assunti i fasci consolari.

[3] Op. cit., VI, 491.

suo tempo appartengono, quasi tutti, al presente anno [1]. Nel primo che porta la data del dieci marzo ed è diretto al prefetto del pretorio Basilio [2], l'imperatore dichiara che fino dai primi momenti del suo regno ei fu sollecito a sollevare le sostanze dei provinciali oppresse dall'esazione dei tributi e dal peso accumulato di indizioni e soprindizioni [3]; a questo fine concede uno sgravio generale e completo di tutti i tributi arretrati dovuti al fisco fino al principio della indizione undecima che correva allora dal precedente mese di settembre. Per la imposizione e la esazione delle tasse, Maggioriano ristabilì la giurisdizione ordinaria dei governatori delle provincie, togliendo così l'abuso di alcuni ufficiali chiamati *palatini et canonicarii,* i quali, in nome del prefetto del pretorio, si servivano del loro potere per estorcere, in mille modi, il danaro ai contribuenti senza che poi ne traesse vantaggio il pubblico erario. Costoro, infatti, come ricavasi dallo stesso legislatore, in altro suo editto, esigevano sempre i pagamenti in oro, ricusavano la moneta corrente e volevano soltanto le monete portanti l'effigie di Faustina e degli altri Antonini. L'imperatore tolse anche questa frode, dando corso a tutte le monete d'oro, eccettuato il solido gallico che era mancante non nel peso, ma nel titolo [4].

Degli otto maggio è un altro editto di Maggioriano diretto a tutti i governatori delle provincie [5] con il quale tentò di far risorgere l'ufficio antico dei *difensori delle città,* i quali da vario tempo neppur più si eleggevano e che avevano lo scopo nobilissimo di proteggere tutte le classi dei cittadini, ma specialmente il popolo minuto dalle oppressioni dei ricchi; con questo editto l'imperatore ordinava che i nomi dei difensori eletti venissero comunicati a lui, volendo egli stesso accertarsi se gli elettori avessero o no nominato per così elevato ufficio persone degne e capaci.

[1] Le *novellae divi Maioriani* A. sono dodici, compreso il messaggio al senato, ma della ottava, della decima e della dodicesima abbiamo soltanto le rubriche.

[2] Nov. II. *De Indulgentiis reliquorum* — Basilio Pf. p. — VI Id. Mart. Ravenna. d. n. Maioriano A. I. Cos.

[3] L'imposta fondiaria era decretata per ogni anno finanziario, chiamato *indizione* dal verbo *indicere*, che esprimeva l'azione di imporre il tributo. *Superindictio* significa una imposta straordinaria. Cf. Willems, *Dr. public romain*, (6ª ed.), p. 597.

[4] Nov. VII, § 14 15. Cf. Mommsen, *Hist. de la Monnaie Rom.* (trad. fr.), III, 67.

[5] Nov. III *de defensoribus civitatum* — Univers. rect. prov. — VIII Id. Mai. Ravenna Leone et Maioriano AA. Coss.

L'undici luglio Maggiorano diresse al prefetto di Roma Emiliano un editto il quale rivela nel nostro imperatore l'amore per le arti e lo rende benemerito dell'archeologia e della città di Roma, e che riproduciamo per la sua speciale importanza: « Noi reggitori dello impero vogliamo porre fine a quegli abusi i quali già da lungo tempo eccitavano il malcontento nostro, imperocchè deturpano l'aspetto venerando della città. Sappiamo che qua e là si demoliscono edifici pubblici che sono ornamento alla città e che i magistrati urbani, con negligenza degna di punizione, non reprimono questi turpi fatti. Si adduce a pretesto che vi è necessità di materiali per la costruzione di opere pubbliche e perciò si deturpa la splendida architettura di antichi edifici; e opere grandiose in un luogo si demoliscono per compiere altrove qualche piccola riparazione. Di qui deriva l'abuso che colui il quale vuole innalzare una casa privata, per favore degli ufficiali urbani a ciò preposti, trae fuori i materiali che gli abbisognano dai pubblici monumenti, laddove, alla conservazione di quegli edifici che sono di tanto decoro alla città, dovrebbe provvedere l'amor patrio dei cittadini. Per la qualcosa, con le presenti leggi, ordiniamo, che tutti quei monumenti che gli avi nostri, a pubblica utilità o ad ornamento, innalzarono, sieno templi, oppure edifici di altro genere, nessuno ardisca di demolirli o di recarvi guasto per ricavarne vantaggio. Ogni magistrato che ne desse licenza sarà punito con l'ammenda di cinquanta libbre d'oro; ogni ufficiale subalterno (apparitori e numerarii) che gli prestasse obbedienza, dopo di essere stato sottoposto alla fustigazione, avrà troncate le mani, perchè, invece, di vegliare alla conservazione dei monumenti antichi, aiutò a profanarli. Rispetto ai fabbricati pubblici, dei quali alcuni, illegalmente, si arrogarono la proprietà, nulla potrà esser alienato di quanto contengono; ma ordiniamo, invece, che tutto allo stato sia restituito e che sia rimesso nella condizione primitiva quanto venne distrutto e aboliamo per lo avvenire la *licentia competendi*. Tuttavia se talvolta si renda necessaria la costruzione di qualche nuovo edificio pubblico, e sia impossibile la restaurazione di un antico, di tali casi venga data notizia all'illustre e venerabile Senato, affinchè questo, se dopo diligente esame ne riconosca la vera necessità, li sottoponga alla nostra sovrana deliberazione. Imperocchè ogni monumento che non possa essere restituito alla condizione antica, sia utile almeno a fornire materiali che servano ad ornare qualche altro edificio pubblico. E tu, o

Emiliano, provvedi a dare la necessaria sanzione a queste disposizioni le quali hanno per fine l'utile della città eterna » [1].

Il 4 settembre Maggioriano promulgò un altro editto che condannava le abusive occupazioni, da parte dei privati, dei cosidetti beni caduchi o dei proscritti sulle quali i governatori delle provincie serbavano un pagato silenzio [2]. Ma più importanti furono gli editti del 26 ottobre e del 6 novembre. Nel primo che si riferisce alle monache, alle vedove e ai loro beni, Maggioriano ordina che le vergini non possano abbracciare la vita monastica prima del loro quarantesimo anno di età, e che i genitori i quali trasgrediscano quest' ordine siano puniti con la perdita di un terzo dei loro beni. Le donne, poi, rimaste vedove e senza prole, in età minore di quarant' anni, doveano riprendere marito entro un quinquennio, altrimenti la metà del loro patrimonio devolvevasi ai prossimi parenti, e, mancando questi, al fisco. L'imperatore, come egli stesso avverte, nel promulgare questo editto, era animato dallo scopo di veder moltiplicate le famiglie, preservando così lo stato romano dagli effetti dannosi del celibato [3]. L'editto del sei novembre riguarda le curie le quali, secondo la espressione del principe, sono i nervi dello stato e le viscere della città, ma che erano ridotte a tal misera condizione per la ingiustizia dei magistrati e per la venalità degli esattori, che parecchi curiali, rinunziando alla loro dignità e alla loro patria, fuggivano nelle più lontane regioni. Maggioriano, in quell'editto, esorta i curiali a ritornare nelle città da essi abbandonate, togliendo, però, gli oneri aggravanti le loro funzioni municipali; ordina che, sotto l'autorità dei presidi delle provincie, levino di nuovo i tributi, ma invece di farli responsabili di tutte le somme esigibili nel loro distretto, li obbliga, solamente, a render conto esatto dei pagamenti ricevuti e a presentare la lista dei contribuenti morosi i quali rimangono sempre debitori dello stato. Ad impedire, poi, che i curiali, per isfuggire agli oneri della loro dignità, entrino, come talvolta facevano, negli ordini sacri, Maggioriano prescrive che coloro, tra essi, i quali non erano ancora pervenuti al diaconato, siano

[1] Nov. IV, *de aedificiis publicis* — Aemiliano pf. u. — V Id. Iul., Ravenna, Leone et Maioriano AA. Coss.

[2] Nov. V: *de bonis caducis, sive proscriptorum* — Ennodio comiti r(ei) p(rivatae) — prid. non. sept., Ravenna, Leone et Maioriano AA. Coss.

[3] Nov. VI, *de sanctimonialibus, vel viduis et de successionibus earum* — Basilio Pf. P. — VII kal. Nov., Ravenna, Leone et Maioriano AA. Coss.

reintegrati nella curia. I diaconi, poi, i sacerdoti ed i vescovi, se aveano figli nella curia, doveano lasciar loro il patrimonio non conservando che l' usufrutto della metà; le stesse disposizioni erano estese al caso di figlie maritate a curiali; se, invece, costoro non avevano prole, tutto il loro patrimonio doveva spettare alla curia. Finalmente l'imperatore ordina siano puniti con la morte quei pubblici ufficiali, i quali incaricati di ricercare e di reintegrare nella curia i decurioni che l'avevano abbandonata da meno di trent'anni, li vendevano invece come schiavi dopo essersi impadroniti dei loro beni [1].

Tali erano i savi provvedimenti coi quali Maggioriano tentava di migliorare le pessime condizioni in cui trovavansi allora lo stato e la società romana, ma il rimedio era ormai tardivo, poiché, come ben nota l'Houdoy [2], la corruzione aveva invaso tutti gli strati sociali e se ancora esisteva un principe capace di promulgar buone leggi, mancava affatto chi volesse eseguirle.

Frattanto gravi notizie giungevano dalla Gallia: i Gallo Romani, irritati che Avilo fosse stato deposto ed ucciso e rifiutando di riconoscere Maggioriano come imperatore, avevano offerto la corona di occidente a Marcellino, prode soldato e seguace ancora del paganesimo, il quale, dopo la morte di Ezio, di cui era stato commilitone, ribellatosi a Valentiniano III, si era impadronito della Dalmazia [3]; i Visigoti, poi, e i Burgundi, fatta causa comune coi nemici di Maggioriano, occuparono Lione, per invito della fazione ribelle che di quella città avea fatto il centro delle sue operazioni. L'imperatore, all'annunzio di così gravi notizie, si vide costretto a marciare contro i ribelli, e alla testa di quell'esercito composto la maggior parte di barbari, del quale si è già discorso, alla fine di novembre [4], passò le Alpi, e

[1] Nov. VII: *de curialibus, et agnatione vel distractione praediorum eorum et de diversis negotiis* — Basilio Pf. p. — VIII Id. Nov., Ravenna, Leone et Maioriano AA. Coss.

[2] *Le droit municipal,* Paris 1876, p. 651.

[3] Procop., *bell. Vand.* I, 6; Damascio (in Phot. cod. 242). In Suida (s. v. Μαρκελλῖνος) troviamo un bell'elogio delle qualità morali di Marcellino.

[4] Questa data della spedizione gallica, è ammessa da tutti gli scrittori, tra cui ultimo il Mommsen (*Praef. in Sidonium*, p. LI), eccettuato il Wietersheim (II², 587) il quale l'ascrive, invece, al primi mesi del presente anno. I dubbi sollevati da questo storico mi avevano persuaso ad accogliere la sua opinione (op. cit., p. 29, n. 2 = Arch. Rom. 1885, p. 289, n. 2), ora ritorno a quella comune perchè, dopo maggiore riflessione, convengo anch'io che l'argomento desunto dalle date degli editti imperiali, secondo i quali, Maggioriano sarebbe rimasto in Ravenna fino al sei novembre del presente anno, non rimane da quei dubbi infirmato. Certo non so ancora spiegarmi come l'espressione di Sidonio (*car.* V, v. 2)

giunse nella Gallia, quando già Lione era stata espugnata da Pietro il suo *magister epistularum*. Alla vinta città che ebbe molto a soffrire nella espugnazione fu imposto dapprima un forte presidio per tenerla in obbedienza e una considerevole contribuzione di guerra che i principali abitanti tra i quali Sidonio Apollinare, furono obbligati a pagare; ma Pietro, il segretario di Maggioriano, legato di amicizia con Sidonio, consigliò più miti propositi verso Lione tantochè l'imperatore accondiscese a ricevere alcuni ostaggi in luogo del presidio, liberò gli abitanti dal grave tributo, e concesse una generale amnistia. Entrato, poi, trionfalmente nella città, Sidonio Apollinare che era stato uno dei capi della congiura Marcelliana, come egli stesso la chiama (*Epist.*, I, 11) pronunciò, dinanzi a lui e in suo onore un lungo panegirico (*carm.* V) dal quale si desumono i particolari di questi avvenimenti che abbiamo rapidamente accennati.

Anno 459.

Sommario. — La guerra contro i Visigoti — L'assedio di Arles — Alleanza di Maggioriano con Teoderico II — L'editto di Maggioriano sull'adulterio — Continuano i preparativi per la guerra contro i Vandali.

Consoli: *Occ.: Flavius Ricimer.* — *Or.: Flavius Patricius Asparis f.*[1].

Vinti i ribelli, Maggioriano continuò la guerra contro i Visigoti i quali avevano posto l'assedio ad Arles, ma Egidio, il suo maestro dei militi per le Gallie, che apparteneva, probabilmente, alla nobile famiglia Siagria di Lione[2], potè fare una felice sortita dalla città e sconfiggere, completamente, i nemici[3], dimodochè il loro re Teoderico II chiese la pace e rinnovò l'antica alleanza con Maggioriano promettendogli valido aiuto contro i Suevi e contro i Vandali[4]; e Prisco

imperium iam consul habet, paragonata con l'altra (ib., v. 278): *iamque magister eras*, e relativa alla vittoria sugli Alamanni, sia stata pronunciata nel dicembre, cioè, negli ultimi giorni del consolato di Maggioriano, mentre come è formulata, allude, secondo me, ai primi momenti di quel consolato.

[1] De Rossi, *I. Ch.*, I, 349; Goyau, p. 627 — Il console orientale Patrizio non fu pubblicato in Occidente, almeno nei primi mesi dell'anno: era egli figlio di Aspare, il primo mobile, come lo chiama il Muratori, dopo l'imperatore Leone nell'impero d'Oriente.

[2] Tamassia, l. c., p. 195.

[3] Gregor. Tur. *de virtute s. Martini*, I, 2 ed. Krusch (Greg. Tur., *opera*, l. c., p. 587); Paulinus Petrocor., *de vita s. Mart.*, VI, (Migne, Patr. Lat., 61, c. 1066).

[4] Id. Chr. (l.c., p. 31).

Panita aggiunge che, oltre i Visigoti, l'imperatore sottomise ancora altri popoli vicini, parte con le armi, e parte coi negoziati [1]. In tal modo egli riuscì a pacificare la Gallia, facendosi da essa riconoscere come il legittimo successore di Avito.

Il 17 aprile Maggioriano promulgò in Arles un editto sull'adulterio del quale fu questa l'origine [2]. Nella Tuscia suburbicaria [3] un Ambrogio, convinto reo di quel delitto, era stato dal governatore Rogaziano condannato alla relegazione per un certo tempo, ma essendo Ambrogio fuggito dal luogo di esilio, Rogaziano fu costretto, per averne consiglio, di rivolgersi all'imperatore, il quale gli osserva che sarebbe stato dover suo di punire più severamente codesto delitto ed ordina che il reo di adulterio sia punito con la deportazione e con la confisca di tutti i suoi beni, dando licenza ad ognuno di ucciderlo se, in qualche parte d'Italia, fosse stato scoperto.

Il rimanente dell'anno fu impiegato da Maggioriano nel continuare i preparativi per la guerra che egli meditava contro i Vandali e dei quali abbiamo precedentemente discorso.

Anno 460.

SOMMARIO. — L'editto di Maggioriano contro le forzate ordinazioni ecclesiastiche — La spedizione contro i Vandali — L'imperatore passa i Pirenei — Genserico chiede la pace — I negoziati falliscono — Genserico devasta la Mauretania — L'armata romana è distrutta dai Vandali nelle acque di Cartagena — Pace tra Maggioriano e Genserico.

CONSOLI: *Occ.: Magnus — Or.: Apollonius* [4].

Al 28 marzo del presente anno appartiene l'editto diretto a Recimero, e promulgato in Arles col quale Maggioriano ordina che nessuno, contro la propria volontà, sia costretto ad abbracciare lo

[1] Fr. 27 (l. c., p. 105).

[2] Nov. IX: *de Adulteriis* — Rogatiano Consulari Tusciae suburbicariae — XV Kal. Mai. Arelato, Ricimere v. c. cos.

[3] Sulla *Tuscia suburbicaria*, una delle parti dell'antica provincia *Tuscia et Umbria*, v. Cantarelli, *Il Vicariato di Roma*, p. 11. 22. (= Bull. Com. 1892, p. 120, 151).

[4] De Rossi, *Inscr. Chr.*, I. 551, Goyau, p. 627. — Il console Apollonio fu pubblicato in Occidente fra il settembre e l'ottobre; una lapide di Eclano (C. IX, 1572) che il De Rossi (l. c., p. 154) ascrive all'anno 460, così formulata: *p. Kalendas februarias post cons. Recemedes* v. c., mostra che, nell'Apulia, in gennaio, non era noto ancora il consolato di Magno. Magno era di Narbonna ed uno dei più rispettati cittadini della Gallia Meridionale.

10

stato ecclesiastico. L'editto era diretto principalmente contro quei genitori i quali colmavano di eccessivo amore alcuni dei figli, a pregiudizio degli altri; siffatti genitori siano, così prescrive l'imperatore, condannati a cedere ai figli in tal modo maltrattati la terza parte delle loro sostanze; la loro ordinazione deve tenersi per nulla e se l'ordinatore è un arcidiacono, sia condannato ad una ammenda di dieci libbre d'oro; se, invece, è un vescovo, sia sottoposto alla censura della sede apostolica. Con lo stesso editto Maggioriano ordina che venga mantenuto e rispettato il diritto d'asilo delle chiese [1].

Frattanto i preparativi per la guerra contro i Vandali erano condotti a termine: l'Italia e la Gallia gareggiarono in contribuzioni, i Visigoti mantennero i patti promessi di guisachè, nel mese di maggio, Maggioriano, alla testa di un forte esercito, passò i Pirenei e giunse a Saragozza, mentre, nel porto di Cartagena, si raccoglieva l'armata composta di trecento navi, pronte a trasportare l'esercito sulle coste della Mauritania, il quale, rinforzato con tutti romani sudditi dei Vandali, chiamati alle armi, avrebbe di là presa la via di Cartagine [2]. Genserico, spaventato da così grandi preparativi di guerra, fortificò la capitale del suo regno, ma nello stesso tempo inviò ambasciatori a Maggioriano per offrire la pace; avendone, però, avuto un rifiuto dall'imperatore, devastò, col ferro e col fuoco, tutto quel tratto della Maurelania, attraverso il quale dovevano passare le milizie imperiali, avvelenando persino l'acqua delle fontane [3]. Egli sperava così d'intimorire Maggioriano persuadendolo ad abbandonare l'incominciata impresa, ma l'imperatore non era uomo da lasciarsi spaventare da quelle minacce ed avrebbe proseguito imperterrito nella sua via e forse depressa se non abbattuta la potenza di Genserico, qualora i suoi disegni non fossero stati sventati dal tradimento. Le fonti sono oscurissime su questo punto: pare che i Vandali abbiano potuto, forse, comprare con l'oro, chi comandava l'armata romana ancorata nel

[1] Nov. XI *de episcopali iudicio et ne quis invitus clericus ordinetur et de ceteris negotiis* — Ricimero viro illustri et magistro utriusque militiae atque patricio — V. Kal. April. Magno et Apollonio vv. cc. coss. — Mancano nell'editto che non è giunto intero, le disposizioni sui giudizi dei vescovi. Cf. Tillemont, VI, 521.

[2] Hyd., *Chr.* (l. c., p. 31); Chr. Caesaraug. (l. c., p. 222): *his diebus Maioranus imp. Caesaraugustam venit*. Prisc., fr. 27 Muller. Cf. Garollo, p. 84.

[3] Prisc., l. c. È un mero romanzo ciò che racconta Procopio (*bell. Vand.*, I, 7) sull'andata segreta di Maggioriano a Cartagine. Cf. il nostro scritto citato, p. 55 n. 3 (= Arch. R., 1885, p. 295, n. 1).

porto di Elece (Elche) nelle vicinanze di Cartagena; certo è che, ad un dato momento, coi loro navigli, l'assalirono all' improvviso e la distrussero catturando moltissime navi [1]. Chi siano stati i traditori le fonti non dicono e, di fronte al loro silenzio, non è che una semplice congettura l'accusa che si è fatta a Recimero di essere stato partecipe del tradimento.

Il re Vandalo, spontaneamente, offriva la pace e l'imperatore ne accettava le condizioni che, secondo Giovanni Antiocheno [2] sarebbero state sfavorevoli per Maggioriano, mentre, da un luogo di Prisco, apparisce, invece, che Genserico si obbligava a non più devastare l'Italia e la Sicilia con le continue incursioni dei suoi Vandali e dei Mauri [3]. Così miseramente finiva la spedizione di Maggioriano, con tanta cura e con tanti sacrifizi preparata, e che, nei Romani, aveva fatta concepire la legittima speranza di veder fiaccata se non distrutta la potenza di re Genserico, l'implacabile nemico dell' impero occidentale.

Anno 461.

Sommario. — I giuochi circensi di Arles — Congiura di Recimero contro Maggioriano — L'imperatore è deposto in Tortona ed ucciso — Morte del pontefice san Leone Magno — Sua indole e sue opere — Gli succede l'arcidiacono Ilaro — Elezione dell'imperatore Livio Severo — Potenza di Recimero.

Consoli: *Occ.: Severinus* (non pubblicato in Oriente) — *Or.: Dagalaiphus Areobindi f.* (non pubblicato in Occidente) [4].

Fallita la spedizione contro i Vandali, Maggioriano fece ritorno nella Gallia e si trattenne qualche tempo in Arles dove diede splendidi giuochi nell'anfiteatro di quella città per celebrare i suoi quin-

[1] Hyd. l. c.; Mar. Av., *Chr.* (l. c., 232); Chr. Gall., (l. c., p. 664). Sull' epiteto di *Spartaria* attribuito da queste due ultime fonti a *Carthago Nova* v. il nostro scritto cit., p. 54, n. 1. — Il Marcus (*Hist. des Vandales,* p. 266) è pieno di inesattezze per non dire errori sulla spedizione di Maggioriano ed aggiunge alcuni particolari che egli attinge ad una cronaca di Vittore Cartennense, *apud Mientras schediasmata antiqua*, la quale pare, peraltro, una falsificazione di Girolamo Romano de la Higuera (1561-1624) che falsificò varie cronache. V. su ciò il nostro scritto cit., p. 55, n. 1. (=Arch. R., 1885, p. 295, n. 1).

[2] Fr. 205 Müller.

[3] Fr. 29 Müller.

[4] De Rossi, *I. Chr.*, I, 351, 389; Goyau, p. 627.

quennali e nel medesimo giorno invitò ad una cena famigliare Severino, il console ordinario del presente anno, l'ex console Magno ed altri illustri personaggi, fra cui Sidonio Apollinare che di quel geniale banchetto ci ha lasciato una descrizione bellissima in una sua lettera [1].

I giuochi circensi di Arles sono l'ultimo avvenimento del regno di Maggioriano; licenziate in Gallia le milizie degli alleati, egli si preparò a far ritorno in Italia coi propri soldati e a continuare la via delle incominciate riforme che reputava necessarie a risollevare le condizioni dello stato romano; ma una fine miseranda lo aspettava. I savi provvedimenti coi quali l'imperatore aveva cercato di togliere tanti abusi gli suscitarono, com'era naturale, un grande numero di nemici, specialmente fra gli addetti alla amministrazione delle finanze. Dei malumori latenti, che serpeggiavano intorno a lui, dell'odio che ogni giorno diveniva più grande contro Maggioriano, approfittò Recimero, per toglier di mezzo il suo antico compagno d'armi il quale dimostrava, coi fatti, di voler regnare e governare l'impero indipendentemente dallo svevo. La distruzione dell'armata romana avvenuta nel porto di Cartagena gli forniva una occasione propizia per maturare i suoi disegni, lasciando credere a molti che Maggioriano tradiva i Romani a vantaggio di Genserico [2]. Come Recimero sia riuscito ad ordire la congiura contro il suo principe le fonti non dicono; soltanto sappiamo che, a Tortona, nella Liguria, ove l'imperatore era giunto, lo fece arrestare il due agosto [3] dai suoi soldati, obbligandolo a deporre il diadema imperiale, e pochi giorni dopo, il sette dello stesso mese [4], ordinò gli fosse mozzato il capo presso il fiume Iria [5], facendo spargere, probabilmente, la voce che era morto di malattia [6]. Lo sventurato principe ebbe sepol-

[1] *Ep.* I, 11.

[2] Mal. *Chr.* p. 375: *καὶ ἐφόνευσαν καὶ αὐτὸν* [Μαιουρῖνον], ὡς φιλήσαντα Ζινζήριχον, ῥῆγα τῶν Ἄφρων. Cf. il nostro scritto citato, p. 58-59, n. 1 (= Arch. R. 1885, p. 299, n. 1); Id *Chr.* (l. c., p. 52) — Non credo che Recimero sia stato un semplice strumento del partito ostile a Maggioriano, come vuole il Bolze, op. cit., p. 16.

[3] Fasti Vind. pr. (l. c., p. 305): *IIII non. Aug.*

[4] Fasti Vind. pr. (ib.): *VII id. Aug.*

[5] Il fiume Iria, secondo l'opinione comune degli eruditi, tra cui ultimo il Mommsen (C. I. L. V, p. 828), sarebbe la Staffora che scorre vicino a Voghera. Attestano la morte violenta di Maggioriano tutte le nostre fonti, e ne dà maggiori particolari Giovanni Antiocheno, fr. 203. Cf. il nostro scritto cit., p. 58, n. 1 (= Arch. R. 1885, p. 298, n. 1).

[6] Procop., *bell. Vand.*, I, 7. Teofane, in un luogo della sua *Cronografia* (a. m. 5955), narra che Maggioriano fu ucciso da Recimero, e poche pagine dopo (a. m. 5965), invece, dice, come Procopio, che l'imperatore morì di malattia: ciò lascia supporre, a parer mio,

tura in una tomba modestissima ed Ennodio che fu vescovo di Pavia, parecchi anni dopo, la ricordava in questa specie di epigrafe: « mentre più disastrosa perdura, la sorte, o Maggioriano, diede per rabbia alla tua spoglia questa tomba. Agli indegni le alte moli delle piramidi, ai principi pii lasciò umili sepolcri [1] ». Così finì Maggioriano dopo un regno di più che quattro anni: giusto coi sudditi, terribile coi nemici, valoroso in guerra, se non fu, come scrive Procopio [2], superiore a tutti i principi che regnarono prima di lui sui Romani, appartenne, tuttavia, per le sue virtù e per la eccellenza dell'animo, ad una età che era tramontata da un pezzo.

Ai 10 di novembre moriva il pontefice san Leone, che abbiamo già ricordato, a proposito del sacco di Roma del 455; ebbe per il primo sepoltura nell'atrio di san Pietro [3] e fu, come dice il Muratori, « uno dei più insigni pastori che abbia avuto la Chiesa di Dio, e a cui pochi altri vanno del pari: pontefice per le sue eminenti virtù ed azioni, pel suo infaticabile zelo in difesa della vera religione, e per la maestosa sua eloquenza, ben degno del titolo di Magno, ossia di Grande, che nè pure l'antichità gli ha negato » [4]. Nei suoi sermoni e nelle sue lettere, importantissime per la storia del suo pontificato, si ammira ancora, dice il Gregorovius, lo splendore della eloquenza onde vanno chiari Gerolamo, Agostino e Paolino [5]. Dopo alcuni giorni di sede vacante ebbe per successore l'arcidiacono Ilaro, di nazione sardo [6], che, come legato di Leone Magno, nell'anno 449, prese parte al concilio conosciuto sotto il nome di latrocinio Efesino.

che questa voce siasi fatta spargere a bella posta da Recimero e dagli altri nemici dell'imperatore.

[1] *Car.* II. 155. La forma di questo carme è oscurissima e il testo medesimo è guasto. La traduzione è del Magani, III, 400.

[2] *Bell. Vand.*, I, 7. Cf. Theoph., *Chr.* a. m. 5964.

[3] Lib. Pont. I, 259: *sepultus est apud beatum Petrum apostolum, III id. april.* Il Duchesne osserva (op. cit., p. 241, n. 15) che questa data è falsa e che la vera (*IIII id. novemb.*) è quella conservata nel martirologio gerominiano (ed. De Rossi-Duchesne, p. 141).

[4] *Annali*, I, 250.

[5] I[4], p. 222 (=trad. it., I, 249). — La migliore edizione delle opere di Leone I è quella dei Ballerini, (Venetiis, 1755-57); le ha tradotte in lingua italiana Monsignor Fr. Liverani e formano il quinto volume degli scritti di questo prelato (Macerata 1859).

[6] Ilaro fu consacrato pontefice il 12 novembre secondo lo Jaffé (*Regesta*, I[2], 75); il 19 novembre, secondo il Duchesne (*Lib. Pont.*, I, 247) e secondo il Fechtrup in Wetzer und Welte's *Kirchenlexicon.*, V, 2052.

Anche il trono imperiale, dopo la morte di Maggioriano, rimase vacante per più di tre mesi, poichè, soltanto il 19 novembre [1], fu elevato in Ravenna alla suprema dignità dello stato, per opera di Recimero, e col consenso del senato di Roma, il lucano Livio Severo [2], che poco dopo fu riconosciuto altresì, per suo collega, dall'imperatore d'Oriente Leone [3]. Degli antecedenti del nuovo imperatore nessuna notizia ci hanno conservata le fonti: era egli un uomo oscuro ed insignificante che Recimero elevò alla porpora per aver agio di dominare l'impero senza che gli facesse contrasto chi nominalmente ne era a capo; e in nessun momento l'autorità dello Svevo fu così grande come nel periodo che si estende dall'agosto del presente anno fino all'aprile del 467 e che comprende l'interregno avvenuto alla morte di Maggioriano, il regno di Livio Severo e il nuovo interregno che, dopo la morte di lui, avvenuta nell'agosto del 465, durò per più di un anno. In questo periodo di tempo, la potenza di Recimero giunse al suo apice, poichè egli ebbe anche gli onori sovrani come lo prova non solo il suo monogramma che trovasi inciso in alcune monete di Livio Severo [4], ma altresì una tessera enea a lettere di argento la quale porta inciso il nome di Plotino Eustazio, prefetto di Roma, e che io ascrissi, appunto, al regno di Livio Severo, essendo taciuti in essa, contro le consuetudini, i nomi degli imperatori regnanti, e menzionato, invece, soltanto, quello di Recimero [5].

[1] Fasti Vind. prior. (l. c., p. 305): *et levatus est imp. d. n. Severus XIII Kal. Decembr.* L'elezione avvenne in Ravenna, secondo Cassiodorio (l. c., II, p. 157) e secondo Mario Aventicense (l. c., II, p. 232).

[2] *Libius Severus:* questi sono i suoi nomi secondo le monete (Eckhel, VIII, 156; Cohen, VIII², 226) e secondo una tessera enea, a lettere di argento, che porta inciso il nome di Celio Aconio Probiano prefetto del pretorio nel 462 (Dessau, *Inscr.*, 811). Teofane (ad. a m. 5955) e il Chronicon Paschale (p. 593), erroneamente, attribuiscono a Severo il nome di Σερπέντιος; Giordane (*Rom.*, 45, 19) lo chiama *Severianus*. — Livio Severo era lucano per testimonianza di Cassiodorio, (l. c.) e dei Chronica Gallica (l. c., I, 666): *de Lucaniis.*

[3] Che Severo sia stato riconosciuto dall'imperatore Leone risulta dal titolo di *dominus noster* che gli è attribuito nei Fasti Vindobonenses pr. (v. nota 1) e che, come si è già detto, soleva esser dato agli imperatori occidentali riconosciuti legittimi dall'Oriente.

[4] Cf. Friedlaender, *Die Münzen der Ostgothen*, p. 5; *Zeitschrift für Numismatik*, IX, 1882, p. 1. 2

[5] Cantarelli, *Intorno ad alcuni prefetti di Roma* (Bull. Arch. Com. 1888, p. 194-195) Cf. Dessau, 815.

Anno 462.

Sommario. — Condizioni dell' impero d' occidente in quest' anno — Pretese di Genserico sui beni di Valentiniano e di Ezio — Eudossia e Placidia sua figlia sono da Genserico rimandate a Costantinopoli — Eudocia, l' altra figlia, maritata ad Unnerico figliuolo di Genserico, rimane a Cartagine — Il conte Marcellino — Suoi disegni — L' ambasceria di Filarco a Marcellino e a Genserico — Disegni di Egidio maestro dei militi nella Gallia — Il conte Agrippino — Guerra fra i Visigoti ed Egidio — Agrippino cede Narbonna al re Teoderico.

Consoli: *Or.: Leo Aug. II* (non pubblicato in Occidente)
Oc.: Imp. Libius Severus Aug. (non pubblicato in Oriente) [1].

Le condizioni di Occidente, nel momento in cui Livio Severo cingeva il diadema imperiale erano tristissime. Genserico, appena fatto consapevole della morte di Maggioriano, non volle più mantenersi fedele ai patti conchiusi con questo imperatore, e ruppe la pace, nonostante i reclami di una ambasceria speditagli dal patrizio Recimero. Ne coglieva occasione dal non aver ottenuto dall' Occidente (ciò che l' impero Orientale, mediante un trattato, gli aveva dal canto suo consentito) la parte dei beni di Valentiniano spettante alla figlia maggiore di lui, Eudocia che il re Vandalo aveva maritata al suo primogenito Unnerico e i beni di Ezio che, a quanto pare, Genserico pretendeva, come successore di Gaudenzio, figlio di Ezio, già suo prigioniero, e che doveva esser morto, durante la sua prigionia in Cartagine. Mandate che ebbe poi a Costantinopoli, secondo il trattato concluso con Leone, Eudossia, e l' altra figlia Placidia (la principessa Eudocia, come moglie di Unnerico, dovette rimanere a Cartagine) pretendeva che a Severo venisse sostituito, sul trono di Occidente, il nobile romano Olibrio, che, appena giunta Placidia nella capitale dell' impero orientale, l' aveva presa per moglie ed era, perciò, divenuto cognato di Unnerico [2].

Dalla parte di Oriente, l' impero era minacciato da quel conte Marcellino, che, dopo l' uccisione di Ezio, come già si è detto, impadronitosi della Dalmazia, e negata l' obbedienza a Valentiniano III

[1] De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 552-56, Goyau, p. 627.

[2] Cf. Prisc., fr. 29; Malch., fr. 15 (Müller, l. c., IV, 120); Theoph., *Chron.* a. m. 5947, a. m. 5949; Chr. Pasc., p. 464; Cf. Morosi, p. 91.

e ai suoi successori, tranne Maggioriano, si preparava a venire in Italia col pretesto di vendicarlo. Per la qualcosa Livio Severo e Recimero mandarono ambasciatori a Costantinopoli i quali dovevano pregare l'imperatore Leone di dar loro alcune navi per difendersi dai Vandali e di condurre a più miti consigli Marcellino e il re Genserico. Leone si scusò di non poter fornire le navi richieste dagli occidentali a causa del trattato che aveva stipulato con Genserico, ma accondiscese ad inviare a Marcellino, come ambasciatore, Filarco il quale potè indurlo a non muover guerra ai Romani e ad aiutarli anzi a difender la Sicilia e la Campania nel caso i Vandali le avessero di nuovo assalite. Filarco fu meno fortunato con Genserico, poichè il re barbaro rispose all'ambasciatore di Leone che non avrebbe desistito dalla guerra finchè non gli fossero consegnati i beni di Valentiniano e di Ezio ai quali pretendeva; e difatti continuò a devastare, con frequenti incursioni di Vandali e di Mauri, le terre della Sicilia e della Campania [1].

Un altro pericolo per l'impero era l'attitudine assunta da Egidio, il maestro dei militi nella Gallia, il quale, avendo inteso, con grande rammarico, la morte di Maggioriano, si preparava a scendere in Italia con un esercito per vendicarlo. Il Gibbon [2] e il Fauriel [3] amano di rappresentarci Egidio come il vindice della virtù infelice, come un eroe dell'antica Roma, che aveva dichiarato un odio immortale contro gli assassini del suo amato signore e che era in condizione di porre fine alla tirannide di Recimero. Egli aveva sotto i suoi ordini un numeroso esercito, il quale, avendo seguito Maggioriano al di là dei Pirenei, si era a lui affezionato, e imputando la sua morte a quel medesimo partito romano che era stato cagione della fine di Avito, tutto avrebbe fatto pur di vendicare quei due imperatori; ma Recimero prevenne i disegni di Egidio. L'autore della vita di san Lupicino [4] narra che Egidio aveva, dinanzi all'imperatore, accusato di tradimento Agrippino il quale, per i suoi talenti militari, era giunto al grado di conte nella Gallia. Chiamato a Roma, Agrippino fu arrestato, condannato a morte e fino al giorno del supplizio rinchiuso in un carcere, ma, per le preghiere di S. Lupicino, venne miracolosamente liberato.

[1] Prisc., fr. 30 Muller; Cf. Tillemont, VI, 551.
[2] Op. cit., VI, p. 505.
[3] *Histoire de la Gaule méridionale*, I, 269-270 (citato dal Tamassia, l. c., p. 208, n. 4).
[4] *Acta Sanctorum*, 21 mart., p. 266 e seg.

Uscito di carcere, il conte cercò rifugio nella chiesa di san Pietro in Vaticano, e riuscì a discolparsi dinanzi al senato, all'imperatore e al patrizio (Recimero); sicchè, riconosciuta l'innocenza sua, venne assolto e rimandato in Gallia. Il Tamassia osserva, giustamente, che l'accusa ed il primo giudizio di Agrippino devono essere avvenuti durante il regno di Maggioriano, poichè Egidio non poteva accusare Agrippino dinanzi al successore di Maggioriano che egli non riconobbe mai come imperatore, mentre la subitanea assoluzione del conte deve essere stata opera di Livio Severo e di Recimero, i quali vollero porre accanto ad Egidio un uomo devoto a loro ed amico dei Visigoti alleati dell'impero; Agrippino, infatti, deve essere stato, probabilmente, uno dei più zelanti ed attivi capi di quel partito Gallo-Romano che, come vedemmo, con l'appoggio dei Visigoti, aveva data la corona ad Avito e combattuto poi Maggioriano [1]. Agrippino tornava in Gallia con l'animo pieno di odio verso Egidio e forse con l'ordine segretamente datogli da Recimero di trattare col re Teoderico e di indurlo a porsi in guerra con Egidio, promettendogli in ricompensa di tale servigio, la cessione di Narbonna, del cui presidio Agrippino aveva appunto il comando [2]. Teoderico accettò le proposte di Recimero e presa a pretesto una questione di confine, che da qualche tempo era sorta fra lui ed Egidio, dichiarò a quest'ultimo la guerra [3]; ma, mentre da una parte e dall'altra si combatteva con ostinato furore, il conte Agrippino aprì le porte di Narbonna al re Teoderico, e così un'intera provincia ove la cultura romana era stata sempre fiorente, cadeva in potere dei barbari [4]. Dopo questo tradimento, la Gallia meridionale non era più sicura per Egidio ed egli si vide costretto a ritirarsi verso il centro della provincia Lugdunese [5].

[1] Tamassia, l. c., p. 211; cf. Dubos, II, 117 e seg.

[2] Garollo, op. cit., p. 85.

[3] Prisco, fr. 30 Müller.

[4] Hyd., *chr.* (l. c., II, 33). — Sulla importanza della provincia Narbonese, cf. Plin., *n. h.*, III, § 31.

[5] Dahn, V. 87; Garollo, op. cit., p. 85.

Anno 463.

SOMMARIO. — Guerra fra i Visigoti ed Egidio — Battaglia di Orléans — I Franchi ed Egidio — L'editto dell'imperatore Livio Severo del 20 febbraio sulle donazioni nuziali.

CONSOLI: *Occ.: Flavius Caecina Decius Basilius.*
Or.: Vivianus (non pubblicato in Occidente) [1].

La guerra fra i Visigoti ed Egidio continuò anche nel presente anno ed i primi, comandati da Frederico fratello di Teoderico, si spinsero fino ad Orléans, e vicino a questa città furono completamente vinti da Egidio e da Childerico re dei Franchi il quale era venuto in suo soccorso; Frederico stesso rimase ucciso sul campo di battaglia [2]. Fu questa la prima volta che Egidio ed i Franchi si trovarono insieme per combattere il comune nemico; le fonti storiche non dicono altro delle relazioni tra i Franchi ed Egidio ma la leggenda aggiunge un'altra importantissima narrazione, raccolta da Gregorio di Tours [3], cioè, la nomina di Egidio a re dei Franchi dopo la cacciata di Childerico, sulla quale non ci fermeremo, perchè estranea alla storia d'Italia [4].

Ai 20 di febbraio del presente anno, l'imperatore Livio Severo promulgò un editto, col quale abrogava alcuni capi della legge 26 ottobre 458 di Maggioriano, *de sanctimonialibus, vel viduis et de successionibus earum,* ritenuti come ingiusti, e stabiliva che le vedove dovevano goder l'usufrutto della donazione fatta loro, in occasione delle nozze, dal marito, salva, però, sempre la proprietà in favore dei figli [5].

[1] De Rossi, *I. Chr.*, I, p. 556; 491; Goyau, p. 627.

[2] Hyd., *Chr.*, l. c.; Mar. Av. (l. c., II, 252); Chr. Gallica (l. c., I, 664). Frederico è il *roi Fresolai* delle leggende (Dahn, V, 87, n. 6).

[3] *Hist. Fr.*, II, 12.

[4] Il lettore desideroso di conoscere questa leggenda, può consultare lo scritto citato del Tamassia (l. c., p. 213 e seg.) il quale ne discorre di proposito e riassume le osservazioni sull'argomento del Lobell e del Junghans.

[5] Nov. I: *de abrogatis capitibus iniustis legis divi Maioriani A.* — Basilio Pf. P. et patricio — X Kal. Mart., Romae, Basilio v. c. cos.

Anno 464.

SOMMARIO. — Venuta del conte Marcellino in Italia — Costringe i Vandali ad abbandonare la Sicilia — Gli Alani scendono in Italia — Recimero li vince presso Bergamo — Ambasceria di Egidio a re Genserico — Morte di Egidio — Suo figlio Siagrio.

CONSOLI: *Or.: Rusticius — Anicius Olybrius*
(non pubblicati in Occidente, prima del Marzo) [1].

Come si è detto, precedentemente, il conte Marcellino aveva promesso a Filarco, ambasciatore di Leone, che sarebbe venuto in Italia dalla Dalmazia, qualora si fossero rinnovate le incursioni dei Vandali nella Sicilia; e difatti, poichè queste si rinnovarono, Marcellino mantenne la promessa e, correndo in aiuto dell'isola, potè, nel presente anno, secondo narra Idazio, vincerne i barbari invasori costringendoli a far ritorno nell'Africa [2]. Ciò nondimeno, l'Italia, oltre le incursioni dei Vandali, aveva da temere quelle ancora di altri barbari. Parecchie cronache, infatti, narrano che essendo gli Alani, condotti dal loro re Beorgor, calati dalle Alpi, ed avendo invasa la Liguria per depredarla, mosse loro incontro Recimero, e ai sei di febbraio presso Bergamo, a pie' del monte, li vinse completamente; lo stesso re Beorgor nel combattimento lasciò la vita [3]. Questi Alani pare che siano quelli che abitavano sulla Loira e dei quali fa menzione Gre-

[1] De Rossi, *I. Chr.*, I, 556-58; 585; Goyau, p. 627. — I documenti romani del principio dell'anno portano la data: *post. cons. Basilii.*

[2] Hyd., *Chr.* (l. c., p. 33). Il Papencordt (op. cit., p. 97, n. 5) crede che questa vittoria di Marcellino sui Vandali, che Idazio ascrive al 464, sia avvenuta prima, o più tardi, quando Marcellino, al tempo di Antemio, si trovava in Sicilia. È molto difficile di stabilire la cronologia delle operazioni militari di Marcellino e quanto tempo egli si sia fermato nell'isola per ordinarvi un sistema efficace di difesa contro i Vandali. Prisco (fr. 29 Müller) narra che Recimero, geloso del potere di Marcellino, aveva tentato di corromperne, con l'oro, i soldati (erano quasi tutti Sciti) perchè lo abbandonassero e Marcellino, che non aveva tanto denaro da largire quanto lo Svevo, preferì di lasciare la Sicilia e di tornarsene nella Dalmazia. Ora questo fatto che, secondo il Tillemont (VI, 351), ed altri storici, sarebbe avvenuto dopo la morte di Maggioriano, ossia, durante il regno di Livio Severo, il Wietersheim (II², 280, 387), invece, ascrive all'anno 456, nel quale, come già fu narrato, Recimero venne dall'imperatore Avito spedito in Sicilia. Per vero dire, non saprei a quale di queste varie date che sono proposte, accostarmi, ma non posso nascondere l'impressione che la lettura del frammento di Prisco mi ha prodotto, cioè, che in esso l'ordine della esposizione sia molto turbato.

[3] Fasti Vind. pr. (l. c., I, 305); Marcel. (l. c., II, 88); Cassiod. (l. c., II, 158); Paul. Diac., XV, 1.

gorio Turonense [1]; probabilmente, a calare in Italia furono istigati da Egidio per odio contro Recimero [2].

Dopo la battaglia di Orléans, Egidio continuò la guerra contro i Visigoti, ma poichè non si sentiva abbastanza forte di fronte ai suoi nemici, spedì, nel mese di maggio, un'ambasceria a Genserico, la quale fece ritorno, al dire d'Idazio, nel settembre [3]. Lo scopo di questa ambasceria non è conosciuto; forse, Egidio, stretto com'era dai Visigoti, dai Sassoni, i quali, come narra Gregorio di Tours [4], condotti da Adovacrio, comparvero davanti ad Angers, voleva invitare ad un'azione comune i Vandali contro le insidie di Recimero, ma poco dopo il ritorno dei suoi ambasciatori, probabilmente, nell'ottobre, Egidio morì, non senza il sospetto che la sua morte fosse dovuta alle male arti del terribile Svevo [5]. Egli lasciò un figlio di nome Siagrio, il quale stabilì la sua residenza a Soissons, dove le amicizie e le aderenze di suo padre gli assicurarono un posto eminente fra la nobiltà gallo-romana della seconda Belgica. Siagrio non ebbe quivi alcun ufficio pubblico civile o militare, ma, animato da un sentimento patriottico, difese Soissons contro i Franchi, mentre la leggenda, riunendo il suo nome a quello di Clodoveo, ne fa un re che cade ucciso dal ferro del barbaro [6].

Anno 465.

SOMMARIO. — L'editto dell'imperatore Livio Severo sui corporati — Sua morte.

CONSOLI: *Occ.: (?) Hermenericus Asparis f. Ardaburis n.*
Or.: Flavius Basiliscus [7].

Il presente anno è l'ultimo dell'imperatore Livio Severo: ai venticinque Settembre egli promulgò un editto diretto a Basilio prefetto del pretorio, relativo alla condizione dei corporati,[8] e negli ultimi giorni

[1] *Hist. Franc.*, II, 19.

[2] Bolze, op. cit., p. 19; Dahn, I, 263-264.

[3] Hyd., *Chr.*, l. c.

[4] *Hist. Franc.*, II, 18.

[5] Hyd., *Chr.*, l. c.

[6] Tamassia, l. c., p. 226 e seg.

[7] Ermenerico fu console probabilmente occidentale; il suo collega di Oriente venne per tempo pubblicato in Italia. Cf. De Rossi, *I. Chr.*, I, 360; 583; Goyau, p. 627.

[8] Nov. II: *De Corporatis* — Basilio Pf. p. et Patricio — Dat. VII Kal. Oct. Hermenericho et Basilisco coss.

del mese morì in Roma, nè mancò chi disse per veleno fattogli propinare da Recimero, secondo attesta Cassiodorio; le altre fonti non confermano la notizia, anzi, Sidonio Apollinare, dice espressamente, che Severo morì di morte naturale, ma la sua testimonianza nulla prova, perchè il poeta non avrebbe potuto menzionare il delitto di Recimero in quel panegirico che egli pronunciò, pochi anni dopo, in onore e alla presenza di Antemio, suocero del feroce patrizio [1].

Anno 466.

SOMMARIO. — L'impero rimane vacante dopo la morte di Livio Severo — Ambasceria del Senato romano all'imperatore Leone — Questi designa come imperatore di Occidente il patrizio Antemio — Gli antecedenti di Antemio e la sua famiglia.

CONSOLI: *Or.: Imp. Leo Aug. III* [2].

Alla morte di Livio Severo, di cui si può dire che visse *senza infamia e senza lode,* l'impero rimase di nuovo vacante, e nessuno pensando a dargli un successore, il governo di occidente, in diritto, passò nelle mani dell'imperatore Leone; ma poichè l'interregno si prolungava di mese in mese e l'amministrazione della cosa pubblica rimaneva sospesa, il senato romano, unico sostegno dello stato, che mostrava ancora coraggio e amor patrio, per metter fine ad una condizione di cose che rendeva più gravi i mali d'Italia, si fece iniziatore dell'invio a Costantinopoli di una ambasceria, la quale cercar doveva di ottenere che l'unità dell'impero alquanto scossa negli ultimi anni fosse ripristinata e Leone designasse egli stesso il successore di Livio Severo [3]. Nè a questa iniziativa del Se-

[1] I Fasti Vind. pr. (l. c., p. 305) fanno morire Severo il 15 agosto (*XVIII Kal. septembris*), ma la data non può esser vera perchè ai 25 settembre l'imperatore promulgò l'editto su ricordato. Cf. Marcell. (l. c., p. 89); Cassiod. (l. c., p. 158); Iord., *Rom.*, 45, 19; *Getic.*, 118, 11; Sid., *carm.*, II, 317: *Auxerat Augustus* naturae lege *Severus divorum numerum.* Il Bolze, (op. cit., p. 32. n. 66), sostiene che Sidonio abbia voluto, con quella espressione *naturae lege,* confondere le voci sinistre che correvano sulla morte di Severo; ad ogni modo la cosa è dubbia. Il *catalogus imperatorum* (Roncalli, II, 254) dice soltanto che *Severus... Romae... religiose vivens, decessit.*

[2] De Rossi. *I. Chr.*, I, 362; Goyau, p. 628. Nei fasti si trova menzionato come console anche Taziano, ma come sia avvenuto, osserva il De Rossi, « ut eius nomen a plerisque studiose neglectum, tres tantum in Occidente editi fasti servent, cogimur ignorare ».

[3] Theoph. *Chr.*, a. m. 5957; Sid., *car.*, II, 15.

nato romano fece ostacolo Recimero, poichè egli non era certo in condizione di continuare da solo una guerra difensiva contro i Vandali, tanto più che il tempo non proprio al navigare, gli mandò a male una spedizione che contro quei barbari egli aveva preparata nel presente anno [1].

La domanda del Senato, il rifiuto di Genserico alle richieste di pace fattegli da Leone, per mezzo d'ambasciatori, poichè egli non voleva desistere dal molestare l'Italia finchè non fosse posto sul trono d'Occidente il senatore Olibrio, e soprattutto l'esser già di molto avanzati i preparativi per la guerra d'Africa che l'imperatore d'Oriente meditava di fare, essendosi i Vandali avanzati fino nel territorio di quell'impero, decisero Leone a dare ascolto, finalmente, alle preghiere del Senato romano, e a nominare, quindi, il nuovo principe di Occidente [2]. Fu scelto da Leone il senatore e patrizio bizantino Procopio Antemio, di nobilissima famiglia della Galazia, figlio di Procopio maestro dei militi che, nel 422, trattò la pace coi Persiani, discendente da quel Procopio che usurpò l'impero al tempo di Valente, e nipote, per parte di sua madre, di Antemio che fu console nel 405. Nato fra il 435 e il 440, Antemio si segnalò giovanissimo alla corte di Costantinopoli, tantochè non solo ebbe la dignità di maestro dei militi, quella di patrizio, e, nel 455, il consolato, ma l'imperatore Marciano gli diede anche in isposa sua figlia, Elia Marcia Eufemia, dalla quale gli nacquero cinque figli: Flavio Marciano, Antemiolo, Romolo, Procopio e Alipia. Questo matrimonio lo rese potente alla corte di Costantinopoli e, morto Marciano, gli sarebbe riuscito facile divenire suo successore, sebbene un forte partito appoggiasse la candidatura di Leone, ma egli si astenne dalla lotta, ed anzi si pose, generosamente, agli ordini del suo fortunato competitore, il quale, divenutogli amico, volle ricompensarlo con la corona di Occidente [3].

[1] Hyd., *Chr.* (l. c. II, 34); codesta spedizione doveva essere abbastanza grande, se gli ambasciatori dei Visigoti inviati a Genserico, *supradictae expeditionis rumore perterriti*, dice Idazio (l. c., II, 34), *revertuntur in celeri*. Cf. Papencordt, p. 98; Tillemont, VI. 559.

[2] È molto difficile stabilire l'ordine delle varie ambascerie che a Genserico furono mandate dagli imperatori d'Oriente e di Occidente per condurlo a più miti propositi; il Dahn (I, 215, n. 1), ne ha tentata la cronologia che a me non pare interamente esatta; così credo che l'ambasceria di Taziano (Prisc., fr. 51 e 52) che il Dahn attribuisce al 465 sia invece da registrare nel presente anno.

[3] Per la storia di Antemio antecedente alla sua assunzione al trono occidentale e per quella della sua famiglia rimandiamo il lettore allo Sievers, p. 520 e all'eccellente

Anno 467.

Sommario. — Antemio accetta l'impero — Parte da Costantinopoli — Arriva in Italia — È proclamato Augusto — Suo ingresso a Roma — Scoppia una pestilenza — Ambasceria di Filarco a Genserico — Le nozze di Recimero con Alipia figlia di Antemio — Il sofista Severo e l'eresiarca Filoteo.

Consoli: *Or.: Puseus — Iohannes*
(pubblicati insieme in Italia dal principio dell'anno) [1].

Antemio ebbe notizia della sua nuova fortuna nel momento in cui, alla testa dell'armata orientale, sorvegliava, nell'Ellesponto, i movimenti minacciosi di Genserico contro le coste della Grecia [2]; richiamato a Costantinopoli da un ordine di Leone, trovò che i negoziati per la sua nomina ad imperatore di Occidente, erano ormai finiti. Le condizioni furono queste: la figlia di Antemio, Alipia [3], doveva andar sposa a Recimero; i due imperi si obbligavano ad invitare di concerto Genserico a por fine alle sue continue incursioni in Italia e nella Grecia; in caso di rifiuto, essi stabilivano, fino da quel momento, un'azione comune contro il re dei Vandali. Antemio accettò queste condizioni, ma molta ripugnanza gli destava il matrimonio di sua figlia con Recimero che, agli occhi di lui, uomo culto ed educato nelle delicatezze della corte orientale, non appariva che un barbaro, e più tardi egli parlava ancora di questo matrimonio come di un grave sacrifizio fatto al bene dei Romani [4]. Questa ripugnanza, questa contrarietà di Antemio verso Recimero fu, probabilmente, il germe dell'odio che più tardi doveva scoppiare così intenso fra suocero e genero e produrre la rovina del primo [5].

Antemio partì da Costantinopoli per l'Italia, nel marzo, e fu accompagnato da personaggi cospicui, tra i quali Marcellino, e da una divisione dell'esercito orientale devotissima al nuovo prin-

articolo dello Seeck nella Pauly-Wissowa, *Real Encycl.*, I, 2, 2566-68, ove sono citate le fonti che all'argomento si riferiscono. Cf. anche De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico*, I. 491.

[1] De Rossi, *I. Chr.*, I, 565; Goyau, p. 628.

[2] Sidon., *carm.*, II, 505 e seg.

[3] Il nome è tramandato da Giovanni Antiocheno, fr. 209 § 1.

[4] Ennod., *vita Epiphanii*, p. 347 Hartel.

[5] Am. Thierry, op. cit., p. 15.

cipe [1]; Leone gli aveva conferito il titolo di Cesare, come per designarlo alla scelta degli occidentali e come un pegno dell'*unanimità*, ossia di quell'accordo perfetto che si ristabiliva così fra le due parti del mondo romano [2]. Giunto in Italia, Antemio fece, dapprima, una breve sosta a Ravenna, poi si condusse a Roma e ai 12 di aprile del presente anno, venne proclamato Augusto, dopo venti mesi che l'interregno aveva durato, dal Senato, dal popolo e dall'esercito, in un luogo detto Brontotae, distante tre miglia dalla città, di cui ignoriamo la situazione [3]. L'imperatore fece, poi, il suo ingresso trionfale in Roma che fu peraltro turbato dallo scoppio di una grande pestilenza la quale fece assai strage del popolo [4]. La notizia della proclamazione di Antemio fu portata a Costantinopoli da Ferenzio prefetto di quella città e non di Roma, come comunemente si crede [5], il quale, tornando in patria, vi recò le immagini del nuovo signore d'Occidente [6].

Nello stesso tempo, Leone inviava di nuovo il suo ambasciatore Filarco a Cartagine per annunziare a Genserico l'elezione di Antemio e per minacciargli la guerra se non avesse desistito dal molestare l'Italia; ma il re Vandalo rimandò indietro l'ambasciatore greco con la risposta che egli si chiamava offeso perchè avendo chiesto più volte che sul trono di Occidente fosse posto il senatore Olibrio, ciò non ostante l'imperatore Leone gli aveva preferito Antemio; per conseguenza, in nessun modo, si sentiva disposto ad ottemperare alla domanda dello stesso Leone, anzi più che mai avrebbe continuato nella guerra che da tempo faceva ai due imperi [7].

[1] Hyd., *Chr.* (l. c., II, 34).

[2] Iord., *Rom.*, 45, 20; Thierry, op. cit., p. 15 e seg.

[3] Hyd., *Chr.* (l. c., II, 34); Cassiod. (l. c., II, 158); Fasti Vind. pr. (l. c., I, 305): *prid. id. Apr.*

[4] S. Gelasii Papae, tractatus VI, 5 (Thiel, *Epistolae Roman. pontificum*, I, 601-602): *quando Anthemius imperator Romam venit, Lupercalia utique gerebantur, et tamen pestilentia tanta subrepsit, ut toleranda vix fuerit.* Queste parole di s. Gelasio hanno fatto dire ad alcuni storici che la venuta di Antemio fu accompagnata in Roma dalle feste Lupercali, ma poichè quelle feste si celebravano il 15 febbraio e non il 15 aprile mese in cui Antemio venne in Roma, come erroneamente scrive lo Schultze (*Untergang des Heidentum*, I, 415), devesi ritenere che il concetto del pontefice, come osserva benissimo il Tillemont (VI, 344), sia questo, soltanto, che, cioè, alla venuta di Antemio, il costume dei Lupercali non era ancora abolito.

[5] Cantarelli, *Bull. Com.*, 1888, p. 190 191.

[6] *Chr. Paschale*, I, 597.

[7] Prisco, fr. 30, 40; Giov. Ant., fr. 204.

Poco tempo dopo l'ingresso trionfale di Antemio in Roma, seguirono le nozze del patrizio Recimero con la figliuola dell'imperatore greco, come gli occidentali avevano preso l'abitudine di designare il nuovo principe, gli uni, con pensiero a lui ostile, gli altri, per semplice allusione alla sua origine orientale [1]. Sidonio Apollinare che era, allora, in Roma, quale ambasciatore dell'Arvernia, per esporne le condizioni e i bisogni dinanzi all'imperatore, descrive, in una lettera diretta al suo amico Eronio [2], le splendide feste di quei giorni: « nei teatri, egli dice, nei mercati, nei pretori, nei fori, nei templi, nei ginnasi, risuonano i canti fescennini; gli studi e i negozi sono sospesi, i tribunali sono in ferie, le udienze delle legazioni sono prorogate, il lavorio elettorale è interrotto, e le occupazioni serie svaniscono in mezzo alle buffonerie degli istrioni ».

Finite le feste, Roma riprese l'aspetto ordinario, ma ben presto Antemio cominciò ad alienarsi le simpatie che aveva destate nei primi giorni del suo regno. Dedito, come tutti i bizantini, alle sottigliezze metafisiche, alle speculazioni sofistiche, egli si era circondato, nella sua corte, di filosofi, di retori, di eresiarchi, sebbene, nell'intimo suo, si conservasse interamente fedele alla religione cristiana. Due di questi uomini che a lui erano cari meritano di essere qui ricordati: l'uno, un sofista pagano di nome Severo che, nato in Roma, si era trasferito in Alessandria di Egitto per istudiarvi le scienze occulte e magiche, e che tornato in patria, si mise ad insegnarle, col permesso del principe, lasciando credere che l'imperatore era pagano, o almeno aveva qualche inclinazione verso l'antica religione pagana e che delle formule magiche di Severo desiderava servirsi per ridonare a Roma l'antico splendore. Severo divenne console nel 470 e di lui ci rimangono alcune narrazioni ed etopeie [3]. L'altro personaggio che viveva nella corte di Antemio era Filoteo, seguace della eresia di Macedonio, la quale negava la divinità dello Spirito Santo e ne faceva invece uno degli spiriti, ministri inferiori di Dio, sebbene di un ordine più elevato degli angeli [4]: opinione derivata dalla dot-

[1] *Graeculus; Galata* (Ennod., *vit. Epiph.*, p. 344); *Graecus imperator* (Sid., *Ep.* I, 7).

[2] *Ep.*, I, 5.

[3] Intorno a Severo vedi Damascio in Phot. *bibl.* cod. 242. p. 340 *a*; Suida, s. v. Σεβῆρος. Il Muratori (I. 626; 630) nega fede al racconto di Damascio; le narrazioni (διηγήματα) e le etopeie (ἠθοποιίαι) di Severo sono raccolte nei *Rhetores Graeci* del Walz, I, 534 e seg.

[4] Funk-Hemmer, *Histoire de l'Eglise*, I, 211-212.

trina di Ario, che sebbene il concilio di Costantinopoli del 381 avesse condannata, continuava in Oriente a professarsi come dottrina teosofica. Filoteo, sostenuto da Antemio, cercava di propagare in Roma la sua dottrina in segrete combriccole, dimodochè il pontefice Ilaro fu costretto a rivolgere osservazioni su questo fatto all'imperatore, facendosi da lui promettere, nella chiesa di san Pietro, con solenne giuramento, alla presenza del popolo, che non avrebbe più autorizzato un simile scandalo [1]. Erano fatti questi, dice il Thierry, non molto importanti, ma che pure ferivano i costumi degli occidentali [2].

Anno 468.

SOMMARIO. — Antemio assume il consolato — Sidonio Apollinare recita un panegirico in onore del nuovo console ed ottiene, in premio, la prefettura di Roma — L'editto di Antemio sulle unioni fra donne libere e schiavi o liberti, e quello sui beni vacanti — Morte del pontefice s. Ilaro — Gli succede s. Simplicio — La spedizione contro i Vandali — Distruzione dell'armata di Basilisco — Assassinio di Marcellino in Sicilia — Fine della spedizione vandalica.

CONSOLI: *Occ.: Imp. Procopius Anthemius Aug. II* [3].

Il primo gennaio del presente anno, l'imperatore Antemio assunse il consolato per la seconda volta, (la prima, lo aveva avuto, come già si è narrato, nel 455, insieme con Valentiniano) e in quel giorno, alla presenza del principe, del senato e degli alti dignitari della corte, Sidonio Apollinare recitò un panegirico in onore del nuovo console, che gli era stato consigliato, come egli stesso racconta, da Cecina Basilio, il console del 463, e in premio ebbe la prefettura di Roma [4]. Di questa sua dignità il poeta fa cenno in parecchie sue lettere, ed anzi in una di queste [5] narra come, durante la sua amministrazione, essendo penuria di grano in Roma, poco mancò non scoppiasse una sommossa popolare di cui ogni tentativo fu abbandonato solo quando in Roma si divulgò la notizia che cinque navi

[1] Su Filoteo, l'unica fonte è S. Gelasio Papa nella epistola 26, 11 (Thiel. I. p. 408) — Cf. Baronius, *Ann. Eccl.* ad. a. 467.

[2] Op. cit., p. 105.

[3] De Rossi, *I. Chr.*, I, 365, 528-529; Goyau, 627.

[4] Sid., *carm.* II, *Ep.*, I. 9.

[5] *Ep.* I, 10.

cariche di grano e di miele, partite da Brindisi, erano già entrate nel porto di Ostia.

Ai 29 febbraio morì il pontefice Ilaro che fu seppellito nella basilica di san Lorenzo [1], e di lì a pochi giorni, il 3 marzo, gli succedette Simplicio di Tivoli [2].

Si riferiscono al presente anno due editti di Antemio diretti al prefetto del pretorio, Luperciano, l'uno del 20 febbraio, e relativo alle unioni fra donne di condizione libera e uomini di condizione servile o libertina, e ai figli naturali [3]; l'altro del 19 marzo che conferma un editto promulgato dall'imperatore Leone in occasione di un parere chiestogli dallo stesso Antemio [4]. Il primo editto che ebbe origine dalla domanda di una donna libera, di nome Giulia, la quale chiedeva all'imperatore di legittimare la unione di lei con un proprio liberto, stabiliva: 1. doversi ormai considerare come legittime le unioni fra donne libere e liberti o schiavi, avvenute fino al principio del presente anno; 2. simili unioni, da questo momento in poi, essere assolutamente vietate, e se ciò non ostante qualche donna libera si fosse ancora unita ad un suo schiavo o liberto, doveva essere condannata alla perdita dei beni ed alla deportazione, e i figli, nati da una tale unione, dovevano essere riguardati come schiavi dello stato; 3. quanto alla unione di uomini liberi con schiave o liberte e quanto ai figli naturali, rimanevano immutate le antiche leggi.

Il parere che Antemio aveva chiesto a Leone, da lui chiamato signore e padre suo, riguardava il modo di decidere una causa sorta fra Domnina e Fortunato, persone illustri, intorno alla possessione di un fondo denominato Cesiano *(Massa Cesiana)*. Questo, di proprietà di Domnina, era stato da uno dei predecessori di Antemio donato, come bene vacante o caduco, a Fortunato. Avveniva, infatti, di frequente,

[1] *Liber Pontificalis* I, 247; cf. ib., p. CCLXI; il Iaffè (*Regesta*, I², 77) ne pone la morte ai 21 febbraio.

[2] *Liber Pontificalis*, p. CCLXI; il Iaffè, (I², 77) ne pone la consacrazione ai 25 febbraio.

[3] Nov. I: *De mulieribus quae se servis propriis vel libertis iunxerunt, et de naturalibus filiis* — Luperciano Pf. p. — Dat. X Kl. Mart., Romae, D. N. Anthemio A. Cos. Accepta Id. Mart. Romae, ipso A. Cos.

[4] Nov. II: *De confirmatione legis D. N. Leonis Augusti* — Luperciano Pf. p. — Dat. sub die XIV Kal. April., Romae, D. N. Anthemio A. Cos. Actum sub die eodem. — Nov. III: *De Bonis vacantibus* — Luperciano Pf. p. — Dat. XIV Kal. April., Romae, D. N. Anthemio PP. Aug. II, Cos.

nelle condizioni della società romana di quel tempo, che di alcuni beni devoluti al fisco imperiale come vacanti, più tardi, si trovavano i proprietari i quali ne erano stati ingiustamente spogliati. Se il fondo che Domnina rivendicava come suo fosse stato ancora in mano al fisco imperiale, niente di più facile che restituirlo alla legittima proprietaria, ma nel caso presente (e non era questo il solo) il fondo era stato donato ad un terzo dalla liberalità di un predecessore di Antemio, e una legge di Costantino prescriveva che le donazioni dovevano rimanere integre, salva la rifazione dei danni ed interessi lasciata all'arbitrio del principe. Antemio, colpito dalla ingiustizia di questa legge, volle riformarla e ne chiese consiglio a Leone; la sua risposta letta in Roma il 19 marzo, era del seguente tenore: dover rimanere intatte le donazioni imperiali quando i beni donati fossero riconosciuti come affatto privi di un legittimo proprietario nel momento della donazione; ma se alcuno riusciva a provarne il legittimo possesso o per il *ius postliminii*, o per diritto ereditario, la donazione doveva senz'altro essere annullata. « Infatti, dice l'editto, poichè gli atti dei principi devono sempre essere informati ad equità e a giustizia, nulla di meglio conviene alla maestà loro che conservare a ciascuno ciò che il diritto comune gli assicura. Un principe buono si crede permesso ciò che è lecito ai privati, e perciò non deve trasformare in diritto una liberalità contraria alle leggi, affinchè l'uno non goda di essersi arricchito di quanto non è suo e l'altro non si lamenti di vedersi tolto ciò che gli appartiene. » Nobili parole queste, dice Amedeo Thierry, le quali bene scolpiscono la legislazione di quel tempo, informata ad una grande equità, come se prossima al suo disfacimento, la società romana di allora volesse dar nuova vita al diritto individuale [1].

Erano frattanto compiuti i preparativi per la guerra formidabile che i due imperi avevano deliberato di muovere contro Genserico. Il comando supremo della poderosa armata e dell'esercito il cui allestimento era costato ingenti spese a Leone e ad Antemio [2], doveva spettare a Marcellino, ma, per intrighi della corte di Costantinopoli, fu invece affidato a Basilisco, fratello dell'imperatrice Verina, moglie di

[1] Op. cit., p. 107. Cf. Garollo, op. cit., p. 93-94.

[2] Procop., *bell. Vand.*, I, 6; Candid., fr. 2, Muller; Lyd., *de mag.*, 3, 43; Cf. Papencordt, p. 101; 441.

Leone, uomo pieno di sè, che si considerava come il primo generale dell'impero orientale e soleva spesso ripetere con compiacenza, che Leone, senza di lui, avrebbe finito di regnare. A Marcellino toccò soltanto il comando della squadra occidentale, col titolo di patrizio. Il piano della guerra era questo: il primo corpo di esercito, comandato da Basilisco, doveva assalire Cartagine dalla parte del mare; un secondo corpo di esercito, sotto il comando del maestro dei militi Eraclio, doveva occupare la provincia tripolitana e di là muovere sopra Cartagine; finalmente, la squadra condotta da Marcellino doveva cacciare i Vandali dalla Sardegna e, occupata quell'isola, passare nell'Affrica in soccorso di Eraclio e di Basilisco. I principî della grande campagna che cominciò nell'estate furono felici per gl'imperiali: Eraclio, sbarcate le sue milizie sulla costa tripolitana, occupò facilmente quella regione, sconfiggendo i Vandali, e marciò verso Cartagine; ed anche a Marcellino fu agevole sbarcare in Sardegna, cacciarne i Vandali restituendo, così, l'isola all'impero. Frattanto Basilisco giungeva, con la sua armata, in vista del promontorio Mercurio *(Capo Bon)*, non molto lungi da Cartagine, e riusciva ad ottenere qualche vantaggio sui Vandali, ma non ne seppe approfittare, e sia per imperizia, o per desiderio di notizie sulle operazioni di Eraclio, rimase fermo dinanzi a quel promontorio. Genserico, allora, che già si riteneva perduto, mandò un messo a Basilisco, per chiedergli una tregua di cinque giorni, durante la quale avrebbe pensato se gli conveniva sottomettersi agli ordini dell'imperatore Leone, e Basilisco, o per oro ricevuto dal re barbaro, o per segrete raccomandazioni del patrizio Aspare di Oriente, che, come Ariano, era ostile alla spedizione vandalica, o per essere egli stesso ingannato, accordò la tregua; ma prima ancora che questa fosse spirata, essendosi levato un vento favorevole alle navi africane, le quali erano pronte agli ordini del re vandalo, Genserico, che altro non aspettava, uscì dal porto con la sua armata e con molti brulotti, i quali spinti rapidamente contro le navi romane, ove tutti giacevano immersi nel sonno, ne infiammarono alcune e poi con la stessa velocità con cui erano venuti, si ritirarono per far posto all'armata. Alla luce delle fiamme che si propagavano con una rapidità spaventosa, gl'imperiali si svegliarono, cercando, in mezzo ad un disordine indescrivibile, di tener fronte all'improvviso assalto dei Vandali; ma le navi orientali, strette le une addosso alle altre, e incapaci a muoversi, rendevano impossibile ogni com-

battimento ed ogni resistenza diveniva vana sotto la pioggia dei dardi nemici e in mezzo all'incendio che da ogni lato divampava. Basilisco riuscì a mettersi in salvo in quel grande scompiglio e alcuni dei suoi lo imitarono, altri più coraggiosi riuscirono, dopo una lotta disperata, a rompere la linea nemica. Uno dei fatti memorabili di quella battaglia navale fu quello del luogotenente di Basilisco, Giovanni, che, forse, è identico al Damonico della cronaca di Giovanni Malala. La nave di lui venne assalita da Genzo, figliuolo di Genserico, in modo che vedendosi perduto, fece atto di gettarsi nel mare. Lo vide Genzo ed ammirando il suo valore, gli gridò di arrendersi, promettendogli salva la vita, ma quegli rispose: sappi che Giovanni non cadrà mai in potere dei cani, e ciò dicendo si gettò armato nel mare. I fuggiaschi ripararono in Sicilia e Basilisco, passando in rassegna le sue forze di terra e di mare, si avvide che più di una metà erano andate perdute. Una sola speranza rimaneva ancora ai Romani, che Marcellino, con la sua squadra, accorso dalla Sardegna in Sicilia, potesse prendere in sua mano la direzione della guerra, ma questa speranza rimase delusa, poiché appena giunto in Sicilia, uno de' suoi ufficiali gli tese un agguato e l'uccise, nell'agosto, per istigazione probabilmente di Recimero il quale voleva così liberarsi per sempre da un pericoloso nemico. È fama che Genserico, udendo l'assassinio di Marcellino, ne provasse gran gioia e dicesse che i Romani, con la mano sinistra, si erano tagliata la destra [1]. Allora Basilisco diede ordine ad Eraclio di abbandonare la Tripolitania, ed egli stesso fece ritorno, con gli avanzi della sua armata, a Costantinopoli. Così ebbe fine la grande spedizione marittima, che, con tanti sacrifizi, Leone ed Antemio avevano preparata per abbattere il regno dei Vandali, i quali, invece, poterono, impunemente, continuare le loro rapine nei territori dei due imperi [2].

[1] Phot., *bibl.* p. 342 *a*.

[2] Le fonti principali per la spedizione marittima contro i Vandali sono queste: Prisco. fr. 40, Procop., *bell Vand.*, I, 6; Teod. Lett., *Hist. Eccl.*, I, 25; Cand., fr. 2 Müller; Theophan., *Chr.*, a. m. 5961; Malal., *Chron.*, p. 372; Cedren., I, 613, C. Manasse, p. 125; Zon., XIV, 1; Hyd., (l. c., II, 35). Sulla morte di Marcellino, cf. Fasti Vind. pr. (l. c., I, 605); Marcell., (l. c., p. 90); Cassiod., (l. c., p. 158). Cf. Papencordt, p. 101 e seg.; Thierry, op. cit., p. 87 e seg.; Garollo, p. 89 e seg.

Anno 469.

SOMMARIO. — Arvando prefetto del pretorio delle Gallie è accusato di concussione e di lesa maestà — È condotto a Roma — Suo processo — Sua condanna a morte commutata nell'esilio.

CONSOLI: *Occ.: Marcianus Anthemii Aug. f. Procopii n.* — *Or.: Zeno*[1].

In quest'anno ebbe luogo in Roma un famoso processo che mise in luce una delle piaghe più pericolose dell'impero, la disonestà, e la corruzione dei suoi grandi ufficiali. Era, allora, prefetto del pretorio delle Gallie, per la seconda volta, Arvando, che le aveva amministrate, la prima volta, per quattro anni, acquistandosi una grande popolarità; ma uomo di una leggerezza incredibile, prodigo di parole e disdegnoso di ogni consiglio, si era insuperbito perchè il governo imperiale lo aveva di nuovo elevato a quell'alta dignità della sua patria. Pieno di debiti, cercava di rifarsi opprimendo i suoi amministrati con grandi angherie, estendendo e moltiplicando le esazioni, e appropriandosi anche la cassa della prefettura *(arca praefecturae praetorianae)*; ma le sue dilapidazioni divennero così scandalose che i notabili della provincia pensarono di formulare contro Arvando l'accusa di concussione. Per sfuggire al pericolo che lo minacciava, il prefetto prestò ascolto alle lusinghe di Eurico re dei Visigoti (succeduto a Teoderico II), il quale, a suo profitto, cercava di corrompere gli ufficiali romani; ma i segreti accordi di Arvando con Eurico non isfuggirono ai Galli, i quali furono così fortunati di intercettare una lettera scritta a nome del prefetto e diretta al re dei Visigoti nella quale Arvando lo dissuadeva a riconoscere l'imperatore greco (così chiamava Antemio), anzi lo consigliava a dichiarargli la guerra, ad assalire e disfare i Britanni che abitavano a settentrione della bassa Loira ed erano amici dei Romani, e finalmente a spartire, secondo il diritto delle genti, coi Burgundi, la Gallia romana. Frattanto l'assemblea provinciale di Arles, convocata per esaminare la condotta di Arvando, a voti unanimi, lo dichiarò reo di concussione e colpevole altresì di lesa maestà, poichè il segretario del prefetto, interrogato,

[1] De Rossi, *I. Chr.*, I, 564; Goyau, p. 628. — Si ignora se il consolato di Zenone, che prima chiamavasi Tarasicodissa, fu pubblicato nell'Occidente.

confessò di aver scritto egli stesso la lettera intercettata sotto la dettatura del suo signore; ma su questo secondo capo di accusa si convenne, con giuramento, nell' assemblea, di conservare il più assoluto silenzio, nel timore che Arvando, sapendosi scoperto, non si ponesse in salvo presso il re dei Visigoti. Per formulare l' accusa dell' assemblea dinanzi i giudici di Roma fu nominata una commissione composta di tre eminenti personaggi della Gallia: Tonanzio Ferreolo, di Lione, che abitava Nimes, ex prefetto del pretorio, Taumasto di Vienna, e Petronio di Arles, giurisperito. Arvando venne arrestato e sotto buona scorta trasferito a Roma, dove giunto, fu, come usavasi cogli accusati illustri, prima che fosse compiuto il processo, affidato alla custodia del suo amico Flavio Eugenio Asello, allora conte delle sacre largizioni e che più tardi divenne prefetto di Roma [1]; e avuto riguardo all' alta dignità da lui occupata, gli assegnarono il Capitolio, come prigione. Giunti poco dopo i legati della Gallia, il processo ebbe principio in una sala della curia [2] dinanzi ad una commissione composta di dieci senatori (decemviri) investiti dell' autorità di giudici e in presenza di tutto il senato [3]. I tre legati della Gallia diedero lettura innanzi tutto del decreto di accusa dell' assemblea provinciale di Arles, e poi della lettera diretta da Arvando al re dei Visigoti. L' accusato, al quale nessuno aveva rivolta ancora una domanda, ne interruppe la lettura, dichiarandosi autore della lettera; allora i legati confermarono la sua dichiarazione che Arvando rinnovò due o tre volte, dimodochè accusatori e giudici lo proclamarono reo confesso di lesa maestà. Tolto alla custodia di Flavio Asello, Arvando fu, come un malfattore comune, rinchiuso nel carcere pubblico. Tuttavia il processo non venne subito chiuso; poichè, trascorsi quindici giorni, ebbe luogo un altra udienza nella quale si esaminarono i fatti di concussione dei quali Arvando era accusato e che ebbe termine con la sua condanna a morte. Arvando fu trasferito nell' isola tiberina, perchè, secondo le disposizioni di un senatoconsulto Tiberiano, ancora

[1] Cantarelli, *Bull. Com.*, 1888, p. 195.

[2] *Tractatorium* è la parola usata da Sidonio nella lettera in cui dà ragguaglio del processo di Arvando (I, 7) e non designa l'aula delle sedute del senato, ma una sala destinata alle udienze che si trovava nella curia, come fa bene osservare il Carette, *Assemblées provinciales de la Gaule Romaine*, p. 545.

[3] Seguiamo l'interpretazione del Carette, (op. cit., p. 544), che ci pare la più esatta.

in vigore, dovevano trascorrere trenta giorni prima che la sentenza capitale divenisse esecutoria [1]. Sidonio Apollinare che, durante il processo, si era allontanato da Roma, ed altri amici dell'ex prefetto impiegarono i trenta giorni per chiedere all'imperatore Antemio la commutazione della pena di morte in quella dell'esilio, cosa alquanto difficile perchè i beni di Arvando erano già confiscati, giusta il precetto della legge secondo la quale la confisca dei beni era connessa ad ogni condanna a morte; ma Sidonio riuscì nel suo tentativo, ed Arvando, per ordine di Antemio, fu condannato soltanto all'esilio [2].

Anno 470.

Sommario. — Malattia di Antemio — Condanna a morte del patrizio Romano — Recimero abbandona Roma — Nuove incursioni di Genserico in Italia.

Consoli: *Occ.: Severus — Or.: Iordanes*
(pubblicato in Occidente sul finire del settembre) [3].

In questo anno l'imperatore Antemio cadde malato e credendo di essere vittima di arti magiche fece arrestare e punire molte persone nella persuasione che di siffatte arti si fossero servite per ottenere la sua morte; fra queste è ricordato il patrizio Romano, *magister officiorum,* amico di Recimero, probabilmente, lo stesso che, nel 449, aveva fatto parte di un'ambasceria inviata dall'impero occidentale ad Attila [4]; e per ordine di Antemio, come se macchinasse di usurpare la dignità imperiale, fu condannato nel capo [5]. La condanna del patrizio Romano ruppe l'amicizia fra Antemio e Recimero, il quale,

[1] Il senatoconsulto Tiberiano dell'a. 21 d. Cr. concedeva una dilazione di dieci giorni ai condannati a morte (Tacit., *ann.* 3. 51: Suet., *Tib.*, 75); più tardi i dieci giorni furono portati a trenta. Intorno a questa modificazione del senatoconsulto Tiberiano vedi le osservazioni del Gotofredo (*Cod. Th.*, ed. Ritter. III, 334). Cf. anche Duval. *Etudes d'hist. du droit romain au Ve siècle d'après Sid. Ap.*, p. 51 e seg.

[2] L'unica fonte per il processo di Arvando è Sidonio (*Ep.*, I, 7); per la data del processo e la pena di esilio alla quale Arvando fu condannato, vedi Cassiodorio, (l. c., II. p. 158) e Paul. Diac., XV, 3. Il primo lo chiama *Arabundus*, il secondo. *Servandus*. ma l'identità di questi nomi con Arvando è ammessa da tutti. Cf. sul processo, Thierry, p. 61; Duval, op. cit., p. 56 e seg.; Carette. op. cit., p. 355 e seg.

[3] De Rossi. *I. Chr.*, I, 364-365; Goyau, p. 628.

[4] Cf. Prisc., fr. 8. p. 89 Müller; Wietersheim. II² 294.

[5] Giov. Ant., fr. 207.

abbandonò Roma, con sei mila uomini che avevano servito sotto i suoi ordini nella guerra contro i Vandali [1]; della qual guerra fanno testimonianza, soltanto Giovanni Antiocheno e Paolo Diacono [2], il quale attesta che avendo voluto il re Vandalo tornar di nuovo a molestare l'Italia, vinto da Basilisco, in una battaglia navale, fu costretto a tornarsene svergognato a Cartagine. Ma forse Paolo Diacono sbaglia e in luogo di Basilisco deve leggersi Recimero.

Anno 471.

Sommario. — Discordia fra Antemio e Recimero — Recimero si ritira a Milano — Sgomento in tutta Italia e specialmente nella Liguria — Ambasceria della nobiltà ligure a Recimero — Epifanio vescovo di Pavia è inviato a Roma ad Antemio con missione di pace — La pace è conchiusa — Gioia nella Liguria.

Consoli: *Or.: Imp. Flavius Leo Aug. IV* (non pubblicato in Occidente prima di ottobre) — *Oc.: Caelius Aeonius Probianus* [3].

La fine infelice della spedizione Vandalica, la morte di Marcellino che, come già si è detto, era attribuita da alcuni a Recimero, aumentarono i germi di discordia fra Antemio e lo Svevo; il primo non nascondeva il suo dispiacere di aver per genero un barbaro, e il secondo non designava più l'imperatore che col soprannome di Galata. La discordia latente, lo abbiamo già visto, scoppiò alla fine in aperta lotta con la condanna a morte del patrizio Romano, amico di Recimero, il quale, abbandonata Roma, pose la sua sede in Milano [4]. Questa improvvisa separazione fra genero e suocero mostrò a tutti che la guerra civile era vicina a scoppiare. Lo sgomento fu vivo da pertutto, e specialmente nella Liguria, ove terribili sarebbero state le conseguenze di quella guerra; ad allontanarne i pericoli l'assemblea della provincia è convocata, e in essa si decreta che una deputazione della nobiltà ligure si presenti a Recimero per scongiurarlo di pacificarsi col suocero. Ottenuta l'udienza, i legati, si gettano ai suoi piedi e

[1] Giov. Ant. fr. 207; Cf. Hodgkin, II, 477.
[2] *Hist. Rom.*, XV, 2.
[3] De Rossi, *Inscr. Chr.*, I, 566; 585; Goyau, p. 628.
[4] Paolo Diacono (XV, 5) dice che Recimero, il quale risiedeva allora a Milano, *praeerat Liguriae*; ma questo è un errore, perchè la Liguria era governata da un *consularis*, dignità inferiore a quella di cui era investito Recimero.

implorano pace e concordia. Recimero è mitigato, e commosso dal pianto che grondava dagli occhi di molti, promette, dal canto suo, di esser pronto a ristabilire la concordia fra lui ed Antemio. « Ma chi, prese a dire, fingendosi desiderosissimo di pace, s'assumerà l'incarico di acquetare lo sdegno di un Galata adirato, tanto più quando questo Galata è un principe? Chi non sa raffrenare la propria collera, quanto più è pregato, tanto più infuria ». Allora, ad una sola voce, tutti risposero: « basta ci venga dato l'assenso vostro a stipulare la pace. Noi abbiamo un uomo elevato da poco tempo alla cattedra episcopale della città di Pavia, dinanzi al quale si mansuefanno anche le bestie feroci; mostrargli una buona opera a fare è indurlo a compierla senza bisogno di preghiere. Il suo volto riflette la sua anima, e chiunque lo venera se è cattolico e romano, e lo ama certamente anche un greco, qualora abbia la fortuna di vederlo. Che se veniamo all'effetto prodotto dalle sue parole, non vi è tessalo che possa, con la forza delle parole, e con la potenza dei carmi, incantare i più crudeli serpenti, com'egli sa strappare l'assenso alla sua domanda anche da chi vorrebbe dare un rifiuto. Se si fa a parlare, dalla volontà sua dipende la risposta di chi lo ascolta. Se a lui è concesso di discutere, chi vorrebbe difendersi può darsi per vinto ». L'uomo, di cui, con colori sì vivi, dipingevano l'eloquenza i deputati della Liguria, era Epifanio, il vescovo di Pavia, che tutta l'Italia venerava come un santo e che era chiamato in ogni negozio pubblico o privato a manifestare il proprio parere. Allora il patrizio Recimero, affettando moderazione, rispose: « la fama mi ha recato all'orecchio la celebrità di quest'uomo di cui parlate; e ciò che più mi fa meraviglia si è che tutti lo lodino, e la novità della sua fortuna non gli abbia, come suole, per l'invidia, suscitato alcun nemico. Andate, dunque, e pregate l'uomo di Dio che si metta in viaggio e aggiungete alle vostre le mie preghiere ». Finita l'udienza, i deputati Liguri partirono subito alla volta di Pavia, o Ticino, come allora chiamavasi quella illustre città, e indussero il vescovo Epifanio ad accettare la missione di pace, sebbene a lui paresse superiore alle forze sue. Epifanio si recò tosto dal patrizio Recimero, e avute da lui le opportune istruzioni, prese la via di Roma [1].

[1] È controversa la data dell'ambasceria di Epifanio ad Antemio; alcuni (Sirmond. Pagi, ap. Baron., *Ann.*, ad a. 471) la pongono nel 468, altri nel 469 (Wietersheim, Bolze): lo Sie-

Ricevuta la notizia del suo arrivo, l'imperatore, sebbene si mostrasse non troppo propenso ad accordarsi col genero, pure ordinò, che il legato di Recimero fosse ammesso alla sua presenza con tutti gli onori dovuti al suo grado e alla sua fama. Le guardie palatine gli andarono incontro e lo introdussero dinanzi ad Antemio che lo accolse vestito di porpora e con la fronte cinta del diadema imperiale. «Principe, così cominciò a parlare Epifanio, è stabilito dal re dei cieli, che colui al quale venne affidata la cura di un tanto impero, avesse a conoscere Dio autore ed amatore della pietà, giusta i dogmi della fede cattolica: egli fa sì che le armi della pace infrangano il furore delle guerre, e calpestando le superbe cervici rende vincitore per la concordia colui che non potè con la forza prevalere. Così Davide divenne famoso più per la disposizione dell'animo suo di concedere il perdono al nemico che non per il proposito di vendicarsi. Così i re perfetti e i signori del mondo impararono per un'arte divina ad essere indulgenti verso i supplichevoli. Regna, infatti, conforme al prototipo del superno dominio, chi solleva in alto l'impero suo con la pietà. L'Italia, pertanto, fiduciosa nel vostro giudizio [1] e il patrizio Recimero mandarono la pochezza mia a pregarvi; giudicando indubbiamente che un romano vorrà offrire in dono a Dio quella pace di cui lo prega anche un barbaro. Negli annali del vostro regno si ascriverà a grande trionfo se vincerete senza spargere sangue. In pari tempo non so qual genere di guerra potrebbe essere più nobile di quella del combattere contro l'iracondia, e a forza di benefizii far arrossire il ferocissimo goto. Ognuno vede come più potentemente venga ad essere atterrato, ottenendo ciò che domanda, chi testè arrossiva nel supplicare. E poi bisogna anche ponderare l'esito incerto di una guerra; e se il suo partito, per i peccati nostri, avesse a prevalere? Ad ogni modo, n'andrebbe sempre a discapito del regno vostro ciò che ambedue le parti avessero perduto nel combattimento; mentre se Recimero vi è amico, tutto è salvo, quanto egli possiede è vostro, voi ne siete i signori communi. Riflettete, infine, come

vers, nel 470. Sono ottime le ragioni addotte dal Muratori (I, 632) per ascriverla col Baronio al presente anno 471, alle quali aggiungeremo quella desunta dal fr. 207 di Giovanni Antiocheno, da cui, come si è visto, ricavasi che Recimero abbandonò Roma dopo l'uccisione del patrizio Romano e questa avvenne nel 470. Cf. anche Magani, *Ennodio*, III, p. 125, n. 1.

[1] L'originale del discorso di Epifanio (Ennodio, *vita Epiph.*, p. 347 Hartel) ha veramente: *Italia vestra freta iudicio*, ma credo vi sia errore nei codici e debba leggersi invece: *Italia vestro freta iudicio*, e così traduciamo nel testo.

disponga assai bene a favore della propria causa chi per il primo offre la pace ».

Ciò detto, tacque Epifanio, e a lui così rispose Antemio: « pur troppo, o santo Vescovo, ho contro Recimero tali cause di dolore che non riesco a spiegare; nulla mi ha giovato l'averlo favorito coi più grandi benefizi, l'averlo (e lo dico non senza vergogna e del regno e della prosapia) imparentato con la mia famiglia, concedendogli, per l'amore allo stato, ciò che sembrava compiuto in odio ai miei parenti; imperocchè qual mai degli antichi principi arrivò al punto di porre fra i doni che bisognava dare ad un goto coperto di pelli, per la tranquillità comune, anche la propria figlia? Per conservare l'altrui non abbiamo saputo risparmiare il nostro sangue. Nessuno, tuttavia, creda che ciò siasi fatto per timore personale, perchè, in tanta trepidazione per la comune salute, solo per noi non conoscemmo timore, sapendo bene che si toglie ad un imperatore la lode del suo valore, quando non sa temere per gli altri. Ma per manifestare apertamente alla tua venerazione i conati di costui, ti dirò, che quante volte Recimero fu da noi arricchito dei più grandi doni, altrettante ei si palesò più fiero nemico. Quante guerre non ha preparate contro l'impero? Di quanto furore non avvamparono, per opera sua, le soldatesche delle genti straniere? Infine, anche allora che non ci potè recar danno, s'adoprò tuttavia per fomentarlo. E a costui noi concederemo la pace? E sosterremo questo nemico interno coperto del manto dell'amicizia? Costui che ai patti della concordia, neppure i legami della parentela poterono tener vincolato? È già un gran vantaggio l'aver conosciuto l'animo dell'avversario; giacchè l'accorgersi subitamente del nemico è un averlo vinto; e gli odii, quando sono conosciuti, perdono sempre di quella acutezza con cui erano stati occultamente concepiti. Ma se in tutte queste cose, la riverenza tua sottentra mallevadrice e mediatrice, potendo tu, con le spirituali indagini, scoprire i nefandi disegni, e scoperti, correggerli, non oso rifiutare quella pace che tu pure domandi. Finalmente se quell'astuzia a cui è avvezzo ingannerà te pure, entri almeno nella mischia già ferito. Ad ogni modo affido e raccomando alle tue mani me e l'impero e quella grazia che ero risoluto di rifiutare a Recimero, anche supplice, anche prosternato a' miei piedi, chiesta per mezzo tuo, sono il primo ad offrirla. Imperocchè, con profonda ponderazione, provvediamo agli interessi nostri, se, negli incerti giri delle

procelle, pieghiamo la nave a seconda degli ordini di un buon pilota. Chi mai, poi, presumerebbe di rifiutare un favore a te che lo domandi, mentre sarebbe stato conveniente di offrirtelo prima ancora che ti facessi a pregare? »[1] Così disse l'imperatore, e confermò le sue promesse con giuramento solenne.

Epifanio, a cui premeva di far ritorno nella Liguria, essendo imminente la Pasqua, partì tosto da Roma e in pochissimi giorni potè giungere a Pavia. Con grande gioia fu accolta nella Liguria e nelle altre provincie la notizia della pace conchiusa che si dava ormai quasi per disperata. I Milanesi invitarono Epifanio a recarsi nella loro città per dimostrargli quanto gli erano grati, ma egli, modestamente, rifiutò quell'invito. Dinanzi a tanta manifestazione di gioia, Recimero si vide costretto a deporre le armi, ma non smise il pensiero di far scendere Antemio dal trono[2].

Anno 472.

SOMMARIO. Guerra civile fra Antemio e Recimero — Recimero marcia su Roma e la cinge di assedio — Condizioni di Roma durante l'assedio — Venuta di Bilimero e di Olibrio — La battaglia del ponte Elio — Morte di Bilimero — Sacco di Roma — Antemio è ucciso — Olibrio gli succede nel trono — Morte di Recimero — Gondobado è nominato patrizio — Morte di Olibrio — Eruzione del Vesuvio.

CONSOLI: *Occ.: Flavius Festus.* — *Or.: Marcianus*
(pubblicato in Roma sul finire di ottobre)[3].

La conciliazione fra Antemio e Recimero fu soltanto apparente e nei primi mesi del presente anno la discordia fra loro scoppiava più violenta di prima, dimodochè la guerra civile diventò inevitabile e Recimero, con un forte esercito, mosse, nel febbraio, contro Roma e la cinse di assedio dopo aver posto il suo accampamento presso il ponte sull'Aniene, per dove passava la via Sala-

[1] I discorsi di Epifanio e di Antemio sono tradotti dalla vita che di quel vescovo ha scritto Ennodio (p. 344 e seg. Hartel); ci siamo valsi per tradurli della traduzione che di quello scritto importante ha fatto il Magani, op. cit. III, 124 e seg., non senza modificarla ove ci pareva che il testo difficilissimo non fosse ben reso. L'ambasceria di Epifanio è ricordata anche da Paolo Diac., XV, 4.

[2] Cf. Thierry, op. cit., p. 10 e seg.; Talini, *Epifanio ed Ennodio* negli scritti di Storia ed Arte, p. 191 e seg.

[3] De Rossi, *I. Chr.*, I, 370; Goyau, p. 628.

ria [1]. La condizione di Antemio si presentava tutt'altro che buona, perchè la città era divisa: il popolo e i nobili parteggiavano per l'imperatore, mentre l'esercito, nella maggior parte composto di barbari, propendeva per Recimero. Ad ogni modo, raccolte intorno a sè le milizie sulla cui fedeltà poteva contare, l'imperatore si preparò alla resistenza. Frattanto giungeva da Costantinopoli Olibrio, del quale si è più volte discorso, mandato dall'imperatore Leone per tentare una conciliazione fra Antemio e Recimero; ma poichè Leone fu fatto, probabilmente, consapevole che fra Recimero e Genserico, riconciliati fra loro, erano corsi segreti accordi per proclamare Olibrio imperatore, spedì un messo di nome Modesto, con una lettera ad Antemio, nella quale lo consigliava a disfarsi di Recimero e ad uccidere anche Olibrio, come egli stesso aveva fatto col patrizio Aspare e suo figlio Ardaburio, i quali avevano contro lui congiurato. Ma per isventura la lettera fu intercettata da Recimero e trasmessa ad Olibrio [2], il quale allora presentatosi nell'accampamento di Recimero, venne, col consenso di lui, dai soldati del patrizio acclamato imperatore nel marzo o aprile di quest'anno [3]. L'assedio, intanto, continuava terribile: gli abitanti di Roma, impediti di procacciarsi vettovaglie, stremati dalla fame costretti a cibarsi di cuoio e di altri cibi schifosi ed insoliti, e decimati dalla pestilenza, non potevano più a lungo resistere, quando Bilimero, che Paolo Diacono chiama *Galliarum rector* [4], ma che, tacendone le altre fonti, non si sa bene chi era, giunse dalla Gallia con alcuni rinforzi in soccorso di Antemio. Quale fosse il suo piano strategico non è possibile di stabilire; soltanto si narra che egli si scontrò col nemico presso il ponte Elio, ma, dopo una battaglia, accanita rimase vinto ed ucciso, insieme coi suoi. Sconfitto Bilimero, la causa di Antemio fu interamente perduta, e Recimero riuscì a penetrare col suo esercito in Roma [5] ed occupate due regioni, abbandonò il rimanente della vinta città alle sue soldatesche avide di sangue e di preda [6].

[1] *Apud Anicionis pontem* dice Paolo Diacono (XV, 4), ma nel testo deve leggersi *Anionis pontem*.

[2] Questo fatto è riferito soltanto da Malala, *Chron.*, p. 374.

[3] Cf. Seeck, l. c., I, 2, c. 2208.

[4] *Hist.* XV, 4.

[5] Giovanni Antiocheno (fr. 209 § 1) dice che parecchi dei seguaci di Antemio aprirono le porte di Roma ai nemici.

[6] Il passo citato di Paolo Diacono che è la sola fonte da cui ricavasi la notizia della battaglia avvenuta presso il ponte Elio, e dell'ingresso vittorioso di Recimero in Roma,

Era il terzo saccheggio che Roma ebbe a soffrire in quel secolo, dopo un assedio durato ben cinque mesi. Gli storici non danno notizie particolareggiate sulla importanza dei danni che Roma patì allora per cagione di Recimero, ma due iscrizioni relative a due prefetti di Roma, attestano che, in quel *tumulto civile*, per usare la frase di una di quelle lapidi, non mancarono incendii, non mancarono guasti di monumenti e di statue [1] Antemio, abbandonato dai suoi che avevano disertato, tentò di fuggire in quella gran confusione, mescolandosi fra i mendicanti; inseguito, mentre fuggiva, cercò ricovero nella chiesa del martire Crisogono [2], ma raggiunto da Gundobado, nipote di Recimero, che, durante la guerra, lo zio aveva fatto venire dalla Gallia, fu, barbaramente, ucciso l'11 luglio [3] e deposto in una sepoltura regale per ordine dello svevo [4].

Di Anicio Olibrio [5] che successe sul trono di Occidente ad Antemio abbiamo più volte discorso negli anni precedenti: nipote di

è pieno di difficoltà topografiche che ci contenteremo di indicare, senza aver l'audacia di risolvere. Prima di tutto, la battaglia avvenne, secondo Paolo, *apud Hadriani pontem,* col quale nome, nel secolo quinto, solevasi chiamare, nel linguaggio comune, il ponte Elio fatto costruire, come è noto, da Adriano insieme col Mausoleo (cf. Prudenzio, *peristeph.* XII, 49); ma più propriamente la battaglia deve essere avvenuta nei vicini prati di Castello (mi fa osservare il ch. comm. Lanciani), poichè, nei tempi di cui discorriamo, il mausoleo di Adriano era già stato riunito al ponte Elio. Quanto alle due regioni che rimasero immuni dal sacco, il Gregorovius (I⁴, 255 = trad. it., I, 260) suppone che siano il Vaticano e il Gianicolo, ma la sua supposizione non mi pare accettabile, e tutto il passo nel quale egli discorre dell'entrata di Recimero in Roma dalla porta Aurelia mi apparisce alquanto fantastico e non scevro di contraddizioni. È meglio, quindi, lasciare insolute siffatte questioni topografiche, piuttosto che proporre congetture prive di fondamento, non senza esprimere il desiderio che l'attenzione dei topografi si rivolga su questo passo di Paolo Diacono fin qui trascurato.

[1] C. I. L. VI, 526; *Ephemeris Epigraphica*, IV, 848. Cf. Cantarelli, *Bull. Com.* 1888, p. 196, 197 e 202; Huelsen, *Misc. Epigrafica* (Mitth. des Röm. Instituts, X [1895], 58-63).

[2] Giov. Ant. fr. 209, § 1: ἐν τοῖς προσφύξι τοῦ μάρτυρος Χρυσογόνου γίνεται. — Secondo Giovanni Malala (p. 375) Antemio si ricoverò, invece, nella basilica di s. Pietro (εἰς τὸν ἅγιον οἶκον τοῦ ἀποστόλου Πέτρου).

[3] Giovanni Antiocheno (fr. 209, § 1) attesta che Antemio regnò cinque anni, tre mesi e diciotto giorni; quindi, poichè egli fu proclamato Augusto il 12 aprile del 467, la sua morte sarebbe avvenuta il 30 giugno di quest'anno e non l'11 luglio come attestano i Fasti Vind. priores (l. c., p. 306) e il Paschale Campanum (ib.); ma la cronologia dell'Antiocheno non è esatta.

[4] Le fonti più importanti per l'assedio di Roma e la fine di Antemio sono Giov. Ant. fr. 209, e Paol. Diac., XV, 4, 5. Cf. Theoph. ad *a* 5964; Malal., p. 375-374; Procop., *b. v.*, I, 7; Iordanes, *Rom.*, 45, 27; *Getic.*, 119, 6; Evagr., II, 16; Gelas., *tract.* VI. (Thiel, op. cit., I, 605). Vedi, inoltre, Muratori, I, 655; Thierry, op. cit., p. 155 e seg.; Sievers, p. 526; Garollo, p. 96. Hodgkin, II, 484 e seg.; Wietersheim, II², 294; Gregorovius, I⁴, 251 e seg. (= tr. it., I, 259 e seg.).

[5] Pei suoi nomi, vedi Eckhel, VIII, 198; Cohen VIII², 234; sulla sua vita e sul suo regno cf. l'articolo dello Seeck, l. c., I, 2, c. 2207-08.

Anicio Ermogeniano Olibrio console nel 395, ebbe i fasci nel 364, e dal suo matrimonio con Placidia gli nacque una figlia dal nome della bisavola chiamata Anicia Giuliana la quale, poi, si maritò con Ariovindo, figlio di Dagalaifo, che combattè contro i Persiani, nella qualità di *magister militum per Orientem* [1]. Il regno di Olibrio fu assai breve, nè di lui i documenti del tempo registrano alcun fatto degno di essere ricordato. Ai 9 di agosto, se seguiamo il calcolo di Giovanni Antiocheno, ovvero ai 18 dello stesso mese, secondo le altre fonti [2] morì Recimero di emorragia, e la sua morte fu accompagnata da sofferenze crudeli [3]. Egli, come ariano, fu sepolto nella chiesa diaconale di S. Agata dei Goti, nome che tuttora ritiene, e che, nel secolo sesto, chiamavasi degli Ariani, poichè fu chiesa nazionale dei Goti, i quali, nella maggior parte, professavano l'eresia ariana. Recimero l'aveva costruita o restaurata acciocchè servisse di sepolcro a lui, adornandone l'abside di un mosaico che rappresentava il Salvatore fra gli Apostoli; vi era anche posta la seguente iscrizione: *Fl. Ricimer v. i., magister utriusque militiae, patricius et ex cons. ord. pro voto suo adornavit.* Il mosaico, con l'iscrizione suddetta perì interamente sul finire del secolo decimosesto, allorchè fu rinnovata la chiesa, ma ne esiste una copia in colori di Francesco Penna nella biblioteca Vaticana [4].

In tal modo Recimero finì anch'egli di vivere e di assassinare gli imperatori, come dice il Muratori [5], sia che fossero stati innalzati da lui o senza il suo consenso, e due mesi dopo, cioè il 23 ottobre, morì di idropisia in Roma, anche Olibrio, dopo soli sette mesi di regno [6]. Egli lasciava l'impero in balìa di quel Gundobado, nomi-

[1] Su Anicia Giuliana, v. Seeck. l. c., p. 2208; su Ariovindo. v. Chr. Pasch., ad. a. 464; Proc., *bel. per.*, I, 8; cf. Hartmann, Pauly-Wissowa. R. E., II, 1, 841.

[2] Recimero morì secondo Giovanni Antiocheno (fr. 209, § 2) e secondo Cassiodorio (l. c. 158), 40 giorni dopo Antemio; secondo i Fasti Vind. priores (l. c., p. 506) il 18 agosto (*XV k. sept.*); secondo il Paschale Campanum (ib.) il giorno successivo (*XIV k. sept.*). Teofane (ad. a. 5964) e Paolo Diacono (XV, 5), erroneamente, lo fanno morire tre mesi dopo.

[3] Giov. Ant. fr. 209, § 2: αἵματος αὐτῷ πλείστου ἐξεμεθέντος; Paul. Diac., XV, 5: *excruciatus languoribus.*

[4] Dessau, 1294. Cf. De Rossi, *I. Chr.*, II, 458, n. 127; Gregorovius, I⁴, 254, n. 1 (=trad. it., I, 262); Armellini, *Le Chiese di Roma* [2], p. 201. In detta chiesa fu ritrovata anche la tessera enea del prefetto di Roma Plotino Eustazio, citata a pag. 78.

[5] *Annali*, I. 655.

[6] Giov. Ant., fr. 209, § 2; Fasti Vindob. pr. (l. c. 506): *defunctus est imp. Olybrius Romae X kl. novemb.* Il Paschale Campanum (ib.) lo fa morire ai 2 novembre (*IV non. novemb.*) Le fonti che attribuiscono ad Olibrio un regno di sette mesi sono: Paolo Diacono,

nato da lui patrizio poco prima della sua morte, e che nella chiesa di san Crisogono aveva ucciso l'infelice Antemio. Era costui figlio di una sorella di Recimero, maritata col re dei Burgundii Gundeveco, al quale era succeduto nel regno insieme coi fratelli Godigisilo, Chilperico e Godomaro [1]; ma avendolo questi due ultimi, a quanto pare, cacciato nel 470, era venuto a prender parte, con lo zio Recimero, alla guerra civile contro Antemio. Così la morte di Olibrio lasciò l'impero occidentale in potere di un re burgundio cacciato dai suoi stati, che, come ben dice il Thierry [2], non possedeva altro titolo per governare i Romani che di essere nipote del loro tiranno.

Una eruzione del Vesuvio nel presente anno è ricordata da Marcellino, il quale narra che quel vulcano vomitò tanta cenere che coprì tutta la superficie di Europa e in Costantinopoli, per memoria di questa terribile cenere, fu istituita una festa annua ai sei di novembre [3].

Anno 473.

Sommario. L'impero romano vacante alla morte di Olibrio — Gundobado fa dall'esercito proclamare imperatore, in Ravenna, Glicerio conte dei domestici. — Glicerio ed il vescovo Epifanio — Gundobado abbandona l'Italia — Gli Ostrogoti in Italia — Per invito di Glicerio passano nella Gallia — L'Arvernia occupata dai Visigoti — Sidonio Apollinare ed Ecdicio.

Consoli: *Or.: Imp. Flavius Leo Aug. V* [4].

La morte di Olibrio aprì un nuovo interregno: Gundobado, divenuto arbitro dell'impero, era un uomo privo di merito e incapace

Cassiodorio, Marcellino Conte; Giovanni Antiocheno lo fa regnare sei mesi (fr. 209, § 2). Su queste date cf. Sievers, p. 526.

[1] Alcuni fanno Gundobado fratello di Recimero perchè tale lo dice (ἀδελφός) Giovanni Antiocheno (fr. 209, § 1) non accorgendosi che, nello stesso frammento (§ 2) lo chiama, poi, ἀνεψιός. Sul regno di Gundobado v. Gregor. Tur., II, 28; sulla forma del nome v. Pallmann, II, 276. Su Gundobado v. anche Junghans. *Hist. de Childerich et de Clodovech* (trad. fr.), p. 25.

[2] Op. cit., p. 140

[3] Marcell. (l. c., II, 90); Il Muratori (I, 654), a proposito di questa notizia registrata da Marcellino, osserva assai bene « doversi chiamare una grande iperbole quella di Marcellino conte. Che poi quelle ceneri giugnessero di là dall'Adriatico, si può credere, avendone noi veduto un esempio anche ai dì nostri: ma il farle anche volare sino a Costantinopoli in forma sensibile, sembra notizia non sì facile da digerire ».

[4] De Rossi, *I. Chr.*, I, 577; Goyau, p. 628. In Occidente in quest'anno non fu nominato nessun console, poichè, nelle iscrizioni, trovasi usata la formula *post cons. Festi.* Il consolato di Leone era forse ignoto a Roma al principio dell'anno.

di governare uno stato; aveva un solo pensiero quello, di poter rientrare vittorioso nel suo regno burgundio donde i suoi fratelli lo avevano cacciato. L' impero rimase vacante quattro mesi e non è impossibile, sebbene le fonti non lo dicano, come pensa il Muratori [1], che o l' emulazione di molti impedisse l' elezione di un nuovo imperatore, oppure che il senato romano trattasse con Leone, imperatore d'Oriente, per ristabilire fra i due imperi quella concordia che la morte di Antemio aveva distrutta. Ma in questo frattempo, l'esercito, per esortazione di Gundobado, proclamò imperatore, in Ravenna, il 5 Marzo, Glicerio che allora occupava la dignità di conte dei domestici [2]; questa elezione non ebbe certo l' assenso del senato e fu fatta contro la volontà di Leone [3]. Glicerio apparteneva probabilmente alla stessa famiglia del venerabile Glicerio, vescovo di Milano dal 436 al 438, che, a torto, alcuni tra i quali il Talini [4] e lo Sievers [5] confondono col nostro imperatore, e in onore del quale Ennodio compose un epigramma in cui ne decanta la bellezza delle forme, riflesso dell' interna bellezza e dell' immensa carità verso Dio e verso i fratelli dalla quale era animato [6]. Quanto all' imperatore Glicerio gli storici lo hanno giudicato diversamente: gli uni, come Teofane [7], riconoscono in lui qualche merito, altri, come Giordane [8], lo chiamano un tiranno; in sostanza, Glicerio deve essere stato un uomo mediocre [9]. La sua elezione sollevò alcune proteste nella Liguria, ed anzi in Pavia, dove pare risiedesse, fu ingiuriata la stessa madre del principe il quale si preparava a punire i colpevoli,

[1] *Annali*, I, 634.

[2] Giov. Ant. fr. 209, § 2; Paul. Diac. XV, 6: Fast. Vind. pr. (l. c., p. 306): *levatus est imp. Glicerius Raven. III. non. martias.* Sul suo nome, cf. Eckhel, VIII, 198: Cohen. VIII^2, 256.

[3] Difatti nei Fasti Vind. pr. (l. c.) è detto: *levatus est imp. Glicerius* e non *d. n. Glicerius* secondo la formula usata per gli imperatori legittimi. Marcell. C. (l. c., II, 90): *Glycerius apud Ravennam plus* praesumptione *quam electione Caesar factus est.* Cf. Muratori, I, 634.

[4] Op. cit., p. 200.

[5] Op. cit., p. 550.

[6] Ennodio. *carm.*, II, 82. Cf. Magani. op. cit.. III. 179.

[7] *Chr.* a m. 5965: Γλυκέριος... ἀνὴρ οὐκ ἀδόκιμος.

[8] *Rom.*, 45. 29.

[9] Glicerio promulgò in Ravenna un editto contro le ordinazioni simoniache l' 11 marzo del presente anno che è diretto ad Imelcone, prefetto del pretorio d' Italia. L' editto trovasi nella « Collectio Canonum » contenuta nel Cod. Vat. Reg. 1997 e fu pubblicato dai Ballerini, *Appendix ad s. Leonis Magni opera*, III. 677-680 e dall' Haenel, *Corpus legum*. p. 260.

ma il vescovo Epifanio, verso cui egli sentiva profondo rispetto, lo indusse, invece, a conceder loro il perdono [1]. Glicerio perdè ben presto l'appoggio di Gundobado, perché, a quanto pare, nella seconda metà del presente anno, fece ritorno in patria, dove, dopo una lunga ed aspra lotta contro i suoi fratelli, riuscì a ricuperare il regno perduto [2].

Partito Gundobado, Glicerio regnò da solo e fu in questo tempo, sul finire dell'anno, che una parte degli Ostrogoti scese in Italia. È noto, come questo popolo, dopo la famosa battaglia di Nétad nella quale gli Unni e gli altri popoli che facevano parte dell'impero di Attila rimasero vinti, era venuto a stabilirsi nella Pannonia. Colà, col permesso dell'imperatore Leone, fra la Sava e il Danubio, gli Ostrogoti formarono tre piccoli stati federati, retti, ciascuno, rispettivamente, da Valamiro, Teodemiro e Vidimero, tre fratelli dell'eroica stirpe degli Amali. Codesta federazione durò in mezzo a fortunate vicende fino a quando la morte di Valamiro avvenuta in una spedizione contro gli Sciri ridusse i tre stati a due soli. Le guerre contro i loro nemici continuarono ancora, ma divenendo ogni giorno più scarsi i mezzi di sussistenza, gli Ostrogoti decisero di cercare fortuna migliore in altre regioni; e fu conchiuso che Teodemiro, con il suo popolo e col figlio Teoderico, allora diciottenne, e che, trattenuto a Costantinopoli, come pegno dei patti giurati fra gli Ostrogoti e l'imperatore Leone, gli era poi stato restituito, si avanzerebbe nell'impero orientale, mentre Vidimero, coi suoi, andrebbe in Italia. Questo piano di emigrazione fu esattamente compiuto. Nel 473, Teodemiro scese attraverso l'Illirio nella Grecia e costrinse l'imperatore Leone a cedergli una parte della Mesia sino ai confini della Macedonia; colà stabilitosi, morì poco dopo e gli succedette nel trono il figlio Teoderico che più tardi era chiamato a maggiori destini in Italia. Anche Vidimero morì nel tragitto dalla Pannonia alle Alpi Carniche, lasciando a suo figlio ancora adolescente e che portava lo stesso nome del padre, la cura di condurre il suo popolo nella penisola. L'imperatore Glicerio, per liberare l'Italia dalla presenza degli Ostrogoti, non seppe far altro che indurre, con doni, il re Vidimero a passare nella Gallia e nella Spagna ove, lo assicurava, avrebbe

[1] Ennod., *Vita B. Epiph.*, p. 351 Hartel.
[2] Pallmann, II, 274 e seg.; Bertolini, *I Barbari*, p. 52.

trovato una sede sicura e stabile per il suo popolo. Il re ostrogoto accettò la proposta e i doni, e, munito di un mandato imperiale, passò le Alpi e giunse nella Gallia dove fu benissimo accolto, come un soccorso insperato, dal re dei Visigoti Eurico, il quale anelava sempre a nuove conquiste [1]. Le città della Gallia centrale e sovrattutto l'Arvernia furono comprese da un grande terrore all'appressarsi degli Ostrogoti, i quali giungevano inviati da quello stesso governo romano in nome del quale i Gallo-romani si preparavano alla difesa. Sidonio Apollinare, in quei momenti così gravi, diede l'esempio di un gran patriottismo: fatto vescovo di Clermont, tre anni prima [2], e, unito al valoroso Ecdicio, fratello di Papianilla sua moglie, e, quindi, cognato suo, chiamò il popolo arvernate alla difesa della sua patria, mentre gravi avvenimenti si maturavano in Italia che ne decisero per sempre le sorti.

Anno 474.

Sommario. — Leone delibera di inviare in Italia, come imperatore d'Occidente, il patrizio Giulio Nepote — Questi sbarca a Ravenna ove è proclamato Cesare — Glicerio fugge a Porto di Roma — Costretto a deporre la corona e inviato in Dalmazia, diventa vescovo di Salona — Giulio Nepote è proclamato Augusto — Audace è nominato prefetto di Roma e Oreste patrizio — Condizioni della Gallia romana — L'Arvernia minacciata dal re dei Visigoti Eurico — Assedio di Clermont — Eroica difesa degli abitanti — Ecdicio e Sidonio Apollinare — Missione del questore Liciniano — Ecdicio è nominato patrizio — Giulio Nepote convoca a Milano l'assemblea della Liguria — Epifanio vescovo di Pavia è inviato con proposte di pace a Tolosa — La pace è conchiusa con la cessione dell'Arvernia — Nobile protesta di Sidonio Apollinare.

Consoli: *Or.: Imp. Flavius Leo Iunior Aug.* [3].

La usurpazione di Glicerio aveva assai dispiaciuto all'imperatore Leone il quale, seguitando la politica che lo persuase a nominare imperatore d'Occidente, Antemio, voleva stringere sempre più i vincoli di amicizia fra i due imperi. Perciò, dopo molte esitanze, deliberò di inviare in Italia, come imperatore, Giulio Nepote [4], figlio di

[1] Sugli Ostrogoti vedi Iord., *Rom.*, p. 44, 45; *Getica*, p. 131. Cf. Thierry, p. 199 e seg.; Bertolini, *I Barbari*, p. 51 e seg.; 66 e seg.

[2] Mommsen, *Index in Sidon.*, p. 429 (s. v. Lupus).

[3] De Rossi, *I. Chr.*, I, 576; Goyau, p. 628.

[4] *Iulius Nepos*: così è chiamato nelle monete (Eckhel, VIII, 202; Cohen, VIII[2], 238) e nelle lapidi (C. III, 6333).

Nepoziano e di una sorella di Marcellino, il signore della Dalmazia, di cui, più volte, si è fatta menzione, e al quale, dopo averlo nominato patrizio diede in moglie una nipote della imperatrice Verina [1]. Nepote disponeva, per l'esito felice della spedizione italiana che era sul punto di imprendere, di una buona armata, di valenti soldati e del porto di Salona nella Dalmazia, dal quale potevasi, in poche ore, fare un colpo di mano sull'Adriatico. Intanto, sul trono di oriente, era succeduto Zenone Isaurico all'imperatore Leone morto il 18 gennaio [2], e Nepote, quando gli parve giunto il momento opportuno per tentare l'impresa, partì per l'Italia con una piccola squadra comandata da un ufficiale chiamato Domiziano, e sbarcato a Ravenna vi fu proclamato Cesare in nome dell'imperatore d'Oriente [3]. Glicerio, colto all'improvviso dalla spedizione di Nepote, e incapace a preparare una valida difesa contro il suo avversario, poichè non poteva contare più sull'appoggio dell'esercito, nè su quello del senato romano, senza il cui assenso egli era stato eletto imperatore, aveva preferito fuggire a Porto di Roma con l'intenzione di imbarcarsi colà per qualche terra lontana; ma Nepote che, lasciata Ravenna, era frattanto partito alla volta di Roma, arrivò a Porto nello stesso tempo che Glicerio; e quivi dopo averlo fatto arrestare dai suoi soldati, lo costrinse a deporre la porpora e fattigli dare gli ordini sacri, forse, dal vescovo di Porto, lo mandò a Salona in Dalmazia, della quale città, venne, poi, per suo ordine, consacrato vescovo [4].

Ciò fatto, Giulio Nepote, il 24 giugno, venne acclamato Augusto dal senato e dal popolo di Roma [5]. Egli volle conciliarsi subito l'ami-

[1] Iord., *Rom.*, p. 45, 27. Malch., *Fragm.* 10 Müller.

[2] Cont. Haun. (l. c., p. 307).

[3] Iord., *Rom.*, p. 45, 27 Il Pallmann (II. 280) ritiene probabile lo sbarco di Nepote in Italia nell'aprile di quest'anno, ma è una semplice sua congettura.

[4] Le fonti sono oscurissime su questo punto. Il Thierry (op. cit., p. 126) narra che Glicerio era in Ravenna all'arrivo di Nepote e ne fuggì col presidio preposto alla difesa di quella città, ma il suo racconto non è confermato dalle fonti; neppure si può, con piena certezza, ricavare da queste che la consacrazione a vescovo di Salona, come il Thierry sostiene, sia avvenuta in Porto. Cf. Consularia Italica (l. c., p. 306 307); Giov. Ant. (fr. 209, § 2); Marcellino C. (l. c., p. 91); Iord., *Rom.*, p. 45, 27; *Get.*, 119, 14; Paul. Diac., XV, 5: Malch. (apud Phot., Cod. 78, p. 247 Migne). Sulle difficoltà cronologiche che presenta la durata del regno di Glicerio nelle fonti orientali e occidentali cf. Pallmann, II. 279 e seg.; Sievers, p. 530.

[5] Anon. Val. (l. c. 306): *Nepos factus imperator Romae*; Fasti Vind. pr. (ib.): *VIII kal. Iulias*. Secondo il cont. Hauniense (ib., p. 307) l'elezione di Nepote avvenne in *Portu urbis Romae* ai 19 giugno (*XIII kl. Iul.*). Cf. Marcell. C. (l. c., II, 91), Cassiod. (ib., 158) i quali, pure, pongono l'elezione di Nepote in Roma.

mo dei Romani, i quali si mostravano piuttosto riservati verso di lui, nominando prefetto di Roma, Audace, che apparteneva ad una illustre famiglia non solo, ma che si era segnalato per ingegno e per rettitudine di animo, come si apprende da una lettera a lui scritta da Sidonio Apollinare, nella quale il poeta si congratula con l'amico suo della dignità che Andace aveva ottenuto più che altro per i suoi meriti [1]. Questa nomina ed altre ancora dettate da un desiderio di conciliazione, furono accolte con favore non solo in Roma, ma altresì nelle provincie, ed il vescovo di Clermont si faceva interprete di questi sentimenti, chiamando Nepote principe giusto [2]. Inoltre, Giulio Nepote nominò patrizio e diede il comando dell'esercito d'Italia ad un uomo esperto delle cose militari, pieno di ingegno e di coraggio, e conoscitore profondo dei costumi e degli interessi germanici; era costui il romano Oreste, già residente in Pannonia, che dopo essere stato segretario di Attila, venne a stabilirsi in Italia, passando al servizio degli imperatori occidentali [3].

Le condizioni nelle quali trovavasi Nepote, al principiar del suo regno, erano tutt'altro che facili, poichè doveva difendersi dalle soverchie illusioni che egli destava specialmente nella Gallia, la quale, indegnamente sacrificata da Glicerio, chiedeva a Nepote una spedizione armata contro i Visigoti e il conferimento del patriziato ad Ecdicio, l'eroe dell'Arvernia, secondo la promessa già fatta da Antemio che egli, Nepote, suo legittimo successore, dicevano i Galli-Romani, doveva mantenere [4]. Ma ricompensare il patriottismo e il valore di Ecdicio equivaleva a porsi in guerra col re dei Visigoti, e Nepote, nonostante il suo affetto per gli Arverni, avrebbe esitato, a prendere siffatto partito, se Eurico stesso non avesse per il primo violata la pace. Il re visigoto, infatti, vedendo ridotte a mal punto le cose dell'impero occidentale, dopo aver sottomessa l'Aquitania centrale, me-

[1] *Epist.*, VIII, 7. La prefettura di Audace è confermata anche da una tessera enea a lettere di argento (C. III, 6555 = Orelli 1155 = Dessau, 814). Audace è diverso dal già ricordato Castalio Innocenzo Audace che fu prefetto di Roma dopo il 455. Cf. Cantarelli, *B. Com.*, 1888, p. 201.

[2] *Ep.* VIII, 7. In altra lettera (V, 16) Sidonio chiama Nepote *armis pariter summus Augustus ac moribus.*

[3] Intorno ad Oreste e a suo padre Tatulo vedi Prisc., fr. 7, 8 (Müller, IV, 76, 78, 84).

[4] Sid., *Ep.* V, 16. Il vescovo di Clermont, in questa lettera, chiama predecessore di Nepote, il solo Antemio, saltando così Olibrio e Glicerio che, agli occhi dei Gallo-romani, non erano stati che usurpatori della corona imperiale.

ditava nuove conquiste, specialmente nell'Arvernia, ove strinse di assedio Clermont, che era il propugnacolo più saldo della Gallia-romana [1]. La difesa della città nella quale si segnalarono Ecdicio, con le sue brillanti sortite, e il vescovo Sidonio Apollinare, fu così vigorosa, che i Visigoti vennero costretti ad abbandonare l'assedio. In questo mezzo, nella seconda metà del presente anno, giunse nella Gallia, inviato dall'imperatore Nepote, il questore Liciniano il quale portava da Ravenna il diploma imperiale in cui conferivasi, finalmente, il titolo di patrizio ad Ecdicio [2]. Il questore aveva avuto anche la missione di intavolare proposte di pace con Eurico, ma il re Visigoto non ascoltò alcuna osservazione, dichiarando apertamente al legato romano che l'Arvernia doveva appartenergli ed era indispensabile alla gloria delle sue armi. Falliti così i negoziati di pace, Liciniano fu costretto a riprendere il cammino d'Italia. La notizia destò, dovunque, grande sgomento, poiché l'abilità diplomatica di Liciniano era da tutti riconosciuta e d'altra parte, il muovere guerra ad Eurico, in quelle condizioni, equivaleva ad esporre l'Italia a gravi pericoli. Nepote, perplesso sul partito a cui appigliarsi, volle udire il parere dell'assemblea provinciale della Liguria, la quale meglio di ogni altra era in condizione di conoscere quali avvenimenti potevano maturarsi al di là delle Alpi. I notabili della Liguria tutti si portarono all'assemblea la quale, convocata in Milano, per comando del principe, dopo seria discussione, deliberò, con voto unanime, che ad Eurico si inviasse, come ambasciatore, il vescovo Epifanio, reputato l'uomo il più abile per indurre alla pace quel re barbaro. Il vescovo di Pavia, appena gli fu comunicata la deliberazione dell'assemblea di Milano, si mise in viaggio per Tolosa, dove giunto seppe così cattivarsi l'animo del re e del suo ministro, il romano Leone, che non gli fu difficile di persuaderli a fare la pace [3], ma questa

[1] Ennodio (*Vit. Epiph.*, 351, 5) narra che i Visigoti *Italici fines imperii, quos trans Gallicanas Alpes [Nepos] porrexerat, novitatem spernentes non desinerent incessere*, mentre Nepote *districtius cuperet commissum sibi a deo regnandi terminum vindicare*, le quali parole di Ennodio, secondo il Büdinger (*Apollinaris Sidonius als Politiker* [Sitzungsberichte der Wiener Akademie, 97, p. 954]), sono da interpretare nel senso che Eurico, dopo l'assunzione al trono di Nepote, « das Land jenseits der Seealpen besetzt oder beansprucht, Nepos aber erst wieder die römische Herrschaft westlich von den Seealpen festzustellen gesucht habe ».

[2] Sid., *Ep.* V, 16. Cf. Thierry, op. cit., 258 e seg.; Chaix II, 164 e seg.; Pallmann, II, 284.

[3] Ennod., *vit. Epiph.*, p. 351 e seg. Hartel.

non venne conchiusa se non a condizione che l'Arvernia sarebbe ceduta ai Visigoti; per stabilire, poi, le clausole del relativo trattato che si stipulò a Tolosa verso la fine dell'anno, fu nominata una commissione composta dei vescovi, Greco di Marsiglia, Leonzio di Arles, Fausto di Riés e Basilio di Aix, la quale, oltre le questioni politiche, doveva regolare altresì alcune questioni religiose, e specialmente quella riguardante il modo di provvedere ai vescovadi vacanti nelle due Aquitanie. All'annunzio dei negoziati di pace, Sidonio Apollinare protestò contro la cessione dell'Arvernia in una lettera a Greco vescovo di Marsiglia, uno dei commissari, della quale riprodurremo qualche tratto: « la nostra schiavitù, scrive Sidonio, fu il prezzo dell'altrui sicurezza. O dolore! la servitù degli Arverni. Ecco, cosa ci valsero la fame, il fuoco, il ferro, la pestilenza; ad ottenere questa pace così decorosa noi strappammo, per mangiarle, l'erbe selvatiche dalle nostre mura! Impedite la conclusione di una pace tanto vergognosa, poichè se è necessario ancora un assedio, se è necessario di combattere e di sostenere la fame noi siamo pronti a farlo con piacere » [1]. Ma queste fiere e nobili parole del vescovo di Clermont rimasero senza eco nella Gallia, e i valorosi Arverni, per poter ancora conservare all'impero la seconda Narbonese e le Alpi Marittime [2], furono, vergognosamente, sacrificati dall'imperatore Nepote.

Anno 475.

SOMMARIO. — Ecdicio è chiamato in Italia dall'imperatore Nepote — Ribellione del patrizio Oreste — Entra in Ravenna e costringe alla fuga l'imperatore Nepote che si ripara a Salona in Dalmazia — L'impero rimane vacante due mesi — È proclamato imperatore il figlio di Oreste Romolo Augustolo — Trattato di Oreste con Genserico re dei Vandali — I Visigoti occupano l'Arvernia — Il conte Vittorio.

CONSOLI: *Or.: Imp. Flavius Zeno Aug. II* [3].

Ecdicio, conchiusa la pace, abbandonò la patria per ritirarsi in luoghi inespugnabili, dove, forse, meditava di chiamare la Gallia ro-

[1] Sid., *Ep.* VII, 7. Sulla cessione dell'Arvernia cf. Thierry, op. cit., p. 245; Chaix, II. 187; Longnon, *Géographie de la Gaule au VI siècle*, p. 45; Dahn, V, 95; per la data probabile, Pallmann, II, 286.

[2] Cf. Chaix, II, 187.

[3] De Rossi, I, 580 81-85; Goyau, p. 628. Il consolato di Zenone non fu pubblicato in Occidente; il suo nome scompare, negli ultimi mesi, in Oriente. I documenti romani

mana alle armi, senonché l'imperatore Nepote lo invitò a venire a Ravenna, o per sospetti che avesse sul suo conto, o con disegno di rimunerarlo e diede ordine al maestro dei militi Oreste di andare, coi suoi soldati, che si trovavano in Roma, in quella parte della Gallia che continuava a far parte dell'impero, per fortificarne i confini verso il regno visigotico, mentre Eurico prendeva possesso dell'Arvernia. Ma Oreste, il quale da tempo andava preparando la rovina di Giulio Nepote, finse di obbedire agli ordini ricevuti, e guadagnati gli animi dei suoi soldati, invece di recarsi nella Gallia, mosse arditamente contro Ravenna, dove giunse ai 28 di Agosto. Nepote che non poteva disporre di una forza militare sufficiente per difendersi contro l'improvvisa ribellione di Oreste, volendo risparmiare, d'altra parte, una guerra intestina all'Italia che a lui, poi, non sarebbe riuscita vantaggiosa, corse, subitamente, a Classe e imbarcatosi sopra una nave fuggì in Dalmazia e si riparò nella sua Salona [1].

Oreste, entrato che fu in Ravenna, non vestì la porpora che i suoi soldati, probabilmente, gli offrirono; ricominciò così l'interregno che accrebbe la confusione nell'Occidente perché non trovavasi al-

(e ne spiegano la ragione, le gravissime condizioni dell'occidente) usano la formola: *post consul. divi Leonis Iunioris.*

[1] Osserva assai bene l'Hodgkin (II, 508) che la ribellione di Oreste è uno dei punti più oscuri nella oscura storia di questo tempo, poiché tutto si fonda sopra un passo di Giordane (*Getic.*, p. 119-120) che è riassunto nel testo, a proposito del quale vuolsi osservare che, comunemente, si ritiene dagli storici che Ecdicio era *magister militum per Gallias* e che in suo luogo fu nominato Oreste da Nepote, mentre, da tale passo non può desumersi che l'eroe dell'Arvernia fosse investito di siffatta dignità, tanto più che da Sidonio Apollinare noi sappiamo che egli difendeva la sua patria *privatis viribus* (Ep. III, 3) e che la nobiltà Gallo-romana, di cui egli era uno dei capi, si difendeva contro i Visigoti *viribus propriis* (Sid., *Ep.* VII, 7). Cf. Dahn, V, 93. È, poi, probabile che, dopo la morte di Egidio, la carica di *magister militum* nella Gallia sia rimasta vacante; cf. Junghans, p. 25. — Sulle cagioni della ribellione di Oreste molte congetture potrebbero proporsi, ma non è improbabile quella sostenuta dal Pallmann (II, 288 seg.), che Oreste e i suoi mercenari, nell'ordine di Nepote che li mandava in Gallia, avessero sospettato un pretesto per allontanarli dall'Italia e così distruggere la loro potenza, e può essere anche possibile che il principe avesse intenzione di liberare l'Italia dall'elemento militare barbarico divenuto così pericoloso all'impero. — La data della fuga di Nepote da Ravenna (*V. kal. Sept.*) è fornita dai fasti Vind. pr. (loc. cit., p. 307-308). Cf. Anon. Vales. (ib.); Pasch. Camp. (ib.); Cont. Haun. (ib.); Marcell. C. (l. c., p. 91); Cassiod. (l. c., p. 158); Paul. Diac., XV, 7 (dove, erroneamente, capo della ribellione è Augustolo). Cf. Thierry, op. cit., p. 245 e seg., il cui racconto, però, è alquanto fantastico, Bertolini, p. 55; Garollo, p. 96. — Nepote visse ancora altri cinque anni in Salona non trascurando di far valere presso l'imperatore Zenone i suoi diritti all'impero (Malch. fr. 16) finché, un giorno, in una sua villa non lungi da Salona, fu ucciso da due suoi ufficiali, Viatore ed Ovida (Marc., l. c., p. 92), per istigazione, secondo lo storico Malco (apud Phot., cod. 78, p. 257 Migne), di Glicerio fatto da Nepote vescovo di Salona.

cun candidato all'impero. Ma trascorsi due mesi, un giorno, il 31 ottobre, il giovane figlio di Oreste fu proclamato Augusto dai soldati i quali, in tal modo, non fecero che obbedire alla volontà del padre suo [1]. Il nuovo imperatore, il quale chiamavasi Romolo, come l'avo suo materno il conte Romolo che fece parte di quell'ambasceria inviata dall'impero occidentale ad Attila, di cui abbiamo già fatta menzione, assunto al trono, prese anche il nome di Augusto, e poichè era ancora un fanciullo quando ebbe la porpora, il popolo, per vezzo, lo chiamò Augustolo [2]. In lui, che fu, realmente, l'ultimo degli imperatori di Occidente [3], per una strana combinazione, si riunivano i nomi del fondatore leggendario di Roma e del primo dei suoi imperatori [4]. Oreste, come tutore del figlio [5], continuò ad amministrare l'Italia, ma del suo governo null'altro sappiamo se non che riuscì a stipulare un trattato col re Genserico, il quale continuava le sue depredazioni a danno dell'Italia; le clausole del trattato non sono note, ma pur non sarebbe impossibile la congettura che il re barbaro, pur conservando il possesso della Sicilia che, negli ul-

[1] Fasti Vind. pr. (l. c.. p. 308): *eo anno Augustulus imp. levatus est Ravenna a patricio Oreste patre suo prid. kal. Novembres.* Cf. Pasch. Camp. (ib.); Cont. Haun. (ib.' l. c., p. 309); Anon. Val. (ib.); Marcell. C. (l. c., p. 91); Iord. (*Rom.*, 44, 17; *Get.* 120, 6); Cassiod. (l. c., p. 158).

[2] Sui nomi di Romolo Augustolo v. Anonym. Val. (l. c., p. 308); e sul diminutivo Augustolo, vedi Proc., *b. g.*, I, 1; Evagr. II, 16. Vittore di Tunnuna (l. c., p. 188). erroneamente, gli dà il nome di *Herculanus.* Alcuni scrittori moderni lo hanno chiamato Momillo fondandosi sopra monete false; poichè le monete autentiche lo chiamano sempre *Romulus Augustus* (Eckhel, VIII, 205; Cohen VIII², 241). Il Muratori (I, 637). peraltro, suppone che il nome di Romolo possa essere stato cambiato per ischerno dalla gente in Momolo e poscia in Momillo, oppure, egli aggiunge, qualche testo corrotto de' vecchi storici ha ingannato in ciò alcuni de' moderni scrittori. Cf. Pallmann, II, 290: Sievers, p. 532.

[3] In diritto, l'ultimo imperatore fu Giulio Nepote; cf. Pallmann, II, 290, n. 3.

[4] Il Thierry. (op. cit., p. 252) afferma che il nome di Augusto fu imposto a Romolo, prima della sua nomina ad imperatore, dalla sua famiglia, ma a questa supposizione dello storico francese contraddice l'Anonimo Valesiano (l. c., p. 308) secondo il quale *Augustulus... ante regnum Romulus a parentibus vocabatur.*

[5] Procop., *b. goth.* I, 1. — Il Thierry, (op. cit., p. 255) narra che Augustolo fu affidato alle cure di un prete italiano, di nome Pirmenio, che Oreste era solito consultare sulle cose di stato e che egli rispettava come un padre; e cita, come fonte, di questa notizia Eugippio nella prefazione alla vita di s. Severino; ma Eugippio (*Epist. ad Pascasium*, p. 4) non dice che questo: *Primenius* (è questo il vero nome) *quidam, presbyter Italiae, nobilis et totius auctoritatis vir... ad eum* [*sanctum Severinum*] *confugerat tempore, quo patricius Orestes inique peremptus est, interfectores eius metuens, eo quod interfecti velut pater fuisse diceretur et rel.* Ognuno vede che Eugippio nulla dice di quanto narra il Thierry, il quale è un grande coloritore dei fatti, ma storico assai poco esatto.

timi anni, era passato, realmente, nel dominio dei Vandali, si obbligasse da allora in poi a non più molestare l'Italia [1]. Quanto alle cose della Gallia, Oreste lasciò che si svolgessero secondo il loro corso naturale e i Visigoti poterono, tranquillamente, occupare l' Arvernia al cui governo fu preposto Vittorio, conte di Clermont, il quale, ben presto, si rese odioso agli Arverni per la sua condotta dissoluta, e finì, più tardi, a Roma, lapidato dalla plebaglia [2].

Conchiusa la pace coi Vandali e abbandonata la Gallia-romana al suo destino, il governo di Augustolo pareva abbastanza forte per resistere alle tempeste che potevano sorgere a minacciarlo; ma questa non era che una illusione come vedremo nell'anno seguente.

[1] Paul. Diac. XV, 7. Che la Sicilia fosse ormai in gran parte posseduta dai Vandali risulta da un passo di Vittore di Vita (I, 14), il quale attesta che Genserico, poco prima della sua morte, cedeva ad Odoacre, per un annuo tributo, la Sicilia, tranne una piccola parte, probabilmente, Lilibeo. Cf. Papencordt, op., cit. p. 106. Al dominio dei Vandali nella Sicilia alludono due frammenti lapidarii, l'uno di Lilibeo (c. X, 7232): *fines inter Vandalos et* [*Go*]*thos*, l'altro di Catania (C. X, 7022): *cons*(*ularis*) [*Siciliae*] ..... *fines V*[*andalorum*], il quale ultimo si riferirebbe ai confini fra la provincia romana e il territorio occupato dai Vandali che sarebbe giunto sino a Catania, e ad uno degli ultimi governatori dell' isola. Cf. il nostro studio sul *vicariato di Roma,* p. 98 = Bull. Com. 1895, p. 117. — Il Thierry (op. cit., p. 254) afferma che « Oreste deputò a Costantinopoli due ufficiali del suo palazzo, Latino e Madusio, incaricati di notificare all' imperatore d' Oriente (che era allora Basilisco) l'avvenimento di Romolo Augusto, e di presentargli, secondo l'uso, il ritratto del giovane Cesare circondato di lauro. Ma lettera e ritratto furono respinti con disprezzo dal successore di Teodosio che rifiutò di riconoscere per fratello e collega il figlio del segretario di Attila ». Il Thierry cita, come fonte di questa notizia, una lettera di papa Simplicio ad Acacio vescovo di Costantinopoli, nella quale, però, nulla trovo che confermi la narrazione dello storico francese. In quella lettera che è del gennaio 476 (Thiel, I, 186), si ricordano soltanto Latino e Madusio come facenti parte di una pubblica legazione inviata a Costantinopoli e niente altro: *cum filii nostri, illustris vir Latinus patricius et spectabilis Madusius, pro legatione publica mitterentur, negligere non potuimus quod omni intentione curamus et rel.*

[2] Gregor. Turon., II, 20. Cf. Mommsen, *Index in Sidon.*, p. 438.

Anno 476.

Sommario. — La rivolta dei soldati mercenari contro Oreste e Romolo Augustolo — Odoacre — I barbari lo pongono alla loro testa e lo proclamano re — Oreste muove contro Odoacre — Le operazioni militari dei due eserciti nella Liguria — Oreste si ritira in Pavia — Odoacre la cinge di assedio — La città è incendiata e posta a sacco — Oreste fatto prigioniero è condotto a Piacenza ed ucciso — Odoacre muove contro Ravenna — Vince ed uccide Paolo, fratello di Oreste, nella Pineta — Deposizione di Romolo Augustolo — L'imperatore è confinato nel Castello Lucullano — Origine di questo castello — Fine dell' impero occidentale — L' Italia governata da Odoacre.

Consoli: *Or.: Imp. Basiliscus Aug. II. — Armatus* [1].

Mentre l'Italia pareva dunque avviata ad un periodo di pace, ecco, scrive Ennodio, l'inimico, insofferente di quiete e macchinatore di delitti, accumula una nuova serie di dolori; furtivamente, semina nell'ombra discordie e con la speranza di nuove cose, commuove l'animo degli uomini perduti [2]. Questi uomini perduti erano i soldati dell'impero e il demone che li agitava la cupidigia. L'esercito romano, come già più volte si è detto, era ormai composto, per la massima parte, di barbari, i quali, consapevoli delle proprie forze, già da tempo desideravano ciò che gli altri barbari o federati, come allora dicevansi, nella Gallia, nella Spagna e nell' Africa, avevano conseguito, il possedimento, cioè, di una parte notevole del territorio sul quale vivevano e che erano sempre pronti a difendere. Essi, insomma, non volevano più essere mercenari, ma un popolo di liberi proprietari al modo germanico [3]. Si ignora se Oreste, nel momento di ribellarsi, fu largo di promesse ai suoi soldati per indurli alla ribellione; comunque sia, questi ultimi, dopo di averlo aiutato a porre sul trono di Occidente, il figlio Augustolo, pretesero di esserne compensati con una parte delle terre italiane [4]; ma essendosi Oreste risolutamente opposto alla domanda dei barbari, questi, nei campi

[1] De Rossi, I, 381; Goyau, p. 628 — I due consoli furono pubblicati insieme. Basilisco aveva usurpato l' impero di Oriente, ma fu disfatto negli ultimi mesi. ed Armato rimase il solo console alla fine dell' anno.

[2] *Vita Epiph.,* p. 355, 10. Cf. Thierry, op. cit., p. 256.

[3] Pallmann, II, 296.

[4] Secondo Procopio (*b. g.,* I, 1) i soldati chiesero ad Odoacre un terzo delle terre italiane. Cf. su questo punto, Bertolini, *Odoacre,* (l. c., p. 130 e seg.).

della Liguria, deliberarono di porsi in aperta rivolta contro il patrizio e l'imperatore suo figlio. Solo mancava chi volesse farsi loro capo e guidarli alla vittoria [1]; ma non fu difficile a loro il trovarlo.

Verso il 470 o 471, quando il regno d'Antemio era vicino a finire, un soldato barbaro, vestito di rozze pelli, lasciate le sponde del Danubio, prima di venire in Italia, volle visitare, con alcuni suoi compagni, la cella di S. Severino, il grande apostolo del Norico, situata in uno dei valloni più solitari del monte Kahlenberg (m. *Cetius*). Nessun barbaro, passando per quei luoghi, trascurava di visitare il santo eremita e di chiedergli la sua benedizione. Il nuovo visitatore, uomo di alta statura, per oltrepassare la soglia della cella che era assai bassa, fu costretto a chinarsi; Severino, veduto quell'uomo dalle forme gagliarde, in quell'atto, gli disse: « vai in Italia, vai, pure, o uomo vestito di rozze pelli, ma ben presto tu avrai potere di concedere a molti assai cose [2] ». Quel barbaro, a cui l'apostolo del Norico vaticinava l'avvenire glorioso che lo attendeva, aveva nome Odoacre. Sciro di origine e figlio di Edicone, probabilmente quel generale di Attila, che è ricordato da Prisco [3], venne in Italia e prese parte alla guerra civile fra Antemio e Recimero [4]. Le sue qualità fisiche e la buona fama militare del padre lo fecero rimanere per poco tempo, semplice soldato, poichè, quando Oreste, già amico del padre suo, giunse al patriziato, Odoacre fu ammesso nel corpo dei militi domestici [5].

Allorchè cominciarono le discordie tra Oreste e i mercenari, reclutati, specialmente, fra i Rugi, gli Eruli, gli Sciri e i Turcilingi, Odoacre promise ai malcontenti di soddisfare le loro domande qualora essi lo avessero nominato capo della rivolta e i soldati che

[1] Procop., *b. goth.*, I, 1. Cf. Dahn, II, 36 e seg.; Bertolini, *I Barbari*, p. 56; Garollo, p. 97, e seg.

[2] Eugippius, *Vita s. Severini*, p. 22. 17; Anon. Vales. (l. c., I, 514-515); cf. Thierry, p. 188 e seg.; Talini, l. c., p. 207.

[3] *Fram.* 7 Muller.

[4] Giov. Ant., fr. 209, § 1; Anon. Vales. (l. c., p. 508). L'origine scira di Odoacre, attestata da queste due buone fonti, è ammessa da quasi tutti i moderni, mentre è abbandonata la versione di Giordane che ora lo chiama *genere Rogus* (*Rom.*, 44, 17) ed ora *Torcilingorum rex* (*Get.*, 120, 8). Marcellino Conte (l. c., p. 91) lo chiama *rex Gothorum*. Il Dahn (II, 57) osserva assai bene che questi appellativi, *rex Gothorum*, *rex Torcilingorum*, non sono altro che « Anticipationen. ».

[5] Procop., *b. g.* I, 1. 'Οδόακρος... ἐς τοὺς βασιλέως δορυφόρους τελῶν. — Teofane (*Chr.* a. m. 5965) lo dice addirittura cresciuto ed educato in Italia.

riconoscevano il suo ingegno, e il suo valor militare, il 23 agosto del presente anno, lo acclamarono loro re nei campi della Liguria [1]. Oreste fu il primo a prendere l'offensiva; lasciato il figlio imperatore in Ravenna, sotto la tutela del fratello Paolo, con le poche milizie che gli erano rimaste fedeli, mosse arditamente contro i ribelli. Lo scontro dei due eserciti avvenne, con molta probabilità, nelle pianure di Lodi Vecchio *(Laus Pompeia)*; ma poichè troppo superiori erano le forze di Odoacre, e molti dei suoi lo avevano abbandonato, il patrizio Oreste ritenne cosa prudente riparare oltre il Lambro per coprire almeno la ritirata su Pavia. Secondo una tradizione ancor viva nel medio evo, egli si trincerò vicino alle colline di S. Colombano, ma Odoacre, con una manovra arditissima, risalì il Lambro, lo passò a guado nella parte superiore e ridisceso sulla riva destra, si fermò a qualche miglio dal campo di Oreste, preparandosi a dar battaglia nel giorno successivo. Oreste, disperando della vittoria, lasciò in potere dei nemici il campo fortificato che fu poi detto *Campo Rovinato*, oggi *Campo Rinaldo*, nelle vicinanze di S. Colombano, ove, nel secolo XV si vedevano ancora gli avanzi di opere militari romane, e nottetempo, si ritirò in Pavia, confidando di poter difendersi lungamente in quella città ben fortificata [2]. Quivi trovò oneste accoglienze nel ve-

[1] Seguiamo, qui, con la maggior parte degli storici, Procopio, (*b. g.*, I, 1), e non Paolo Diacono (XV, 9) e Giordane (*Rom.*, 44, 18) secondo i quali Odoacre sarebbe partito dagli estremi confini della Pannonia alla conquista d'Italia, versione questa che ammessa da alcuni scrittori, ormai, non è più sostenibile di fronte al racconto Procopiano che, posto a raffronto con quello di Giovanni Antiocheno, dell'Anonimo Valesiano e del continuatore Hauniense di Prospero, ci dimostra che Odoacre non è un capo di orde barbariche, ma un ufficiale dell'impero che dirige una rivolta militare simile a quella che aveva condotto Oreste a detronizzare Giulio Nepote. Cf. su ciò le belle osservazioni del Bertolini, *la signoria di Odoacre* (l. c., p. 129); Juris, *Ueber das Reich des Odovakar*, Kreuznach 1885 (dal sunto che ne fa lo Schiller nel Bursian's Iahresbericht, XXVI [1885], 551); Dahn, II, 57, n. 1. Odoacre fu acclamato re *ab exercitu suo*, come dice il continuatore Hauniense, (l. c.) *X kal. Sept.* e questa data è confermata dai Fasti Vindob. priores (l. c., p. 508) e dal Paschale Campanum (ib.) — Il titolo di re assunto da Odoacre non ebbe altro fine, dice il Bertolini (*Odoacre*, p. 118), che di legittimare il comando conferitogli dalle milizie barbariche; egli è re dei Barbari, non già degli Italiani, altrimenti quel titolo che trovasi in un solo documento pubblico di Odoacre, pubblicato dal Marini (*Papiri dipl.*, n. 82), in cui si legge, *Rex Odovacar Dn.*, non mancherebbe nelle sue monete (Friedlaender, *Die Munzen der ostgothen*, p. 7 e seg.; *Die Münzen der Vandalen*, p. 58) ove, invece, porta il nome di Flavio (*Fl. Odovac.*). — È una congettura gratuita del Pallmann (II, 296 e seg.) che le operazioni militari contro Oreste siano state preparate nella *Venetia*, ai confini della Pannonia, invece che nella Liguria.

[2] Lo scontro di Oreste con Odoacre presso Lodi Vecchio e le successive operazioni militari non sono attestate dalle fonti, ma da tradizioni locali raccolte dal Sacco nella sua

scovo Epifanio e nel suo clero, ma fu breve conforto, chè sopraggiunse l'esercito di Odoacre, e dopo un breve assedio, la città fu presa, saccheggiata ed arsa. « Dovunque, dice Ennodio, che fa una pittura terribile di quel saccheggio, era lutto, ovunque spavento, e imagine di morte [1] ». La casa stessa di Epifanio che sorgeva presso la cattedrale non fu risparmiata dai barbari infiammati di tutto l'ardore del saccheggio, poichè sospettavano che il vescovo, la cui inesauribile carità era a loro ben nota, dovesse tener nascoste molte ricchezze. Non trovatele si posero a scavare, dice Ennodio, nella terra, quanto egli aveva deposto nel cielo. Le due sole chiese allora esistenti in Pavia [2] rimasero incenerite e tutta la città, secondo la bella espressione di Ennodio, divampò come un rogo [3]. In quella desolazione universale, tutti cercano il vescovo, tutti dimenticano il pericolo proprio, pensando alla salvezza di lui che non fugge, ma dove maggiori sono i pericoli, si trova pronto, proteggendo specialmente le donne dagli oltraggi di quei feroci soldati, e liberando, con le preghiere, molti cittadini dalla prigionia [4]. Oreste, abbandonato da tutti, cercò di fuggire, ma raggiunto dai nemici e condotto prigioniero a Piacenza, per ordine di Odoacre, il 28 agosto, venne ucciso [5]. Da Piacenza marciò il vittorioso esercito dei barbari verso Ravenna, dove l'imperatore Augustolo si era rinchiuso, mentre Paolo suo zio si preparava a difenderla coi soldati che il fratello Oreste gli aveva lasciati. Paolo, dopo aver intercettato probabilmente il ponte Candidiano, per rendere Ravenna inespugnabile dalla parte di terra, si era posto ad aspettare il nemico nella Pineta fuori di Classe, a tre miglia dalla città. Quivi lo sopraggiunse l'eser-

Historia Ticinensis (Papiae 1565), p. 70. Cf. Thierry, op. cit., p. 258 e seg.; Talini, loc. cit., p. 208 e seg.

[1] Vit. Epiph., p. 355: *ubique luctus, pavor ubique et mortis imago plurima*. Queste parole di Ennodio sono una reminiscenza Virgiliana, (*Aen.* II, 369). — Il Thierry (op. cit., p. 260 e seg.) descrive due saccheggi che Pavia avrebbe sofferti: l'uno per opera dei soldati di Oreste, l'altro per opera di Odoacre, ma Ennodio non parla che di quest'ultimo.

[2] La basilica dei ss. Gervaso e Protaso; e la chiesa dei ss. Nazaro e Celso, dedicata poi a s. Evenzio. Cf. Talini, op. cit., p. 210; Magani, I, 232 e seg.

[3] *Vit. Epiph.*, p. 356, 8: *tota civitas quasi rogus effulgurat*.

[4] Ennod., *Vit. Epiph.*, p. 356. Cf. le opere citate a pag. 85, nota 5. Il sacco di Pavia, secondo il Pallmann (II, 298), avvenne un giorno prima della morte di Oreste, cioè, il 27 Agosto.

[5] Fasti Vind. priores (l. c. 510): *V. kal. Sept.* Cf. Anon. Val. (l. c., p. 508); Cont. Haun. (l. c., p. 309)

cito di Odoacre, ma dopo breve resistenza, fu vinto ed ucciso, il 4 settembre [1]. Augustolo, conosciuta la sconfitta e la morte di suo zio, vedendosi perduto, aprì le porte di Ravenna al vincitore, il quale lo costrinse a deporre la porpora, ma avendo pietà della sua giovine età ed anche della sua bellezza, gli concesse salva la vita, contentandosi di relegarlo, con un assegno annuo di seimila solidi, nel Lucullano piccolo sobborgo fortificato di Napoli, ove potesse liberamente vivere coi suoi parenti [2].

[1] Fasti Vind. pr. (l. c., p. 310): *prid. non. Sept.* Il conte Haun. (l. c., p. 311) ha invece: *pridie kal. Sept.* Il ponte Candidiano *tertio miliario ab urbe aberat regia Ravennate* (Iord. *Get.* 96, 20); così pure la Pineta, oggi, in gran parte distrutta, era situata *tertio fere miliario ab urbe* [*Ravennate*] (ib., 133, 24). *Foris Classem Ravennae,* dice l'Anon. Val. (l. c., p. 310). Sulla uccisione di Paolo, cf. inoltre Anon. Val. p. 308; Cont. Haun., p. 311.

[2] Anon. Vales., (l. c., p. 310); Iord., *Rom.* 44, 20; *Get.,* 120, 9; Marcell. (l. c., p. 91). È qui da osservare che mentre l'Anonimo Valesiano dice che Odoacre mandò Romolo Augustolo *intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere*, Marcellino, invece, parla di un vero esilio a cui Augustolo fu condannato (*exilii poena damnavit*). La stessa cosa ripetono Giordane (*Rom.*, 44, 20; *Get.*, 120, 10) e il *Catalogus imperatorum* (l. c., p. 225). Cf. Procop., *b. g.*, I, 1. Le parole dell'Anonimo Valesiano *cum parentibus suis libere vivere,* indicano, dice il Muratori (II. 2), che il padre di Romolo era nativo di quelle contrade, cioè, della Campania; non so se ciò sia ammissibile, ad ogni modo, le parole dell'Anonimo lasciano supporre ancor viva la madre di Augustolo, nella quale, però, senza fondamento alcuno, si è voluto riconoscere, come osserva il Büdinger, (*Eugipius* [Sitzungsb. der Wiener Akademie, 91, p. 802]), quella *illustris femina Barbaria*, di cui parla Eugippio, che fece più tardi costruire nel *castellum Lucullanum* un mausoleo per deporvi il corpo di s. Severino (*vita s. Severini,* p. 65) che i discepoli di lui recarono dal Norico in Italia. Il *castrum* o *Castellum Lucullanum* (i termini sono equivalenti e indicano un luogo fortificato) ove fu confinato Augustolo, era situato sulla collina di Echia o Pizzofalcone e comprendeva le sue immediate pendici note col nome di Chiatamone, la sottostante pianura che si estende da Castel Nuovo al Palazzo Reale di Napoli e l'isoletta chiamata, con nome fenicio, Megaride, oggi Castel dell'Uovo. Era sorto il castello sulle rovine della suntuosa villa napoletana di L. Licinio Lucullo, le cui famose peschiere, scavate nel tufo e communicanti col mare, e tanto celebrate da Varrone (*de re rustica,* III, 17, 9), da Plinio seniore (*H. N.,* 9, 160) e da Plutarco (*Luc.* 39), furono scoperte, al tempo del Pontano, presso il Chiatamone. Dopo la morte di Lucullo, la villa fu ereditata dal figlio Lucullo giuniore, il cui tutore Catone Uticense, abominando il lusso del vecchio Lucullo, vendè i pesci raccolti nei vivai ritraendo, a quanto pare, dalla vendita, la somma di 400,000 sesterzi (Varro, *rer. rust.*, III, 2, 17; Macrob., *Satur.,* III. 15, 6; Colum., *rer. rust.,* VIII, 16, 5; Plin., *hist. nat.*, IX, 170). Poscia, morto il giovane Lucullo, nella battaglia di Filippi, la villa, lasciata in abbandono, passò, come le altre ville dei dintorni, in potere del fisco. Quando e per quali ragioni essa si sia trasformata in *castrum* che dall'antico signore del luogo venne chiamato Lucullano non si sa, ma la trasformazione deve essere avvenuta molto prima del 476. Nel perimetro del *castrum*, oltre la rocca posta al sommo, nella quale, dice il De Blasiis, Dio sa come, disparve Augustolo, vi erano case, poderi di privata proprietà, monasteri, fra i quali quello dei Basiliani che quivi si raccolsero intorno al già rammentato sepolcro di S. Severino; così anche il *castrum* si venne trasformando in una specie di borgata monastica. Lo menzionano, oltre le fonti citate, Procopio (b. g., I, 8) e gli atti della traslazione dei santi martiri Massimo e Giuliana da Cuma a Napoli nel 1207 (*Acta Sanctorum* 16 febb., p. 883). Erronea-

Così il 4 settembre del presente anno, con la deposizione di Romolo Augustolo, finiva l'impero occidentale, in mezzo alla generale indifferenza della società di quel tempo, poichè, nei cronisti, neppur un cenno trovasi del grande avvenimento che, in quel giorno, si compiva, se eccettuasi Marcellino Conte [1], (copiato, poi, da Giordane [2] e da Paolo Diacono) [3] il quale ebbe una parola di rimpianto per quella forma di stato cha spariva per sempre [4]. L'Italia, a cui soltanto allora era ridotto l'impero occidentale [5], da quel momento, diventa, in diritto, una diocesi dell'impero di Costantinopoli, ma di fatto rimane soggetta alla signoria di un re barbaro [6].

LUIGI CANTARELLI

mente fu creduto, per molto tempo, da alcuni, sull'autorità del Mazocchi, che il *castrum Lucullanum* fosse situato presso Bagnoli ed Agnano e che comprendesse anche l'isola di Nisida (C. X, p. 215), e da altri che fosse situato sul capo Miseno, dove effettivamente sorgeva una villa costruita da Mario, che, poi, divenne proprietà di Lucullo. (Fedro, II, 5, 7, erroneamente, la dice fabbricata da Lucullo), ma la quale è ben diversa da quella che abbiamo descritta. Sulla villa di Lucullo e sulle ulteriori vicende del *castrum Lucullanum*, v. Galante, *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di S. Severino*, Napoli 1869; Cocchia, *La Tomba di Virgilio*, p. 40; De Blasiis, *Le case dei principi Angioini sulla piazza di Castel Nuovo* (Arch. Stor. Nap. XI, [1886] 445 e seg.); e il libro eccellente dell'illustre prof. Beloch sulla *storia e topografia della Campania* (2 Ed.), p. 81.

[1] L. c., II, 91: *Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

[2] *Rom.*, 44, 20; *Get.*, 120, 10.

[3] *Hist. Rom*, XV, 11; Cf. Evagr. II, 16.

[4] Anche Eugippio ricorda l'impero occidentale, che, al tempo in cui egli scriveva la vita di S. Severino (a. 511), era finito, con queste parole: *per id temporis, quo Romanum constabat imperium* (p. 58, 14).

[5] *Imperium Italicum, regimen Italiae*, è chiamato da Ennodio l'impero romano al tempo di Giulio Nepote (*Vita Epiph.*, p. 351, 8; 355, 15).

[6] È vero che, ad istanza del senato romano, l'imperatore Zenone, nel seguente anno 477, conferì ad Odoacre la dignità di patrizio, (Malch., fr. 10 Muller), ma lo storico Malco non dice affatto che Zenone accordò l'altra domanda del senato, cioè, che ad Odoacre fosse affidato il governo della diocesi d'Italia (τὴν τῶν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν). A proposito di questo frammento di Malco vuolsi osservare che non Romolo Augustolo (come il testo veramente dice), ma Odoacre deve avere obbligato il senato romano ad inviare quell'ambasciata a Costantinopoli, dimodochè, invece di ὅτι ὁ Αὔγουστος ὁ τοῦ Ὀρέστου υἱός, deve leggersi, nel testo, come propone il Niebuhr (Malch. *Histor.*, p. 255, n 12), Ὅτι Ὀδόαχος ἀκούσας κ. τ. λ. Che il nome di patrizio conferito da Zenone ad Odoacre sia stata una semplice formalità lo provano, secondo me, le fonti occidentali (Fasti Vindobonenses priores, Anonymus Valesianus, Continuator Hauniensis, Agnellus, Cassiodorus; Marius Aventicensis) le quali non ne parlano affatto, ma attribuiscono costantemente, ad Odoacre il titolo di re, e Vittore di Vita (I, 14) lo chiama addirittura *Italiae rex*, ed Ennodio (*Vita Epiph.*,

p. 556) indica la sua signoria col nome di regno (*adscitus in regnum Odovacris*). D'altra parte, che l'Oriente abbia riconosciuta l'autorità di Odoacre sull'Italia è negato dalle fonti orientali (Procopio, Marcellino Conte, Giovanni Malala, Giovanni Antiocheno, Giordane, Evagrio), le quali non designano Odoacre che come un usurpatore, come un tiranno (Giov. Ant., fr. 210: 'Οδόακρος - ὁ τῆς ἑσπερίας Ῥώμης τύραννος); e che, infine, Odoacre cercasse a rendersi indipendente dall'Oriente risulta da uno dei frammenti di Giovanni Antiocheno, scoperti a Madrid e pubblicati dal Mommsen (*Hermes*, VI, 552, 557, n. 2 = *Fram.* 214 *a* Müller [V, 29]) in cui si legge che il re barbaro, di propria autorità, aveva nominato Cesare suo figlio Thela Θῆλαν [codd. 'Οχλὰν] τὸν παῖδα, ὃν 'Οδόακρος Καίσαρα ἀπέδειξεν) che è ricordato anche dall'anonimo Valesiano (l. c., I, 520: *Odoacar dedit filium suum Thelanem obsidem Theodorico* et rel.); notizia questa tramandataci dal solo Giovanni Antiocheno la quale ci fa deplorare le lacune esistenti in quella parte della sua cronaca che dalla deposizione di Glicerio si estende fino ad Odoacre. Cf. Dahn, II, 58 e seg.; Pallmann, II, 547 e seg.

IL DIVERTICOLO FRONTINIANO ALL'ACQUA TEPULA

Ai cultori dell'antica topografia dei dintorni di Roma sarà ben nota l'acqua *Tepula* del Tuscolano, già secoli avanti da taluni riconosciuta, e oggi dagli archeologi comunemente identificata in quella che presso la via Anagnina verso Grottaferrata sorge nella sponda occidentale interna di *Valle Marciana*, e che dal quarto territoriale vien detta l'acqua di *Preziosa* [1]. Quest'acqua sulla carta dello *Stato-maggiore* è quivi notata col nome di *Sorgente Preziosa* [2]. Si occuparono alcuni ad insegnarci fin anco la strada che, secondo Frontino, dalla via Latina portasse alla sorgente. Peraltro, poichè a me sembra che fin qui niuno di loro abbia dato nel segno, credo opportuno esporre un diverso mio parere, cominciando da un accurato commento del passo di quell'antico scrittore.

Sesto Giulio Frontino, il *Curator aquarum Urbis* sotto l'Imp. Cocceio Nerva, nel lib. *de Aquaeductibus urbis Romae*, [3] ricordato appena il ritrovamento e la condottura della Tepula a Roma, nel consolato di M. Plauzio Ipséo e Fulvio Flacco, an. della città 629, ma secondo Frontino, 627 [4], così tosto aggiunge: « *Tepula concipitur via Latina ad X milliarium, diverticulo*

[1] Volpi Ios. Roc. S. I. *Vetus latium profan.* l. XIV c. 3. Rom. 1742 p. 89.— Nibby Ant. *Analisi storico-topografico-antiq. della carta dei dintorni di Roma*, 1849, vol. 3 p. 153. — Secchi A. S. I. *Memorie su di alcune opere idrauliche degli antichi.* Atti dei Nuovi Lincei, 1876 p. 36. — Lanciani R. *Note a Frontino:* Mem. della classe di scienze mor. stor. filolog. ser. III, vol. 4, an. 1880, p. 294 e segg.

[2] Avvertiamo che per bene intendere il nostro Ragionamento convien far uso di una carta dei dintorni di Roma verso Tuscolo, di preferenza una di quelle fatte dall'Istituto geografico militare, dette di *Stato maggiore*, ma per i più minuti ragguagli servirsi della Tavola topografica qui aggiunta.

[3] Sex. Iul. Frontini *De Aquaeductibus urbis Romae commentarius.* Op. et stud. Io. Poleni, Patavii 1722, p. 36 et seqq.

[4] Frontino (loc. p. cit.) scrive veramente: *Anno post Urbem conditam DCXXVII.* Ma la data Varroniana posta di sopra oggi è più accreditata (Vedi il Poleno ed. cit. p. 39, n. II).

euntibus ab Roma dextrorsus millium passuum duum »[1]: e c' insegna così il posto della presa dell' acqua. Altri in quel passo leggono *ad XI milliarium:* ma noi lasciando stare pel momento, qual sia la più approvevole delle due lezioni, esaminiamo prima a parte a parte il discorso di Frontino.

Adunque, secondo lui, l'acqua Tepula si prendeva presso il secondo miglio di un *diverticolo* il quale si staccava dalla via Latina, tra il IX e il X miglio, come intenderebbero alcuni, o tra il X e l' XI miglio, come altri, a destra di chi viene da verso Roma: *Tepula concipitur via Latina... diverticulo euntibus ab Roma dextrorsus.* Ciò significa che il diverticolo deviava a dirittura, senza intermedio di altra strada, dalla Latina. Ogni interpretazione vuol essere il più possibilmente semplice e letterale, ove ad evidenza altro non si opponga, specie poi sopra Frontino, scrittore, se mai in altra sua opera, certo in questa *de Aquaeductibus* accurato e preciso. Ora il *diverticulum*, definito presso il Perotti[2], *(locus) ubi de via iter flectitur*, viene descritto da Servio *semita transversa a latere viae militaris: semita* quasi *semiiter*, spiegherebbe Varrone, una *mezza strada* che si stacca dal fianco di una via, e non già che traversa ed interseca una via principale: fa capo ad essa, ma ne devia, da una cioè di quelle, dette *viae publicae* dall' uso, e altresì *praetoriae, regales, consulares* dai loro autori, e più comunemente *militares* per il passaggio degli eserciti. Queste vie costituivano le grandi arterie di comunicabilità nello Stato tra la Capitale e le città principali, o da un luogo ad un altro di speciale frequenza di popolo, o per tutela governativa, anche da mare a mare: erano perciò spaziose, fiancheggiate dalle *crepidines* o marciapiedi, con un aggere rotabile da passarvi, il men che fosse, due carri di fronte. I *diverticula* per l' opposto, che da quelle si dipartivano, corrispondevano alle strade comunali di municipî inferiori; servivano anche di passaggio tra una via *publica* e l' altra[3]; ed erano altresì di-

[1] Il Poleno (ed. Front. cit.) a p. 37 nota: *Ad X milliarium. Ita Codices. Editiones habent: Ad XI milliarium.* Peraltro egli non osservò che il Cod. Vat. 1498 (Polen. proleg. p. 20) legge parimenti: *Ad XI mill.* Cfr. Cozza-Luzi: *Il Tusculano di M. T. Cic.* Roma 1866 p. 32, n. 2.

[2] Perotti Nic. ep. Sypont. *Cornucopia sive ling. latin. commentar.* Tusculani ap. Benacum 1522 col. 136.

[3] Frontino ad es. chiama *diverticolo* la strada su cui scaturiva l'*Appia* tra le vie

visori nelle grandi sezioni di campagna, dette *viae agrestes, vicinales*, strade *vicinali*, per la comunicazione di ville e predî rustici fra loro. Perciò tutte queste constassero sì o no di marciapiede, avean per lo più un aggere, quanto solo capace di ricevere non più che un carro di fronte; supplendo, per ogni eventuale disagio, alcun piazzale, risultante per consueto da quadrivi di stradelle intersecate [1]. Le quali stradelle erano chiamate *calles, a callo*, spiegano i filologi, *quod animalium vestigiis* (callis) *trita et calcata est*, ed eziandio *itinera* ed *actus*, le nostre *mulattiere*, che formavano, come tuttora, le piccole reti stradali della campagna [2].

Ora Frontino per segnare la presa delle acque non tiene mai, parmi, conto di cotesti viottoli, stradelle o sentieri; dacchè per indirizzare alle acque non impiega mai che i nomi di *viae* e *diverticula*, le grandi strade e le minori ad esse allacciate. Indicata, allo scopo che egli abbia, una via *maestra*, assegna il punto della deviazione del diverticolo con la voce *milliario*, se possa precisarlo; e se poi no, egli adopra, per farci intendere, le frasi più acconcie allo scopo, ad es. *ad milliarium, inter milliarium, citra milliarium*, che spieghiamo qui appresso; non segnando giammai le frazioni milliarie, per essere naturalmente quei crocicchi o bivii assai visibili sopra tali vie. Sibbene egli impiega per la misura dei diverticoli, sulla direzione del capo della condottura [3], le frazioni milliarie, quando non possa segnarsi un intero miglio, od eziandio quando esuberino, oltre uno o più miglia. Stimo inutile portare gli esempi [4]. Ma egli è chiaro che sopra il diverticolo a lui occorreva maggior precisione, per l'indirizzo di chi ricercasse la sorgente. Conciossiachè, intendiamoci bene, quando Frontino scrive che la tale acqua è incondottata a tanti e tanti passi dal diverticolo, niuno supporrà che quella si trovi colà sulla sponda del di-

Prenestina e *Collazia*, e quella su cui sorgeva la *Marcia* tra le vie *Valeria* e *Sublacense*.

[1] Everardus Otto: *De tutela viarum*. Traiecti ad Rhenum 1713. P. II, c. IV.

[2] Altre osservazioni, in proposito di strade secondarie, si hanno presso il Poleno op. cit. p. 213, n. 8. dal che risulta, anche per l'autorità di Frontino, che vi aveano strade rurali di una certa ampiezza.

[3] La voce *concipitur* è sempre usata da Frontino per indicare la presa dell'acqua nel condotto, e non la sorgente. V. Cozza op. cit. p. 33. Sebbene quanto alla Tepula *nulli fontes (erant); venis quibusdam constabat, quae interceptae sunt in Iulia*. Front. art. 68, ed. cit. p. 122.

[4] Cfr. pp. 48, 52 della cit. ed.

verticolo medesimo, ma sibbene che di là si debba partire per trovarla, quindi mettersi sopra un viottolo, un sentiere qualunque. Ora molti sentieri potendosi staccare da uno stesso diverticolo o intersecarlo, conveniva che egli diligentemente segnasse il punto preciso di partenza del sentiere alla condottura; perchè niuno si confondesse fra quelli. Della lunghezza dei sentieri *(calles)* non tiene ragione; e al tempo stesso perciò non debbono da nessuno calcolarsi nella misura che Frontino ci dà di un diverticolo; chè il farlo sarebbe andare contro il senso dell'autore.

Infine tornando sulle decifrazioni migliarie, donde da via maestra parta un dato diverticolo, diremo, cosa facile a comprendere che, salvo minuzie di distanza non attendibili, quando egli noti *milliario*, si debba stare precisamente sul miglio che egli enuncia; quando *citra milliarium*, s'intenda una non guari distanza dal miglio enunciato, e ciò in rapporto di Roma dov'egli scriveva; quando *inter milliarium*, una equidistanza fra le due miglia che ci assegna; e quando da ultimo, che a lui incontra frequente, dica *ad milliarium*, si debba prendere per meno di mezza distanza al miglio segnato; poichè l'*ad* indica approssimazione. Diamo un esempio: il diverticolo *ad milliarium VI* della via Prenestina, che portava alla presa del *ramus Augustae Gemellarum*,[1] era sul V miglio, sebbene in prossimità del VI di detta via.

Ciò premesso per partire noi da cotesto miglio della via Latina, dal quale deviava il diverticolo all'acqua Tepula, sembra che innanzi al Poleno, l'illustre commentatore dell'opera Frontiniana *de Aquaeductibus*, l'edizioni a stampa leggessero su quel passo: *ad XI milliarium*, anche sulla fede del Cod. Vaticano[2]. Egli per il primo addottò la lezione del Cod. Cassinese che legge *ad X milliarium*, anche per essere molto stimato quel Codice; alla quale lezione si sono attenute, quanto parmi, tutte le successive edizioni. Il che, ma stimo non troppo consideratamente, dai moderni editori potè farsi, anche per l'autorità del Nibby che, non saprei con quali serî indizi così additò il diverticolo: « *Il decimo miglio della Latina è un punto fuor d'ogni controversia: sendo che la colonna milliaria fu scoperta nel secolo XVII presso il casino Ciampini. Ivi distaccasi a destra un sentiero che siegue*

[1] Ed. cit. pp. 20, 21.

[2] Vedi la nota 1 a pag. 126.

le traccie del diverticolo indicato da Frontino, e due miglia dopo sulla sponda destra del rivo, oggi detto la marrana, trovansi le sorgenti della Tepula che ebbe tal nome dal tepore che nelle scaturigini conserva » [1]. Adunque il punto di partenza del Nibby è là dove sulla carta si nota *C. Ciampino* [2], oggi Villa del Sig. Conte V. Senni, sopra il *tunnel* della strada ferrata di Frascati. Di colà egli adunque, quasi venendo da Roma per l'Anagnina, volse a destra per la così detta *Via Cavona*, che in su fa capo a *Vermicino* sopra la strada rotabile da Roma a Frascati, e in giù, traversando l'Anagnina e poi la via Romana di Marino, termina alle *Frattocchie*, non guari prima della via *Appia Nova* di Albano. Senonchè chiaro apparisce che il Nibby dopo non molti passi sulla via Cavona, giunto presso la *Mola* si volgesse a sinistra, quanto a me pare (poichè non descrive la gita) per quello stradello che rasenta le falde di *colle dell'Asino*, ed entrato nella *Valle Marciana*, venisse sopra un altro tratto di strada, e, lasciato anche questo, prendesse a mano destra un terzo viottolo, detto *strada per Marino*, e così finalmente, a capo di un due miglia di cammino, giungesse alla sua *Tepula*, alla sorgente di *Preziosa*. Lascio stare in prima che la Tepula non è sulla destra, ma sulla sinistra della Marrana: indizio anche questo che l'insigne archeologo non si desse certo molta pena ad esaminare accuratamente, nonchè mai a misurare l'imaginato diverticolo. Malauguratamente altri gli prestarono cieca fede, al punto di far taluno propria la sua supposta scoperta, e tennergli fin qui dietro più che non si penserebbe. Adunque egli errò in tutto questo, per quanto sembra, e noi dimostreremo qui appresso.

Dall' analisi precedente da noi fatta del passo di Frontino e del metodo generale da lui tenuto, risulta tutt' altro. Risulta che il diverticolo all'acqua Tepula non può partire da Ciampino: 1°. perchè stando che il X miglio della Latina fosse presso quella casina, anzi in prossimità della quivi diruta cappella di S. Andrea, come c' insegnò il Fabretti, ripetè il Lanciani, e confermò il ch. oggi Mons. G. Battista Lugari [3] sulla scoperta, fatta a Ciam-

[1] Op. vol. pag. cit.

[2] Rocchi A. *De Coenobio Cryptoferratensi... Comment.* Tusculani a. 1893 p. 145.

[3] Lugari G. B. *Lettera al Prof. M. Armellini.* Cronachetta mensile di scienze natur. e d'archeolog. fasc. XII. Dec. 1885 pp. 186 e segg.

pino nel 1885, di fistule plumbee con la scritta: *Pub. Decimiensium*, e incontrandosi ivi a destra la strada, Frontino non avrebbe mai scritto che il diverticolo alla Tepula era *ad X milliarium*, ma tutto al più *ad XI milliarium*, meglio anzi *ultra X milliarium*, e forse ancora *X milliario*: dacchè qualche passo in più non era da guardarsi rispetto ad una via che il Nibby chiamò *sentiero*, ma che probabilmente fin d'allora era un' aperta strada: 2º perchè il diverticolo dovrebbe staccarsi a dirittura dalla via Latina, e non essere una strada che la intersechi [1]: strada che a sinistra (la riconobbe anche egli [2]) proseguiva verso greco, tagliando la Tuscolana e raggiungendo la Prenestina, mentre a destra andava a congiungersi coll'Appia, come presso il Volpi osservò l'Holstenio [3]: 3º perchè il nostro diverticolo deve risultare da una stessa strada continuata, dalla Latina, per due miglia di seguito, *diverticulo millium passuum duum*, prima d' incontrare la sorgente.

Ora noi osserviamo che, messici sopra cotesta via *Carona* insieme col Nibby, da qualunque punto vogliasi accedere alla Tepula, è necessario dopo un mezzo miglio incirca lasciare la strada presa e piegare per sentieri. Tre diversioni si possono fare sulla via *Carona* e tutte e tre a sinistra. Per il secondo stradello che s'incontra, si farebbe un giro più diretto: su tale rapporto viene il terzo; dovechè il primo che, non vuò tacerlo, per breve corso presenta traccie di lastricato antico, ci porterà forse a due miglia di cammino, ma ci costringe a mutare strada tre volte, e percorrere in tutto quattro diverticoli, compreso il tratto di via *Carona*, prima di trovar l'acqua *Preziosa*: alla quale, pur lo ripeteremo, secondo Frontino, deve venirsi per un solo e medesimo diverticolo. Per questo stesso percorso di strada sembra si mettesse il ch. Prof. Lanciani, il quale così ci dà conto di cotesta sua scoperta, se mai in parte dovuta ad altri, del diverticolo alla Tepula: « *Il giorno 22 Maggio 1879 io ho scoperto il pavimento del diverticolo Frontiniano presso ed al disopra dell'imbocco occidentale del tunnel di Ciampino.– Il diverticolo, dopo*

[1] Rocchi A. *Sull' interpretazione di un passo di Tibullo in rapporto ad antiche vie.* Roma Tip. di Propaganda 1895, p. 11.

[2] Nibby A. *Dissertazione sulle vie degli antichi.* Sez. I, p. 39.

[3] Op. cit. l. XII, c. 9, t. VII. p. 122. – Fabretti (De aquis et aquaeductibus. Vet. Rom. Diss. II, Tab. I, Rom. 1788) chiama cotesta via *Viatrium vetus*.

non lungo tratto, entra nella valle Marciana, ove si dirama in più viottoli. Misurando su questa linea metri 2957, 40 a partire dal bivio con la Latina, si raggiungono alcune vene dell'acqua Preziosa, che sono le sole esistenti per lunghissimo spazio all' intorno »[1].

Ma sia detto con pace altresì di questo insigne topografo, la sua scoperta non ci apparisce vera; attesochè la deviazione da lui fatta dalla via Latina non corrisponde agl' indizi datici da Frontino; non per il punto di partenza, poichè colà a Ciampino non sarebbe mai nè *ad X milliarium* nè *ad XI*, essendo quivi il *decimo* miglio della via Latina quanto appena passato; non per il carattere della strada da lui percorsa, che non è *diverticulum*, e non si stacca dalla Latina, ma soltanto passa per quella; e non per la continuità della sua via, che non da un solo ma da più tratti risulta. Tutto al più egli avrà ottenuto con i m. 2957,40 un' approssimazione di distanza tra il bivio e la sorgente, in rapporto a quel *millium passuum duum* di Frontino. Oltracciò il suo percorso fu per luoghi che, salvo il tratto di via *Carona* e l'altro più breve del primo viottolo a sinistra, i quali anche a noi paiono stradali antichi, non hanno affatto carattere di antichità romana, ed inoltre, ciò che più rileva, in maggior prossimità della sorgente: il che doveva al riconoscitore ingerire un serio dubbio sulla verità della supposta scoperta, e alla sua lealtà spettava di significarcelo. Perlochè intanto conchiuderei che sulla via *Carona*, da qualunque punto infine si diverga per incontrare la Tepula, anche fatta l' ipotesi che i diversi tratti stradali a sinistra non fossero che curve di una stessa via, non potrà niuno mai persuadersi che per colà passasse il diverticolo. E troppo poco monta l'avere riscontrato pur due miglia di strada dal bivio alla sorgente, quando manchino altri essenziali caratteri di questa via, indicataci da Frontino: il che si renderà sempre più chiaro dalle prove positive che siamo per addurre.

Anche noi facemmo pensiero di andare in traccia del diverticolo all'acqua Tepula, specialmente dappoi che, recatici a rivedere la sorgente, scoperta da noi non guari quivi lontano un'antica

[1] Lanciani R. *loc. cit.*

strada quasi tutta interrata, ci potemmo orientare per ritrovarlo[1]. Dopo molte ricerche nell'autunno del 1894, finalmente il 13 Dicembre io stimai avere raggiunto il capo del diverticolo, prossimo all'antica via Latina, a mano destra di chi venisse per quella di verso Roma, *euntibus ab Roma dextrorsus*, e viceversa a sinistra di chi salga su per l'odierna via Anagnina, colà dove in cima alla salita di *Ciampino*, la strada s'insinua in un profondo taglio artificiale, detto perciò il *Cavone*. Quivi al sommo d'una rampa d'accesso ad un vigneto, all'altezza di circa m. 6 dal piano stradale, e a distanza di un 62 metri prima del cippo chilometrico XV rinvenni un'antica strada, lastricata sopra di una linea alquanto trasversale, sepolta in gran parte da un terriccio breccioso e da un ammasso di frantumi di marmo figurato, che con altra terra e virgulti fanno spalla a destra di chi sale, e sostegno e siepe alla soprapposta coltivazione. Colà dentro, penetrato per una *scalarola*, m'ebbi innanzi a direzione del tratto di fuori, un viale fiancheggiato da uno dei lati da poligoni di selce rimossi, che facevano più chiaro l'antico pavimento stradale quivi distrutto. Mi fu tosto agevole considerare che poco in là questo facesse capo, e formasse un bivio con la Latina, e ad esso si allacciasse un giorno la sopraddetta antica strada scoperta verso la sorgente; tanto più che si stava alla direzione, con 357 metri di distanza, dalla porta occidentale del diruto *Castel Savelli*, detto volgarmente il *Borghetto*[2]. Tornando su' miei passi, mi tornò vie più agevole di rintracciare la direzione della via che alquanto in

[1] Da questo punto si rende indispensabile tener sott'occhio la nostra tavola topografica.

[2] Molti hanno rappresentato e scritto come *Castel Savelli* si trovasse al fianco sinistro della via Latina. Ma ciò non apparisce; si bene che il Castello la intercettasse, e le fosse, diremo così, a cavaliere. Se ne hanno parecchi indizi: la configurazione del Castello medesimo con due porte laterali a riscontro diretto: la sicura direzione della porta orientale col pavimento della via, esistente sino a circa 15 anni indietro a un 200 metri di distanza: il dislivello tutto anormale del tratto che è fra il Castello e l'odierna Anagnina, da non permettere quivi una strada *romana*; non avente poi tuttora, sebben sodo, alcun vestigio di antico pavimento; nè intendendosi come mai non vi dovesse questo almeno aversene tuttora. Finalmente ci serva ad esempio di un tal fatto per parte dei Savelli, che anche i Caetani intercettarono la via Appia col loro famoso castello a *Capo di bove*.

Nell'anno scorso 1895 fu trovata presso Castel Savelli una piccola placca di rame in forma di scudo con anello a cerniera, nella quale placca è disegnato un cavallo e sulla groppa un *S* che stimo iniziale di *Savelli*.

discesa viene quasi a incontrare diagonalmente il cancello della vigna del sig. De Mattia di Frascati sull'altra sponda dell'Anagnina. Testimoni altri poligoni di selce quivi presso, nonchè la mancanza di ogni trincea o bordo di terra da quella parte, per il letto già aperto all'antica via verso la valle Marciana. Passato il cancello della detta vigna, mi trovai a sinistra un lungo spallettone di lava vulcanica, tagliato quasi a picco, oggi parallelo alla strada Anagnina, alto dove più dove meno, in media un 20 metri e lungo un m. 196, che, ad onta dello spostamento di suolo fatto dai coltivatori, mostra l'antico livello stradale, con in qua e in là le solite lastre di selce.

Naturalmente la via non poteva tutta d'un tratto discendere nella valle, cinta da ben alte sponde, che già taluni stimarono il bacino di un lago preistorico. Dopo lo spallettone la via, declinando dolcemente, passava sopra una mezza collinetta, prima di toccare il fondo della valle, e quivi dappresso d'una rustica casupola nella proprietà del sig. Filippo Roncaccia di Grottaferrata rilevai buone vestigia della strada, per alcuni poligoni tuttora sul posto e per molti altri rimossi presso il casolare che è quasi sull'antico pavimento. Di là torcendosi a destra poteva la strada girare e spingersi verso scirocco, dove al presente il suolo è tagliato da un fosso, collettore delle acque piovane dell'altipiano di Grottaferrata; perchè lungo il labbro destro e nel fondo scorsi molto pietrame e tra questo lastre antiche di selce. Per colà sarebbe la via discesa sino al fondo della valle all'odierno rivo della *Marrana*, insenandosi verso lo sbocco occidentale di questa. Inutili fin qui mi riuscirono le indagini per rintracciare almeno avanzi certi di ponte; sebbene, a dir vero, non siamo sicuri, e v'ha buoni dati per non esserlo, se due mila anni fa qui fosse il corso dell'acqua o non piuttosto alquanto di sopra. Veramente nel fondo della valle a sinistra della Marrana non v'ha più traccia di pavimento stradale fino al *ricolo* che da *Campovecchio* porta diretto sul ponte del rivo. Bensì di là, ognora verso libeccio, si cominciano a ritrovare sempre nuovi indizi di strada, specialmente in prossimità dell'altro *ricolo* che altresì da Campovecchio conduce a Preziosa; ma, valicato questo, torna sicura e manifesta la traccia del diverticolo sino alla sorgente. Poichè di là dal viottolo scopersi un aggere di 24 metri a direzione orizzontale di antico fosso, nel

cui fondo giacciono ruderi di ponte, donde si viene sul piano stradale, oggi ridotto a viale di vigna, e proprietà del Sig. Gio. Colizza di Marino, tutto coperto di terra, che tagliato a destra lascia vedere sotto di sè i poligoni, de' quali taluni sono caduti nel sottoposto vigneto. E qui siamo al sopraddetto pavimento da me scoperto nell'autunno del 1894. Usciti dal viale, con lieve divergenza a sinistra, s'incontra il cancello, di là del quale l'antica via è tutta scoperta, ma solo per un 27 metri, con le fascie delle *crepidines*, tuttora in parte visibili; dacchè ben tosto si perde a sinistra, a piede del macerione della vigna del Sig. Bernabei. Senonchè a questo punto, cioè immediatamente sotto il detto cancello, si stacca a destra dell'antica via il *callis* o viottolino, certo un dì lastricato, ora tutt' ingombro dei suoi lastroni scomposti, che dopo *cento metri* di scesa si volge a sinistra verso due muricciuoli che portano alle polle dell' acqua *Preziosa*.

Se veramente noi siamo qui al secondo miglio del diverticolo, niuno il potrà mai verificare; chè, come abbiam detto, nella parte più sinuosa della valle non si ha vestigio alcuno dell'antica via. Questo difetto d' indizi così di un ponte, come di pavimento verso lo sbocco occidentale della Marrana, alla *Casata dei Garotti*, favorirebbe un' altra ipotesi, che cioè la nostra strada dal casolare *Roncaccia* scendesse quasi diretta sul così detto *Vicolo per Grottaferrata*, e venisse a passare sul presente ponte della Marrana, e risalendo più o meno l'andamento del presente vicolo di Campovecchio piegasse a libeccio, per congiungersi con l'aggere che di sopra dicemmo. Peraltro dal bivio con la Latina noi ottenemmo un 500 metri di strada: indi il pendio della valle ci portò sul casolare *Roncaccia* dove la ritrovammo, contando un altri 650 metri; ai quali aggiunti 280 metri o più dalla strada da *Campovecchio* a *Preziosa* sino al sopraddetto cancello di vigna *Colizza*, alla deviazione del viottolo della sorgente raggiungiamo quasi la metà della totale lunghezza del nostro diverticolo. Ora l'altra metà per parecchi indizi, avuti così di qua come di là della Marrana, si sarà perduta nella sua sinuosità o verso il ponte o verso lo sbocco di questa: causa uno sviluppo richiesto non solo forse per fabbriche ingombranti la valle, di cui nel medio evo si hanno tante memorie [1], e probabil-

[1] Tomassetti G. *La via latina nel medio evo: Analisi storica*. Roma 1886 p. 86.

mente fondate quelle sopra ruderi di più remota antichità, ma sviluppo eziandio voluto dalla profondità della valle medesima, certo maggiore negli andati secoli, da non permettere più breve linea stradale. Dietro questi riflessi, che meco riconobbe anche un esperto ingegnere, chiamato all'uopo sul posto, noi ci assicurammo che, al punto della discesa alla sorgente, poteva benissimo conseguirsi l'intiero sviluppo di due miglia romane di strada; specialmente se questa fosse passata, secondo la superiore ipotesi, sul ponte della Marrana, ponte sì di epoca moderna, ma non senza verosimiglianza fondato sul posto di altro antico.

Ma se in prova dell'opinione, ci viene meno la misura materiale del diverticolo, atteso insuperabile difficoltà per raggiungerla, noi non possiamo a quella rinunziare, una volta che ci assistano le principali ragioni per abbracciarla. Esse sono appoggiate su tre eloquenti indizi. E in prima che la via alle polle della Tepula, da noi scoperta da due punti estremi, sia dessa il diverticolo segnatoci da Frontino, ce lo prova assai evidentemente il punto della sua deviazione dalla Latina, che omai nessuno ci contrasterà dover essere *ad XI milliarium*. Conciossiachè, se in prossimità del casino di Ciampino la via Latina segnava il X miglio; passato Ciampino, sull'intersecazione della via *Carona*, non può più aversi *ad X milliarium* il diverticolo Frontiniano: ed all'incontro, essendosi trovato il bivio un 784 metri più sopra di via *Carona*, il diverticolo partiva di certo verso l'undecimo miglio. In secondo luogo è manifesto, e sarà anche più in appresso per osservazioni che ci restano da fare, il nostro diverticolo è una semplice deviazione dalla via Latina, e non un intersecamento alla medesima; diverticolo senza uopo, vale a dire, di volgere per altre strade fuori di esso. In terzo luogo da ultimo, l'unico antico viottolo che allacci la sorgente ad una strada anche antica, non apparendo che quello anzidetto dei *cento metri*, che si stacca dall'antico pavimento stradale ivi prossimo, è chiaro che il diverticolo che ad essa sorgente conduceva, non possa similmente esser altro che quello del quale faceva parte il medesimo tratto antico stradale, e che per mezzo di altri tratti di seguito si congiungeva alla via Latina verso l'XI miglio. Perlochè in conseguenza, non potendo a verun patto, stando alle indicazioni di Frontino, essere il diverticolo quella strada indicataci dal Nibby

e riconosciuta dal Lanciani, non trovandosene indizi al disotto di quel posto, cioè sul IX miglio della Latina, ipotesi che niun topografo ammetterebbe, è necessario convenire che questo, da noi ritrovato sul X verso l'XI, sia senza alcun dubbio, finchè non sorga ulteriore più chiara scoperta, il diverticolo Frontiniano all'acqua Tepula.

Restringiamo, prima di passare ad altre osservazioni o deduzioni, il fin qui detto. Dal IX miglio in su per la via Latina non troviamo altra strada che, giusta le condizioni segnateci da Frontino, ci conduca alla Tepula, prima di questo bivio. Oltre questo, non ne abbiamo, cioè dico fino al miglio undecimo, valicato il quale, non avremmo l'appoggio di verun codice frontiniano. Per riguardo alla sua deviazione, il bivio, se esso non consente con i mss. che leggono *ad X*, conviene benissimo con altro ms. che ha *ad XI*, il che favorisce la tesi. Appressandosi alla sorgente il diverticolo parla eloquentemente di essere desso il ricercato, e ciò per l'allacciamento del sentieruolo che va alle polle. Tuttochè questo tratto di cento metri faccia oggidì parte della così segnata *strada da Roma a Marino*, si vede che fu selciato in antico, e restaurato in età più prossima, fin dove si allaccia alla forma dell'acqua, mentre tutta in giù la strada che seguita, non apparisce mai selciata in antico, come non è punto al presente. Dunque il sentiero aveva il suo accesso dalla via, e questa per esso soltanto comunicava con la sorgente. Or questa via, cui appartiene il *callis*, è quella stessa, come bastevolmente dimostrammo, che salisce sulla sponda di grecale della valle, che traversa l'Anagnina, che si congiunge e là termina, allacciandosi alla Latina sulla sua destra, verso l'XI miglio; in conseguenza per tutto ciò essa è da ritenere per il diverticolo indicato da Frontino alla Tepula. E niuno di sano pensare valuterà, contro l'evidenza del fatto, uno scorso di penna avvenuto al peraltro diligente e accurato scrittore del Codice Cassinese che segnò *ad X milliarium*, quando poi trovi a riscontro una correzione sopra un codice pel rimanente ad esso inferiore, quale il Vaticano 1198 che legge *ad XI*: intendendo bene che tra molti pregi può incorrere un difetto [1], come viceversa tra molti difetti può rimanere un pregio.

[1] Altri errori nota sul Cod. Cassin. il Poleno, n. 6, p. 39; n. 10, p. 122.

Dopo ciò che fu lo scopo precipuo della mia dissertazione, mi si potrà dimandare quale, secondo il concetto da me dato della via, come diverticolo, fosse la meta ultima di questa che al secondo miglio incontrava la Tepula. Prima di presentare su ciò la mia opinione, è bene che noi diamo al diverticolo un' occhiata generale per questo corso intermedio dalla sua deviazione all' incontro dell' acqua. Or bene, poco stante il suo divergere dalla Latina si staccava da esso, ma non siamo in grado precisare l'epoca del fatto, un altro diverticolo, bastantemente segnato su quella stradella che, quasi ad esso incontro, volta a destra, e forma il capo della suindicata via di Marino. Ma in antico, testimoni molti poligoni stradali che la fiancheggiano per non lungo tratto, aggirandosi quella un poco nella prossima vigna chiamata *La Torretta*, non sembra che giungesse guari oltre. Quivi sono manifesti indizi di una villa Romana, la quale non pertanto aveva probabilmente accesso anche al di là verso ponente per l'odierno viottolo, altresì un dì lastricato, indicato disopra che deviava dalla via *Carona*. Seguitando il diverticolo per la valle, certo si doveva allacciare con le fabbriche sopraccennate, forse abitazioni di ville in origine, indi ristaurate, modificate con altro scopo e sviluppo nel medio evo, ricordateci dal De Rossi [1], dal Tomassetti [2] e da altri [3]. Anzi coi medesimi e col Lanciani accedo a pensare che nell'età di mezzo la nostra via s' identificasse con quella *via publica*, ricordata nella bolla di S. Silvestro, *quae descendit ad locum ubi dicitur sella S. Petri*, [4] località che collimerebbe coll'opinione del ch. p. Cozza e del De Rossi, i quali la supporrebbero prossima alquanto alla famosa *pentoma* della Marrana, oggi *Cascata dei Garotti*, così volgarmente detta dai Signori

[1] De Rossi, Bullett. arch. crist. anno 1872.

[2] Tomassetti, Op. cit. p. 86.

[3] Presso il detto *casolare* a lieve distanza sono vestigia di costruzioni medievali. Il Sig. Roncaccia trovò, fra altri oggetti di minore importanza, come un trapezoforo ed un esagono marmoreo di pavimento, due colonne striate di peperino, delle quali una che gentilmente donò a questa *Raccolta artistica* della monumentale Badia di Grottaferrata, e quasi intiera, è alta m. 2,20 con un diametro di circa m. 0,56; l'altra, mi si dice maggiore, la lasciò sotterra.

In una vigna dappresso il vicolo di Campovecchio per il Ponte trovai la metà verticale della base marmorea di un monumento sepolcrale con relativa iscrizione in bei caratteri augustani di mezzana grandezza: C·AT.... | VIX... | ATTIA·C.....

[4] Tomassetti, Op. cit. p. 84, n. 1.

proprietari di quei posti [1]. Per il che tra la gran discesa del nostro diverticolo dal suo bivio, e l'avvicinamento a questo punto della Marrana, dovrebbero i diligenti topografi ricevere un novello indizio per accedere alla nostra opinione [2]. A cotesta epoca il diverticolo probabilmente già non seguitava guari oltre quel luogo, intercettato dalle varie modificazioni date al corso della Marrana verso libeccio. Ma standoci all'antichità, nel diverticolo sboccava sul lato sinistro la via che da *Camporecchio* scende tuttora nella valle, che non intendo già quella che va a raggiungere il ponte della Marrana, che stimo di epoca molto più bassa, ma sibbene l'altra superiore da me già ricordata, che col nome di via da *Camporecchio a Preziosa* giunge, ed anzi non guari anni sono, intersecava la detta strada di Marino. Certo a Campovecchio fu già una sontuosa villa Romana, nella quale, se pur essi i primi non la fondarono, abitarono i Giunì Silani [3] e i Volumni [4]. Per poggiar colassù non si aveva più facile accesso da Roma, che sul nostro diverticolo.

Ma viceversa non pure per Roma avean tutti costoro il passaggio, voltando pel diverticolo a mano destra, ma eziandio a Castrimenio salendo in su alla sinistra. Che verso Marino adunque fosse quella città, tramandataci dallo scrittore *De coloniis* [5], nella quale l'Imp. Nerone ridusse le famiglie dei veterani, ricordataci poi da altri illustri scrittori dell'età moderna, non è d'uopo che io lo provi, ripetendo cose già viete per i miei lettori. Mio primo concetto si è che il nostro diverticolo almeno certo si dirigesse verso la città. Noi lo abbiamo lasciato là dove 27 metri dopo

[1] Rocchi, Op. cit. p. 144.

[2] Il De Rossi in proposito del *Fundus Casana* (che nel perimetro di *Valle Marciana*, quarto di *Preziosa* e *Valle de' Paoli* continava da un lato coi *prati di Paolo*, dall'altro col fondo di *Civitella*, dal terzo con la *via publica, quae descendit ad locum ubi dicitur Sella S. Petri*, e dal quarto con la Chiesa deserta di *S. Maria in diaconia*) scrive letteralmente così: « Al *fundus Casana* due monumenti cristiani sono assegnati; « l'*ecclesia deserta S. Petri* e il *locus ubi dicitur Sella S. Petri*. A questo menava una « via pubblica in discesa; PROBABILMENTE UN DIVERTICOLO CHE DALLA VIA ASCENDENTE « PER LE SPONDE DELLA VALLE (Marciana) DISCENDEVA AL BASSO ». Bullett. arch. crist. an. 3°, 1872, p. 103.

[3] Rocchi, Op. cit. pp. 97, 141.

[4] Nella detta *Raccolta* fu già portata da *Camporecchio* una stele così scritta: MINERVAE SACRVM - L· L· VOLVMNI - VERVS ET SEVERVS - PRAEF· COH· TR. MIL· - PRAEF· EQ·

[5] Nibby, Op. cit. vol. 2, p. 314.

il cancello di vigna *Colizza*, s' insinua a sinistra sotto il macerione di vigna *Bernabei*, fiancheggiando la destra, come a me sembra, di antiche fabbriche anteriori all' Impero, i cui miseri avanzi reticolati ce l'attestano. Qui pertanto accadde nel diverticolo una vera trasformazione che si riscontrerà meglio sulla Tavola. Chiusa e annullatane tutta la parte superiore dal cancello e dell'adiacente maceria, questo residuo dell'antica via fa oggi parte, con esso il viottolino alla sorgente, di tutta la strada di Marino; e abbattute già le vetuste costruzioni, dallo scarico intercettatagli la voltata a sinistra, dilatato il fondo rustico, chiuso di maceria, oggidì rinnovata, se ne proseguì il tratto viale con nuova strada, lastricata in prima con poligoni della vecchia e risarcita dipoi con altro selce. Quindi gli si ampliò il giro della voltata che più direttamente già faceva su per la collina a *Castel de' Paoli* [1]. A nostri giorni la ferrovia di Marino gli tagliò ancora questa girata; cosicchè oggi passa sotto il cavalcavia ferroviario, e lasciatasi a destra una via campestre che va ad imboccare sulla strada Romana di Marino, esso con angolo retto si piega tuttora a sinistra, e raggiunge l'antico proseguimento per la collina. Ora che antico sia questo tratto, che dovetti io studiare, lo mostrano qua e là poligoni di selce addossati alle macerie, e alcuni sul posto: indizi che ci scortano sin verso il cancello di vigna *Armati*, dove la strada antica cessa col declivio del colle, prolungata poi, in qualsiasi tempo, verso Marino, prima sopra il tufa locale, indi sul coltivato terreno. La località precisa di Castrimenio non si è, quanto parmi, ancora scoperta; nè vorrei io cimentare opinioni prima di più accurati studì. Certo quell'antica strada, che forma seguito del diverticolo alla Tepula, lambisce la cinta settentrionale di Castel de' Paoli. Quivi lascio stare che nel medio evo il conte Tuscolano Alberico, padre di Papa Benedetto IX, fabbricò su ruderi antichi una chiesa in onore di S. Maria ai monaci di Grottaferrata. Ma si hanno residui di fabbriche dell'epoca imperiale; e tra frammenti anche più vetusti è una

[1] Una nostra mappa murale del territorio Abaziale in Grottaferrata, lavoro del 1763, mostra cotesta voltata e il giro della nuova strada, il che conferma un' antecedenza forse di molti anni di questa trasformazione stradale. Confronta il colle di *Castel dei Paoli* col *Mons qui vocatur Paulelli*, sezione del *fundus Casana*, presso il De Rossi (loc. sup. cit.).

sella di marmo a postergale ricurvo, nella cui sommità con lettere di bello stile avanza oggi la scritta OENIEN giudicata per termine della voce *Castrimoenien* [1]: donde tutti assicurano gli odierni topografi che colà, per lo meno, noi siamo nella regione Castrimeniese [2].

[1] Il Tomassetti (op. cit. p. 98) pochi anni indietro lesse più intera la parola MOENIEN: ma oggi un nuovo insulto a quel prezioso residuo ha tolta anche la M e parte dell' O.

[2] Con qualche compiacenza noi leggemmo testè nel ch. Tomassetti (Op. cit.) una specie di correzione fatta a sè stesso; perchè dopo avere scritto (pp. 96, 97): *Il sito di Marino ..... era occupato da un oppidum annoverato da Plinio tra le colonie latine col nome degli abitanti Castrimoenienses* (Hist. nat. Ed. Venet. 1525 l. III, c. V, 109); in Appendice poi (p. 317), osservato che in *Castel de' Paoli* poteva essere esistita un tempo la città *Castrimeniense,* od almeno la sua *acropoli,* aggiunge: « *In tal caso il sito di Marino non corrisponderebbe a Castrimenio, ma soltanto ad una villa romana, probabilmente alla Mamurrana* » ecc. Dopo ciò la rilevata esistenza di questa strada, diverticolo alla Tepula, strada che colassù cessa col declivio del colle verso scirocco, da fare stimare che mettesse colà dentro il *Castrum,* dove si conserva il documento più illustre di *Castrimenio,* aggiungerebbe peso ad ambedue le ipotesi.

Fra certe carte della Badia trovo la relazione di un Prelato di Rota, il quale, per decidere la controversia dei confini territoriali tra l' ab. Commendatario di Grottaferrata e l' Eccña Casa Colonna, visitò *Castel de' Paoli* nel maggio del 1605. Ora poco dopo il principio così egli soggiunge: « Et die martis immediate sequenti (13° del « mese)... fuit factus supradictus accessus, et propterea iter habui versus fontem et « vallem, vulgo dictam *La Pretiosa,* quae vallis est de pertinentiis dictae Abbatiae...; « super quo fonte utraque pars (la Badia e Casa Colonna) contendebat... Verum tamen « est, quod prope aderat fossatum, per quem (sic) videbatur dividi territorium Mareni « a territorio Griptae ferratae, et dictus fons erat versus territorium Griptae ferratae « citra fossatum praedictum; licet in eo fonte tunc adessent multae mulieres Mari- « nenses (sic) lavantes pannos. Et discedentes e dicto fonte, et equitantes omnes sur- « sum versus (per il sentieruolo dei 100 metri) iter habuimus per quandam viam pu- « blicam lapideam antiquam (il tratto aperto della via Castrimeniese) non longe di- « stantem a dicto fonte... Et iter continuantes per eandem viam publicam, pervenimus « ad quandam aliam viam (*altra via,* perchè fin d'allora allacciata con la via che a « destra raggiungeva la strada romana di Marino) dirigentem ad CASTRUM PAULI..... « Ad quod postquam perveni, antequam ad illud intraverim, inspexi deforis hinc inde « moenia Castri diruti, et cancellum, quo erat clausum, aperiri iussi, et postea... in- « travi: et revera videbantur vestigia doméni (sic) et unius Ecclesiae. Licet in prae- « sentia dictum Castrum fere totum sit vineatum et arboratum intus, est tamen etiam « hodie cinctum muro (ai nostri giorni quasi tutto demolito) ad modum oppiduli; quam- « vis ministri Card. Columnae negarunt illud fuisse oppidum (una città), ita ut habe- « ret proprium territorium: sed illius vestigia et facies Oppidum fuisse demonstrant ». Doc. P. V. fol. 177. La detta fontana già più non esisteva fin dal 1772 (ms. Z. δ XXX num. 351).

Che poi a quell'epoca in Castel de Paoli fosse un certo caseggiato e in parte abitabile, del quale oggidì non avanzano che rovine, si conferma in prima da ciò che una volta (1572-73) ammutinati i Marinesi contro i loro Priori, ripararono colà dentro per alquanti giorni; e che ognorachè non potessero *ne a Marino ne al macello vendere le carni, andavano a smaltirle nel distretto de' Paoli.* Ed oltraccio altrove

Ciò premesso è agevole inferire che una via che partisse dalla Latina, e poggiasse fin là sopra, fosse la strada per Roma dei Castrimeniesi, cui tornava più conto il farsi una via che allacciasse con la Latina, di quello che altra con l'Appia tanto più discosta. Che poi Castrimenio avesse una sua strada, indirettamente sì, ma pur bene si apprende dal nominato autore *De coloniis*, il quale scrive: « *Castrimoenium oppidum lege sullana est munitum: iter populo non debetur* »[1]; con che si avverte che lo Stato non era tenuto a nulla per la strada di quel Comune. Era essa municipale: stava a sue spese il ristaurarla, come per ventura fu il costruirla. Dunque il diverticolo che sul secondo miglio toccava quasi la Tepula, può ritenersi fosse la *via Castrimoeniensis* per Roma. È nuova la deduzione, ma riscuoterà spero, l'accettazione dei topografi; dacchè se troppo non c'inganniamo, apparisce legittima. Se ci si domandasse, perchè Frontino, coevo allo scrittore *De coloniis*, non ci abbia dato il nome del diverticolo, sarebbe pronta la risposta: « Perchè il medesimo non ci ha dato similmente il nome degli altri diverticoli alle acque, che pure, dicemmo, avevano ben altra meta, che non l'accidentale di quelle sorgenti? » La ragione è nell'indole dell'opera, di semplice *Commentario* per le acque e gli aquedotti, che egli aveva fatto originariamente *per sè* e per *il suo successore*[2]; cui non interessava ricordare i nomi di certe vie secondarie.

E noi giunti con questo alla meta del nostro dire facciamo fine, riepilogando il tutto con questa proposizione: – La nostra

nella citata serie di Documenti si legge in un appunto: « L'Abbazia di Grottaferrata « ha il suo territorio attorno attorno, si come è notorio, et però ha sempre esercitato « et esercita giurisdizione: e già vi erano dei Castelli habitati da suoi Vassalli, cioè « il Borghetto et Castel di Paulo ». Quello era opera dei Savelli, questo potea esserlo stato dei Conti Tuscolani, l'uno fondato su i sepolcri della via Latina, l'altro tanto più vasto, in gran parte come sembra sopra ruderi di antica città romana, il Castrimenio, il quale (non tenendo conto dello stradello che lo taglia orizzontalmente e interseca l'antica sua via) si può con buona ragione supporre esteso sull'alto del colle Cimino per la linea orizzontale di quasi un chilometro.

[1] De Coloniis; ed. Keuchenii, Amstelodami 1661. L'ignoto scrittore vollero taluni identificare con lo stesso Giul. Frontino. Ma essendo quegli vissuto e scrivendo sotto l'Imp. Adriano, quando Giulio era già morto sotto Traiano, osserva bene il Poleno, (ed. cit. Proleg. p. 16) non può esser desso, forse un altro omonimo.

[2] *Huius Commentarii*, dice Frontino (ed. cit. p. 4), *et ad successorem pertinebit utilitas*.

scoperta determina che la sorgente e la presa dell'acqua Tepula è ai piedi di un sentiero, al secondo miglio della via Castrimeniese, la quale divergeva *dalla via Latina, ad XI milliarium euntibus ab Roma dextrorsus*, cioè verso l'undecimo miglio della via Latina, alla destra di chi viene da Roma.

Antonio Rocchi

IL CATALOGO
DELLA BIBLIOTECA DI POMPOSA

Il celebre monastero benedettino della Pomposa [1] tra Ferrara e Ravenna, di cui rimangono ancora tra lo squallore delle valli circostanti avanzi notabili il magnifico campanile, alcuni mosaici ed inoltre alcune mediocri pitture del 1300, fioriva nell'XI secolo per la coltura della virtù ed anche delle arti liberali. Guido d'Arezzo — compreso finalmente da' suoi confratelli — vi faceva rifiorire la musica [2]: Pier Damiani, che serbava ottima memoria del suo soggiorno in esso, compose qualche opera per quei monaci [3]; e l'abbate Girolamo (1079-1100 circa) coadiuvato da' suoi soggetti intelligenti vi raccoglieva una scelta biblioteca.

[1] P. Federici *Rerum Pompos. Hist.* I, Romae 1781; giunge solo al 1046. C. Morbio *St. d. Municipii Ital.* I², 43-132. B. Bacchini Regesto dell'Archivio Pomposiano (lat.) in « *Cartularii delle Chiese d'Italia* » t. 6. Milano, Bibliot. Braidense Mss. Morbio 29: cfr. il catalogo della vendita Morbio, Lipsia 1889 p. 69. Comincia dall'anno 932 e termina col sec. 14. Che questo regesto sia realmente opera del Bacchini ed autografa, come congetturava il Bormio, per me è certo: cfr. Federici p. XVI. Al tempo di questi esso era ancora conservato a S. Benedetto di Ferrara. Io me ne servo per la cronologia degli Abbati dopo l'a. 1046. È un regesto importantissimo, fatto come era capace di farlo il P. Bacchini, benchè non potesse dargli l'ultima mano. Sono date le segnature esatte delle singole carte. Un'altra mano ha fatto dei supplementi. Il Morbio tra le sue collezioni aveva anche copie od originali (non so) delle carte di Pomposa o di S. Benedetto di Ferrara, dove si trovavano lo scorso secolo le carte di Pomposa, dalle quali egli trasse i documenti stampati nell'*op. cit.* ignorando che più di loro erano editi e dal Federici e dagli annalisti Camaldolesi. Dove esse e la copia del catalogo nostro siano andate a finire, non ho potuto finora rintracciare. Che il Morbio avesse proprio questa spoglia dell'Archivio di S. Benedetto di Ferrara, lo prova evidentemente la nota marginale data da lui a p. 48 e dal Federici 272-273. Cfr. L. N. Cittadella *Giorn. d. Bibliot.* I (1867) 17 nota.

[2] Cfr. Tiraboschi *St. d. lett. Ital.* 3², 215-28, e la lettera di Guido stesso in Mabillon *Ann. O. S. B.* 4, 299-300. Lucae 1739.

[3] Cfr. il nostro «Pietro Peccatore» in questi *Studi e Documenti* a. XVI (1895) 3 ss., dove ho indicato anche altre opere relative a Pomposa, eccetto quelle inutili del Busmanti e del Boldoni. — Allora i frati erano più di cento, secondo il biografo Giovanni c. 6, Patrol. Lat. 144, 124. Il S. conobbe a Pomposa un vecchio monaco di nome Martino *apprime divinae legis* [scientia] *et disciplinis regularibus eruditum.* P. lat. 145, 728.

Di questa conservasi tuttora il catalogo compilato circa l'a. 1093 dal chierico Arrigo, con tale pienezza ed esattezza, che appena trova un precedente [1]. Il buon monaco lo compose ad istanza di un certo Stefano « phylosophiae fonte decenter imbuto », che mosso dalla fama della libreria e di Girolamo desiderava ardentemente di conoscere, quanti e quali libri egli avesse radunato; e glielo spedì accompagnandolo con una lettera, nella quale con manifesta compiacenza e quasi superbia e con una certa pretensione di lingua e di stile narra la storia della costituzione della biblioteca e ne celebra le ricchezze. — Riferiamo questa storia.

Girolamo, allievo di S. Guido († 1046) « primi eiusdem colendi loci patris [2] », bene dotato ed instrutto in grammatica ed in dialettica, divenuto priore e poi abbate, comprese quanto gran vuoto era in un monastero la mancanza d' una libreria. Egli vedeva (per adoperare la frase d'Arrigo) « tantam segetem sine vomere et marra divini cultus minime fructificare posse »: e però si diede con ogni studio a cercare ovunque libri, e libri di diversi autori, perchè ce ne fossero di tutti i gusti, e così ciascuno secondo il suo « specularetur quid imitandum quidve aspernandum sibi foret ». L'abbate voleva maggiore coltura intellettuale ne' suoi frati per la loro maggiore perfezione religiosa.

Lo zelo da lui spiegato fu sommo e degno di un frutto anche maggiore. Acquistò codici donde e quanti potè, e ne fece trarre copie servendosi in questa bisogna d' un monaco stato vescovo [3], Buono « omnium dogmate artium peritus », ed anche di

[1] F. Blume *Iter. Ital.* 2, 215-18: T. Gottlieb *Ueber mittelallerl. Biblioth.* 224.

[2] Pomposa però aveva già prima dell' 874 il monastero: cfr. la lettera di Giovanni VIII all' Imp. Ludovico II, in Federici 399 e Jaffé (2ª ed.) *Regesta Rom. Pont.* num. 2989.

[3] Ciò si raccoglie dalla lezione genuina dataci dal Cod. Estense. Di qual diocesi fu mai vescovo questo Bonus? ma anzi tutto, divenendo frate, conservò il nome che portava da Vescovo? — Se ciò fosse, si potrebbe pensare a qualcuna delle Sedi non lontane da Pomposa, per esempio Cervia, dove nella seconda metà dell' XI secolo si trovano due Buoni, il II circa l'a. 1061, ed il III scismatico, consecratore dell'antipapa Clemente III (1080): così Cappelletti *Chiese d'Italia* 2, 560-1, e dopo lui Gams *Ser.*

Arrigo, i quali pur di raccogliere e di moltiplicare gli esemplari non curavano molto l'eleganza e la chiarezza delle lettere, così che si dovette talvolta fare altra copia più leggibile [1]. Girolamo andò forse troppo avanti: pareva « ut cetera pene neglegeret ».

Indi l'opposizione di taluni nel monastero e fuori: e fuori se ne coglieva pretesto per « detrarre a questo santo luogo ». Chi trovava una stoltezza lo sprecare in simili sciocchezze i beni della badia: chi riprendeva il raccogliere anche autori pagani: chi brontolava e teneva il broncio con Arrigo per le troppe abbreviazioni [2], onde non riusciva a leggere i manoscritti: i più maligni infine instantemente asserivano, che l'abbate radunava tutti quei libri, per poi fuggirsene e procurarsi qualche vescovado, che allora non era difficile brigare. — Ci voleva proprio per i più di costoro il vomere e la marra!

L'abbate, una buona pasta, « animo placidus, fratrum amator », ma nello stesso tempo una mente superiore e consapevole dell'utilità di sua impresa, continuò costante per la buona via,

Episcop. 680. — Ma 1° dubito, se i due Buoni siano da distinguere, perchè il Vescovo interpolato tra essi Lucido, fattosi monaco pur esso, non viveva certo l'a. 1061. Il Damiani, che nella lettera a Nicola II e ad Alessandro II *Opusc.* 19 e 20 P. L. 145, 424 e 444, ricorda il mirabile esempio di Lucido, narra un prodigio avvenuto alla sua morte, come *authentica registri testatur historia:* il che solo basta a provare, non si trattava di fatto pur mò avvenuto. Or Nicola moriva nel 1061. Lucido va quindi messo prima, forse non poco prima: e resta dubbio, se il Bono comparente all'a. 1061 sia lo stesso che il Bono del 1069. Dal 1031 al 1040 era vescovo Giovanni ignoto ai citati autori, come risulta dalle due donazioni di Gebeardo Arcivescovo di Ravenna in Federici 506-9, 534-6: Morbio *t. c.* 84-91: il 2° anche in Mittarelli etc. 2 *Append.* 77. Questi documenti firmati da più Vescovi dell'Emilia sono preziosissimi per la incerta cronotassi di questi. 2° Inoltre è a vedere che fine fece il Bono scismatico, che già verso l'80 o certo l'81 si trova sostituito da Ildebrando. Era morto? Era stato deposto e pentito erasi ritratto in monastero? Ma è verisimile poi, che egli fosse *omnium dogmate artium peritus* ed una stoffa da bibliotecario? — Altri Boni ricorrono nelle liste episcopali: ma è inutile vagare per cercare il nostro. Di Vescovi finiti nel chiostro di Pomposa oltre a Buono troviamo il citato Gebeardo e Giovanni di Comacchio, di cui vedi S. Pier Damiani *Opusc.* 42 c. 3.

[1] Cfr. Cod. 56-57.

[2] *Ob nimiam titulationem* cfr. Blume 2, 316 e Favre nella nuova edizione del Ducange. — Tra i frati avversi all'Abbate credo ve ne siano stati di quelli di buona fede, che nella loro semplicità pigliavano troppo alla lettera ciò che scriveva S. Pier Damiani ad Uberto Abb. di Pomposa *Opusc.* 13 c. 11 *de monachis, qui grammaticam discere gestiunt.* P. L. 145, 306 ss.

e riuscì a formarsi un seguito. I monaci letterati si schierarono dalla sua: e il nostro Arrigo [1] senza risparmio d'epiteti grossolani difese bravamente ed incuorò il proprio superiore contro le dicerie dei pazzi, « alcuni pazzi », che osavano attaccarlo.

Così dell'a. 1093 la biblioteca conteneva già presso a poco una settantina [2] di codici, quasi tutti fatti ricopiare [3] dall'abbate, che non ancora pago seguitava a ricercare « habiles sanctorum libri »: e Pomposa « fortunata per l'abbondanza di libri santi » si vantava per bocca d'Arrigo, che nessuna chiesa, nemmeno la romana [4], ne possedeva altrettanti.

[1] Quest'Arrigo è diverso dall'Arrigo abbate di Pomposa, che compose un *Breviarium Operum S. Augustini* e lo dedicò a Rainaldo Arcivescovo di Ravenna. L'opera si trovava manoscritta a Venezia in S. Antonio di Castello (cfr. Mabillon *Iter Ital.* 37), la cui biblioteca abbruciò tra il 1685-87, (Blume 1, 225). Enrico era abbate dal 1302 al 1319: come morto da tempo lo ricorda Giovanni XXII nella Bolla 7 Genn. 1329 in Morbio 2, 107. Il Rinaldo non è che il Beato R. Concoregio Arcivescovo dal 1303 al 1321: Gams 718. Perchè il detto Breviario si trovava a S. Antonio, il Blume pensava, che qualche codice da Pomposa là si fosse ridotto: ma l'argomento non conclude.

[2] Si noti che il cod. 67 era in due volumi.

[3] *Rescribere*: cfr. verso la fine « sibi scribere ». Non mi sembra probabile contro il Blume 2, 316, che si trattasse di veri palimpsesti. Un ricercatore così appassionato di codici non avrebbe fatto raschiare gli antichi.

[4] Qui per digressione manifesto il mio sospetto, che Pomposa abbia per qualche tempo aderito allo scisma cagionato dall'antipapa Clemente III. Non ho visto nessuno che ciò metta in chiaro: dal Regesto però del Bacchini parmi d'essere autorizzato a dirlo. La maggior parte degli atti dall'a. 1084 in poi (*a*) o sono datati dagli anni dell'Imperatore solo o da quelli di Clemente insieme: questi atti (meno uno K, IV, 28 *Actum in Pomposia ... Clementis PP. anno X*) furono però scritti fuori di Pomposa: cfr. l'atto del 1096 in Morbio 2, 99. Aggiungasi, che quando la sede di Ravenna si riconciliò con Roma e riebbe i suoi privilegii, l'Arcivescovo Gualterio fu incaricato di riformare la disciplina nel monastero di Pomposa da Gelasio II (Mansi 21, 169, Iaffé 6647) e da Callisto II (Tarlazzi *Appendice Fantuzzi* I, 40, Iaffé 6889). Per amore del vero però e per l'onore di Pomposa, debbo notare che in qualche altro atto è nominato il Pontefice legittimo. Così in D, II, 30 *Actum in Pomposia anno Victoris PP. III* e C, II, 8 *Actum in Canedo a. dñi Victoris PP. I.* Per fermo l'incertezza tra i sudditi della Sede Ravennate dovette essere grande: e molta conoscenza delle cose e forza d'animo loro occorreva per vedere e seguire il giusto. — Le segnature sono quelle, che le carte avevano nell'archivio Pomposiano in S. Benedetto di Ferrara, archivio, come tant'altri, disperso nei torbidi della Rivoluzione francese (il Blume *l. c.* mostra non conoscere ciò e ammirato notava che il Salvioli parlasse dell'Archivio pomposiano come esistente) e di cui è una parte all'Archivio di Stato di Milano.

(*a*) Che gli anni dell'antipapa Clemente si contassero dall'anno 1084, in cui fu dall'Imperatore presentato al popolo Romano, l'avevano già notato gli Annalisti Camaldolesi 3, 24.

Però non c' illudiamo. Abbiamo davanti una biblioteca del sec. XI. ed una biblioteca anzi tutto monastica. Non devono quindi meravigliarci la povertà d'essa in quanto ad opere di letteratura pagana. e le grandi lacune rispetto alla cristiana. Quest' ultima fino alla metà del 4° sec. è rappresentata solamente da S. Cipriano e dalle *Ricognizioni* pseudo-clementine. indubbiamente nella versione di Rufino: non un Tertulliano. non un Lattanzio. per tacere d' altri. La poesia cristiana non ha alcun rappresentante degno del nome: c' erano solo i « versus domini Iohannis » su quella scipitaggine supposta a S. Cipriano. che è la *Cena* [1].

Ma grandi lacune è facile notare anche nel resto. Leone M.. Pier Crisologo (si noti. Pomposa è a poche miglia da Ravenna). Boezio. il comunissimo Alcuino vi mancano affatto: forse per gli oratori sacri servivano gli omiliarii.

Di poesie pagane solo le tragedie di Seneca: d'autori del secol d'oro solo Tito Livio. che l'abbate si lusingava di ritrovare intero. Non un opuscolo di Cicerone. non un Virgilio. non un Ovidio. e nemmeno l' immancabile Prisciano. — Da questo si può vedere. quanto sia da ridurre l'iperbole d'Arrigo. anche senza ricorrere ai cataloghi superstiti di altre biblioteche monastiche contemporanee. bene e meglio fornite.

È doveroso però avvertire. che non vi sono enumerati tutti i libri della Pomposa. Ognuno rimarrà colpito dall'assenza totale di antifonarii. sacramentarii. sequenzionarii. lezionarii etc. e di bibbie [2]: libri questi. che in tutte. perfino le minime biblioteche

[1] Cfr. Hartel nella sua ediz. di S. Cipriano pag. LIX nota. Questo Giovanni, i cui versi indirizzati a Carlo M. Imperatore sono conservati nel codice Monacense 18203 del sec. XV, sarebbe egli il Giovanni « Foldensis didascalus », i cui « versus laudativi de Aratore » (il confronto degli argomenti è molto istruttivo) sono editi in Dümmler *Poetae latini aevi Carolini* I. 391-2? Allora sarebbe accertata la sua età, circa la quale il Dümmler si mostra incerto. — Dopo ciò è probabile che il cod. pomposiano di S. Cipriano fosse non molto antico, e posteriore a Carlo Imperatore, se pure i versi di Giovanni non furono al codice aggiunti dappoi. Di questo codice si servì per la sua edizione di Cipriano il Rigault: Hartel p. LXXXIV.

[2] Tra esse non contiamo i commentarii. che avevano o potevano avere il testo

del tempo, sono segnati. Nè potevano mancare libri musicali a Pomposa, dove Guido era stato, e dove il marchese Bonifazio sentì giovanetti cantare così soavemente e devotamente da restarne commosso [1]. Infine vi manca un libro composto da Arrigo intorno alla vita di Girolamo abbate ed al monastero di Pomposa, libro ricordato al termine della sua lettera.

Crediamo pertanto d'avere davanti soltanto il catalogo della biblioteca scientifica del monastero, e parte delle sue lacune essere forse stata colmata dai libri conservati vuoi ad uso del coro, come omiliarii, lezionarii, nei quali erano omelie dei Padri, e libri scritturali; vuoi ad uso dei giovani studenti, pei quali forse erano stati riuniti a parte i classici loro adattati, i libri di grammatica, retorica, aritmetica, dialettica e musica, le arti liberali del tempo. — È noto, che nei monasteri maggiori era una doppia biblioteca, quella dei libri liturgici che serviva al coro ed era affidata al *praecentor*, e l'altra scientifica [2]. Arrigo ha dato il catalogo di quest'ultima soltanto, e l'ha dato, affinchè, se mai alcun frate o forestiero (si noti) avesse pigliato qualche manoscritto, il *fidelis librorum custos, perlecta hac pagina*, lo potesse rintracciare e riporre nell'armadio. E perciò, terminava, anche i libri futuri *ad memoriam retinendum* (sic) *itidem subnotentur*.

E tra i libri di Pomposa, de' quali per fortuna sono dati gli inizii almeno nella seconda parte, sono riconoscibili alcuni, che nelle edizioni corrono sotto nomi diversi da quelli, che portavano in quei codici: cosa questa che merita l'attenzione di chi si occupa di letteratura cristiana antica. Così ad esempio il libro *de Trinitate* di Faustino prete v'era attribuito a Gregorio vescovo d'Elvira, sotto il cui nome lo pubblicò Achille Stazio sulla fede del codice pomposiano [3]. Così nel cod. 50 v'era un commentario sul-

intercalato, nè lo *Psalterium Hieronymi secundum hebraicam veritatem*: questa versione, non adoperata nell'uso pubblico della Chiesa, non poteva servire al coro.

[1] Donizone I, 1090: « psallentes dulciter horas » MGH SS. 12, 373.

[2] Cfr. Mabillon *De studiis monast.* 134; Gottlieb 305.

[3] Roma 1575. Nella prefazione è detto, che il codice fu trovato a Pomposa dal

l'Apocalissi attribuito a S. Ambrogio, di cui nessuno sa, che ne abbia scritto [1]: e nel cod. 17 gli sono attribuiti, forse per isbaglio dello scriba, i XII libri *de Trinitate* di S. Ilario. Quel commentario, come risulta dagli inizii, è identico a quello stampato nell'Append. al t. 3° (ed. maurina) delle opere di S. Agostino, sotto il cui nome in altri codici compare. — Così ancora nel cod. 51 era un commentario di S. Girolamo alla stessa scrittura, del quale fa menzione Cassiodorio [2], ma nè esso si trova tra le opere del Santo nè il suo inizio tra gli *Initia Patrum*. — Notiamo infine la presenza degli opuscoli di Niceta, di Ramesiana secondo Dom Morin [3], nel cod. 17; del falso Metodio nel cod. 62 [4], e le varianti degli inizii delle *Ricognizioni*.

Non andiamo più oltre nella storia della biblioteca pomposiana: nè anderemo a cercare, dove siano andati a finire i manoscritti, che la componevano, benchè sarebbe utilissimo il riconoscerli [5]. Ci siamo proposti di occuparci semplicemente del catalogo d'essa, che nelle edizioni è in pessimo stato e nato fatto ad ingannare i lettori: e ad esso ci limitiamo.

Benedettino Germano da Genova. Sugli errori del titolo cfr. Gallandi *Bibl. VV. PP.* 7. XIII-XIV.

[1] È diverso da quello di Berengaudo *super septem visiones libri Apocalypsis* un tempo attribuito a s. Ambrogio e ristampato nel t. 6, 565-751 dell'ultima ed. del Ballerini.

[2] *De instit. div. libr.* c. 9: cfr. Haussleiter *Zeitschr. f. kirchl. Wissensch. u. k. Leben* 1886, 239 ss., che tratta *ex professo* dei commentarii di Vittorino, di Ticonio e di S. Girolamo sull'Apocalissi. Non l'ho potuto consultare.

[3] *Revue bénédict.* 11 (1894) 67-73.

[4] Per transenna, noto che il Codice ambrosiano I, 163 inf. nell'*explicit liber Methodii M. et Episc. translatus de graeco a Petro*, conferma ciò, che di questo traduttore è scritto in altro codice assai antico: cfr. Pitra *Anal. Sacra* 3, 626-7.

[5] A Pomposa cercarono codici Tommaso Parentuncelli ed il Guarino: cfr. Sabbadini *i codici latini... posseduti dal Guarino*, Firenze 1887, a principio (dal *Museo d'Antich. class.* 1, 2 a. 1887). Uno ebbe lo Stazio: altro, nè forse l'unico, l'Estense, del quale diremo più avanti. — Il cod. Vaticano 5075 sec. XI contenente il *liber gratissimus* di S. Pier Damiani dubitiamo sia il n. 38 del nostro Catalogo, attesa l'ortografia descritta dall'Heinemam MGH *Libelli de lite Imp. et Pontif.* 1, 16 ed identica a quella del codice pomposiano, ora estense, del catalogo, cioè lo scambio perpetuo di *ci* e *ti*, *i* ed *y*, l'omissione dell'*h*, di cui però vedi più avanti. Il Blume pensava, che qualcuno fosse passato a S. Antonio di Venezia ma senza sufficiente fondamento: cfr. sopra p. 146 nota 1. Un codice pomposiano liturgico del sec. XIV passato a S. Benedetto di Ferrara cita il Federici p. 391, e da esso a p. 571-2 pubblica gli inni della festa di S. Guido.

L'editore principe è il Montfaucon, che ebbe da Mr. Fontanini una copia tratta dalla Biblioteca estense, presumibilmente dal codice, di cui diremo più avanti [1]. Dal Montfaucon il catalogo passò nella Patrologia latina [2], e dieci anni or sono nei « catalogi bibliothecarum antiqui » del Becker [3], che si limitò ad aggiungere in cifre arabiche il numero progressivo dei codici, quale se lo imaginò egli, servendosi (sembra) dei capoversi come di criterio, almeno nel più dei casi. — Altra edizione sfuggita agli ultimi due editori aveva dato, senza conoscere la prima, il Morbio nella sua storia dei municipii italiani, servendosi d'una copia esistente tra le sue collezioni storiche, che con tutta la sicurezza penso provenisse dall'Archivio Pomposiano di S. Benedetto di Ferrara, archivio del quale il Morbio ebbe le principali spoglie, il Regesto del P. Bacchini e una copia o l'originale stesso di molti atti di Pomposa.

Basta confrontare per un poco le due edizioni indipendenti, per formarsi un'idea dell'orrido stato del testo. Ambedue hanno non poche lacune indicate dai soliti puntini. Quella del Morbio manca dell'intero « Nota », in cui Arrigo ci dice come egli distingue codice da codice; manca del segno distintivo indicato, ed ha un testo molto accorciato. L'altro ha il segno distintivo, ma alterato in guisa da dare un concetto falso del suo valore, e quindi da presentare più codici per un solo. Il T, uno dei segni, o che si prenda come termine *a quo* (ma a principio non c'è) o come termine *ad quem*, ricorre appena 16 volte. In 16 manoscritti adunque sarebbe stata compresa tutta quella grazia di Dio, sparsa in 67 codici (alcuni dei quali dovevano essere atlantici, a giudicarne dal contenuto), anzi in più e di molto, perchè in ambo le edizioni si fa passare come parte del catalogo della biblioteca l'indice e quindi l'intera collezione delle opere di

[1] *Diarium Italicum* 81-95.
[2] T. 150, 1345-60.
[3] Bonnae 1885, 157-171.

S. Agostino ricordate nel libro delle Ritrattazioni, ed inserto così per transenna, forse a direzione di chi doveva in seguito cercare ed acquistare i codici.

Che se poi confrontiamo le singole lezioni, la loro accusa reciproca è anche più forte. Spesso, molto spesso, il testo accorciato del Morbio serba la lezione giusta, ed anche la scrittura più antica, mentre quello del Montfaucon ha errori madornali: e viceversa. Ne daremo più avanti qualche saggio. — Non tocchiamo poi la punteggiatura, quella del Montfaucon specialmente, che è riuscito a presentarci come opera nuova l'argomento della precedente, per esempio nel cod. 5 rispetto alla lettera di Marcellino a S. Agostino sulla questione « Cur Deus etc. », ed a fabbricarci un libro III del trattato *de Clementia* di Seneca cod. 43 etc. etc.

Per queste ragioni una nuova edizione non è vana, sebbene si tratti d'un documento d'un' importanza secondaria.

Di manoscritti, oltre le copie del Fontanini e del Morbio che si possono considerare come fedelmente rappresentate nelle due edizioni indipendenti, trovo indicato il Marciano Misc. XIV, 170 [1], e l'Estense latino 390. Il Marciano è solo una copia ed anche una copia molto recente secondo il Gottlieb. L'Estense invece sia per l'antichità sua che per l'eccellenza del testo merita tutta l'attenzione. Diamone una descrizione un po' minuta, perchè è un saggio certo della scrittura usata a Pomposa, e poi riunisce in brevissimo spazio molte particolarità paleografiche.

Il cod. Estense latino 390, segnato VI F 6, membranaceo 0.33×0. 20, consta di due parti. La 1ª, f. 1-76, scritta nel sec. XI, contiene la cronica di Reginone ed il *liber pontificalis* seguito da un catalogo di Papi, continuato poi per più mani da Gregorio VII *exclusive* fino a Paolo II [2]. Negli ultimi sette

[1] Così il Gottlieb a pag. 224: a pag. 277 invece *Cl.* XIV, 170.

[2] Sovra esso v. Duchesne *Lib. Pontif.* 2, XVII ss.

fogli sta il catalogo d'Arrigo: nell'ultimo f.° v.° rimasto vuoto furono in seguito scritti due inni per Ognissanti con le note musicali: il 1° di 10 strofe di 4 versi ciascuna comincia: *Alma cunctorum celebremus omnes:* il secondo di sei strofe d'altrettanti versi attribuito a S. Pier Damiani: *Clara polorum culmina* [1]. Questa parte prima del codice appartenne a Pomposa, come prova un'iscrizione trascritta nel sec. XIV al foglio 69 v.° [2]. La 2ª parte, del sec. XIV, contiene gli epitomatori Estensi di Donizone [3].

Il catalogo — meno il primo foglio contenente la lettera a Stefano ed i primi quattro codici — è scritto in due colonne, di 13 linee ciascuna. La scrittura minuscola, alquanto larga e franca, è sopra le righe. Le linee il più delle volte incominciano al cominciare la descrizione d'un nuovo codice: e così pure non poche volte, benchè assai meno, al cominciare d'un nuovo trattato. Le lettere iniziali dei singoli codici e dei singoli trattati — meno qualche inavvertenza del rubricatore [4] — sono per intero scritte in rosso, e talora sporgono affatto fuori dalla colonna.

Comincia dal codice 48 a venir meno la regolarità d'andare a capo nei casi sopra indicati. Ma da allora in poi si presentano anche altre particolarità notevoli. Le iniziali divengono più grandi e solenni: quasi tutti gli inizii dei trattati, anzi dei singoli libri che li compongono, vi sono studiosamente dati, mentre poco prima ai cod. 11, 14, si andava alla spiccia, forse per tedio, con un *et quidam alii libri* e simili. Le lettere iniziali di essi inizii scritte in nero vi sono listate o punteggiate in rosso, a seconda della forma della lettera. Sono indicate al margine in nero le lettere e i segni da rubricare, e più d'una correzione da porre nel testo

[1] U. Chevalier *Repertor. hymnolog.* n. 831 p. 52 e n. 3320 p. 198, in appendice agli *Analecta Bollandiana* a. 1889 90

[2] Cfr. L. Duchesne *L. P.* I, CXCI.

[3] Cfr. Bethmann in MGH. SS. 12, 350.

[4] Le lettere da rubricare furono indicate nel fianco con un $\bar{r}$*(ubr.)* piccolissimo e sbiadito, che talvolta è coperto dal rosso. Anche qualche altra lettera iniziale, specialmente l'*h* in *Hoc opus*, oppure *Hic liber sic incipit*, è punteggiata: ma ciò non ha luogo costantemente.

ai luoghi, dove è ripetuto un segno particolare di rimando. Non mancano nemmeno note marginali, come quella Θ (θεώρει) di fronte ai libri di S. Agostino nominati anteriormente: « hoc quoque superius scriptum est »[1].

Non poche sono le abbreviazioni adoperate, ma quasi tutte ordinarie in quell'età. Spesse volte fa duopo ricorrere al senso per interpretarle, non sempre determinato essendone il segno. L'*est* è scritto più d'una volta ÷, segno non letto o almeno non riprodotto dagli scribi da cui procedono le edizioni. I numeri romani sempre posti tra punti sono spesso bizzarramente disposti, cosa del resto niente straordinaria. *Quattuor* ad esempio è scritto $\overset{\text{or}}{\text{IIII}}$ e $\overset{\overset{\text{or}}{\text{II}}}{\text{II}}$: *tres* trovasi anche scritto $\overset{\text{I}}{\text{II}}$: così $\overset{\bar{\text{ci}}}{\text{XIII}}$, $\overset{\text{ta}}{\text{lx}}$, che da Montfaucon è riprodotto per *Luxuria:* c. lx letto da tutti gli editori *capita* xl.

La punteggiatura è semplice e la comune di quell'età. Non manca talora il segno della quantità, e. g. fatéris, pompáque.

Lo scriba preferisce *c* alla vicinissima lettera *t* in *vicius, vicium, Dulcicius, pacientia, tercius* etc., e per contrario *cateti-zandis:* scrive: *Iudeum, haereticum, assiomata*, costantemente *aecclesia, Matheum, Galathas, exameron, excaepta:* il più delle volte *Hyeronimus, Ysidorus, yticus (haereticus)* coll'*y* punteggiato etc. Notiamo queste minuzie perchè nell'indagazione dei codici pomposiani potrebbero tornare utili, come conferma.

È notabile poi l'uso delle lettere greche Θ e Γ: quella come a significare « nota »: questa a segno distintivo dei codici[2]. Notevole è pure l'uso del segno dello spirito aspro di forma

[1] Nota marginale al Cod. 54. Questo θ ricorre ai Cod. 55 n. 1, 58, 63 n. 1-3 e 65. I trattati indicati erano difatti ricordati nell'indice estratto dalle Ritrattazioni. — Osservare ancora le note interlineari *al*(ius) ripetute anche in margine, nel Cod. 48 a designare un nuovo trattato. Infine al cod. 66 è una nota marginale d'un umanista del sec. XV, che colpito ripete « Trogus pōpeius ».

[2] Un segno distintivo dei codici non molto dissimile, cioè Γ (se pure è fedelmente riprodotto), trovo usato nel catalogo del Monastero di Steinfeld (sec. XII) in Becker n. 98 p. 217-18. Arrigo conosce il Γ come lettera: *in modum litterae* Γ.

quadrata ᒪ, che nel nostro catalogo ricorre tre volte [1]. Si capiscono bene questi rimasugli in una terra appartenuta per lungo tempo all'impero bizantino.

Le cancellature sono fatte con inchiostro rosso, e quindi dal rubricatore. I supplementi sono al margine, con ed anche senza richiamo; così le correzioni, che devono essere accuratamente osservate, perchè spesso sono fatte ripetendo in margine corretta la sola sillaba o lettera errata. — Vi sono alcuni spazii lasciati in bianco per i supplementi che si mancò di scrivere. Così ai cod. 32. 18 (vacuo per gli inizii omessi) e a p. 167. 171.

Il codice, anche per la parte che contiene il catalogo, è certamente della fine del sec. XI, come risulta dal genere di scrittura. Il catalogo dei Papi scritto dalla stessa mano si ferma a Gregorio VII anno 9°. L'esemplare estense pertanto è senz'altro un testimonio ottimo del testo del catalogo della biblioteca scritto appunto sullo scorcio di quel secolo.

Ma v'ha di più. Egli è stato scritto a Pomposa stessa, ed è per riguardo al Catalogo la copia fatta da Arrigo per l'uso della biblioteca, e però può meritamente dirsi l'originale.

Non ci si fraintenda. L'esemplare estense non può certo essere quello, che per lettera inviava Arrigo a Stefano, ed era propriissimamente l'originale. Il *Memento* finale è indirizzato ad ogni lettore, ed è in parte ripetizione di ciò, che è detto nella lettera a principio: probabilmente non fu mandato a Stefano. Come pure dubito, che la parte seconda del catalogo dal cod. 18 in avanti, redatta molto differentemente e più determinatamente della prima, e della quale vanno anzitutto intese le lodi date genericamente al catalogo pomposiano, sia stata ag-

[1] Cod. 11 ᒪomelia, altrove scrive *homeliae* p. 23, 26. — ᒪOrosium p. 30, 17; l'accento è in rosso, quindi del rubricatore e correttore. Altrove *Horosius*. Cod. 60 anᒪelat: qui pure l'accento è in rosso. Anche nel citato cod. Vaticano 5075 l'Heinemann *Libell. de lite* I, 16 n. 1 ha osservato l'omissione della *h* in più d'un caso: non dice però se vi sia lo spirito aspro: il che se fosse, sarebbe assicurata la sua provenienza da Pomposa.

giunta da poi. Ancora, che poteva servire a Stefano l'indice delle opere di S. Agostino soggiunto al codice 49? Egli voleva sapere, quanti e quali erano i codici esistenti in Pomposa, e non già quante opere aveva scritto S. Agostino. Invece quell'indice poteva tornare utile a chi doveva provvedere per la biblioteca i libri desiderati, e però fu soggiunto al catalogo dei libri esistenti: se pure non si voglia dire, che Arrigo si sia dato alle minuzie e a quell'inserto per tirare in lungo il catalogo e far così più risaltare la ricchezza della biblioteca.

L'esemplare estense invece è quello, che fu serbato in convento di Pomposa per uso del custode dei libri. I lettori osserveranno, che il codice nostro corrisponde esattamente al Pomposiano 16: *Chronica, quam Regino pruniensis abbas composuit. — Liber pontificum romanorum.* Or secondo la nota posta in fine alla lettera di Arrigo e conservata in tutte le copie il catalogo fu scritto nel libro pontificale: *Actum vero est hoc in libro pontificum*, forse perchè allora era l'ultimo codice. Trovandosi adunque la copia estense del catalogo in fine ad una copia pomposiana (una sola è ivi ricordata) del *L. P.*, e convenendo per il genere della scrittura all'età indicata, ci crediamo autorizzati a riconoscere un originale nel senso indicato. Già l'accuratezza e la intelligente precisione, specialmente nella rubrica, che da sola distingue benissimo trattati da trattati e mostra a colpo d'occhio gl'inizii correggendo moltissimi errori dell'edito, essa, dico, difficilmente era possibile ad altri, che non aveva avuto per mano i codici e compilatone il catalogo con un piano bene concepito, o almeno non era diretto da una persona tale. Ciò è confermato ancora dalle correzioni di redazione (sembrano) nella 2ª parte [1].

Per tutte queste ragioni noi poniamo sicuri il detto codice

[1] Cfr. Cod. 18 num. ultimo *hoc opus sic incipit in primo libro* nel testo: *quorum primus* nel margine. — Cfr. più sotto: *alter vero liber*. — Il Montfaucon ha la lezione del corpo: il testo del Morbio è accorciato e non ci aiuta punto.

a base dell'edizione, lasciando da un canto tutte le altre copie procedenti più o meno direttamente dall'originale conservato a Pomposa, come provano le aggiunte in essi tutti conservate. Da una collazione fatta con tutta la minutezza, non una lezione è uscita, la quale possa dimostrare pure apparentemente indipendenza, e non si spieghi dalla scrittura dell'estense e dalle sviste dei copisti. Risparmiando quindi un apparato critico, utile soltanto a mostrare come si originino le varianti, riporteremo qui alcune lezioni scelte, le quali mostreranno il pessimo stato delle edizioni ed i grandi miglioramenti che apporta il codice pomposiano, il quale, si sa, ha delle sgrammaticature proprie di quei secoli barbari [1].

159. 6 commodi] commode *f*.
„ 7 reperire ... suo] reperiri tuo *f*.
„ 25 dialecticae] dialectica *f*.
160. 10-11 ex ep̄o monachus et eremita] et exemplo mon. ex heremita *f* exemplo mon. ex heremita *m*.
„ 33 est] et *f*.
„ 36-37 quaeris, ..., invenies] quaevis ... invenias *f con pessima interpunzione* queres ... quem invenias *m*.
161. 7 octuaginta trium (*in margine*)] *om. f m*.
„ 17 Honorium ... Theodosium consulibus] Theoconsium *m*. honorio ... Th°. cons. *f*.
„ 27 de concili Zertensi] concilii Zertersis *f* de conc. sententiis *m*.
„ 35 testamenti deus] testi durum *m*.
„ 36 novis] *om. f m*.
„ 39 qui spiritus] q. spiriti *m* qui Christo *f*.
162. 7 de post] post de *f*.
„ 33 de iudaica] ne iudaicae *m*.
„ 34 Cypriani m.] maî Cypr. *f* martyri Cypriani *m*.
164. 1 clebritanae] eliberit. *f* celebritate *m*.
166. 8-9 qui praetitulatur – Martino] et partitularis ..... Martyrio *f* intitulatus ..... Martinum *m*.
„ 20 gradum] gratiarum statum *f*.
169. 6 humani generis pars] humano generi par *f*.

[1] Per brevità adopereremo la sigla *f* ad indicare la copia del Fontanini seguita dal Montfaucon, ed *m* quella proveniente (credo) da San Benedetto di Ferrara e posseduta un tempo dal Morbio. Il primo numero indica la pagina della presente edizione, il secondo la linea.

169, 12 Nostis] Hostis *m*.
171, 24 contumelias tuas] commune has tuas *m*.
172, 30 dixit se] dixisse *f*, *m om.*
173, 6 Iesu X^{i}] Ioannis Christi discipuli *f*.
„ 19 ... LX^{ta} fortes (*Cant. Cantic.* III, 7)] luxuria fortes *f m*.
174, 12 De humandis reliquiis] de human... relig... *m* de humanitate et religione *f*.
175, 20 C·XL^{a}] capita XL *f m*.
176, 39 O mira] omnia *f*.
177, 1 sevire] secure *f m*.
„ 5 exactos] exatos *m*.
„ 10 proprium (ingenium)] proprie *f m*.
„ 16-17 opere quod bene] op. quis b. *m*. op. ut qui b. *f*.

È da osservare, che spesso le correzioni o supplementi marginali o scritti sopra linea in guisa da parere scritti nella precedente sono sfuggite ai copisti di *f* ed *m*.

Non parliamo poi delle omissioni e delle lacune: questi soli esempi bastano al nostro assunto. Ma l'errore più grave delle precedenti edizioni è d'avere fatto passare come parte della biblioteca pomposiana l'intera collezione delle opere, di cui S. Agostino dà l'indice nelle sue Ritrattazioni. Eppure nel *Memento* è detto chiaramente, che *quosdam (libros), quos S. Augustinus in libro Retractationum commemorat, eius aridae manus nondum attingere valuerunt.* E bastavano le parole, con cui esso indice è introdotto, per farlo comprendere inserto occasionalmente ed estratto fedelmente da S. Agostino: *Liber retractationis librorum Augustini*, IN QUIBUS QUI LIBRI ET EPISTOLAE CONTINEANTUR INFRA SCRIBEMUS. *Contra achademicos . . . primum* SCRIPSI: parole queste evidentemente d'Agostino. Bastava inoltre confrontarlo colle Ritrattazioni per accorgersi che egli le segue passo passo e, meno qualche salto facilissimo [1], le riproduce fedelmente, perfino l'*explicit liber primus* e l'*incipit liber secundus* delle

[1] Omette i libri ricordati in *Retract.* I, 11; 17; II, 9-12. Non essendo nei mss. così distinti i capitoli, come nelle edizioni, Arrigo ha pigliato questi 4 brevi capitoli per un solo relativo al l. *contra Felicem Manichaeum:* e ciò è tanto vero che ha dato per inizio di questo l'inizio delle *Quaestiones evangeliorum*.

stesse. Ad evitare qualunque confusione l'abbiamo fatto imprimere con proprio titolo ed *explicit* chiusi tra parentesi anzi che sopprimerlo intieramente come potevasi fare.

L'altro errore, grave pur egli, proprio dell'edizione del Montfaucon (il Morbio non ha niente) è quello d'avere dato per distintivo dei volumi T e Γ. Abbiamo di sopra accennato il gravissimo inconveniente, che ne deriverebbe, ricorrendo di raro, troppo di raro, il T. Or dalla ispezione del codice risulta chiarissimo, che unico è il segno distintivo — come pare dovesse bastare, — e desso è Γ. I libri, che sono notati tra un Γ e l'altro, sono in uno stesso volume.

Ma si può anche spiegare come sia sorto l'errore. È noto che il Γ unciale ha nei mss. l'asta orizzontale prolungantesi alquanto all'indietro. Tale prolungamento talora è considerabile, ma non sì tanto da divenire un T, almeno agli occhi dei diligenti e dei periti. Il T si distingue oltrechè per le appendici all'estremità dell'asta orizzontale almeno nei codici posteriori al sec. 6, anche ed assai più per la impressione uguale della trasversa, mentre in Γ il prolungamento suole alleggerirsi ed assottigliarsi fino a terminare in punta. Così nel codice estense il segno distintivo dei codici, per quanto variamente e liberamente scritto, appare sempre essere un Γ.

Sac. G. Mercati
Dottore della Biblioteca Ambrosiana.

STEPHANO

PHYLOSOPHIAE FONTE DECENTER IMBUTO

HEINRICUS CLERICUS

CAELESTIS SAPIENTIAE ILLUSTRATIONEM

Audita fama venerabilis Hyeronimi pomposiani abbatis se iugiter exercitantis quicquid commodi orbe illustrato in divina pagina usquam repperire potest suo indesinenter subscribi libello, et numerum nosse eorum quos Deo inspirante ex suo tempore (con)gessit librorum, quidve in his adeo studuit ut caetera pene neglegeret, te vehementer cupere fateris. Quod prout potero, rerum dulcissime, in harum cuiuscumque modi serie literarum, quantum ex ipsius ore cognovi meave experientia, tuae intimabo fideliter dilectioni. Sed, ut ad hoc planius descendam perspicuisque pateat rationibus, paulo altius inchoandum est.

Pomposiana igitur basilica, sicuti ego accaepi, ex tempore Guidonis mirae sanctitatis, primi eiusdem colendi loci patris, mirifice honestari ac augeri coepit. Cuius sanctitate viri gens afflata atque exhylarata, quamplures undique ad hoc venerabile tutumque properabant certatim effugium, cupientes tam sancti magistri instrui disciplinis vitamque sub monachica [1] castigare trutina.

Inter quos etiam quidam marchionum, comitum procerumque filii, deliciis omissis pompaque saeculari posthabita, convenerunt, Deoque operante husque hodie non desistunt.

Quo in tempore iste dominus meus, de quo nobis sermo, Hyeronimus abbas a puero advectus sufficienter didicit monachicam [2] normam: deinde in grammaticae studuit fundamento, sed et dialecticae [3] libavit aliquando acumina, in brevique, Deo magistrante, multum profecit tempore. Tunc ex priore abbas a fratribus gratanter ordinatus est.

Qui quoniam erat ingenio promptus, animo placidus, fratrum amator, morum longe praeditus [4] honestate, mente providus, cernens tantam segetem [5] sine vomere ac marra divini cultus minime fructificare posse, ilico data opera curiose ubique quaerere coepit diversorum volumina doctorum, quae presentibus posterisque documenta relinqueret: ut sicut genere studioque diversi erant, sic in his unusquisque specularetur, quid imitandum quidve aspernandum sibi foret. Difficile mihi videtur quempiam virtutes ac vicia discernere libere posse, ignorantem enigmata et senten-

[1] Sopra è scritto un 1 da altra mano, ed è ripetuto in margine.

[2] Anche qui era stato scritto l' 1, ma poi fu cancellato.

[3] Fu soprascritto un 2 e ripetuto in margine da mano più recente.

[4] Fu soprascritto e ripetuto in margine un 3.

[5] Fu soprascritto un 4 come prima.

tias scripturarum. Quis enim egroto antidotum dare novit, nisi qui didicit? Quisve remigii ignarus ratem comittere fragilem sevo audeat ponto?

Sed quoniam bonos lividorum aculei stimulare acriter solent, nonnulli, quibus mens insana fuerat, dissidere, dissentire ac obiurgare ex hoc praeclarum coeperunt abbatem. Alii eum frustra in nugis bona monasterii dissipare: alii autem illum hoc ob id agere, ut aliquando cum totis libris fugiens aliquem acquireret episcopatum sibi, instanter asserebant. A quibus mens mea longe aliena fuit semperque quod bonum et aequum est super hoc credidit negocio.

Cui operi ex abbatis iussu Bonus nomine ex episcopo [1] monachus et heremita preerat, omnium dogmate artium peritus. Qui etiam estuans ut tantum librorum exempla colligeret, non curabat distinctas et decoras litteras sed quoquo modo formatas. Decreverat enim predictus abbas eosdem rescribere et in unum bibliothecae corpus colligere. Unde quosdam ex fratribus adversos habeo ob nimiam titulationem non valentes legere libros a me scriptos.

Nulla autem aecclesia nec urbs neque provincia, tandem nec ipsa Roma orbis caput, certet laudibus Pomposiae copia sanctorum fortunatae librorum. Quis igitur tam ferreus, quis tam immitis tamve bestius [2] et excors, qui non optet quiescere in pomposiano claustro a strepitu mundanae pestis, ubi iugiter edificationis et salvationis mereatur intelligere verba? Sicut enim probos mores colloquia corrumpunt prava: sic e converso bona colloquia malos destruunt mores immittuntque bonos.

Sed ne tibi parum sufficere videatur quod de libris memoravi, libet etiam titulum uniuscuiusque libri scribere, ut quod puris non credis verbis, saltem fidelibus subiectum credas occulis. Nec enim hoc in vanum conati sumus: quoniam accidere potest, ut errore aliquis ex his subtractus latenter liber oblivioni tradatur; sed, perlecta hac pagina, fidelis librorum custos eum diligenter inquirat, si forte vel ex fratribus vel advena sustulit [3], armario restituatur continuo.

Nota autem prudens lector, quia (cicius ut dignoscere valeas unumquemque librorum, quoniam plures in uno volumine sunt) ubicumque figura in modum litterae Γ est, quotquot tituli inter Γ et Γ continentur, in uno tantummodo sunt connexi volumine.

Hoc autem, quod de vita sancti viri Hyeronimi abbatis deque fratrum [4] et numero de heremi amoenitate et totius loci edificiis quaeris, in libello quem proprie de ea re scripsi invenies.

Actum vero est hoc in libro Pontificum anno ab incarnatione MXCIII.

[1] *Ex Ēpo:* così il Codice, che lascia alquanto spazio tra le due parole. Sopra l'*e* in *ēpo* è una rasura.

[2] *u* scritto in una raschiatura.

[3] Qui forse manca un *ut*.

[4] Qui forse manca un ablativo; se pure l'*et* non sia da trasportare dopo *numero*, o non s'abbia a sottintendere e ripetere *vita*.

1. Γ XII Libri Augustini super Genesin ad litteram.

2. Γ XII libri de civitate Dei eiusdem Augustini.

3. Γ III libri de verbis Domini super Matheum, super Lucam, et super Iohannem.

4. Γ Eiusdem de catetizandis rudibus I.

De magistro liber I.

Liber octuagintatrium [1] quaestionum I.

De agone christiano I liber.

De fide catholica liber I.

Contra V haereses, idest paganos iudeos manicheos sabellianos et arrianos, liber I.

De altercatione aecclesiae et sinagogae liber I.

Sermo de decem c(h)ordis.

De vita christiana liber I.

5. Γ Ad Bonifacium contra donatistas hereticos liber I.

Sermo de Emerito episcopo.

Eiusdem Augustini epistola ad Honorium et Theodosium consulibus contra eundem Emeritum donatistarum episcopum.

Responsio contra duas epistolas Gaudentii donatistarum episcopi ad Dulcicium.

Alia responsio contra secundam epistolam eiusdem Gaudentii ad eundem Dulcicium.

Eiusdem epistola ad Maximianum de non rebaptizando.

Sermo gratiarum Maximiani episcopi, quod reversus sit ad catholicam [2] ex donatistis.

Epistola Silvani et Valentini, Aurelii Augustini et caeterorum episcoporum de concili Zertensi ad donatistas.

Eiusdem ad Macrobium ut non rebaptizet.

Liber eiusdem Augustini aecclesiae catholicae de continentia liber I.

Alius de pacientia.

Tractatus eiusdem de muliere forti in Salomone [3].

Epistola eiusdem ad Marcellinum, quomodo invenerunt magi Pharaonis, conversa in sanguinem tota aqua Aegypti, unde simile aliquid facerent.

Eiusdem epistola Marcellini ad sanctum Augustinum de aliquibus quaestionibus exsolvendis; cur hic Deus, qui et veteris testamenti Deus esse affirmatur, spretis veteribus sacrificiis, delectatus sit novis.

Epistola sancti Augustini ad Euodium de sententia in epistola sancti Petri: *spiritus qui in carcere erant conclusi advenientem Christum praedicasse, qui spiritus aliquando increduli fuerunt* [4].

Eiusdem de divinatione demonum sermo.

[1] Dal margine.

[2] Tra le colonne sovra l'ultima sillaba di *catholicam* v'è un *ae* (*aecclesiam?*).

[3] Prov. XXXI.

[4] Petr. III, 19.

Eiusdem Augustini de versu Apostoli, ubi dicit [1]: *debitores sumus non carni.*

Sermo eiusdem de psalmo alleluiatico.

Eiusdem Augustini de alleluia.

Sermo de nocte et die resurrectionis Domini contra iudeos et hereticos.

Eiusdem de post concupiscentias tuas non eundo [2].

Liber eiusdem exhortationum beati Augustini ad Valerium comitem carissimum sibi.

Gregorii papae ad Regaredum regem Wisigothorum.

6. Γ Eiusdem Augustini liber I de mendacio.

Alius eiusdem contra mendacium.

(E)iusdem de vita et moribus catholicis contra manicheos liber I.

Eiusdem ad [3] Aurelium abbatem de opere monachorum liber I.

De praedestinatione liber I.

Sermo eiusdem de tempore barbarico.

Sermones de Adam II.

Epistolae Augustini et [4] Quodvultdei diaconi invicem missae IIII.

7. Γ De omnibus heresibus liber I.

8. Γ De perfectione iusticiae ad Paulum et Eutropium liber I.

De natura et gratia ad Timasium et Iacobum liber I.

Epistola Prosperi ad sanctum Augustinum de querela Gallorum.

Ad eosdem sancti Augustini de praedestinatione liber I.

Epistola Hylari ad Augustinum episcopum.

Augustini ad Hylarum.

Eiusdem Augustini ad Hyeronimum de epistola Pauli ad Galatas.

Sancti Ambrosii de consolatione Valentiniani.

9. Γ Libri confessionum XIII.

In salutatione epistolae Pauli ad Romanos liber I.

(E)iusdem Augustini super Iohannem.

10. Γ Libri Cypriani.

Sermones et epistolae LXXXI.

De iudaica incredulitate ad Vigilium episcopum.

Versus domni Iohannis de caena Cypriani martyris.

11. Γ XVIII libri Hyeronimi in expositione Esayae prophetae.

12. Γ XIIII eiusdem super Ezechielem.

13. Γ Super Hyeremiam eiusdem libri VI.

14. Γ Eiusdem expositio ad Galathas libri III.

Ad Ephesios III.

[1] Rom. VIII, 12. Prima *decit:* donde fu corretto *e* in *i.*

[2] Eccli. XVIII, 30.

[3] Rasura dopo *ad:* pare vi fosse scritto un *m.*

[4] Prima fu scritto un *et:* poi sovra esso fu scritto *quod.*

Ad Titum I.
Ad Phylemonem I.
15. Γ Eiusdem super Matheum I.
Super Marcum I.
16. Γ Libri et diversae epistolae eiusdem LXXX.
17. Γ Liber Didimi de Spiritu sancto I.
XII. libri Ambrosii de Trinitate.
Fulgentii de Trinitate liber I.
Eiusdem de creaturis a Deo de nihilo creatis liber I.
Nicetae episcopi de ratione fidei I.
Eiusdem de Spiritus Sancti potentia liber I.
Eiusdem de diversis appellationibus Domino nostro Jhesu Christo convenientibus.
18. Γ Ambrosii de officiis libri III.
Epistola eius ad aecclesiam Vercellensem I.
Eiusdem de paenitentia II libri.
Eiusdem de fratris excessu liber I.
De rebus gestis in aecclesia mediolansi I.
19. Γ Eiusdem exameron.
20. Γ De paradiso eiusdem liber I.
De Abel et Kain II.
Liber patriarcharum.
21. Γ Catalogus sanctorum I.
Hystoria illustrium virorum I.
22. Γ Super Mattheum Iohannis grisostomi.
23. Γ LXX homeliae eiusdem de diversis causis veteris et novi Testamenti.
De raeparatione lapsi I.
De compunctione I.
24. Γ Expositio Ambrosii super epistolas Pauli.
Ad Galathas.
Ad Ephesios.
Ad Phylippenses.
Ad Tesalonicenses II.
Ad Colosenses I.
Ad Titum I.
Ad Timotheum I.
Item ad Timotheum.
Ad Philemonem I.
Iohannis grisostomi in epistola ad Hebreos sermones XXXIIII.
25. Γ Super Iob Origenis libri III.
Eiusdem super Cantica Canticorum libri III.
26. Γ De Trinitate Hylarii libri XII.
27. Γ Eiusdem expositio fidei ad Synodum.

Liber de Trinitate Gregorii hyspaniensis elebritanae sedis episcopi ad Gallam Placidiam.

Apologeticum Gregorii nazanzeni episcopi.

Eiusdem liber de nat. Domini I.

De epyphania I.

Cum de agro revertitur I.

Ad imperatorem de dictis Hyeremiae I.

De pentecoste et Spiritu sancto I.

De continentia et unitate monachorum I.

De grandinis vastatione cum pater episcopus reticeret I.

28. Γ Expositio Hylarii super Psalterium.

29. Γ Psalterium Hyeronimi secundum hebraicam veritatem.

30. Γ Libri collectionum Patrum Cassiani.

De corpore et sanguine Domini, Lanfranci contra Berengarium.

Ibidem de corpore et sanguine Domini, cuiusdam sapientis.

31. Γ Lib. sancti Ambrosii de Virginitate.

Exameron eiusdem de paschali hebdomada.

Epistolae Hyeronimi quamplurimae.

32. Γ Cassiod. liber I [1].

Lupi Servati liber.

Hystoria affricana.

Expositio super Cantica Canticorum secundum modernos.

33. Γ Hystoriae tripertitae libri XII.

Hystoriae africanae libri III.

34. Γ Lib. officiorum Amalarii episcopi.

35. Γ Horosii diversarum hystoriarum libri VII.

Eutropii et Paulini de hystoria romana libri XV.

Hystoriae magni Alexañdri libri XV.

Lib. Plinii et Solini.

36. Γ Expositio vel defloratio Arabani super V libros Moysi et super Regum.

37. Γ Item lib. Plinii, Solini, et hystoria Alexandri.

38. Γ Liber gratissimus Petri Damiani.

39. Γ Expositio super psalterium.

40. Γ Expositio Origenis super Lucam.

41. Γ Regula Basilii et regula Collumbani abbatis.

Monita Porcarii abbatis.

Regula Augustini.

Regula Pauli et Stephani.

Augustini de opera monachorum.

Sermo Augustini ad monachos.

Pinufius de institutione monachi.

[1] Segue una linea vuota nel codice.

Decem omeliae Cesarii.
Homelia Augustini de persecutione christianorum.
Yldefonsus de Trinitate.
De heresibus.
Et quidam alii libri in hoc eodem volumine utiles.
42. Γ Augustini super epistolas Pauli.
43. Γ Epistolae Senecae ad Lucium.
44. Γ Eiusdem de dandis et accipiendis beneficiis VII libri.
Eiusdem ad Neronem de clementia lib. II.
Et III alii utiles libri in eodem volumine.
45. Γ Eiusdem tragoediarum liber.
46. Γ Chronica quam Regino pruniensis abbas composuit.
Liber pontificum romanorum.
47. Γ Paschasii de corpore et sanguine Domini.
Umberti archiepiscopi de corpore et sanguine Domini.

48. Γ Duae epistolae Augustini ad abbatem Valentinum cum duobus sequentibus libris de gratia et libero arbitrio. Hoc opus sic incipit: " Propter eos qui hominis liberum arbitrium ...

Altercatio Augustini et Feliciani arriomanitae.

Liber de praedestinatione gratiae [1].

Liber beati Augustini de utilitate credendi ad Honoratum. hic liber sic incipit : " Si mihi, Honorate ...

Liber beati Augustini de gratia novi Testamenti ad Honoratum. hic liber sic incipit : " Quinque mihi proposuisti pertractandas quaestiones ...

Liber eiusdem de natura boni. hic liber sic incipit: " Summum bonum, quo superius non est, Deus est ...

Item eiusdem de octo quaestionibus ex veteri Testamento. hic liber sic incipit: " Generalem iusticiam non violat quis ...

Eiusdem duo libri de consolatione mortuorum. hoc [2] opus sic incipit in primo libro: " Prebete silentium. fratres ..: Alter vero liber sic incipit : " Superiori quidem libello perstrinximus ...

49. Γ Sermo Augustini de corpore et anima et misera vita, qui sic incipit: " O vita, quae tantos de propriis decipis ...

Sermo sancti Iohannis constantinopolitani de compunctione cordis: Qui sic incipit : " Rogat David multum ...

Liber sancti Augustini ad Paulinum episcopum de consolatione mortuorum. hic liber sic incipit : " Diu sanctitati tuae, coepiscope venerande Pauline ...

Sermo sancti Augustini in natali martyrum de " muliere forte quis

[1] Questa linea è tra due linee vuote, riservate probabilmente per gli inizii omessi. Nelle linee sono due *al.*, che si leggono di fronte anche ai trattati seguenti.

[2] Nel marg. fu corretto; *Quorum primus (sic incipit):* ma si dimenticò di scancellare l' *in primo libro.* La lezione del margine è la definitiva, e quindi doveva essere ricevuta nel testo.

inveniet „ [1]. Qui sic incipit: " Prestravit nobis, qui diem istum commendavit in sanctis suis „.

Item sermo sancti Augustini in dedicatione aecclesiae, qui sic incipit: " Celebritas huius congregationis „.

(I)tem alius de eadem re, qui sic incipit: " Admoneo vos, fratres dilectissimi „.

Libellus de quatuor virtutibus, prudentia, fortitudine, temperantia et iusticia, qui praetitulatur " formulae honestae vitae „ [2], editus a quodam Martino episcopo ad Mitonem regem. Hic liber sic incipit: " Gloriosissimo ac tranquillissimo „.

Epistola Paulini et Tharasi ad Augustinum, quae sic incipit: " Domino fratri unanimo et venerabili Augustino „.

Item epistola Augustini ad Paulinum, quae sic incipit: " Domino vere sancto et venerabili „.

Epistola Augustini ad Maximinum, quae sic incipit: " Domino dilectissimo et honorabili fratri Maximino Augustinus „.

Gregorii Papae epistola Secundino servo Dei incluso, quae sic incipit: " Dilectionis tuae litteras „.

Epistola sancti Ysidori episcopi ad Massonem episcopum de sacerdote lapso per penitentiam posse resurgere in gradum pristinum, haec ita incipit: " Veniente ad nos famulo vestro „.

Liber retractationis librorum Augustini, in quibus qui libri et epistolae contineantur infra scribemus.

[INDEX OPERUM S. AUGUSTINI E LIBRIS RETRACTATIONUM EXCERPTUS]

Contra Achademicos et de Achademicis primum scripsi libros III. hoc autem opus sic incipit: " O utinam, Romane [3], hominem sibi aptum „.

De beata vita liber unus. hic liber sic incipit: " Si ad philosophyae portum „.

De ordine libri II. [4] hoc opus sic incipit: " De ordine [5] rerum, Zenobi „.

De soliloquiis libri II. hoc opus sic incipit: " Volventi mihi multa ac varia mecum „.

De immortalitate animae liber I. hic liber sic incipit: " Si alicubi est disciplina „.

De moribus aecclesiae catholicae et de moribus manicheorum libri II. hoc opus sic incipit: " In aliis libris satis opinor egisse nos „.

[1] Prov. XXXI.

[2] Un'altra mano leggerissima notò di fronte *Formula vite*.

[3] *Romaniane* Aug. Opp. I, 5. Daremo solo qualche variante da esso colla sigla *A*, specialmente dove il testo nostro è guasto. Citiamo le colonne dell'edizione Maurina.

[4] In rasura.

[5] *Ordinem* A. 6.

De quantitate animae liber I. hic liber sic incipit: " Quoniam video te abundare ocio „.

De libero arbitrio libri tres. hoc opus sic incipit: " Dic mihi, quaeso te. utrum Deus non sit auctor mali „.

De genesi adversus manicheos libri II. hoc opus sic incipit: " Si eligerent manichei, quos decepissent „.

De magistro liber I. hic liber sic incipit: " Quid tibi videmur efficere, cum loquimur „.

De vera religione liber I. hic liber I. [1] hic liber sic incipit: " Cum omnis vitae bonae ac beatae via „.

De utilitate credendi liber I. hic liber sic incipit: " Si mihi, Honorate, unum atque idem videtur [2] esse „.

De duabus animabus liber I. hic liber sic incipit: " Opitulante Dei misericordia „.

Acta contra Fortunatum manicheum liber I. Hic liber sic incipit: " Quoniam scriptum est „.

De Genesi ad litteram liber I imperfectus [3]. hic ergo sic incipit: " De obscuris naturalium rerum, quae omnipotenti Deo artifice facta sentimus, non affirmando sed quaerendo tractandum est „.

De sermone Domini in monte libri II. hoc opus sic incipit: " Sermonem quem locutus est Dominus „.

Psalmus contra partem Donati liber I. iste psalmus sic incipit: " Omnes, qui gaudetis de pace, modum verum iudicate „. quod ei [4] ypopsalma est.

Contra epistolam Donati heretici liber I. hic liber sic incipit: "Abs te ipso praesente audieram „.

Contra Adimantum Manichei discipulum liber I. hic liber sic incipit: " De eo quod scriptum est: In principio fecit Deus caelum et terram „.

Ex epistola quorumdam propositionum [5].

Ex epistola Pauli ad romanos liber I. hic liber sic incipit: " Sensus hii sunt in epistola ad romanos Pauli apostoli „.

Expositio epistolae ad Galathas liber I. hic liber sic incipit: "Causa [6], propter quam scribit apostolus ad galathas, haec est „ [7].

Epistolae ad romanos inchoata expositio liber I. hic liber sic incipit: " In epistola, quam Paulus apostolus scripsit ad romanos „.

[1] Così nel codice.

[2] *Videretur* A. 23.

[3] In una raschiatura. La correzione *imperfectus* è indicata e scritta in margine.

[4] *Modo... eius* A. 32.

[5] Segue una linea vuota per la ragione sopra indicata.

[6] *Expositio* A. 34.

[7] Questo inizio, come altri ancora, è dato più pieno che nel testo odierno delle Ritrattazioni. — Qui nel margine superiore del Codice erano scritte alcune parole, che ora non si possono più leggere essendo tagliate.

De diversis quaestionibus octoginta tres liber I. hic liber sic incipit: " Utrum anima a se ipsa sit ".

Item de mendacio scripsit [1] librum unum. hic liber sic incipit: " Magna quaestio est de mendacio ".

EXPLICIT LIBER I. INCIPIT SECUNDUS

Ad Simplicianum libri II [2]. hoc opus sic incipit: " Gratissimam plane atque suavissimam ".

Contra epistolam Manichei, quam vocant fundamentum [3], liber I. hic liber sic incipit: " Unum Verbum [4] Deum omnipotentem ".

De agone christiano liber I. hic liber sic incipit: " Corona victoriae ".

De doctrina christiana libri IIII. hoc opus sic incipit: " Sunt praecepta quaedam ".

Contra partem Donati libri II. hoc opus sic incipit: " Quoniam donatistae nobis ".

Confessionum libri XIII. hoc opus sic incipit: " Magnus es, Domine ".

Contra Faustum manicheum libri XXXIII. hoc opus sic incipit: " Faustus quidam fuit ".

Contra Felicem manicheum libri II. hoc opus sic incipit: " Opus nostrum ita scriptum est ".

Annotationes in Iob liber I. hic liber sic incipit: " Opera magna erant eis super terram ".

De catetizandis rudibus liber I. hic liber sic incipit: " Petisti me, frater Deogratias ".

De Trinitate libri XV. hoc opus, excaepta epistola, quae postmodum ad eius caput adiuncta est, sic incipit: " Lecturis haec, quae de Trinitate disserimus ".

De consensu evangelistarum libri IIII. hoc opus sic incipit: " Inter omnes divinas auctoritates ".

Contra aecclesiam [5] Parmeniani libri III. hoc opus sic incipit: " Multa quidem alias adversus donatistas ".

De baptismo libri VII. hoc opus sic incipit: " In eis libris, quos adversus epistolam Parmeniani ".

Contra quod attulit Centurius a donatistis libri III. hoc opus sic incipit: " Dicis eo quod scriptum est in Salomone: ab aqua aliena abstine te [6] ".

[1] *Scripsi* A. 41.

[2] In margine in rosso «*explicit lib. I incip. ad simplicianum libri duo*». Queste parole forse erano state omesse da Enrico giustamente dubbioso se dovevano essere ricevute nel testo. Cfr. A. 41.

[3] *Fundamenti* A. 42.

[4] *Verum* A.

[5] *epistolam* A. 48.

[6] Prov. IX, 18, secondo un'antica versione latina.

Ad inquisitiones Iannarii libri II. hoc opus sic incipit: " Ad ea, quae me interrogasti ".

De opera monachorum liber I. hic liber sic incipit: " Iussioni tuae sanctae [1], frater Aureli ".

De bono coniugali liber I. hic liber sic incipit: " Quoniam unusquisque homo humani generis pars est ".

De sancta virginitate liber I. hic liber sic incipit: " Liber [2] de bono coniugali nuper edidimus ".

De genesi ad litteram libri XII. hoc opus sic incipit: " Omnis divina scriptura ".

Contra litteras Petiliani libri III. hoc opus in libro I sic incipit: " Nostis nosse praevaluisse [3] "; in secundo autem sic incipit " Primis partibus epistolae Petiliani "; in tercio autem sic: " Legi, Petiliane, epistolas tuas ".

Ad Cresconium grammaticum partis Donati libri IIII. hoc opus sic incipit: " Quoniam [4] ad te, Cresconi, mea scripta pervenire possent, ignorans ".

Probationum et testimoniorum contra Donatistas liber I. hic liber sic incipit: " Quoniam [5] timetis consentire aecclesiae catholicae ".

Contra nescio quem donatistam liber I. hic liber sic incipit: " Probationes rerum necessariarum quodam breviario [6] collectas promisimus ".

Admonitio donatistarum de maximianistis liber I. hic liber sic incipit: " Quicumque calumniis hominum et criminationibus movemini ".

De divinatione daemonum liber I. hic liber sic incipit: " Quodam die in diebus sanctis octavarum ".

Quaestiones expositae contra paganos numero sex. hic liber post epistolam, quae postmodum a capite addita est, sic incipit: " Movit quosdam et requirunt ".

Expositio epistolae Iacobi ad XII tribus. hic liber sic incipit: " Duodecim tribus, quae sunt in dispersione salutem ".

De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum ad Marcellinum libri II. [7] hoc opus sic incipit: " Quamvis in mediis et magnis curarum estibus ".

De unico baptismo contra Petilianum ad Constantinum [8] liber I. hic liber sic incipit: " Respondere adversa sentientibus ".

De maximianistis contra donatistas liber I. hic liber sic incipit: " Multa iam diximus, multa iam scripsimus ".

[1] *sancte* A. 49.
[2] *librum* A. 50.
[3] *Nostis nos saepe voluisse* A. 51.
[4] *Quando* A. 51.
[5] *Qui* A. 52.
[6] *breviculo* A. 52.
[7] *tres* A. 53.
[8] Malamente qui come altrove: cfr. A. 54.

De gratia Testamenti novi ad Honoratum liber I. hic liber sic incipit: " Quinque mihi posuisti tractandas quaestiones „.

De spiritu et littera ad Marcellinum liber I. hic liber sic incipit: " Lectis opusculis quae ad te nuper elaboravi, fili karissime Marcelline „.

De fide et operibus liber I. hic liber sic incipit: " Quibusdam videtur „.

Breviculus collationis cum donatistis libri III. hoc opus sic incipit: " Cum catholici episcopi et partis Donati „.

Post collationes [1] contra Donatistas liber I. hic liber sic incipit: " Quid adhuc, donatistae, seducimini? „.

De videndo Deum liber I. hic liber sic incipit: " Memor debiti „: illud autem " sic rogavi, et nunc commoneo [2] „.

De natura et gratia liber unus. hic liber sic incipit: " Librum quem misistis „.

De civitate Dei libri XXII. hoc opus sic incipit: " Gloriosissimam civitatem Dei „.

Ad Orosium presbiterum contra priscillianistas et origenistas liber I. hic liber sic incipit: " Respondi [3] tibi querenti, dilectissime fili Orosi „.

Ad Hieronimum presbyterum libri II: unus de origine animae et alius de sententia Iacobi. hoc opus sic incipit: " Deum nostrum, qui nos vocavit „.

Ad Emeritum episcopum donatistarum post collationem liber I. hic liber sic incipit: " Si vel nunc, fili [4] Emerite „.

De gestis Pelagiani liber I. hic liber sic incipit: " Postquam in manus nostras „.

De correctione donatistarum liber I. hic liber sic incipit: " Laudo et gratulor et admiror „.

De praesentia Dei ad Dardanum liber I. hic liber sic incipit: " Fateor, frater dilectissime Dardane „.

Contra Pelagianum et Celestium de gratia Christi et de peccato originali ad Albinum, Pinianum et Melaniam libri II. hoc opus sic incipit: " Quantum de vestra et corporali et maxime spiritali salute gaudeamus „.

Gesta cum Emerito donatistae liber I. hic liber, vel haec gesta, sic incipit: " Gloriosissimo Honorio Augusto XII et Constantio iterum u^s^c consulibus die XI Kal. Octobris, Cesarea in aecclesia maiore „ [5].

Contra sermonem arrianorum liber I. hic liber sic incipit: " Eorum praecedenti disputationi hac disputatione respondeo „.

[1] *collationem* A. 55.

[2] L'inizio in S. Agostino 56 « *sicut praesens rogavi* »: cfr. ib. perchè vi si diano due inizii.

[3] *Respondere* A. 57.

[4] *frater* A.

[5] È uguale all'insigne variante di alcuni dei principali codici di Agostino p. 57-8 nota 2.

De nuptiis et concupiscentia ad Valerium libri II: primus sic incipit: " Hytici novi, dilectissime fili Valeri „; secundus vero sic incipit: " Inter militiae tuae curas „.

Locutionem libri VII. hoc opus sic incipit: " Locutiones scripturarum „.

Quaestionum libri VII. hoc opus sic incipit: " Cum scripturas sanctas. quae appellant canonicas „ [1].

De anima et eius origine libri IIII. huius operis primus liber ad Renatum sic incipit: " Sinceritatem tuam erga nos „. secundus ad Petrum sic incipit: " Domino dilectissimo fratri et compresbytero Petro „. Duorum vero novissimorum ad Vicentium Victorem primus sic incipit: " Quod mihi ad te scribendum putavi „ [2].

Ad Pullentium de adulterinis coniugiis libri II. primus horum sic incipit: " Prima quaestio est, frater dilectissime Pullenti „: secundus autem sic incipit: " Ad ea, quae mihi scripsit aetas „ [3].

Contra adversarium legis et prophetarum libri II. hoc opus sic incipit: " Librum [4], quem misistis fratres dilectissimi „.

Contra Gaudentium donatistarum episcopum libri II. hoc opus sic incipit: " Gaudentius donatistarum tamugaudensis episcopus „.

Contra mendacium liber I. hic liber sic incipit: " Multa mihi legenda misisti „.

Contra duas epistolas pelagianorum libri IIII. hoc opus sic incipit: " Noveram te quidem fama celeberrima praedicante „.

Contra Iulianum libri VI. hoc opus sic incipit: " Contumelias tuas et verba maledica. Iuliane „.

Ad Laurentium de fide, spe et charitate liber I. hic liber sic incipit: " Dici non potest, dilectissime fili Laurenti, quantum tua eruditione delecter „.

De cura pro mortuis gerenda ad Paulinum episcopum liber I. hic liber sic incipit: " Sanctitati tuae, coepiscope venerande Pauline „.

De octo Dulcicii quaestionibus liber I. hic liber sic incipit: " Quantum mihi videtur, dilectissime fili Dulcici „.

Ad Valentinum et ad eos qui cum illo sunt monachos de gratia et libero arbitrio liber I. hic liber sic incipit: " Propter eos, qui hominis liberum arbitrium „.

Ad quos supra, de correctione et gratia liber I. hic liber sic incipit: " Lectis litteris vestris, Valentine frater dilectissime „.

[1] *appellantur canonicae* A. 60.

[2] Un vuoto d' una linea e mezzo.

[3] *scripseras* A. 61.

[4] *Libro* A. 61.

[EXPLICIT INDEX E LIBRO RETRACTATIONUM EXCERPTUS]

50. Γ Clementis urbis Romae episcopi recognitionum libri X, excaepta epistola et prologo ad caput iunctis, quorum primus sic incipit: " Ego Clemens in urbe Roma natus, ex prima aetate pudiciciae studium gessi „. — Secundus autem sic incipit: " Cum autem dies, quae ad disputandum [1] Symone statuta fuerat „. — Tercius vero sic incipit: " Interea Petrus gallorum cantibus surgens „. — Quartus sic incipit: " Profecti Cesarea, ut Tripolim pergeremus „. — Quintus sic incipit: " Sequenti autem die paulo cicius quam solebat „. — Sextus sic incipit: " Ubi vero rarescentibus tenebris „. — Septimus sic incipit: " Egressi tandem etiam Tripolim Fenicis urbem primam in Ortosiade „. — Octavus sic incipit: " Postera autem die Petrus „. — Nonus sic incipit: " Sequenti die Petrus una nobiscum „. — Decimus autem sic incipit: " Mane autem exorto [2], ego Clemens et Tuceta [3] atque Aquila una cum Petro „.

Expositio in Apocalypsi Iohannis apostoli, sancti Ambrosii episcopi, quae XVIII libris continetur; quorum primus sic incipit: " In lectione revelationis beati Iohannis apostoli, fratres karissimi „. — Secundus sic incipit: « Fratres karissimi, in candelabro, de quo, cum apocalypsis legeretur, audistis „. — Tercius sic incipit: " Modo, fratres karissimi, audivimus beatum Iohannem „. — Quartus sic incipit: " Et vidi supra dexteram sedentis in throno librum „. — Quintus sic incipit: " Sicut modo, cum lectio divina legeretur, audistis „. — Sextus sic incipit: " Et vidi alium angelum ascendentem ab ortu solis „. — Septimus sic incipit: " Modo, fratres karissimi, cum apocalypsis legeretur, audivimus „. — Octavus sic incipit: " Vox de caelo imperium est Dei, quod cor tangit „. — Nonus sic incipit: " Quod audivimus, fratres karissimi, in lectione recitata est „. — Decimus sic incipit: " Modo audivimus, fratres karissimi „. — XI^mus^ sic incipit: " In lectione, quae modo recitata est, fratres karissimi „. — XII^mus^ sic incipit: " In lectione Dei, quae recitata est, fratres karissimi, dixit se sanctus Iohannes „. — XIII sic incipit: " Sanctus Iohannes, fratres karissimi, dum de VII angelorum fialis vel plagis „. — XIIII sic incipit: " Modo cum divina lectio legeretur, fratres karissimi, audivimus beatum Iohannem „. — XV sic incipit: " In lectione, quae recitata est, fratres karissimi, reges illos „. — XVI sic incipit: " Quotiens Babyloniam nominari audistis, fratres karissimi, nolite civitatem de lapidibus factam intelligere „. — XVII sic incipit: " In lectione, quae recitata est, fratres karissimi, beatus Iohannes evangelista sic ait „. — XVIII sic incipit: " Sicut modo audivimus, fratres karissimi, angelus Domini locutus est ad beatum Iohannem dicens „.

[1] + *cum* Patr. Graec. I, 1247.

[2] + *sole* 1419.

[3] *Niceta*.

51. Γ Incipit commentarium sancti Hyeronimi de Apocalypsi Iohannis apostoli. hic liber sic incipit: " Iohannes, qui gratia Dei interpretatur. figuram Christi tenuit ".

52. Γ Incipit expositio Bedae Christi famuli super apocalypsin Iohannis apostoli libri III, excepto prologo ad caput iuncto: quorum primus sic incipit: " Apocalypsis Iesu Christi. quam dedit illi Deus palam facere servis suis, fundata per apostolos aecclesia ... — Secundus sic incipit: " Et vidi VII angelos stantes in conspectu Dei ... — Tercius sic incipit: " Et vidi aliud signum in caelo magnum et mirabile ...

53. Γ Incipit tractatus de psalmo centesimo octavo decimo Ambrosii mediolanensis episcopi, cuius prologus sic incipit: " Licet mistica quoque velut tubae increpuerit sono ". Liber vero sic incipit: " *Beati*, inquit. *immaculati* et caetera. *Beati qui scrutantur* et caetera. Quam pulcher ordo, quam plenus doctrinae ...

Incipit tractatus sancti Ambrosii mediolanensis episcopi in cantico canticorum libri V. excepto prologo ad caput iuncto. quorum primus sic incipit: " Osculetur me osculo oris sui. quoniam optima ubera ... — Secundus autem sic incipit: " Vox consobrini mei: ecce hic advenit ".— Tercius sic incipit: " En lectulum Salomonis: lx^{ta} fortes ambiunt ... — Quartus sic incipit: " Exurge aquilo et veni auster ".— Quintus sic incipit: " Pulchra es, amica mea, suavis et decora ".

Incipit tractatus sancti Ambrosii de psalmo LXI. in quo infidelitatem et impietatem Maximi tyranni graviter redarguit, qui ausus est dominum suum Gratianum imperatorem fraude et dolo perimere, quem imperatorem in Domini tabernaculo habitare et in monte eius requiescere dicit. hic liber sic incipit: " Omnium nostrum indubia consuetudo est ...

Episcopus Ambrosius mediolanensis sorori suae Marcellinae de baculo nucino liber I. hic liber sic incipit: " Sollicitam sanctitatem tuam ...

Legatio aquiliensis concilii ad imperatores Gratianum, Valentinianum et Theodosium. hic liber [1] sic incipit: " Imperatoribus clementissimis et christianis .. [2].

Item Ambrosii [3] ad eosdem: " Imperatoribus clementissimis et principibus christianis ".

Item alia eiusdem concilii: " Imperatoribus clementissimis ...

Item alia ad eosdem: " Et hoc gloriae vestrae, clementissimi principes ".

Legatio Ambrosii Episcopi ad Valentinianum imperatorem: " Ambrosius Valentiniano imperatori. Etsi superioris legis [4] meae ...

Item alia ad eundem de contempnendo simulacrorum culturam: " Cum omnes homines, qui sub ditione romana reguntur ".

[1] Nel margine inferiore « al. haec legatio », correzione da preferire.

[2] Parole scritte in rasura.

[3] Parole scritte in rasura.

[4] *legationis* Ambr. Opp. 2,888 ed. Maurina.

Item ad eundem imperatorem relatio Symachi praefecti Urbis, ut aram simulacris permittat restitui: “ Ubi primus senatus amplissimus „.

Item Ambrosii ad Valentinianum imperatorem contra Symachum praefectum Urbis: “ Beatissimo principi et christianissimo imperatori Valentiniano Augusto Ambrosius episcopus „.

Epistola Ambrosii et aliorum episcoporum Italiae ad Theodosium imperatorem: “ Beatissimo imperatori et clementissimo principi Ambrosius Theodosio „ [1].

Item alia ab eisdem episcopis ad eundem imperatorem: “ Beatissimo imperatori et clementissimo Principi Theodosio Ambrosius et caeteri episcopi Italiae „.

De humandis reliquiis Valentiniani iunioris Ambrosius Theodosio imperatori: “ Silentium meum rupit „.

Ubi se excusat iure Maximi tyranni declinasse praesentiam: “ Ambrosius Theodosio imperatori „.

Item Ambrosii episcopi ad Theodosium: “ Ambrosius Theodosio imperatori „.

Epistola Ambrosii ad Eugenium [2] imperatorem: “ Clementissimo imperatori Eugenio Ambrosius episcopus „.

Incipit liber sancti Ambrosii episcopi de obitu Theodosii imperatoris: “ Hoc nobis motus terrarum graves „.

Incipit [3] sancti Ambrosii episcopi de excessu fratris libri II: quorum primus sic incipit: “ Deduximus fratris dilectissimi hostiam meam „.

Incipit secundus de eadem re in die octavo: “ Superiore libello aliquid indulsimus desiderio „.

Ambrosius episcopus clericis: “ Plerumque humanis obrepit mentibus „.

Ambrosius episcopus Hyreneo: “ Quaeris a me, cur Dominus Deus manna pluerit „.

54. Γ Sex libri Augustini episcopi catholici contra libros Iuliani heretici pelagianae heresis, excaepta epistola ad caput adiuncta. Hoc opus sic incipit: “ Contumelias tuas et verba maledica, Iuliane „.

55. Γ Augustini adversus libros Parmeniani donatistae libri III. hoc opus sic incipit: “ Multa quidem et alias adversus donatistas „.

Item Augustinus de bono coniugali. hic liber sic incipit: “ In coniugali quippe vinculo „. Hoc de libro retractationum.

De spiritu et littera ad Marcellinum sancti Augustini prologus, ad quem scripserat tres libros. — Liber sancti Augustini ad Marcellinum de spiritu et littera. hic liber sic incipit: “ Lectis opusculis, quae nuper elaboravi „.

[1] Con un segno è indicato, che l'ordine delle parole è *« principi Theodosio A. »*.

[2] Prima era stato scritto *« Theodosium »*: ma fu corretto in margine.

[3] lib.: scancellato.

Incipit ad Probam de orando Deum liber sancti Augustini. hic liber sic incipit: " Augustinus. servus Christi servorumque Christi. religiosae filiae Dei Probae in Domino dominorum salutem ".

Sermo sancti Augustini de praesentia Dei ad Dardanum. [1] hic liber sic incipit: " Fateor me, fili dilectissime Dardane ".

Item sermo sancti Augustini de virginitate. hic liber sic incipit: " Quantam in caelestibus beatitudinem virginitas sancta possideat ".

Incipit liber Augustini de vera religione. hic liber sic incipit: " Cum omnis vitae bonae ac beatae ".

56-57. Γ Libri III sancti Augustini de verbis Domini in evangelistas tres idest: Mathaeus Lucas et Iohannes: quod opus in duobus voluminibus scriptum habemus. Non dico. quod de uno libro divisio facta sit in duo volumina: sed quia eundem bis scriptum habemus. Scripseramus quidem eum pridem. sed non tam luculente, ut postea. Quorum primus sic incipit: " Euangelium audivimus et in eo Dominum eos arguentem ".

58. Γ De consensu evangelistarum libri IIII. hoc opus sic incipit: " Inter omnes divinas auctoritates. quae sanctis litteris continentur ".

59. Γ Liber ethymologiarum Ysidori spalensis episcopi.

60. Γ Libri X. Livii ab Urbe condita: sed C.XL. adhuc desunt pomposiano abbati. quos reperire avide anelat.

61. Γ Liber prooemiorum [2] de libris novi et veteris testamenti.

Item liber sancti Ysidori de vita. ortu et obitu sanctorum Patrum. qui in scripturarum laudibus referuntur. hic liber sic incipit: " Adam protoplastus et colonus paradisi ".

Incipiunt nomina sanctorum Patrum veteris testamenti mistice exposita a sancto Ysidoro spalensi episcopo. hic liber sic incipit: " Adam figuram Christi gestavit ".

Item nomina sanctorum de novo Testamento. hoc opus sic incipit: " Quatuor euangelistae domini nostri Iesu Christi ".

Chronica sancti Ysidori spalensis episcopi, describens hystoriarum breviarium at exordio mundi usque ad Heraclii tempus.

Liber differentiarum Ysidori spalensis episcopi. hic liber sic incipit: " Inter Deum et Dominum ita quidam diffinierunt ".

Item de distinctionibus IIII^{or} viciorum. [3] hic liber sic incipit: " Contra haec tamen IIII^{or} virtutum genera ".

Item secundus de differentiis verborum. hic liber sic incipit: " Ysidorus lectori salutem. Plerique veterum sermonum differentias distinguere studuerunt ".

[1] Così fu corretto nel margine: nel testo invece « *de eadem re ad Dardanum* ».

[2] *praemiorum:* così il codice.

[3] Anche nel margine.

Sermo sancti Ysidori contra Arrianos: qui sic incipit: " Veni, domine Iesu Christe redemptor noster ".

Sermo sancti Iohannis os aurei de psalmo L^{mo} et penitentia David. qui sic incipit: "Ad caenae vos reliquias vocamus ".

62. Γ Epistola eiusdem ad eos qui dicunt. quare non de medio sublatus est diabolus. haec sic incipit: " Rursum vobis mensam, quam pridem promisi ".

In nomine sanctae et individuae Trinitatis incipiunt acta sancti Methodii episcopi paterensis de regnis regum gentium et de novissimis temporibus certa demonstratio christiana.

63. Γ Duo libri Augustini de genesi contra manicheos. hoc opus sic incipit: " Si eligerent manichei quos deciperent ".

Item duo libri sancti Augustini ad Simplicianum. hoc opus sic incipit: " Gratissimam plane atque suavissimam interrogationum tuarum dignationem ".

Item Augustinus ad Dulcicium de VIII^{cto} quaestionibus. hoc opus sic incipit: " Quantum mihi videtur, fili dilectissime Dulcici ".

Incipit expositio super cantica canticorum Apponii. hic liber sic incipit: "Admirantibus nobis vocem Spiritus sancti ".

64. Γ Decreta pontificum a tempore primi Clementis papae usque ad Damasum.

65. Γ Item Augustini libri XV de civitate Dei: X in volumine uno, et V in alio.

66. Γ Hystoriarum antiquarum XLIIII libri Trogi Pompei.

67. Γ Expositio in euangelio Mathei edita nescio a quo auctore, cum prologo ad caput iuncto. hic liber sic incipit: " Cum diligenti studio ac cura sollicita diversis testimoniis prophetarum euangelistarum numerum volumus approbare ". Hoc autem opus tendit usque ad evangelium, quo ait: " Tunc oblati sunt ei parvuli, ut manus ei imponeret et oraret ": et dividitur ipsa expositio vel liber in LXXVI capitula.

Memento, prudens lector, quia sollers cura strenuissimi abbatis Hyeronymi superius dicti omnes pene supra commemoratos libros diligenti sibi exercitio iam scribere fecit. Ideo enim dixi *pene,* quia quosdam, quos sanctus Augustinus in libro retractationum commemorat, eius avidae manus nondum attingere valuerunt. Unde sagax ingenium illius nunquam quiescit sedulo rogitando et percunctando, ubi habiles sanctorum libri latitent, quatenus ad eorum indaginem pervenire et suo armario addere valeat, ut inter italicas pomposiana mire fulgeat aecclesia.

O mira Dei clementia circa suos, quae sic fidem flagrare facit, ut quasi esuriens comedat nec satietur, sitiens ebibat amplinsque sitiat! Quippe desiderium illius modum in requirendo non repperit ullum, sed anhelanter operoseque annititur, quo se vivo eximia librorum copia propriam ditet ecclesiam.

Sed quia livor et iniquae mentis [1] contagium saepe inter felicia sevire ac bene gesta rodere solent, non ignoramus futurum fore quosdam supersticiosos et malivolos, qui, ut sancto loco detrahant vel optimo abbati calumniae nevum ingerant, procaci cura indagare cur idem venerabilis abbas Hyeronimus voluit gentilium codices fabulasque erroris exactosque tyrannos divinae inserere veritati paginaeque librorum sanctorum. — Quibus respondendum apostolicis verbis [2], quia in domo potentis non solum vasa aurea et argentea, sed et fictilia sunt. Idcirco itaque [3] hoc egit, ut pro studio et merito suo habeat unusquisque, in quibus oblectetur et proprium exerceat ingenium. Hinc et ipsa Veritas ait: " In domo Patris mei mansiones multae sunt [4] ". Credo ut quanto quis hic erit sanctior, tanto illic beatior. Idem quoque gentilium commentum librorum, si ad puram intentionem intelligantur, edificant. Quid enim aliud sonant, quam saecularem pompam nichil esse? unde apostolus: " Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum " [5].

Quiescant itaque: argumentosus vero abbas in sancto opere, quod bene caepit, usque in finem perseveret: ut libri posteris profuturi scribantur et pro futuris temporibus ad memoriam retinendum itidem subnotentur.

---

[1] Invece dell'*i* pare fosse stato dapprima scritto *e*.
[2] 2 Tim. II, 20.
[3] Dal margine: e doveva rigettarsi in nota la lezione del testo.
[4] Ioh. XIV, 2.
[5] Rom. VIII, 28.

CONCORSI E PREMI ACCADEMICI

NELL'ANNO 1895

Anche nell'anno 1895 l'Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche bandì, come pel passato, due concorsi a premio fra gli alunni che frequentano le conferenze accademiche. Alternando le materie con quelle assegnate negli anni precedenti, i premi furono proposti per le migliori dissertazioni scritte, che fossero presentate sulla *Economia politica* e sul *Diritto romano.*

Per l'Economia politica fu proposto il tema: Dei vantaggi dello scambio, e particolarmente di quelli derivanti dai perfetti mezzi di trasporto e di comunicazione.

Fra i concorrenti si distinse particolarmente il sig. D. Adamo Testa, alunno del pontificio Seminario Pio, il quale svolse la tesi con larghezza d'erudizione e con accurate osservazioni giuridiche; ed al medesimo l'Accademia assegnò il premio della medaglia in oro.

Per l'esperimento sul Diritto romano fu dato a tema il concetto e l'applicazione dell'equità, proponendo di svolgerlo in queste due parti: I. Apud veteres iurisconsultos romanos quid aequitatis nomine venerit — II. Disseratur de lege 183 Dig. de diversis regulis iuris antiqui (lib. L tit. 17).

I concorrenti diedero prova di avere studiato l'argomento con cura e con ricco corredo di erudizione; e l'Accademia assegnò il premio della medaglia in argento a due di essi, cioè ai sigg. D. Ruggiero Battistoni, e D. Gelasio Marinelli, entrambi alunni del pontificio Seminario Pio.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 83.

Archivio della R. Società romana di Storia patria — Vol. XVIII (1895) fasc. 3-4.

— **Biblioteca** della Società medesima — Il Regesto di Farfa, vol. 5°.

— **Miscellanea** id. — G. A. Sala, Diario romano 1798-99. parte 2ª.

Atti della pont. Accademia de' Nuovi Lincei — Anno XLIX, sess. 1-4.

— **Memorie** dell'Accademia medesima. — Vol. IX, X.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quinta. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche. vol. V (1896) fasc. 2-3.

— **Memorie** della classe medesima — Serie quinta. vol. II. parte 2ª, fasc. 1, 2.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XXIII (1895) fasc. 4.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno VIII (1895) fasc. 4-6.

Civiltà (la) Cattolica — Quaderni 1093-1103.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XX (1895) fasc. 7. 8; anno XXI (1896) fasc. 1-6.

Digesto (il) italiano — dispense 256-260.

Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 189-195.

Foro (il) italiano — Vol. XXI (1896) fasc. 1-10.

Gazzetta ufficiale del regno d' Italia — Gennaio-Maggio 1896.

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. VIII fasc. 4, vol. XI fasc. 1, vol. XIV fasc. 2, vol. XV[1] fasc. 5, vol. XVI.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXXVI (1896) vol. I n. 1-23.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année XV (1895) fasc. 2-5; XVI (1896) fasc. 1-2.

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie — Anno IV (1896) vol. X fasc. 37-40; vol. XI fasc. 41.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. XX, fasc. 3 (disp. 60); vol. XXI fasc. 1-2. (disp. 61-62).

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno X (1896) fasc. 1-2.

Sinossi giuridica — Anno XIII (1896) fasc. 104-108.

Temi (la) romana — Anno XV (1895) fasc. 9-12; anno XVI (1896) fasc. 1-4.

Annali dell'Università di Perugia (Facoltà giuridica). Perugia — Nuova serie, vol. V fasc. 2-4.

Annuario critico di giurisprudenza pratica. Genova — Anno VII (1895) fasc. 10, 11; anno VIII (1896) fasc. 2.

Antologia giuridica. Catania — Anno VIII (1894) fasc. 11, 12: anno IX (1896) fasc. 1-3.

Archivio di diritto pubblico. Palermo — Anno V (1895) fasc. 6; anno VI (1896) fasc. 1.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. LVI fasc. 1-4.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. XVI disp. 4ª (n. 200); tom. XVI disp. 1ª (n. 201).

Archivio storico lombardo. Milano — Anno XXII (1895) fasc. 8; anno XXIII (1896) fasc. 9.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli — Anno XX (1895) fasc. 8; anno XXI (1896) fasc. 1.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XX fasc. 3, 4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze — Vol. IV fasc. 3.

Archivio (nuovo) Veneto. Venezia — Tom. X parte 2ª (n. 20); tom. XI parte 1ª (n. 21).

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca — Vol. XXVII, XXVIII.

— **Memorie e documenti** per servire alla storia di Lucca — Vol. 13, parte 1ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXXI (1895-96) disp. 1-5.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie 7ª, tom. VII disp. 1-5

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino — Vol. VI.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XXVII.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie terza, vol. XIII, fasc. 4-6.

— **Documenti e studii** pubblicati per cura della medesima. Bologna — Vol. II.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena — Serie terza, vol. VI parte 2ª.

— **Monumenti** di storia patria delle provincie Modenesi. Modena — Serie delle cronache. vol. XV.

Bollettino della Società Umbra di storia patria. Perugia — Anno II (1896) fasc. 1.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Serie terza, vol. VI (1895) n. 11, 12; vol. VII (1896) n. 1-5.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia. Brescia — Anno 1895.

Miscellanea di storia italiana. Torino — Serie terza, tom. I, II.

Rassegna di antichità classica. Palermo — Vol. I (1896) fasc. 1.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Nuova serie, anno II fasc. 2.

Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria. Alessandria — Anno IV (1895) fasc. 12.

Rivista di storia antica e scienze affini. Messina — anno I (1895) n. 3.

Rivista storica italiana. Torino — Anno XII (1895) fasc. 4; anno XIII (1896) fasc. 1-2.

Scienza (la) del diritto privato. Firenze — Anno IV (1896) fasc. 1-3.

Studi Senesi. Siena — Vol. XII (1895) fasc. 1, 5.

Straniere

Analecta Bollandiana. Bruxelles — Tom. XV fasc. 1.

Annales du Musée Guimet. Paris — Tome XXVI[1] (La Corée ou tchösen).

— **Bibliothèque** d'études — Série VIII tom. V (Voyage dans le Laos, 1ère partie).

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 9° (1894).

Antichità pobblicate per cura dell' Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XXII.

Archeografo Triestino. Trieste — Nuova Serie, vol. XX (1894-95) n. 1.

Basler Croniken, herausg. von der histor. und antiquar. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. V.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Nuova serie, tom. IV fasc. 2°.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris — Livraison 71 (R. Rolland, les origines du théâtre lirique moderne).

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XIX (1896) fasc. 1-4.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances. Année 1896 n. 1, 2, 4.

— **Acta historica** res gestas Poloniae illustrantia ab a. 1507 ad 1795 — Tom. II.

— **Monumenta** medii aevii historica, res Poloniae illustrantia — Tom. XIV.

— **Collectanea** ex archivo Collegii historici — Tom. VII.

— **Scriptores rerum Polonicarum.** — Tom. XV (Analecta Romana).

— **Starodawne** prawa polskiego Pamniki — Tom. X. 1.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXIII (1896) num. 1-5.

Heidelbeger (neue) Jahrbücher. Heidelberg — Anno VI (1896) fasc. I.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. XVII (1896) fasc. 1.

Indices lectionum Universitatis Friburgensis. Fribourg (Suisse) — Fascicolo 12° (sem. aestiv. 1896).

— **Collectanea Friburgensia,** fasc. 4.

Journal du Palais. Paris — Année 1896, livraisons 1-4.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. XV (1896) n. 1.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. XVII (1896) num. 1, 2.

— Erganzungsband III, 3.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª, vol. V (Urbaria lingua croatica descripta).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XXVI.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XX^e année (1895) n. 1, 2.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1896, livraisons 1-4 (Janvier-Mai).

— Partie technique. Année 1896, livraisons 1-4 (Janvier-Mai).

Réforme (la) sociale. Paris — Quatrième Série, tom. I fasc. 1-11.

Revista do Instituto da Ordem dos advogatos Brazileiros. Rio de Janeiro — Tom. XV fasc. 9-12.

Revue Bénédictine. Maredsous — Année XIII^e (1896) n. 1-6.

— **Anecdota Mardesolana** — Vol. III pars I (s. Hieronymi comment. in psalmos).

— **Documents inédits** pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique — Tome I.

— **Monasticon belge** — Tom. I fasc. 1°.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble. — Année XXIV (1896) n. 1-5.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXVII (1895) n. 6; tom. XXVIII (1896) n. 1, 2.

Revue générale du droit. Paris — XIX^e année (1895) fasc. 6; XX^e année (1896) fasc. 1, 2.

Revue historique. Paris — XXI^e année (1896) tom. 60 (n. 119, 120); tom. 61 (n. 121).

Revue des questions historiques. Paris — XXX^e année (1896) tom. 59 (n. 117, 118).

Revue de l'histoire des religions. Paris — XV^e année, tom. 31 n. 3; tom. XXXII n. 1.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. XVI (1895) fasc. 4; vol. XVII (1896) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar — Vol. XVI n. 1, 2.

Roma, 10 Giugno 1896.

PLANIMETRIA DEL DIVERTICOLO FRONTINIANO
dalla Via Latina alle sorgenti della Tepula o strada per la Regione Castromeniese
Rapporto di 1:10000
Nord
Grottaferrata
Cascata dei Gavotti
Acqua Mariana
Campovecchio
Ruderi
Via Anagnina
Fontanile
Vicolo per Grottaferrata
Diverticolo per Castromenio e sorgenti della Tepula
Va Roncaccia
Vicolo per Campovecchio
che conduce a Preziosa
Castel Savelli
Borghetto
Via Latina
Valle
Marciana
Vicolo
Ferrovia
Galleria del Comino
Castromenio
Marino
Ruderi di Castel De Paolis
Va Colizza
Diverticolo per Castromenio
Diverticolo per
Strada per Marino
Torretta
Va De Maltha
Antica Ferriera
Sorg. Preziosa
(Ant. Tepula)
A
B
C
Ruderi
Via
Via Anagnina
Colle dell' Asino
Ciampino
(ad decimum)
Via Cavona
Roma
Acqua Mariana
Marino
Roma Strada rotabile
Roma
K 15
K 16

DIRITTO ROMANO

DEL CAMBIAMENTO DI FORMA DELLE COSE E DELLA RELATIVA ESTINZIONE DEI DIRITTI

Col cessare di un oggetto cessano naturalmente tutti i diritti su di esso. Ciò che più non esiste, non può formare base di dominio, di possesso, di tradizione. Ma questo principio cotanto semplice ha posto, nelle applicazioni, in imbarazzo non lieve gli interpreti.

Già molti, nei secoli decorsi, ed anche nel nostro, in tempo che può dirsi non lontano, un reputato professore e scrittore di diritto, il DOVERI [1] ha insegnato: Le servitù si estinguono per distruzione della cosa sottoposta alla servitù. Circa gli effetti della distruzione parziale della cosa, è necessario distinguere fra le servitù personali e le prediali, o reali.

a) Le servitù personali si estinguono per un cambiamento qualunque della cosa, sia nella forma, sia nella specie: così p. e. l'usufrutto di una casa si estingue, se rovina, ed il fruttuario non ha alcun diritto sui materiali, e sull'area, che della medesima rimangano (fr. 5 par. 2° Dig. Quibus mod. ususfr.; Istit. par. 3° de usufr.); l'usufrutto di una quadriga di cavalli si estingue anche se un solo dei quattro cavalli che compongono la quadriga, perisce (fr. 10 par. ult. e fr. 11 Dig. Quib. mod. ususfr.). Queste servitù personali rivivono, *se la cosa ritorna allo stato pristino senza che l'industria dell'uomo abbia creato una cosa nuova;* p. e. l'usufruttuario di un'area ritorna a godere l'usufrutto, se l'edifizio che vi fu costruito rovina, o l'acqua che l'aveva inondata si ritira (fr. 36 pr., fr. 71 Dig. De usufr. et quemadm.; fr. 5 par. ult., fr. 24, 26 Dig. Quib. mod. ususfr.), ma rovinata una casa, o fuse delle tazze di bronzo, se la casa

[1] Nelle sue Istituzioni di diritto romano, Vol. I Capo V *Della estinzione delle Servitù*. Siena 1859.

è rifabbricata di pianta, sebbene cogli stessi materiali, e le tazze sono rifatte collo stesso metallo, non rivive l'usufrutto perchè queste non sono più quelle medesime tazze, nè è quella la medesima casa, su cui fu costituito l'usufrutto (fr. 36 Dig. de usufr.; fr. 10 par. 1° Quib. mod. ususfr.).

b) Le servitù prediali, invece, non si estinguono per un cambiamento avvenuto nella superficie, o nella destinazione degli immobili; si estinguono soltanto per *una trasformazione radicale* della sostanza degli immobili stessi. Le servitù prediali *quae in solo consistunt,* si estinguono se il suolo sparisce, o diviene pubblico; per esempio, per l'occupazione di un fiume il terreno divenuto alveo del fiume è pubblico: attalchè si estingue qualunque servitù costituita sul medesimo. Se il fiume si ritirasse dopo una inondazione temporaria, la servitù riviverebbe (fr. 24 par. 1° Dig. Quib. mod. ususfr.; fr. 14 Dig. Quib. mod. servit. amitt.). Le servitù prediali *quae in superficie consistunt,* si estinguono per la distruzione tanto del fondo servente, quanto del fondo dominante; ma possono rivivere: verbi gratia, rovinato l'edifizio sul quale abbiamo *la servitus tigni immittendi,* e l'edifizio che gode *della servitus stillicidii immittendi,* queste servitù si estinguono; ma ricostruiti che sieno siffatti edifizi, tali servitù rinascono (fr. 18 par. 2° Dig. Quib. mod. servit. amitt.; fr. 20 par. 2° Dig. De servit. praed. urban.).

Passando dalla servitù al pegno; si è da altri osservato, che questo diritto reale non solo risorge colla riproduzione dell'oggetto; ad esempio, se si ricostruisce l'isola per intero bruciata (fr. 25 Dig. de pign. et hypothec. e fr. 29 eod.); ma, ciò che è più rimarchevole, questo diritto pignoratizio, o ipotecario, continua nella pienezza di vigore anche se la cosa sia trasformata, distrutta, nè mai restituita allo stato pristino (fr. 16 Dig. De pignor. et hypoth.).

Da ultimo; è communemente ricevuto, che pure il dominio può rinascere col rinascere della cosa che gli serviva di substrato (fr. 30 Dig. De adquir. rer. dom.; fr. 23 Quib. mod. ususfr. amitt.).

Siffatta teoria, piena di limitazioni e sublimitazioni, di morti e risorgimenti, non ci è sembrata conforme alla semplicità e purezza del diritto classico; e di qui un tentativo di

chiarire quale questo fosse sulla trasformazione, o interito delle cose, e quali innovazioni vi abbia indotte Giustiniano, e la posteriore giurisprudenza.

OSSERVAZIONI SULL'ESPOSTA GIURISPRUDENZA.

Quella che suole chiamarsi comunemente fisica distruzione, latinamente *destructio, extinctio, interitus*, ammettiamo che possa essere totale o parziale.

Quest' ultima peraltro si aveva non già quando si cambiava la destinazione, o qualche qualità della cosa; ipotesi di cui in seguito ci occuperemo; ma quando venivano materialmente a separarsi una o più parti della cosa stessa. Il che poteva accadere in due guise: – o alla separazione teneva dietro la ricomposizione dell' oggetto, o no. Non è affatto vero che la prima forma della segregazione delle parti apportasse la estinzione della cosa e dei diritti. La cosa giuridicamente sembrava essere stata sempre la medesima. Elegante è il responso di Alfeno nel frammento 76 Dig. De Iudiciis: « Neque in hoc solum evenire, *ut partibus commutatis eadem res existimaretur*, sed et in multis ceteris rebus: nam et legionem eamdem haberi, ex qua multi decessissent, quorum in locum alii sublecti essent, et populum eumdem hoc tempore putari, qui abhinc annis centum fuisset, cum ex illis nemo nunc viveret: itemque navem, si adeo saepe *refecta esset*, ut nulla tabula *eadem* permaneret, *quae non nova fuisset; nihilominus eamdem navem* esse existimari. Quod si quis putaret, *partibus commutatis aliam rem* fieri, fore ut ex eius ratione nos ipsi non iidem essemus, qui abhinc anno fuissemus. Propterea quod, ut philosophi dicerent, ex *quibus particulis minimis consisteremus, hae quotidie* EX NOSTRO CORPORE DECEDERENT, aliaeque *extrinsecus in earum locum accederent*. Quapropter CUIUS REI SPECIES EADEM CONSISTERET, REM QUOQUE EAMDEM ESSE EXISTIMARI ». E Gaio (fr. 65 De legatis 1°): « Si domus fuerit legata, licet particulatim ita refecta sit, ut nihil ex pristina materia supersit: tamen dicemus *utile manere legatum* ». Concorda Ulpiano (fr. 10 Quib. mod. ususfr.). Le parti segregate, durante il periodo di separazione, proseguono anzi a considerarsi come pertinenza della cosa, come accessorio, se distratte coll' intendimento di ri-

congiungerle ad essa (fr. 17 par. 5 Dig. De actione emti venditi; fr. 18 eod.: confronta altresì fr. 12 Dig. De instr. vel instrum. legato). Che se la segregazione delle parti avvenisse senza successiva ricomposizione, determinava senza meno una modificazione dell' essere, e perciò collegavasi, nei modi che vedremo, alla fisica distruzione.

Peraltro il vocabolo, *fisica distruzione*, non è esatto: e giova chiarire cosa i Romani intendessero colla parola *interitus* o simile. Sulla terra niuna cosa materiale si annichila, o si distrugge. Tutto è trasformazione. I giureconsulti romani professavano siffatto principio di filosofia. Nelle incessanti modificazioni e cambiamenti a cui riconoscevano soggette le cose tutte che ci circondano, distinguevano tra quelli che pur lasciavano integra la forma, e gli altri che la mutavano, la sovvertivano. Un oggetto perseverava a sussistere, ad essere identico, fino a quando conservasse le forme identiche – speciem eamdem –. Queste cambiate, l' oggetto non era più quello; si era VERIFICATO L' INTERITO. Torni Alfeno nel citato luogo: « Quod si quis putaret, partibus commutatis *aliam rem* fieri, fore ut ex eius ratione nos ipsi non iidem essemus, qui abhinc anno fuissemus. Propterea quod, *ut philosophi dicerent*, ex quibus particulis minimis consisteremus, hae quotidie ex nostro corpore decederent, aliaeque extrinsecus in earum locum accederent. QUAPROPTER CUIUS REI SPECIES EADEM CONSISTERET, REM QUOQUE EAMDEM EXISTIMARI ».

È notissimo come nella specificazione tanto i Proculeiani estendessero le conseguenze di siffatta regola da rendere validi sotto certo aspetto anche fatti arbitrari, ed indurre una specie di espropriazione coattiva.

Io sono proprietario della materia grezza; tu arbitrariamente me ne privi, e con essa formi un prodotto nuovo – novam speciem. Io perdo il dominio della materia grezza, nè posso rivendicare come mia la nuova cosa. Il motivo in ciò; che questa, *appunto perchè nuova*, per lo innanzi non era di chi che sia; e quindi la ragione naturale dètta che debba essere di chi la fece (fr. 7 de adq. rer. dom.). Nè tampoco mi è dato conservare il dominio della materia grezza, perchè col *cambiamento di forma* è perita. I Proculeiani ad indennizzarmi, per *non* autorizzare la prepotenza ed il furto, accordavano non la vindicatio, bensì una condictio, un' azione

personale: « quia (parole di Gaio Inst. par. 73) *extinctae res* licet *vindicari* non possint, *condici* tamen a furibus, et quibusdam aliis possunt ». Per omettere su tale argomento l'opinione di alcuni che stimavano la cosa divenir comune tra il proprietario delle sostanze primitive, e lo specificatore (v. fram. 5 par. 1° Dig. de rerum divisione, che è di Ulpiano); e l'altra di coloro che abbracciavano la così detta mediam sententiam preferita da Giustiniano, e della quale più tardi dovremo trattare (Istituz. lib. 2°), qui giovi rammentare che i Sabiniani insorsero contro l'avviso dei Proculeiani, e trovarono più conforme alla naturale ragione di attribuire la proprietà della *specie* al padrone della materia *quia sine materia nulla species effici potest* (fr. 7 Dig. de adquir. rer. dom.).

Non è a credere però con questo che i Sabiniani disconoscessero la regola: *Amissa forma rei, res ipsa desinit esse*, per valerci della formula di Gaio (fr. 7 eod.). Anch'essi riconoscevano che quando la cosa perdeva la sua forma, era perduta la cosa stessa, e che il nuovo oggetto. era oggetto diverso. Anche essi, fuori di quei fatti della specificazione, quando la trasformazione avvenisse per volontà del proprietario, o per cagioni naturali, ritenevano che i diritti reali sulla cosa primitiva, fossero periti. Chi su tal punto toglie ogni dubbiezza è Ulpiano (fr. 10 Dig. Quib. mod. ususfruct. amit.): « Si massae ususfructus legetur, et ex eo vasa facta sint vel contra, Cassius apud Urseium scribit interire usumfructum, quam sententiam puto veram. In navis quoque usufructu Sabinus scribit, si quidem per partes refecta sit, usumfructum non interire; si autem dissoluta sit, licet iisdem tabulis, nulla praeterea adiecta, restaurata sit, usumfructum extinctum ».

Cassio e Sabino adunque insegnano apertamente, anch'essi, con questi esempi, che col cambiamento di forma si estingue l'ente il quale formava oggetto del lascito, e conseguentemente il diritto di usufrutto su quella cosa.

Dal che, un'altra necessaria illazione; ed è che nella specificazione non deve fraintendersi la teoria di Sabino. Questo non dinegò, nè potè dinegare che la cosa prodotta fosse diversa dalla materia prima, che ad es. una nave fosse l'istessa cosa che la tavola, o l'albero col quale la tavola si era formata:

Sabino sosteneva soltanto che il nuovo prodotto dovesse cedere al proprietario della materia prima, perchè senza di questa niun prodotto può formarsi, e che perciò nella produzione ciò che ora chiamiamo materia prima, o capitale circolante, esercitava una azione prevalente. Come il frutto del campo, sebbene cosa diversa dal campo stesso, appartiene a noi perchè dovuto principalmente alle forze vegetative del nostro suolo; così la merce novella che non potè fabbricarsi senza il sussidio di sostanze di nostra spettanza, deve a noi appartenere. Per valermi del linguaggio economico, nella distribuzione della ricchezza, tra i due elementi che cooperarono a produrla, capitale e lavoro, al primo riconobbe Sabino maggiore efficacia e predominio.

Però se non vi era contestazione possibile tra quei due elementi della produzione, perchè o la cosa fosse prodotta dall' artefice con le proprie sostanze, o a nome e per commissione di altri, Sabino seguiva anche esso con pienezza di effetti giuridici, il principio « amissa rei forma, res ipsa desinit esse ».

Una moltitudine di testi ci conferma che tale era il principio dominatore in materia d' interito, e che tranne i casi della specificazione, a quello si uniformarono gli antichi giureconsulti qualunque fosse la scuola cui appartenessero.

Triboniano stesso nelle istituzioni Lib. 2° par. 24, insegna che in tanto la inondazione non estingue il dominio, in quanto il campo, con questa, non perde la sua forma; non *commutat speciem*. All' incontro, se il campo è dal fiume trasformato *in alveo*, è perduta la proprietà di esso, secondo Gaio, perchè è perduta la forma primitiva del terreno: « quia (son parole di Gaio), *amissa* REI FORMA, RES IPSA DESINIT esse » (fr. 7 Dig. De adquir. rer. dom.).

Ulpiano, nel fram. 9 Dig. ad exhibendum, invoca anch' egli quella norma come generale: « Mutata forma (prope) *interimit substantiam* rei ».

In materia di possesso Paolo (L. 30 Dig. de adquir. vel amitt. possession.): « Possessionem amittimus...., si quod possidebam, in *aliam speciem* translatum est ». In punto di pegno l'istesso Paolo (fr. 18 Dig. De pignorat. actione): « Si quis caverit, ut silva sibi pignori esset, navem *ex ea materia* factam non esse pignoris Cassius (Sabiniano) ait, quia aliud SIT MATERIA, aliud NAVIS, et ideo

nominatim in dando pignore adiiciendum esse ait: quaeve ex silva facta natave sint ».

Proculo (che tutti sappiamo di scuola contraria a quella di Sabino e Cassio) in punto di cose mobili lasciate in proprietà, e per legato, fa cessare l'obbligo di consegnare la cosa perchè cambiò di forma. « Lana legata (fr. 88 Dig. de legat. 3°) vestem quae ex ea facta sit deberi non placet; sed et *materia* legata, navis armariumque ex ea factum, *non vindicatur* ». Nel fr. 44 de legatis 1°, Ulpiano ci espone che Giuliano in casi somiglianti era stato di avviso diverso: ma si affretta ad avvertire, che tale sentenza non può ritenersi per vera, tranne che nel fatto risultasse tale, e non altra, essere stata la volontà del testatore. « Si pocula quis legavit, et massa facta est vel contra, item si lana legetur, et vestimentum ex ea fiat, Iulianus lib. 32 digestorum scripsit legatum in omnibus suprascriptis consistere, et deberi quod extat. Quam sententiam puto veram, *si modo non mutaverit testatur voluntatem*. Sed et si lancem legavit, et massam fecit, mox poculum, debebitur poculum *durante scilicet voluntate* ». Non solo in materia di dominio, di possesso, di pegno; ma altresì in punto di usufrutto, si seguìa la norma « Mutata rei forma, res ipsa desinit esse ». Ulpiano (L. 5 Dig. Quib. mod. ususfr. amitt.): « Rei MUTATIONE interire usumfructum placet: veluti ususfructus aedium mihi legatus est, aedes corruerunt vel exustae sunt: sine dubio extinguitur: an et areae? Certissimum est exustis aedibus, nec areae nec caementorum usumfructum deberi ». Giustiniano nelle istituzioni, tit. de usufructu, enuncia l'istessa massima, e ripete l'esempio identico. L'istesso Ulpiano, fr. 10 eod., presenta casi moltiplici di estinzione di usufrutto cagionata dalla trasformazione della cosa. Par. 2°: « Agri vel loci ususfructus legatus, si fuerit inundatus, ut stagnum *iam sit*, aut *palus*, procul dubio extinguetur; par. 3°: Sed et si stagni ususfructus legetur, et exaruerit sic, ut ager sit factus, *mutata re*, ususfructus extinguitur; par. 4°: Non tamen si arvi ususfructus legetur, et ibi vineae sint positae, vel contra, puto extingui. Certe silvae usufructu legato, si silva caesa, illic sationes fuerint factae, sine dubio ususfructus extinguitur; par. 6°: Proinde et ornamentum dissolutum aut transfiguratum extinguit usumfructum ».

Ma giovi richiamare speciale attenzione sul paragrafo 8 della

stessa legge, non che sul frammento 8° *eodem:* poichè è da essi che si occasionò la maggiore confusione in questa parte di diritto.

Nel paragrafo 8 della detta legge è scritto: « Quadrigae usufructu legato, si unus ex equis decesserit, an extinguatur ususfructus? quaeritur. Ego puto, multum interesse, equorum an quadrigae ususfructus sit legatus: nam si equorum, supererit in residuis, si quadrigae, non remanebit, *quoniam quadriga esse desiit* ».

Nel fram. 12 eod. l'istesso Ulpiano: « Si cui balinei ususfructus legatus sit, et testator habitationem ex hoc fecerit, vel si tabernae, et diaetam fecerit, dicendum est usumfructum extinctum. Proinde et si histrionis reliquerit usumfructum, et eum ad aliud ministerium transtulerit, extinctum esse usumfructum, dicendum est ».

Gli interpreti colsero gli esempi della quadriga, dello stabilimento balneare, del servo istrione per concludere che nelle servitù personali la distruzione parziale, meglio, qualunque cambiamento di forma, e di scopo, apporta l'interito.

Questa proposizione, così generale, così assoluta, è inesatta. È mestieri distinguere tra innovazione, ed innovazione. Nei casi descritti perisce l'usufrutto perchè sembra pei cambiamenti avvenuti, perita la cosa stessa lasciata in usufrutto. Se mi si era legato l'usufrutto di uno stabilimento da bagni, è manifesto che questa tassativa specie di godimento cessa, col cessare dello stesso stabilimento balneare. Se si trasformò in casa di abitazione, si avrà una cosa diversa che non può dare l'istesso uso e frutto che volea il testatore.

L'istesso ripetasi della quadriga. Se il testatore leghi una *data* quadriga; colla morte di uno dei cavalli che la componevano, quella cessa di esistere: sostituendosi altro cavallo, si avrà una quadriga diversa, non quella che il testatore volle dare in legato. Così, se si doveva usufruire il ministero, l'opera di un servo istrione, e poi lo stesso testatore lo dedichi costantemente ad altri uffici, sembra che abbia voluto annullare il legato, come se nei casi suesposti, trasformi l'oggetto in guisa che non possa dare le commodità, oggetto unico del legato.

Ma se l'atto costitutivo dell'usufrutto contenga espressioni che possano comprendere diversi usi, e godimenti, e se la cosa

oggetto di usufrutto può ancora in parte servire alle commodità previste, questo non si estingue per talune innovazioni che sopraggiungano. Vedemmo infatti (nel framm. 10 Dig. Quib. mod. ususf.) essersi lasciato in usufrutto un terreno coltivo – arvum – quale il testatore rivestì poi di vigneto. Si deve il legato, poichè tanto il vigneto, quanto una terra coltiva senza viti, può comprendersi colla denominazione di *arvum*. Se peraltro il testatore lasciò l' usufrutto di una selva, e poscia, tagliati gli alberi, la convertì in campo da sementa, la selva con siffatta trasformazione ha cessato di esistere, nè più il legato si deve.

Altrove abbiamo; che avviene l' innovazione, la perdita di una parte della cosa data in usufrutto, e nondimeno questo continua a sussistere. Pomponio nel fr. 14 Quib. mod. ususf. ci insegna: « Excepta capitis diminutione, vel morte, reliquae causae vel pro parte interitum ususfructus recipiunt ».

Giavoleno nella L. 53 ff. de usufructu è interrogato se debba considerarsi perito l' usufrutto di un' isola perchè dopo il legato una parte di essa non più esiste; e risponde: « Si cui insulae ususfructus legatus est, quamdiu quaelibet portio eius insulae remanet, totius soli usumfructum retinet ».

Ulpiano (nel fr. 8 Dig. Quib. mod. ususf.) ci arreca esempi non meno importanti di variazioni verificatesi sulla cosa legata. « Fundi usufructu legato, si villa diruta sit, ususfructus non extinguitur, quia villa fundi *accessio* est; non magis quam si arbores deciderint ».

E Paolo (fr. 9 eod.): « Sed et eo quoque solo in quo fuit villa, uti frui potero ».

Gli interpreti adunque fecero male ad affermare che nell' usufrutto ogni cambiamento di qualità e di scopo induce la estinzione del diritto. Era necessario distinguere se il cambiamento togliesse o no il genere di godimento determinato dal testatore, o in genere, dall' atto costitutivo, e conseguentemente l' oggetto immediato dell' usufrutto.

Nell' usufrutto, come in tutti i diritti sulla cosa, l' interito di questa, induce la perdita di quelli. Non vi sono su tal punto teorie dissonanti, o diverse. Soltanto nell' usufrutto possono darsi due casi distinti. Primo; che svanisca l' oggetto stesso fruttifero, l' immobile, la casa. Secondo; che sia venuta meno, tolta

la specie di godimento, di frutto, che rendeva la cosa. Nella prima ipotesi, non può perseverare l'usufrutto perchè non persevera il germe stesso produttivo, la cosa da cui poteva ottenersi il frutto, il godimento. A questo caso si riferiva Celso nel fr. 2 de usufr., dicendo: « Ususfructus est ius in corpore quo sublato, et ipsum tolli necesse est ». Concordano le istituz. par. 3° de usufr. Questo è caso d'interito il più ovvio, ed è comune al dominio delle cose, non che a tutte le servitù prediali.

Ma la cosa fruttifera può durare a sussistere: peraltro essere divenuta inetta agli usi, caso che può riscontrarsi in un cavallo, in una nave che si renda del tutto inservibile: oppure essere adibita ad usi diversi da quelli a noi *tassativamente* concessi. Se la cosa pur sussistendo, non sia più fruttifera, o non possa per motivi fisici, o giuridici, dare più quell'uso e quel frutto, oggetto immediato ed *unico* del nostro diritto, è manifesto che al cessare di quello, deve cessare ancor questo.

Altra osservazione che discende dalle cose premesse è, che la questione dell'interito delle cose, o, il che è l'istesso, il determinare se una cosa avesse cessato di esistere, non era nel diritto classico una pura questione di fatto, non risoluta con alcun criterio fisso, e quindi senza un vero interesse scientifico; al contrario poggiava sul principio filosofico della trasformazione che subiscono le cose tutte, sul cambiamento di forme; e giustamente Paolo, fr. 7 Dig. de re iudic., la chiamò grande! Epiteto che le conviene, sia per le difficoltà che dettero luogo a sottili contestazioni, sia perchè si ricongiunge con tutte le parti del diritto.

Ma è egli vero, che le servitù prediali quae *in solo consistunt* abbiano, come si vuole, una speciale ed unica causa d'interito, la scomparsa del suolo? Ciò formerà parte di apposita disquisizione.

DELLA SCOMPARSA DEL SUOLO.

Non vi è dubbio, che se avvenisse questo terribile fenomeno scomparirebbe ogni diritto inerente. Però, finchè dura il globo terraqueo, la scomparsa assoluta del suolo appena si concepisce. Potrà per violenza di terremoti, o di altre violente cause perturbatrici, un monte sprofondarsi, dividersi, un terreno convertirsi

in lago; ma il suolo sottostante non potrà scomparire davvero. Tratterassi *sempre* di trasformazione più o meno grande, più o meno estesa nella superficie; e solo cotesta trasformazione, non la scomparsa del suolo, è quella che induce la perdita dei dominii, delle servitù tutte prediali, non che delle personali, quali quelle di usufrutto, e di uso nei beni immobili. Così, vedemmo, che alla conversione di un terreno in alveo, in lago, o viceversa, tien dietro la perdita della proprietà e delle servitù inerenti. Così, una selva, se si trasformi in campo coltivo, tale innovazione alla superficie del suolo annulla il legato di usufrutto sulla foresta.

Questa prima disamina ci apre l'adito ad una seconda che ha maggiore interesse; e riguarda quel cambiamento fra i più frequenti che si riscontrano nei territori abitati, – ossia l'edificazione –.

Inconcussa massima è su tal punto « superficies solo cedit ». L'area, il suolo è la parte fondamentale, massima, come vedremo definirla Paolo; l'edificio, una parte accessoria del suolo. Chi è proprietario del suolo è proprietario dell'edificio. Se si costruisca anche con materiali propri nel suolo altrui, non chi costruisce, ma colui che è padrone dell'area, diviene altresì padrone della casa. Se crolli, si verificherà la sua totale trasformazione, e però si perderà il dominio su questa, ma non sopra il suolo. Sussistendo l'area, che è la parte principale, non si avrà che un interito parziario ristretto alle sovrapposte costruzioni. Appena occorre il notarlo: se io vendo, colui che compra l'edificio, di regola intende acquistare anche l'area: quindi, acquistato il dominio dell'uno e dell'altra, è nella descritta condizione di me che ero il proprietario. Per le stesse ragioni, se siasi sottoposto ad ipoteca un casamento, il diritto ipotecario, individuo di sua natura, si estende a tutto il fondo ed alle singole parti; nel caso alla fabbrica, ed all'area. Imperocchè questa fu la volontà dei contraenti: l'insieme, ossia il valore che ha l'area con il casamento, formò il criterio per misurare la quantità di credito da concedersi, e l'idoneità della guarentigia. Bruciato, distrutto l'edificio, perciò l'ipoteca continua ad esistere sopra l'area (fr. 21 Dig. De pignoraticia actione): « Domo pignori data, et area eius tenebitur; et contra, ius soli sequitur aedificium ».

Nulla monta che l'area resti sterile, improduttiva, o si trasformi in orto. Marciano (fr. 16 Dig. de pignor. et hypoth.): « Si res hypothecae data, postea *mutata* fuerit, aeque hypothecaria actio competit, velut de domo data hypothecae, et area facta. Item si de loco convenerit, et domus facta est: item de loco dato, deinde vineis in eo positis ».

In qualunque modo trasformata, la superficie cede al suolo. L'ipoteca, rispetto al debitore che paghi, non paralizza il diritto di proprietà. Normalmente, non è nella intenzione dei contraenti di stabilire tali vincoli alla libera disponibilità del suolo da riuscire nocivi all'interesse di ciascuna delle parti. La espressa, e presunta volontà dei contraenti basterebbe pertanto pur da sola a legittimare la continuazione del diritto ipotecario sull'oggetto trasformato, sull'oggetto nuovo. Del che abbiamo superiormente addotte altre prove. In forza degli stessi principî; se siasi legata un'area e dopo il testamento fatto, siasi sovrapposto un edificio, si dovrà l'una e l'altro, il suolo e la superficie (fr. 39 de Legatis 2°). Così quante le volte si fosse ipotecata l'area, e su di essa venisse eretto un casamento, l'ipoteca si estenderebbe al medesimo. Cit. fram. 21 de pignorat. act.

Però, ove le cose cessassero di essere aderenti alla superficie, e staccate costituissero corpi diversi, il diritto ipotecario non sempre potrebbe seguirle, perchè non più accessori della cosa sottoposta alla nostra ipoteca. Sarebbe ancor qui strano il supporre che sottoponendo ad ipoteca un terreno, dai contraenti si volesse proibito al proprietario di percepire, o vendere i frutti. Questi si possono alienare, e staccati dal suolo; e molto più se trasformati o venduti, sono oggetti diversi, autonomi, non più colpiti dall'ipoteca. Quindi giustamente osservava Paolo nella citata L. 18 de pignorat. actione: « Si quis caverit, ut silva pignori esset, navem ex ea materia factam non esse pignoris Cassius ait, quia aliud sit *materia, aliud navis;* et ideo nominatim in dando pignore adiiciendum esse ait, quaeve ex silva facta, natave sint ».

Possiamo quindi concludere che il dominio, il pegno e l'ipoteca estensivi all'area ed alla superficie, non possono perire col variare di questa, ma proseguono ad esistere sul suolo, e su quanto vi resti come accessorio.

Per contrario, se i diritti reali si limitassero soltanto alle costruzioni, col cessare di queste, dovrebbero cessare ancor quelli.

Tutte le servitù urbane, tigni immittendi, stillicidii immittendi, oneris ferendi, luminum e somiglianti, devono estinguersi coll'estinguersi del fabbricato che ne è il substrato. L'istesso aggiungasi dell'usufrutto su di una casa.

Questa la regola, prescindendo dalla speciale ipotesi in che l'edificio si ricostruisse colla stessa materia, e forma; di che in breve ci occuperemo.

Da ultimo; per ragioni degli opposti, quante volte i diritti reali fossero inerenti semplicemente al suolo, nè potessero esercitarsi che nel suolo, si comprende che coll'edificazione accadrà tale trasformazione da creare ostacolo all'esercizio del diritto in quel dato luogo ove sorgeva la fabbrica, e nel quale, per avventura, si aveva tassativamente ad esercitare.

Esempi possono essere l'usufrutto di un'area, di uno stillicidio sulla medesima, il ius itineris, et viae. In quanto al primo Ulpiano chiaramente conferma il nostro avviso (fr. 5 Dig. Quib. mod. ususf. amitt.): « Si areae sit ususfructus legatus, et in ea aedificium sit positum, REM MUTARI, et usumfructum extingui CONSTAT. Plane si proprietarius (heres) hoc fecit *ex testamento*, vel *de dolo* tenebitur ». L'usufruttuario può avere un'azione personale per l'indennizzo contro l'erede, che sulle cose legate per damnationem restava proprietario, ma non il ius ususfructus, perchè per la mutazione della cosa è estinto.

In quanto allo stillicidio sull'area, ed alla via, si ha il fr. 8 Dig. Quemadmodum servit. amitt.: « Si stillicidii immittendi ius habeam in *aream* tuam et permisero tibi ius aedificandi, stillicidii immittendi ius amitto. Et similiter si per tuum fundum via mihi debeatur, et permisero tibi in *eo loco per quem via mihi debetur* aliquid facere, amitto ius viae ».

A primo aspetto sembra esservi una distinzione su tal punto tra l'usufrutto, e il ius itineris, nella legge 9 Dig. Si servitus vindicetur, di Paolo. Per il disposto di questa, l'edificazione sull'area data in usufrutto estinguerebbe il diritto dell'usufruttuario, il quale non avrebbe che un'azione di dolo malo contro l'edificatore (il che concorda colle norme esposte); non però il diritto di chi avesse la servitù attiva itineris. La diversità, a parer

nostro, non deve essere nella diversità del principio; ma in qualche aggiunto speciale: ad es. la servitù di passaggio avrà nel caso potuto esercitarsi commodamente anche in altre parti del fondo: nella imposizione della servitù, non si sarà designata l'ampiezza del luogo, come nella L. 13 Dig. de servit. praed. rustic.; oppure non è impossibile di costruire in guisa da lasciare con opere arcuate un passaggio a favore del proprietario del fondo dominante. Ma se questi, o simili aggiunti non si verificassero, a noi sembra che la edificazione estinguesse altresì il ius itineris.

DEL DETERIORAMENTO DELLA COSA.

Dall'edificazione passiamo al caso in cui un oggetto perde il valore conservando la forma. Spesso per vetustà, per logorio, o per altra causa, una cosa, senz'alterazione, almeno notevole, di forma, si rende inetta all'uso o scema totalmente, o quasi, di pregio. Si dovrà dire allora estinta? Si dubitò; e Sabino, nel fr. 9 ad exhib., accenna a questo parere: ma Ulpiano giustamente segue l'opinione contraria; egli, per gli effetti dell'azione ad exhibendum, riguarda l'oggetto come identico; ed afferma solo essere dissimile quando res in aliud corpus est translata. I romani avevano un'altra frase più generale per indicare il caso del deterioramento, e quello del cambiamento di forme. La frase era REM ABESSE.

Nel fram. 13 De verb. signif. Ulpiano, e nel fr. 14 eod. Paolo, ci espongono tale essere la forma, per esprimere quell'idea più comprensiva, usata da Sabino, da Pedio, non che da Labeone.

Nel caso adunque, del deterioramento senza immutazione di forma, non poteva dirsi che l'oggetto fosse estinto, e mutato: ma solo che *res abesset*; poichè aveva perduto o scemato il valore, il che in realtà è più esatto.

Diverso dal deterioramento, appena occorre annotarlo, è la morte di un animale. Questa lo trasforma da essere semovente animato, ad essere inerte, semplicemente organico: ed anche l'estrinseche sembianze, e le membra ben presto subiscono la più grande alterazione. Di qui: giustamente fu risposto, che se si doveva un bue, e questo fosse morto e rubato, potesse istituirsi un'azione personale: ma non la rivendicazione delle corna, e

della pelle: perchè queste reliquie son cosa diversa dall' animale. che colla morte cessò di esistere (fr. 14 de condict. furtiva).

Nè qui siano aliene due osservazioni:

1ª. Se l' interito delle cose sta nella perdita delle forme sarebbe sofisma il concludere, che ove venisse prodotto un oggetto nuovo con forme identiche, questo fosse l' oggetto istesso. La copia e l' originale di un quadro, niuno stima identificarli, e vedremo tale essere stata la dottrina dei giureconsulti.

2ª. I cambiamenti di forma, se più apparenti che reali, non possono importare cambiamento di cose, od interito. Se il grano sia scosso dalle spighe, ci dice Gaio (fr. 7 de adquir. rer. dom.) « eius est cuius et spicae fuerunt: cum enim grana quae spicis continentur, *perfectam* habeant *suam speciem*, qui excutit *spicas, non novam speciem facit*, sed eam quae est, *detegit* ». Così, se si macchi, s' imbratti una stoffa, un abito, Paolo (fr. 26 de adquir. rer. dom.) mostra che questi sono eventi, i quali di regola non inducono interito: poichè le macchie si lavano: son cose d' ordinario di poco momento. L' istesso ripetasi, se sopra un campo si gettò un poco di arena, di concime. Anche il vento può rimuovere quell' arena, e in tutti i casi, quegli atomi di terra, e di concime non tardano ad essere assorbiti, ed a confondersi con il campo stesso. L. 24 Dig. Quib. mod. ususfr. amitt.

DELL' INTERITO CIVILE.

Vera eccezione ai principî esposti era l' interito civile. E 1º La diminutio capitis, specialmente la massima. L' uomo, sebbene non trasformato, subiva per legge tale una diminuzione di capo da parere estinto, salvo il diritto noto del postliminio. Anzi se i nemici si fossero impossessati dei nostri servi, delle nostre cose, anche su queste si verificava l' interito civile. Si perdeva il dominio, o forse meglio, era sospeso: poichè anche su questo si verificava il postiliminio, se ai nemici fossero per avventura ritolte (Pomponio L. 26 Quib. mod. ususf. amitt.): « Si ager ab hostibus occupatus servusve captus, liberatus fuerit: iure postliminii restituitur ususfructus ».

2º Se la cosa mutasse condizione, divenisse sacra, religiosa, publica. Ulp. L. 63 Dig. pro socio: « Res intereunt, cum condi-

tionem mutaverint: neque enim quisquam socius est eius rei quae consecrata publicatave sit ». Le cose. non formando più in tali casi, oggetti di commercio, o di patrimonio privato, sebbene materialmente non alterate nella forma, si hanno nondimeno come perite.

Ma sarà vero — ed ecco l'ultima parte delle nostre ricerche — che il dominio e i diritti sulle cose, sebbene estinti, possano rivivere, risuscitare? Vediamolo.

DELLA RINASCENZA DEI DIRITTI SULLE COSE.

Nulla più ovvio che pur troppo l'interito è una causa perpetua, assoluta di cessazione di un oggetto materiale. Resteranno gli atomi trasformati; ma la cosa riprodotta colla nuova aggregazione, sebbene abbia eguali forme, sarà sempre una cosa nuova, e diversa.

L'antico aggregato nell'istesso atto della dissoluzione molecolare scomparve; quell'ente, appunto perchè scomparso, non può più costituire fondamento di dominio, e di diritti.

L'oro e l'argento, son corpi semplici che ammettono un modo unico di costituzione molecolare, sono perfettamente omogenei, di qualità perfettamente eguali, malgrado la diversità del luogo di origine, e la distanza dei tempi. L'oro che servì a decorare il tempio di Salomone, e formare l'armatura di Glauco, è perfettamente eguale a quello dei moderni auriluvi. L'oro dell'Australia, non è diverso da quello della California, o della Russia, s'intende dopo che sia depurato. Ed è, specialmente per questa qualità, che quei due metalli nobili ovunque si accettano come moneta, come misura di tutti i valori.

Nondimeno, se io abbia una piccola statuetta di oro, o di argento, la fonda, e la ricomponga con identità di disegno, la primitiva statuetta perì per sempre; e quella che si è formata di nuovo, è in realtà una statuetta diversa.

I diritti perciò sulle cose, che perderono la propria forma, per logica, devono essere in perpetuo estinti.

Possibile che nella classica età del giure romano, si decidesse diversamente?

Malgrado che tale opinione sia assai diffusa; e in particolar modo ritengasi, che col ritorno alla *forma pristina*, alla *pristina condizione*, risorgano le cose e i diritti, noi crediamo doversi combattere.

Noi crediamo aversi accuratamente a distinguere tra il periodo giustinianeo, e il periodo anteriore.

Tranne il caso del postliminio, nell'epoca classica, il diritto estinto, era estinto per sempre.

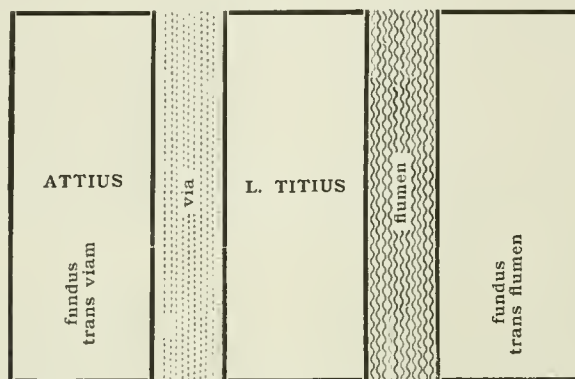
In quanto all'interito civile ciò insegna Paolo nella L. 83 par. 5 de verb. oblig.: « Sacram vel religiosam vel rem usibus publicis in perpetuum relictam, ut forum aut basilicam, aut hominem liberum, inutiliter stipulor, quamvis res sacra profana fieri, et usibus publicis relicta in privatos usus reverti, et ex libero servus fieri potest: nam et cum quis rem profanam aut Stichum dare promisit, liberatur, si sine facto eius, res sacra esse coeperit, aut Stichus ad libertatem pervenit; NEC REVOCATUR IN OBLIGATIONEM SI RURSUS lege aliqua, et res sacra profana esse coeperit, aut Stichus ex libero servus effectus sit ».

L'istesso Paolo nella L. 27 Dig. de adimendis vel transferendis legatis: « Servo legato, et inter vivos manumisso... etsi rursus in servitutem reciderit, non tamen legatum eius RESUSCITABITUR; NOVUS enim videtur *homo esse* ».

Celso aveva risposto diversamente, come ci avverte Paolo nella L. 98 de solut.; ma la sua opinione, a testimonianza dell'istesso Paolo, *non fu ammessa*: « Nec admissum est quod Celsus ait, si idem, rursus lege aliqua, servus effectus sit, peti eum posse: in PERPETUUM ENIM SUBLATA OBLIGATIO RESTITUI NON POTEST » ! ! !

Giavoleno nella L. 24 Dig. Quib. mod. ususfr. amitt.: « Quum usumfructum horti haberem, flumen hortum occupavit, deinde ab eo recessit. Ius quoque ususfructus restitutum esse Labeoni videtur, quia *id solum perpetuo eiusdem iuris mansisset*. Sed *ita* verum puto; si flumen *inundatione* hortum occupavit, nam si ALVEO MUTATO inde manere coeperit, amitti usumfructum existimo, quum is locus alvei publicus esse coeperit, NEQUE IN PRISTINUM STATUM RESTITUI POTEST. Idem iuris in itinere et actu custodiendum esse Labeo ait: de *quibus rebus* ego idem, quod in USUFRUCTU sentio ».

Su questi principii è fondata altresì la elegante specie di Alfeno nella L. 38 de adquir. rer. dominio, che giovi illustrare.

Secondo Alfeno, un tale Attius possedeva presso la via pubblica un fondo, come nella figura che qui esibiamo:

Al di qua della via pubblica eravi il predio di L. Tizio, ed il fiume. « Fluit flumen paullatim: primum omnium, agrum, qui « inter viam et flumen esset, ambedit, et viam sustulit: postea « rursus minutatim recessit, et alluvione in antiquum locum « rediit. – Respondit: cum flumen agrum et viam publicam sus« tulisset, *eum agrum eius factum esse, qui trans flumen fun« dum habuisset:* postea cum *paullatim* retro rediisset; ademisse « ei cuius factus esset: et *addidisse ei cuius trans viam esset,* « quominus eius fundus proximus flumini esset. *Id autem quod « publicum fuisset, nemini accessisse,* nec tamen impedimento « viam esse ait, quominus ager, qui trans viam *alluvioni relictus « est,* Attii fieret: nam ipsa quoque via fundi esset ». L. Tizio adunque perdè il campo, e lo perdè per sempre. Quando il fiume a poco a poco, discostandosi dall'alveo antico, occupava il predio di Lucio Tizio, e poi la via, e successivamente trasformava e questa e quello; il proprietario ch'era trans flumen si viene mano mano appropriando l'alveo derelitto, ed il campo di L. Tizio, estendendo fino alle acque del fiume il ius accessionis, e ne sarebbe rimasto in perpetuo padrone se il fiume avesse sempre continuato a percorrere nel luogo ov'era la via: ma « rursus postea flumen minutatim recessit, et alluvione in antiquum locum rediit ».

Di chi doveva essere il luogo dove fu la via, ed il predio di L. Tizio? Non di questi, perchè il suo ager alluvioni relictus est; e per il fiume che tratto tratto se ne servì come alveo, L. Tizio ne perdè in perpetuo il dominio. Poteva essere e continuare ad essere almeno di chi aveva il predio trans flumen? No: perchè si paullatim recessit, paullatim svanì il suo dominio privato in quel campo di Tizio, ed al presente il di lui predio essendo diviso da quello per causa del fiume, non può iure accessionis pretendere il suolo dell'alveo che serve al fiume defluente, iure accessionis. Questo, come il fiume, è pubblico, e « quod publicum est nemini accedit ». Non potendosi annettere l'alveo che è un luogo intermedio tra il suo predio e quello che fu di L. Tizio, non gli è dato iure accessionis et vicinitatis vantare un accrescimento naturale del fondo. Ma Attius lo può benissimo. Dopo che la via pubblica fu trasformata in alveo, e questo fu abbandonato, cessò l'ente, via pubblica, restò il semplice caso dell'alveo derelitto capace di accessione; e questa, come chiaro intendesi, doveva proseguire fin dove tratto tratto recedendo il fiume, ebbe l'alveo.

In quanto all'interito fisico, naturale, prosegue Africano nel fr. 36 de usufructu ad erudirci, che sebbene si riproducano oggetti con forme identiche a quei distrutti, nondimeno sono cose diverse, e conseguentemente che i diritti sulle primitive cose perite, non devono continuare sulle seconde. « Si scyphorum ususfructus legatus sit, deinde massa facta, et iterum scyphi, usumfructum deberi: licet *enim prima* qualitas scyphorum restituta sit, NON TAMEN ILLOS ESSE QUORUM USUSFRUCTUS legatus sit ».

L' istesso principio segue Gaio nella L. 65 de legatis 1°: « Si domus fuerit legata...... et ea destructa *aliam* eo loco testator aedificaverit, dicemus interire legatum, nisi aliud testatorem sensisse fuerit adprobatum ».

Ulpiano (nella L. 10 Dig. Quib. mod. ususf. amitt.) riporta l' AUTORITÀ di Sabino, ed appoggiato ad essa, anch'egli insegna che se una nave sia per intero decomposta, un edificio per intero demolito, non rivive il diritto di usufrutto nè sulla nave, sebbene medesimamente ricomposta COLLE STESSE tavole, nè *sulla casa*: « nam etsi domus fuerit restituta, ususfructus extinguitur ».

OBBIEZIONI

Non pochi testi peraltro sembrano persuadere il contrario. Importa esaminarli.

Paolo, L. 29 de pignor. et hypothec. dice: « Domus pignori data exusta est; eamque aream emit Lucius Titius, et extruxit: quaesitum est de iure pignoris. Paulus respondit, pignoris persecutionem *perseverare:* et ideo ius soli, superficiem secutam videri, id est cum iure pignoris ».

L'istesso Paolo nel fr. 35: « Si insula quam tibi ex pacto convento licuit vendere combusta est, deinde a debitore restituta, idem in nova insula *iuris habes* ».

Qui peraltro la risposta è evidente. Come ci dice Paolo stesso, si tratta non di diritto estinto, e risorto, ma di diritto che sempre ha perseverato in base al principio « superficies solo cedit » o all'equivalente, qui espresso « superficiem ius soli secutam videri »; sul che, dopo le spiegazioni superiormente allegate, non è d'uopo d'insistere.

Africano, L. 36 Dig. de usufructu: « Qui usumfructum areae legaverat insulam ibi aedificavit: ea, vivo eo, decidit vel deusta est, usumfructum deberi existimavit ».

Ancor qui l'area è sussistita sempre: dopo il crollo dell'edificio non consta che il testatore cambiasse di volontà; e l'intervallo tra la fazione del testamento, e l'apertura della successione non si calcola, ed è perciò che è dovuto il legato.

L'istesso ripetasi per il fr. 39 de legat. 3°, che contempla l'istessa specie.

Meno agevole a spiegarsi è il fr. 71 de usuf.: « Si in area cuius ususfructus alienus esset quis aedificasset, intra *tempus quo ususfructus periit:* superficie sublata, restitui *usumfructum veteres* responderunt ».

Nell' interpretazione di questo testo devesi per altro, a nostro parere, andare assai circospetti, perchè si parla del tempo quo *ususfructus periit*, e si fa appello agli antichi che usumfructum restitui responderunt.

Ora sulla prescrizione della servitù di usufrutto, che anticamente compivasi in brevissimo tempo, e relativa azione, sap-

piamo che nella Cost. 16 Cod. de usuf. Giustiniano volle cambiare il diritto antico, e salvarlo da *facili decadenze*.

E per l'istesso motivo il Pretore nella sua equità, e per il capo, si qua iusta causa mihi esse videbitur, accordava la restituzione in intiero all'usufruttuario. L. 1 par. 9 de itinere actuque privato.

Quel restitui usumfructum veteres responderunt, può dunque significare che se da breve tempo si fosse operata l'edificazione, e l'usufruttuario ad es. l'avesse ignorata, o per gravi cause non l'avesse potuta impedire; allora, in caso di cessazione, di remozione dell'edificio, sarebbe stato in grado di ricuperare l'usufrutto, dimandando la restituzione in intiero. Il che confermerebbe come la servitù personale fosse estinta, e perciò occorresse un provvedimento straordinario per derogare ai rigori del diritto civile.

Che se pur volesse ammettersi, ciò che non ammettiamo, nel caso della edificazione, l'usufrutto dell'area restare in sospeso, e non essere estinto, in quanto l'area sussistè sempre, nulla ciò nuocerebbe. Si avrebbe un diritto, che fino a quando durava l'edificio, non era nel fatto esercibile. Questo diritto che non ostante esisteva, poteva in verità perire per il non uso: ma l'edificio fu distrutto intra tempus quo ususfructus periit, innanzi al verificarsi della prescrizione, e perciò questa causa di estinzione fu evitata; e cessato l'ostacolo, l'usufrutto potè liberamente esercitarsi, o come dice il testo, potè usumfructum restitui (arg. L. 21 Dig. Quib. mod. ususf. amitt.).

TRIBONIANI EMBLEMATA

Così i moderni designano le opinioni sovrapposte, meglio le alterazioni, i colpi di scure ai quali Triboniano soggettò i responsi degli antichi prudenti.

Nella compilazione giustinianea, le interpolazioni di Triboniano, come che eseguite con fretta soverchia, spesso non sfuggono ad attento osservatore; e nel tema noi dobbiamo porle in rilievo, per non attribuire agli antichi, opinioni che reputiamo non aver professato, ed in opposizione con quella ricevutissima giurisprudenza classica che di sopra delineammo.

Gli interpreti a stabilire la rinascenza dei diritti estinti si basano principalmente nel fr. 20 de servit. praed. urban. che è di Paolo: « Si sublatum sit aedificium, ex quo stillicidium cadit, ut eadem specie, et qualitate reponatur, *utilitas exigit ut idem intelligatur;* nam alioquin si quid strictius interpetretur, aliud est quod sequenti loco ponitur, et ideo sublato aedificio, ususfructus interit, quamvis area pars est aedificii ».

A nostro parere, una tale base è assai labile. Imperocchè Paolo premette che se i fatti s' interpretassero strettamente (il che vuol dire in consonanza del vero) ben altra cosa sarebbe l'edificio nuovo, ben altro l'antico. E ciò basterebbe per il nostro assunto. Si fa soggiungere a Paolo: « sed utilitas exigit ut idem intelligatur ». E che da ciò? Null'altro, se non che per *utilità* si fingerebbe, si considererebbe, l'un fabbricato, e l'altro come il medesimo. Il fabbricato avrebbe perseverato giuridicamente sempre; lo stillicidio non sarebbe conseguentemente perito mai; non avremmo in guisa alcuna dei *diritti che prima si estinguono, e poi rinascono.*

Non possiamo peraltro limitarci a siffatta critica. Per noi questo frammento è mutilo e sospetto. Mutilo; perchè, se ben si osservi, nella seconda parte, avrebbe dovuto occuparsi Paolo della estinzione dell'usufrutto, cui si riferisce come a caso simile, non già nella ipotesi della semplice demolizione di una casa; bensì della demolizione, e ricostruzione coll'istessa materia e forma.

Doveva Paolo dirci: se strettamente s' interpreti, il secondo edificio è cosa diversa dal primo, e perciò non potrebbero continuare i diritti nel secondo; imperocchè se si abbatte una casa, e si ricostruisce, anche l'usufrutto si estingue, nè rivive sopra la nuova; per quanto di forma, e di materia identica.

Al contrario, ci parla delle semplici demolizioni, e quindi l'argomento che voleva *istituire tra cose simili non sussiste,* perchè mutilato il responso.

È sospetto; perchè quella finzione di ritenere qui due fabbricati, l'uno distrutto, e l'altro esistente come un solo, nascerebbe, a quanto espone Paolo, dall'utilità: e benchè egli ometta d'indicarci in che consista; nondimeno per essere induttiva di una eccezione rilevante, è ragionevole di supporre che dovesse esser grande, commune alle parti interessate, assoluta.

Ma è manifesto, che se la continuazione dello stillicidio è un vantaggio per il fondo dominante, non lo sarà già per il fondo servente.

Questa utilità, adunque non è assoluta, nè indiscutibile.

Se nel diritto classico si fosse considerata come di molto momento, ne avrebbero fatta menzione, nè l'avrebbero negletta gli altri prudenti. In quella vece, Sabino, Cassio, Ulpiano che, nel framm. 10 de usufructu, trattano appunto della demolizione e ricostruzione, cogli stessi tipi e materie, di un edificio, e di una nave, lungi dal confermarci che l'utilità esige *ut iidem intelligantur*, insegnano essere avvenuto l'interito, ed i diritti reali essere in perpetuo estinti.

Che più? L'istesso Paolo, nella L. 83 fin. de verb. oblig., trattando l'identico tema della totale demolizione e ricostruzione afferma, in opposizione alla legge in esame, il primo edificio essere perito, il secondo essere cosa diversa come vedremo; e le finzioni per preteso utilitarismo, svaniscono dalla sua mente!!!

Il sospetto di alterazione pesa altresì sopra tre frammenti, riguardanti l'ipotesi di un terreno invaso per intero dalle acque di un fiume.

Questa materia non è completamente trattata nelle istituzioni giustinianee, e neppure in quelle di Gaio. Più adeguatamente è svolta nel fr. 1º Dig. de flumine publico di Ulpiano, che espone la teoria diversa degli agri limitati, e non limitati.

Al nostro compito però basta rammentare, e tener fermo, che non ostante quelle distinzioni, l'inondazione semplice non altera le ragioni di proprietà « quia speciem fundi non mutat »: è quasi un velo di che per breve si copre un campo; ma se, cambiato corso, un fiume trasformi un terreno in alveo, il terreno diviene pubblico, come pubblico è l'alveo.

Di chi sarà il campo, dopo che le acque abbiano cessato di scorrervi?

A questo alludono i tre frammenti che è interessante trascrivere.

Gaio fr. 7 de adquir. rer. dominio: « Cuius totum agrum novus alveus occupaverit, licet ad primum alveum reversum fuerit flumen, NUMQUAM is cuius ager fuerat, *stricta ratione*, quicquam in eo alveo habere potest; quia *et ille ager qui fue-*

rat desiit esse, amissa propria forma : et quia vicinum praedium nullum habet, non potest ratione vicinitatis ullam partem *in eo alveo habere:* SED VIX EST UT ID OBTINEAT »!!!

Pomponio L. 30 eod.: « Alluvio agrum restituit eum quem impetus fluminis totum abstulit. Itaque si ager qui inter viam publicam et flumen fuit, inundatione fluminis occupatus sit, sive paulatim occupatus est, sive non paulatim, sed *eodem* impetu, recessu fluminis restitutus, ad pristinum dominum pertinet: flumina enim censitorum vice funguntur ut ex privato in publicum addicant, ita ex publico in privatum. Itaque sicut hic fundus cum ALVEUS fluminis factus esset fuisset publicus, ita nunc privatus, *eius esse debet cuius antea fuit* ».

L'istesso Pomponio fr. 23 Quib. mod. ususf. amittitur: « Si ager cuius ususfructus noster est, flumine vel mari inundatus fuerit, amittitur ususfructus, cum etiam ipsa proprietas eo casu amittatur, *ac ne piscando quidem retinere* possumus usumfructum. Sed quemadmodum si eodem impetu discesserit aqua quo venit, restituitur proprietas, ita et usumfructum restituendum dicendum est.

In questi frammenti il risorgimento ora implicitamente, ed ora esplicitamente, è ammesso.

Gaio lo ammette implicitamente; anzi, per essere più esatti, lo nega, e lo ammette. Lo nega; perchè, come vedemmo, insegna, cit. fr. 7 de adquir.: « Se il nuovo alveo occupi tutto il campo, sebbene il fiume faccia ritorno all'ALVEO PRIMITIVO, GIAMMAI L'ANTICO PROPRIETARIO PUÒ AVERE SU QUESTO ALCUN DIRITTO; sia perchè quel terreno, ch'era prima, cessò di esistere, *avendo perduta la propria forma;* sia perchè (essendo perito) non ha predii a contatto, e per motivo di vicinanza, non può pertanto avere parte veruna in quelli.

Non poteva dunque Gaio far più ESPLICITA CONFESSIONE E DIMOSTRAZIONE che i diritti *estinti sono in* PERPETUO ESTINTI.

Implicitamente però lo ammette: in quanto nel testo vi sono interpolate l'espressioni « sed hoc *stricta ratione* » e l'altra « sed hoc *vix observatur* », formule, come sanno i dotti, comunissime a Triboniano, in caso di correzione dei testi antichi. Diciamo correzioni, poichè non è punto vero quella dottrina rappresentarci una semplice ratio iuris stricta, puramente *accademica*, di presso che niuna osservanza!!!

Al contrario nella *identica specie,* vedemmo Giavoleno ed Alfeno concordemente averle in piena considerazione per DECIDERE PRATICAMENTE LE IDENTICHE CONTROVERSIE.

Per quale ragione poi sarebbe stata non più ricevuta?

Gaio non dice nulla. Solo Pomponio nella sopra trascritta L. 30 Dig. de adquir. rer. dom. adduce le ragioni seguenti. I fiumi fanno le veci dei censori; il dominio privato convertono in pubblico, il pubblico in privato. Come il fondo, finchè fu alveo del fiume, era divenuto pubblico; così ora (per la cessata decorrenza dell' acqua) essendo, di bel nuovo, privato, deve *essere di colui di cui era.*

E l'istessa decisione presenta nel fr. 23 Quib. mod. ususfr.

Quelle ragioni, in verità, nulla pongono in essere. Perchè anche nel caso di Alfeno i fiumi a somiglianza dei censori cambiano la proprietà da privata in pubblica, e viceversa; ma, non ostante, l'antico padrone perde irrevocabilmente il fondo, e lo acquistano altri. Il dire poi: « come il fondo, finchè fu alveo « del fiume, fu pubblico; così ora, di bel nuovo, privato, deve « ESSERE DI COLUI DI CUI ERA », implica tale argomento in cui la conseguenza è più estesa della premessa. L'argomento era stringente se così formulato: Come il campo trasformato in letto di fiume pubblico, acquistò carattere anch'esso di pubblico, così al presente non essendo più alveo, torna ad essere privato. Ma dall'essere divenuto di bel nuovo privato dedurre che deve appartenere a questo, od a quello, è raziocinio per nulla conforme alla buona logica.

Era da tutti ammesso, che tornando il fiume al primo corso, il nuovo alveo tornasse ad essere di diritto privato: ma per la ricevuta giurisprudenza questo era acquistato dai frontisti che erano persone private anch' esse, *iure vicinitatis, et accessionis.*

Un'altra osservazione: Pomponio nel detto frammento, incomincia il responso con questa sentenza: « Alluvio agrum restituit eum quem impetus fluminis totum abstulit »; si è perciò tratti a credere che l'alluvione, paullatim adiiciendo, abbia ricondotta la terra, e ricostituito il terreno.

Proseguiamo: « itaque si ager qui inter viam publicam et flumen fuit, inundatione fluminis occupatus sit, sive paulatim

occupatus est, sive non paulatim, *sed* EODEM IMPETU, *recessu fluminis restitutus, ad pristinum dominum pertinet* ».

Non è dunque evidentemente restituito dall'alluvione, preso questo vocabolo nel proprio senso, perchè lo è al contrario *eodem impetu, et recessu fluminis*. Quell'itaque, che pone un nesso tra gli effetti dell'alluvione, e della restituzione ex impetu et recessu fluminis, non è la più manifesta incoerenza, ed un fuor di senso?

Ma oltre misura più rilevanti sono le contradizioni di Paolo nel fr. 83 de verb. oblig. di cui ecco il testo nelle parti che più si riferiscono al tema: « Cum quis Stichum dare promisit liberatur, si sine facto eius Stichus ad libertatem pervenerit, nec revocatur in obligationem si lege aliqua ex libero servus effectus sit. Nam et si navim quam spopondit, dominus dissolverit, et iisdem tabulis compegerit, quia eadem navis esset, inciperet obligari.... Et navis, si hac mente resoluta est, ut in alium usum tabulae destinarentur, licet mutato consilio perficiatur, tamen et *peremta prior navis*, et haec alia dicenda est; sed si reficiendae navis causa omnes tabulae refixae sint, nondum intercidisse navis videtur, et compositis rursus tabulis, eadem navis esse incipit, sicuti de aedibus deposita tigna ea mente, ut reponantur, aedium sunt: sed si usque ad aream deposita sint, licet *eadem materia* restituatur, alia erit ».

Giusta Paolo adunque 1. Se la nave che si dissolva, si ricomponga colle tavole stesse, chi la promise incomincia ad essere obbligato perchè è la stessa nave;

2. Se la nave si disfaccia per destinare le tavole ad altro uso, sebbene poi cambiato consiglio, si ricomponga colle *tavole stesse*, la nave sembra un'altra, e la prima è perita;

3. Ma se a scopo di riformarla colle tavole stesse TUTTE siano staccate, e poi ricollocate, non ancora sembra distrutta la nave, però, come un edificio, se si demolisce sino all'area, sebbene si ricostituisca coll'*istessa materia*, SARÀ UN ALTRO.

Dove si trova un *ibis et redibis non*, più meraviglioso di questo?

Vi è di meglio. Nel fine della legge, sembra compromessa altresì la tessitura grammaticale, e nel principio, la logica.

Tornino le ultime parole delle legge: « sicut de aedibus de-

posita tigna ea mente ut reponantur, aedium sunt, sed si usque ad aream deposita sint, licet eadem materia *restituatur, alia erit* »!!

Nel principio; ecco il ragionamento. Taluno promise di dare Stico; se senza di lui fatto sia reso libero, chi promise è liberato: imperocchè anche la nave che promise, se il padrone l'abbia disciolta e poi ricostituita colle stesse tavole, perchè è la stessa nave, incomincierebbe ad essere obbligato!!!

Ora di grazia; potrebbe Paolo essere stato più illogico?

Al contrario, secondo il frammento 98 de solutionibus che contempla l'istessa specie, il ragionamento sarebbe così formulato da Paolo: « Si alienum hominem promisi, et is a domino manumissus sit, liberor. Nec admissum est quod Celsus ait, si idem lege aliqua rursus servus effectus fuerit, eum peti posse: in perpetuum enim sublata obligatio restitui non potest, et si SERVUS EFFECTUS SIT ALIUS VIDETUR. Nec simili argumento usus est, ut si navim quam tu promisisti dominus dissolverit, deinde iisdem tabulis compegerit, teneri tu; HIC ENIM EADEM NAVIS EST ».

Paolo in breve avrebbe ragionato così: Se promisi il servo altrui, e questo dopo essere manomesso dal padrone, ritorni servo, io *sono nondimeno sciolto* da ogni obbligo, perchè questo è un altro servo. In quella vece, se promisi la nave altrui, ed il padrone dopo disciolta, l'abbia ricostruita coll'istesse tavole, *continuo* ad essere obbligato, imperocchè qui si ha l'*identica nave!!* Tanto è vero che Triboniano aveva poste le mani nel responso di Paolo!!!

E per lasciare altre critiche sì di forma, che di merito nell'istesso framm. 98 de solutionibus, affrettiamoci a rispondere ad una dimanda che ormai è ragionevole.

Per quali motivi, ci si dirà, Triboniano stimò interpolare siffatti testi?

La ragione, a parer nostro, deve rintracciarsi nella specificazione.

Dalle istituzioni apprendiamo che nella relativa controversia, Giustiniano preferì la sentenza di coloro che abbracciarono l'opinione intermedia. E questa era, che se la cosa dopo la trasformazione, potesse tornare *ad rudem materiam,* alla pristina forma, al pristino stato, non aveva a valutarsi il temporaneo cambiamento, e restarne il dominio in chi fosse stato per il passato.

Questa ragione di sua indole generale, attinta dalla natura delle cose, tendeva di per sè a divenire applicabile in tutti i casi di trasformazione, e lo divenne.

Come la teoria sul cambiamento di forma, in quanto all'interito, era stata resa generale dagli antichi, così Giustiniano credè generalizzarne la modificazione, che sappiamo aver vagheggiata.

L'imperatore era per massima assai propenso a diminuire le cause della perdita dei diritti (vedi in special modo la cost. 16 de usufr. e le note disposizioni nel prolungamento in genere del tempo per la prescrizione). Quella sentenza intermedia veniva anch'essa a diminuire i casi di decadenza dei diritti nelle frequenti contingenze, in che le forme delle cose mutassero.

Questa nostra opinione trova positiva ed espressa conferma in un testo di Paolo.

Nella nota controversia della specificazione, ora Paolo è Sabiniano, ora Proculeiano, ora seguace della *media* sentenza che prescegliе l'imperatore: ma infine si fa ardito propugnatore della medesima, anche *fuori della specificazione, in tutti i casi in cui possa la cosa tornare alla stessa forma - ad eamdem speciem.*

Nel fram. 13 ad exhibendum par. 3 Paolo insegna: « Si quis ex uvis meis mustum fecerit, vel ex olivis oleum, vel EX LANA VESTIMENTA, cum sciret haec *aliena* esse, utriusque nomine ad exhibendum actione tenetur, quia quod *ex re nostra fit nostrum esse verius est* ». In questo frammento evidentemente Paolo è Sabiniano; non parteggia per l'opinione prediletta di Giustiniano che si debba concedere prevalenza alla materia solo quando la nuova specie ad eam reverti potest. Imperocchè qui trattasi di cose, segnatamente l'oleum et mustum, le quali non possono tornare allo stato pristino, e nondimeno ne attribuisce il dominio al proprietario delle materie grezze.

Nel fr. 26 de adquir. rer. domin., secondo Paolo, non è più da seguirsi il principio sabiniano « quod ex re nostra fit nostrum est », poichè propone l'esempio seguente. Colle tavole mie, formi una nave, colla lana mia un vestimento: la nave e la veste formata ex re nostra non devono esser nostre, bensì dello specificatore. « Si ex meis tabulis navem fecisses, tuam navem esse, quia *cupressus non maneret*, sicut nec *lana vestimento facto*, sed cupresseum aut laneum corpus fieret ». La ragione del decidere

sarebbe in ciò che la tavola, e la lana in aliud corpus translata est: ossia come si esprimerebbe Paolo – perchè la tavola non è restata cipresso, nè il vestimento, lana. La tavola ed il vestimento son cose diverse.

Qui dunque Paolo diventa Proculeiano: imperocchè senza ingerirsi se gli oggetti nuovi possano ridursi alla materia primitiva, se la nave decomposta potesse riacquistare la qualità, la forma di tavola e di cipresso, o se decomposto il vestimento se ne potesse di bel nuovo ottenere la lana di un tempo, ne concede il dominio allo specificatore, perchè la cosa prodotta è specie diversa.

Ciò che desta maggior sorpresa, è che nell' istesso esempio della lana impiegata nella formazione della veste è Sabiniano ad un tempo e Proculeiano: Sabiniano nel fr. 18 ad exhib., Proculeiano nel fr. 26 de adquir. rer. dominio!!

Non è tutto; Paolo doveva rappresentare anche la terza opinione eclettica, prescelta tanti secoli dopo da Giustiniano. Nel fram. 24 eod. s' insegna da Paolo come dogma: « In omnibus quae ad EAMDEM SPECIEM reverti possunt, dicendum est, si materia manente, SPECIES dumtaxat forte mutata sit, velut si ex meo aere statuam, vel argento scyphum fecisses, *me eorum dominum* manere ».

Manifestamente è questo il principio identico di coloro che appariscono nelle istituzioni sostenitori della così detta *media sententia;* colla sola differenza non sostanziale, non priva però, come vedremo, d' importanza; che in quella, la formula era: « Si res reverti possit ad rudem et primam materiam », e qui si sostituiscono l' espressioni « in omnibus quae ad EAMDEM SPECIEM reverti possunt ».

Ed ora che siamo pienamente convinti che Triboniano parla per bocca di Paolo, arrechiamo il testo da cui emerge limpido che Triboniano volle *estendere* quell' opinione intermedia fuori dell' ambito della specificazione, ed elevarla in tutti i casi di restituzione nella forma pristina, ad ASSOLUTO PRINCIPIO DOMINATORE.

L' istesso Paolo è prescelto ad indicarci dunque il nuovo indirizzo legislativo. E questi, così lo traccia nel frammento 78 de Leg. 3° in occasione del marmo, e dell' argento che si lascia in legato: « Illud fortassis quaesiturus sit aliquis cur argenti

appellatione etiam factum argentum comprehenderetur; cum si marmor legatum esset, nihil praeter rudem materiam demonstrari possit? Cuius HAEC RATIO traditur; quippe ea quae *talis* naturae est UT SAEPIUS IN SUA REDIGI POTEST INITIA NUMQUAM VIRES EIUS EFFUGIUNT »!!!

Qui siamo del tutto fuori dell'ipotesi che il nuovo prodotto siasi formato coll'altrui sostanza, INVITO, AUT IGNORANTE DOMINO; e quindi fuori delle controversie sulla specificazione, poichè non avvi alcun accenno di tali circostanze. La specie è questa. Lascio per legato l'argento, ed il marmo. In seguito coll'industria trasformo il primo in tazza, il secondo in una statua. Nel primo caso, il legato è valido, e si deve la tazza sebbene si legò l'argento in genere, nel secondo il legato è divenuto nullo; e perchè? Risponde Paolo, meglio Triboniano per Paolo: « Cuius haec ratio traditur, quippe ea *quae talis naturae est, ut saepius in sua redigi potest* INITIA, NUMQUAM VIRES EIUS EFFUGIUNT »!!!

Se ciò è vero, come è verissimo, tutto è spiegato. Se si ricostruisca l'edificio coll'istessa materia e qualità, vires huius materiae numquam effugerunt, la cosa è tornata, è potuta tornare ad eamdem speciem, « et in omnibus quae ad eamdem speciem reverti possunt, dicendum est, si materia manente, species dumtaxat forte mutata est, res non videntur extinctae, et me earum dominum manere ». Il nuovo edificio sembrando in legge l'istesso che il primo, è naturale che debba continuare su di esso il diritto di stillicidio. Sia pure, che il fiume abbia trasformato il campo in alveo: se cessata la decorrenza dell'acqua, torni campo, si tratta di cosa quae ad sua initia reversa est.

Al presente che siamo edotti come i temporanei cambiamenti di forma, e di condizione non debbano valutarsi, comprendiamo anche perfettamente il sillogismo di Pomponio. Se questo fondo prima dell'impeto della fiumana fu privato; poscia divenne pubblico, e da ultimo tornò privato, deve essere di colui di cui era. Comprendiamo perchè nel fram. 7 Gaio, meglio Triboniano, ci avverta, che l'originaria semplice teoria dell'estinzione perpetua dei diritti, *vix est ut observetur*. Non più si osserva; perchè vi è stato un cambiamento legislativo. Si spiega perchè ad Ulpiano nel fr. 9 ad exhibendum si fa dire: « mutata forma *prope* interimit substantiam rei ». Quel *prope*, sta ad indicare ancor qui che av-

vennero innovazioni. Comprendiamo da ultimo, come Paolo, che fu in tante guise interpolato, lo fosse altresì, e così barbaramente, nei fr. 83 de verb. oblig. e 98 de solutionibus.

In quei due responsi, che ne formavano forse uno soltanto, i casi sottoposti alla decisione di Paolo furono questi:

È promesso un servo, quale poi sebbene manomesso, ricade nella schiavitù;

Si era promessa un'area, quale dopo essersi edificata, torna di bel nuovo area;

Si era promessa una nave, quale poi si decompone, e ricostituisce colle stesse tavole;

Si dovrà il servo, l'area, la nave?

Noi sappiamo le norme su tal punto ricevute. Non si deve il servo perchè colla manomissione cambiò condizione; il servo era cosa; ma colla manomissione divenendo persona, fu posto fuori di commercio: e quindi giuridicamente era perito l'oggetto di prestazione. Se poi tornò servo nulla monta; perchè l'obbligazione una volta estinta è in perpetuo estinta, e non può rivivere.

Al contrario, si deve l'area, perchè mai cessò di esistere.

Non si deve la nave, perchè rispetto ad essa si osservano gli stessi principii che negli edifici. Ossia; se la nave, e l'edificio si fossero successivamente, parte a parte, ricomposti, ricostituiti sia cogli stessi materiali, sia anche con diversi, l'edificio, la nave sono dovuti; perchè le parziarie ricostruzioni, o restauri, non producono l'interito della cosa; ma se la dissoluzione della nave, e dell'edificio fosse completa e sincrona, il nuovo edificio e la nuova nave, sono cose diverse. I diritti sulle cose perite non possono risorgere, continuare su queste, tranne speciale volontà dei contraenti nelle stipolazioni, o del testatore, in materia di legati.

Paolo nel diritto classico non poteva insegnare principii opposti.

Solo il pretore, vedemmo talvolta temperare le applicazioni di questa parte di diritto civile, colla restituzione in intiero, ove apparissero soverchiamente rigorose.

Ma, tranne questi straordinari provvedimenti del pretore, a noi sembra dimostrato, che reiette tutte le distinzioni e suddistinzioni della comune giurisprudenza, possono fissarsi le seguenti proposizioni:

1. Nell'epoca classica il cambiamento di forma induceva l'interito delle cose e dei diritti tutti che avessero attinenza colle medesime.

2. L'estinzione era perpetua, i diritti non risuscitavano. Gli oggetti di nuovo formati colla stessa materia, ancorchè avessero la istessa forma, erano giudicati esser cosa diversa.

3. Sotto Giustiniano il principio « si res possit redire ad sua initia, ad rudem materiam, ad eamdem speciem » prevale nella specificazione; non che in tutti i casi di cambiamenti di forma.

4. Colla soverchia celerità colla quale si riordinò il corpus iuris, parte degli antichi frammenti restarono, non ostante, quali erano, parte furono inflessi e cambiati secondo il nuovo indirizzo giustinianeo; parte mutilati in guisa da far sì che l'istesso giureconsulto rappresentasse tutte le possibili opinioni, anche le più contradittorie; e di qui le inestricabili difficoltà in che da più secoli si è ravvolta la giurisprudenza.

FILIPPO CORTELLI

SUL CONCETTO
DELLA « EXCEPTIONIS DEFENSIO »

Capo I.

Natura delle questioni.

§ 1.

Nell'odierno linguaggio procedurale *eccepire* ed *eccezione* noi usiamo come sinonimi di *dedurre* e *deduzione contro le domande avversarie;* in altri termini i concetti di *eccezione* e di *difesa* si muovono nella stessa cerchia, ambedue abbracciano tutto il sistema defensionale.

In origine però l'*exceptio* indicava soltanto *un genere di difesa* (ond'è che si parla di una *exceptionis defensio* da Papiniano alla L. 56 D. 12, 6), per modo che la cerchia di applicazione del concetto in esame comprendeva solo una parte di quella più larga del concetto di *defensio,* e vi erano mezzi di difesa non qualificabili per eccezioni. *Defensio* ha così un senso più lato ed uno più ristretto. Nel primo è nome di genere, come oggi, e comprende le eccezioni. Nel secondo è nome di specie, ed indica quelle tra le difese *lato sensu* che non sono eccezioni.

Ora è sul punto di determinare la caratteristica di una difesa per costituire una *exceptio* che i giuristi da gran tempo seguitano a discutere [1]. Il nome di queste difese ci riporta al concetto di *esclusione,* ed è così spiegato assai chiaramente da Ulpiano al fr. 2 pr. D. h. t. 44, 1: « *Exceptio dicta est quasi quaedam* EXCLUSIO, *quae opponi*

[1] In luogo di riferire una lunga serie di nomi, accenniamo solo agli *ultimi lavori di carattere generale* e rimandiamo ad essi per la bibliografia, riserbandoci di indicare nel seguito quelle opere di cui ci si presenterà l'occasione di parlare.— Per la Francia cfr. *Carré — Histoire de l'exception* — Paris 1888. Per la Germania *Koschembahr-Lyskowski — Die Theorie der Exceptionem* — I, 1, Berlin 1893. Sono da tener presenti, sebbene non trattino direttamente il tema, i due recenti lavori: APPLETON — *Histoire de la compensation* — Paris, Masson, 1895, e PERNICE — *Labeo* 2° vol., 1ª parte, 2ª edizione, Halle 1895.

actioni cuiusque rei solet ad excludendum id quod in intentionem condemnationemve deductum est». E Paolo al fr. 22 dello stesso titolo: «*Exceptio est condicio, quae modo eximit reum damnatione, modo minuit damnationem*». E Gaio conformemente (IV, 119): «*omnis exceptio obicitur quidem a reo, sed ita formulae inseritur ut condicionalem faciat condemnationem*».

Come adunque risulta da questi testi, ed in ispecie dall'ultimo di Gaio, l'eccezione era quella difesa, che si opponeva all'istanza, facendone inserire il contenuto nella formula rilasciata dal Pretore; la relativa clausola importava una restrizione logica al rapporto causale intercedente tra la provata realtà della *intentio* e l'obbligo del giudice alla *condemnatio*. Nel corso ordinario di un giudizio, al tempo della procedura formulare, il giudice non aveva altro compito da esaurire che questo: esaminare in base alle deduzioni ed alle prove *hinc inde* proposte dai contendenti la esistenza o meno del rapporto giuridico contenuto nella *intentio*, ed in conformità devenire alla condanna od alla assoluzione del convenuto. La sua opera era stretta in una cerchia di ferro: *si paret... condemna; si non paret, absolve*. Il nesso di causalità tra l'esistenza della *intentio* e la necessità della *condemnatio* era fatale. Ora è chiaro come con questo sistema poteva spesso il giudizio urtare contro la più elementare equità, e di qui l'utilità pratica dell'*exceptio*. Ciò dice apertamente Gaio (IV, 116): «*Comparatae sunt autem exceptiones defendendorum eorum gratia, cum quibus agitur: saepe enim accidit, ut quis iure civili teneatur, sed iniquum sit, eum iudicio condemnari, velut (si) stipulatus sim a te pecuniam tanquam credendi causa numeraturus, nec numeraverim; nam eam pecuniam a te peti posse certum est, dare enim te oportet, cum ex stipulatu tenearis; sed quia iniquum est, te eo nomine condemnari, placet* PER EXCEPTIONEM *doli mali te defendi debere*».

Dal fin qui detto risulta:

1°) che l'*exceptio* mira alla esclusione della condanna, pur essendo fondata l'*intentio*, e nei giudizi, in cui essa figura, il compito del giudice resta così modificato: *se l'intentio sussiste, condanna, a meno che non sussista anche quanto è dedotto in eccezione, nel qual caso assolvi.*

2°) Che essa e l'*intentio*, come si esprime il Savigny, sono due condizioni per la condanna, l'una positiva e l'altra negativa. Il con-

venuto sarà condannato soltanto nel caso del contemporaneo sussistere dell'*intentio* e non sussistere della *exceptio*.

L'istituto pertanto della *exceptio* appartiene alla procedura, la sua funzione è essenzialmente processuale; esso consiste in un mezzo di difesa; e propriamente in quel mezzo che ha per iscopo di estendere l'indagine dello *iudex*, nel sistema formulare, al di là del campo consentito dalla verifica della sussistenza della *intentio*. Istituto processuale adunque, e della procedura formulare. La parola *exceptio* così ci presenta un doppio e diverso significato; in un senso con essa si può alludere alla *pars formulae*, in un altro al contenuto di questa *in quanto* è *difesa*, ossia deduzione capace di infirmare la pretesa attrice.

Ambedue questi modi di considerare la parola ed il concetto hanno un valore procedurale. Ma il fatto che, in conseguenza di ciò, il sistema delle difese, almeno nel periodo della procedura formulare, si presentasse diviso in due categorie; e cioè da un lato quelle da farsi valere per mezzo di esplicita inserzione nella formula *(in iure)*, le altre ricomprese invece nell'ordinario potere del giudice; ha dato luogo allo esame del concetto di *exceptio* da un terzo punto di vista, riferendosi al *contenuto* della eccezione *(pars formulae) considerato in se stesso*, indipendentemente dalla funzione processuale di difesa. Ed è così che si è opposto al concetto puramente *formale* quello che dicesi *materiale*.

La ricerca della natura di questa materia di diritto, incarnata nella *exceptionis defensio*, fu indirizzata allo scopo di riuscire alla scoperta di un carattere universale e comune a tutte le difese fatte valere per eccezione, in modo da formare una categoria per sè stante, di specie ben definita.

Parve invero che, agli scopi di una costruzione sistematica e scientifica, non bastasse caratterizzare l'*exceptio* per quella tale difesa la quale non poteva farsi valere che mediante inserzione nella formula, nè fermarsi al comune carattere di tali difese, e cioè che la sussistenza loro non esclude quella del rapporto giuridico dedotto *in intentione*, e quindi la necessità della condanna, ed, ove perciò non se ne fosse tratta una ulteriore condizione di questa, sarebbe mancata la possibilità stessa di un tal genere di difesa. Prendiamo ad esempio il caso cui si riferisce il citato passo di Gaio (IV, 116). Il rapporto di diritto dedotto *in intentione* consiste nella obbligazione

nascente dalla *stipulatio;* si tratta dunque di un contratto formale perfetto e sussistente una volta verificato l'adempimento delle forme richieste dal diritto. La insussistenza della causa, che ha indotto le parti alla stipulazione, non ha alcuna efficacia per impedire la nascita di un valido rapporto obbligatorio, e quindi la necessità della condanna di fronte ad un'*actio* fondata sul presupposto della validità della *stipulatio.* La inesistenza della causa non poteva dunque costituire nella specie una legittima difesa pel convenuto. Per trarre da questo fatto una valida difesa, occorreva che il magistrato, esercitando il suo imperio, lo imponesse in modo esplicito al giudice, ciò che avveniva appunto colla inserzione della *exceptio.*

Orbene tutto ciò, si disse, è la constatazione di un fatto e di una necessità procedurale, ci rivela il funzionamento di queste difese, ma non ce ne spiega la natura.

§ 2.

Una volta incamminati su questa via non mancarono a presentarsi le diverse teorie.

Quella che fu la *communis opinio* fino al Savigny consiste nel riferire le due categorie di difese, l'una al diritto pretorio e l'altra al diritto civile. Essa, fondandosi sul menzionato passo di Gaio, generalizza il concetto ivi contenuto a proposito dell'*actio ex stipulatu,* e sostiene che le *exceptiones* non siano altro che quei mezzi di difesa, i quali furono introdotti dal Pretore allo scopo di indirizzare l'esito dei giudizi verso quell'ideale di equità, il cui raggiungimento caratterizzò la feconda opera innovatrice di quel glorioso magistrato. Le eccezioni, come racchiudenti un principio puramente equitativo estraneo allo *ius civile,* restavano al di fuori della cerchia dell'*intentio,* non potevano per se medesime invalidare il rapporto giuridico in quella contenuto, ed impedire quindi la condanna, se il Pretore non fosse intervenuto col suo imperio ad imporre al giudice di doverne tener conto. Di fronte a questo genere di difese si trovano tutte le altre, le quali, riferendosi a fatti giuridicamente efficaci secondo il diritto civile, potevano essere esaminate dal giudice senza alcuna esplicita menzione che ne facesse il pretore nella formula. E così il diverso funzionamento processuale si ricollegava quale con-

seguenza diretta alla natura diversa del contenuto, come derivante da due fonti ben distinte tra loro. La opposizione tra *defensio* ed *exceptio* era un aspetto di quella più ampia e dominatrice del diritto classico tra *ius civile* e *ius honorarium,* o in un senso ancora più generale tra *strictum ius* ed *aequitas.*

Questa teorica, che rimonta fino ad Averanio [1], fu svolta dallo Zimmern [2] e sopratutto dallo Albrecht [3] prima di Savigny [4] che, combattutala, fece mutare l'indirizzo della dottrina. Dopo Savigny la teoria fu ripresa da parecchi e trovò nello Eisele [5] il suo maggiore sviluppo.

Ad essa si opposero delle gravi obbiezioni, principalmente:

a) l'esistenza delle cosidette *eccezioni civili,* come fondate su leggi (p. e. *exceptio legis Cinciae*) o su Senatusconsulti (p. e. *exceptio SC. Macedoniani*).

b) L'inserzione della *exceptio* in *formulae in factum conceptae,* dove quindi non si trovava in opposizione il diritto civile a quello onorario, ma il diritto onorario al diritto onorario.

c) Il principio che *exceptio doli inest b. f. iudiciis.* Essendo le azioni di b. f. di natura civile, sarebbe dunque possibile concepire l'eccezione indipendentemente da ogni influenza del *praetorium auxilium.*

Ad evitare questi ed altri ostacoli, la teoria ha subito delle oscillazioni intorno alla sua nota caratteristica fondamentale, di ricondurre cioè il *concetto materiale* dell'*exceptio* ad una fonte di diritto diversa da quella cui facevano capo le altre difese, e cioè al diritto onorario; si sono dovute fare delle restrizioni alle logiche conseguenze del principio, e da tutti questi tentennamenti è finito per risultarne un sistema nel suo complesso abbastanza confuso.

Così, all'antica concezione di un diritto pretorio contrapposto al civile, nel senso di essere il primo l'esplicazione di quella equità, che restava perfettamente estranea al secondo, si volle sostituire un concetto più largo dell'*aequitas,* quale contrapposto al *rigor iuris,* possibile anche nel campo del dr. civile; spiegavasi in questo modo

[1] *Interpetr. iur.* I, 6, 34.
[2] *Geschichte des röm. Privatr.* III; 1826.
[3] *Die Exceptionen des gem. teuts. Civilproc.;* 1835.
[4] *System,* V, 225 sgg.; 1840.
[5] *Die materielle Grundlage der Exceptio;* 1871. Cfr. dopo specialmente Lenel — *Ueber Ursprung und Wirkung der Exceptionen;* 1876.

come, pur derivando le eccezioni nella massima parte dal diritto pretorio, ve ne potevano essere di quelle che materialmente facevano capo al diritto civile, e come altresì, in giudizi introdotti con *formulae in ius conceptae,* quali erano quelli di buona fede, l'esame di alcune eccezioni fosse ricompreso nel compito ordinario del giudice [1].

E diversamente, con a capo l'Eisele, la natura pretoria della *exceptio* si cercò spiegare non tanto come attuazione dell'*equitas*, quanto invece come riconoscimento di effetti giuridici a fatti irrilevanti di fronte al diritto civile; il fondamento materiale delle eccezioni sarebbe in altri termini non la equità in genere, ma l'*equità non ancora riconosciuta dal diritto civile.* In questo modo le cosidette eccezioni civili costituirebbero sempre un istituto pretorio, nel senso che esse traevano bensì il loro contenuto da fonti dello *ius civile*, ma queste non contenevano disposizioni atte ad invalidare per se stesse i rapporti giuridici, contro i quali furono invece dal Pretore adibite le relative eccezioni. D'altro lato, si dovette in questo modo riconoscere che la *exceptio* può avere un senso materiale solo di fronte a *formulae in ius conceptae,* mentre, nel caso di *formulae in factum conceptae,* il concetto di essa si riduce tutto al lato formale, perchè in quest'ultima ipotesi la stessa azione e la necessità della condanna si coordinano all'esistenza di circostanze di fatto, non capaci per sè di effetti giuridici secondo lo stretto diritto (Gaio IV, 46, 47).

Un'altra gradazione degna di nota in questa teorica è quella, la quale intende l'appartenenza delle eccezioni al diritto pretorio *in quanto difese.* Il contenuto di esse può quindi riferirsi anche al diritto civile, ma si deve sempre al diritto pretorio averne creato un *mezzo idoneo a respingere la domanda* avversaria, mentre ciò non era possibile secondo il diritto civile; perciò *nella sua funzione di difesa* la eccezione resta sempre un istituto pretorio [2]. Questa dottrina è in sostanza una transazione tra quella che riconosce all'istituto della *exceptio* un semplice valore formale, e le altre invece che si sforzano di determinarne anche uno materiale facendolo consistere nella pertinenza al diritto pretorio, ma senza tuttavia sfuggire alle obbiezioni elevate contro quest'ultimo sistema.

[1] Birkmeyer — *Die Exceptionen in bonae fidei iudicium;* 1874.
[2] Cfr. specialmente Carré o. c.

Ma, come sopra osservammo, il concetto di Albrecht fu scosso dalla critica del Savigny, e per qualche tempo restò fuori della comune dottrina, ai cui onori doveva essere poi risollevato.

Il Savigny, preoccupato anch'egli di determinare la caratteristica del concetto materiale della *exceptio* di fronte alle altre difese, ed escluso il riferimento alla dualità tra lo *ius civile* e quello *honorarium*, si riportò alla diversa maniera con la quale il convenuto, difendendosi, può impedire che l'azione esperimentata dall'attore raggiunga il fine della condanna. Ed a questo intento distinse tutte le possibili difese in tre classi, secondochè il convenuto neghi che il diritto fatto valere dall'attore abbia mai esistito, o sostenga che esso si sia estinto, o, pur riconoscendone la sussistenza, vi contrapponga un diritto proprio che paralizzi gli effetti di quello contrario. I primi due mezzi costituiscono le *difese in senso stretto*, il terzo le *eccezioni*. La caratteristica differenza tra i due concetti si riduce in fondo a quella tra *positivo* e *negativo*. Le une (le eccezioni) affermano; le altre (le difese) negano. Però le difese del 2° gruppo (negazioni relative) sono di carattere ambiguo (egli stesso lo riconosce), in quanto partecipano della natura dell'uno e dell'altro genere. Negano invero l'attuale esistenza del diritto, ma come conseguenza di un fatto che viene asserito dallo stesso convenuto; esempio, il pagamento del debito, per cui l'attore procede. La più interessante conseguenza di queste premesse si è che, nel caso dell'eccezione, trovandosi di fronte due diritti indipendenti, ciascuno segue la propria sorte, e quindi, venendo a mancare quello appartenente al debitore, resta efficace l'altro. Le difese invece, che toccano la natura stessa del diritto cui si oppongono, ne producono l'estinzione assoluta e definitiva.

Dato questo sistema, è chiaro che nessuna importanza per l'assegnamento di una difesa all'una o all'altra categoria può avere la derivazione dal diritto civile o da quello pretorio; vi sono pertanto eccezioni dell'uno e dell'altro genere. Oltre di ciò, esse possono farsi valere e contro azioni civili e contro azioni pretorie. E così sono possibili queste quattro combinazioni, e cioè:

Azioni civili ed eccezioni pretorie;
Azioni pretorie ed eccezioni civili;
Azioni civili ed eccezioni civili;
Azioni pretorie ed eccezioni pretorie.

Col sistema di Savigny, il riguardo equitativo diventa uno solo degli scopi dell'istituto, e si rende indipendente la teorica delle eccezioni dal dualismo del doppio diritto, civile e pretorio, e dalla procedura formulare, costruendo una classificazione delle difese applicabile, in astratto, non solo a quel periodo, ma a tutti i periodi della storia del diritto romano, ed in genere ad ogni diritto. Egli tuttavia riconosce che contribuirono grandemente ad accentuare una tale divisione, nel diritto classico, due circostanze, e cioè la sussistenza parallela di due diritti di opposto carattere, e un sistema di procedura che fermava in una formula angusta l'ambito della indagine del giudice.

Questo carattere universale è stato infatti rilevato apertamente dal Windscheid [1], che in sostanza accetta tale concetto. Egli infatti, dopo aver notato che la caratteristica della *exceptio* sta in ciò che, senza contrastare la fondatezza dell'azione per se stessa, fa valere un impedimento all'esercizio di essa, soggiunge che il limite tra questi due generi di difesa, cioè tra la diretta e la indiretta inefficacia dell'azione, è un problema la cui soluzione può trovarsi soltanto nelle speciali disposizioni di un determinato diritto positivo, e che l'uno perciò può risolvere in modo diverso dall'altro.

La differenza tra la teorica di Savigny e quella di Windscheid sta in ciò che, mentre il primo vede sempre nella eccezione un diritto subiettivo del convenuto, l'altro invece si riferisce al concetto più largo di una circostanza impediente l'esercizio dell'azione, circostanza che può quindi consistere in un vero e proprio diritto del convenuto od anche in un semplice fatto [2].

Ora, qualunque delle due gradazioni del sistema si consideri (e la seconda è in vero più accettabile della prima), il difetto sostanziale comune ad entrambe è quello di costituire una dottrina basata su considerazioni logiche ed astratte, e non già sull'esame diretto delle fonti, una teoria filosofica, più che una teoria romanistica. E non solo mancano prove testuali che la teoria corrisponda al vero modo di concepire dei Romani, ma vi sono testi espliciti contrari ad essa. Per esempio, tutti quelli i quali dichiarano che il credito del marito per

[1] Pandette 7ª ediz. I, § 47, nota 1.

[2] Tra i seguaci della teoria pura di SAVIGNY cfr. specialmente PUCHTA, UNGER, ARNDTS; vanno riferiti invece alla concezione più larga il BETHMANN-HOLLWEG e il HNUS principalmente.

le spese fatte *in res dotales* ha l'effetto di *dotem minuere*, ossia opera direttamente sull'azione tendente alla restituzione della dote e non per la via indiretta della *exceptio*, come dovrebbe essere secondo la teorica in esame [1]. Abbiamo dunque un contro-diritto del convenuto, il quale produce l'effetto di distruggere senz'altro in tutto o in parte il diritto dell'attore, ed esso pertanto, secondo la idea di Savigny, costituerebbe, dal punto di vista procedurale, il contenuto di una *defensio* vera e propria e non di una *exceptio*. Vi sono quindi delle difese in senso stretto, le quali si fondano non sulla negazione del diritto dell'attore, ma sulla concomitante esistenza di un diritto del convenuto, che paralizza gli effetti del primo. Ed, in modo più generale, almeno in diritto giustinianeo [2], una efficacia ed un significato di questo genere ebbe la *compensatio*, la quale appunto presuppone l'esistenza di due diritti valevoli in direzioni inverse tra due soggetti; ora ciò costituisce una larga breccia alla teoria Savigniana, se si tien conto che essenziale ad essa è la sua applicabilità all'infuori della procedura formulare.

Anzi, tenendo presente questa considerazione, in quanto la dottrina in discorso riconduce la possibilità di una difesa, corrispondente al concetto sostanziale della *exceptio*, fino alla procedura delle *legis actiones*, essa urta contro l'altro principio della unicità della quistione nell'antichissima maniera di giudizio.

Di recente però, respinta la teorica che fonda la distinzione sostanziale delle difese nella dualità tra il diritto civile e quello pretorio, e l'altra che la riconduce al diverso modo onde si contrasta la domanda, negandola cioè o contrapponendovi una contro-pretesa; si è avanzata una nuova dottrina per spiegare il concetto materiale della *exceptio*.

Il Koschembahr-Lyskowski [3] ha combattuto il sistema di ricondurre al diritto pretorio tutte le eccezioni, anche solo in quanto mezzi di difesa, riconoscendo la innegabile esistenza delle *eccezioni civili*.

[1] Cfr. Ist. 4. 6 § 37; l. 5 pr. §§ 1 e 2, l. 15 D. 25. 1; l. 1 § 4, l. 5 D. 33. 4; l. un. § 5 C. 5, 13. Vi sono, è vero, dei testi ove anche a proposito di un tale diritto si allude alla *exceptio doli* (LL. 21 pr. e 25 D. 24. 3), ma è chiaro che l'*exceptio* qui è soltanto indicata come un mezzo *possibile, più sicuro* se si vuole, *non come necessario*.

[2] Cfr. Ist. § 30, 4, 6, ove si dice come *compensationes actiones minuunt*.

[3] O. c. Capo 1° § 1°.

Nello stesso tempo ha respinto come del tutto estraneo al diritto romano il concetto di un contro-diritto fatto valere simultaneamente ed in direzione opposta a quello dell'attore, agli effetti di togliere a questo la sua pratica efficacia. Invece ha sostenuto scaturire dalle viscere stesse del dr. romano una distinzione fondamentale del diritto obbiettivo, che ne spiega tutta la storia ed in particolare quanto riguarda la materia delle eccezioni.

Il diritto obbiettivo sarebbe considerato da due punti di vista diversi, in quanto cioè è organismo teorico di istituti giuridici *(Das objective Recht als solches)*, ed in quanto è funzionamento pratico dei rapporti giuridici, nella vita sociale *(Das objective Recht in seiner Anwendung)*. In altri termini, i due lati, statico e dinamico, del diritto, più che due lati di un medesimo organismo, costituirebbero due organismi ben distinti tra loro nel concetto, sebbene possano anche coincidere nel contenuto. Il primo comprende il sistema degli istituti giuridici, quali concezioni astratte di gruppi di rapporti; il secondo è il sistema delle *actiones*. L'*actio* non è soltanto nè il mezzo di far valere il diritto, nè il diritto che ne costituisce il presupposto ed il fondamento, ma contemporaneamente l'una cosa e l'altra, ossia *il diritto obbiettivo nella sua applicazione processuale.* Ora questo diritto in azione o applicato può essere conforme nella sostanza al diritto teorico ed astratto, ma può anche allontanarsene per qualche verso, al fine di indirizzare la realizzazione del diritto verso il supremo concetto della equità.

Ordinariamente il diritto obbiettivo si applica come è costituito; ma talora invece abbiamo un diritto applicato che non ha alcuna corrispondenza nel diritto teorico, p. e. tutte le nuove azioni introdotte dal Pretore; tal altra l'applicazione si discosta solo in parte dal diritto teorico. Il Pretore aveva il compito di presiedere alla applicazione del diritto, ma non poteva *ius facere;* però, colla libertà di allontanarsi nella applicazione dalle norme del diritto astratto, finì in sostanza per creare un nuovo diritto come diritto applicato. È per questa via che entrarono nella storia del diritto romano quasi tutte le più ardite innovazioni, pur conciliandosi collo spirito conservatore che la domina. Il diritto teorico restò immutato, solo il diritto applicato si venne continuamente modificando. Prendiamo ad esempio l'azione Publiciana; colla sua introduzione il Pretore fa in sostanza del diritto nuovo, perchè riconosce efficacia giuridica ed un rapporto

non apprezzato dal diritto civile, ma è un diritto che ha esistenza soltanto nel campo processuale, ossia è semplicemente del diritto applicato.

Ciò spiega come è il diritto applicato quello di cui i giureconsulti specialmente si occupano; è intorno ad esso che sopratutto si sviluppa la dottrina.

Ora l'*exceptio* non è altro che il mezzo per modificare il diritto obbiettivo nella sua applicazione. Con essa si introduce un nuovo elemento per la possibilità della condanna (che è poi lo scopo di ogni *actio*), all'infuori di quelli che costituiscono il contenuto del rapporto di diritto fatto valere in giudizio. Si viene così a togliere l'armonia tra l'*ipsum ius*, in sè e per sè considerato, e la pratica efficacia del medesimo. Pur esistendo tutti i requisiti essenziali per la costituzione del rapporto giuridico di cui trattasi, esso può nel processo non ottenere il riconoscimento e la tutela, in quei determinati casi che formano il contenuto delle varie *exceptiones*.

Però non è a credere che solo il Pretore ricorresse a questo indiretto sistema di innovazione del diritto obbiettivo. Talora vi si provvedeva anche con le fonti ordinarie del diritto civile, e così con le leggi ed i senatoconsulti; p. e. la *lex Cincia*, il *SC. Macedonianum*. Di qui la esistenza di eccezioni pretorie e di eccezioni civili, ma le prime costituiscono nel fatto la grandissima maggioranza.

L'*actio*, cui si contrapponga una *exceptio*, viene dunque a costituire una modificazione sostanziale del diritto, nel campo pratico, ossia il sistema di un'*actio* coordinata ad una *exceptio* rappresenta un nuovo diritto obbiettivo. E così, poter opporre all'azione, fatta valere dal mutuante contro il mutuatario *filiusfamilias*, l'eccezione derivante dal SC. Macedoniano, significa che, per ottenere il pratico riconoscimento di un rapporto di mutuo, oltre a tutte le condizioni essenziali secondo il diritto civile per l'esistenza del rapporto stesso, occorre che il mutuatario non sia un *filiusfamilias*. Il mutuo adunque garantito non coincide col mutuo come istituto teorico del diritto; il SC. ha modificato il diritto obbiettivo nella sua applicazione.

È chiara la differenza che, secondo questa opinione, passa tra le eccezioni e le altre difese. Le prime hanno luogo soltanto ove il diritto applicato rappresenta una deviazione dal diritto teorico; le seconde quando il diritto applicato coincide con quello teorico. Le prime fanno valere le nuove condizioni richieste per la tutela dei rap-

porti di diritto, al di là di quelle esenziali al loro concetto teorico; le seconde invece si fondano sulla necessità della sussistenza di tutte le condizioni essenziali al concetto teorico del rapporto. Tutte quante negano la esistenza del rapporto di diritto, quale è richiesto nel campo della pratica applicazione.

Come fu già notato [1], questo sistema porta in modo superlativo l'impronta germanica, ed è nel suo carattere assolutamente filosofico e speculativo, quanto di più contrario può immaginarsi allo spirito del diritto ed al carattere dei giureconsulti romani.

La distinzione di un diritto teorico e di un diritto pratico come fondamentale nel sistema romano è perfettamente immaginaria, e sarebbe ben strano che di un fatto così interessante non ci fosse rimasta traccia nelle fonti, dove pure di altri dualismi e di altri contrapposti si fa nel modo più ampio menzione ed applicazione. La conseguenza poi che se ne deriva, rispetto alla teorica della *exceptio*, nel senso di negare che questa costituisca un mezzo *indiretto* di difesa di fronte al non contrastato diritto dell'attore, mentre le altre *defensiones* contrastano *direttamente* la fondatezza di questo diritto, è inconciliabile addirittura col linguaggio chiaro e preciso dei testi. Si leggano infatti le Ist. IV, 13 pr. sgg.: « *Comparatae sunt autem exceptiones defendendorum eorum gratia, cum quibus agitur: saepe enim accidit ut, licet ipsa persecutio qua actor experitur iusta sit, tamen iniqua sit adversus eum cum quo agitur* » etc. E così Gaio IV, 116 sgg. La *persecutio* (ossia il dr. applicato secondo l'A.) dunque è *iusta*, il diritto dell'attore è fondato, e l'eccezione, ben lungi da aver forza di distruggere questa fondatezza, invece la presuppone.

§ 3.

Ma, accanto alle teorie le quali si sforzarono di arrivare alla costruzione di un concetto materiale della *exceptio*, non mancò mai nella dottrina una corrente, che riducesse ogni importanza e significato dell'istituto al lato puramente formale, che è quello il quale dal punto di vista storico è indiscutibile, e corrisponde ad una evidente esigenza della procedura formulare. Lo stesso nome della cosa, come ci testimoniano le fonti, si riconnette a questo punto di vista,

[1] Cfr. *Nouvelle revue historique* Fasc. Nov. — Dic. 1895 — Recensione di Audibert.

che perciò deve avere una importanza decisiva nella determinazione del concetto. Consideriamo per poco la coesistenza di queste circostanze:

1°) Un diritto formalistico e rigoroso, con schemi ben definiti e precisi pei vari istituti giuridici, ancora improntato alla asprezza degli organismi giuridici primitivi, per una tendenza costantemente avversa alle innovazioni.

2°) Una procedura, la quale limitava l'opera del giudice a questo compito ben preciso ed angusto: condannare, data la prova della esistenza di un rapporto tra le parti corrispondente alla nozione del diritto fatto valere; assolvere nel caso contrario.

3°) La evidente possibilità che, pur data l'esistenza del rapporto giuridico, fondamento dell'azione, la condanna urtasse contro i più elementari principii di equità.

4°) La larga potestà concessa al Pretore nell'ordinamento del giudizio, come conseguenza del suo *imperium*.

5°) La tendenza spiccata di esso ad esercitare nel campo del diritto una funzione altamente moderatrice delle asprezze teoriche, ispirata ai superiori principii di una giustizia equitativa, *iuris civilis adiuvandi, supplendi, corrigendi causa*.

E ne risulterà chiaro come, data una azione; oltre tutti quei mezzi di difesa concessi al convenuto rimanendo nell'ambito del diritto fatto valere dall'attore, capaci quindi ad impedire la condanna a tenore della natura stessa del giudizio; presto ne dovessero sorgere degli altri, i quali conducessero allo stesso effetto, ogni volta che tale fosse l'esigenza dell'equità, imponendosi così dal pretore al giudice un esame di fatti, che altrimenti egli avrebbe avuto il dovere di non tener presenti.

Queste circostanze, fatte valere in modo così singolare, erano pertanto difese di natura ben distinta da quelle, il cui esame rientrava nel compito ordinario del giudice, e dal punto di vista logico si presentavano come casi di eccezione alla fatale necessità della condanna derivante dalla sussistenza del diritto fatto valere coll'azione. Il concetto dell'*exceptio* si presenta quindi naturalmente come un concetto di diritto processuale, e trova in ciò sufficiente spiegazione e determinatezza. Ed è un concetto negativo, cioè quella difesa la quale non può essere direttamente apprezzata dal giudice perchè non compresa nei poteri a lui conferiti dalla formula. È necessario, è possibile tras-

formare questo concetto negativo in uno positivo? È quello che si è provato di fare, passando ad analizzare il contenuto di queste difese, alla ricerca, come si disse, di un concetto materiale in contrapposto di quello formale, e nel paragrafo precedente abbiamo esposto i principali sistemi in proposito.

Ora, quanto alla necessità di stabilire un tale concetto positivo per una trattazione scientifica, essa è in verità niente altro che una esagerazione critica della scienza moderna, la quale, mirando sempre e sopratutto al sistema, ha finito spesso col fare l'arte per l'arte.

E così nel nostro caso. Non significa nulla osservare che il concetto negativo puramente processuale dell'*exceptio* non spiega il sostanziale perchè una determinata circostanza funzioni come *exceptio* e non come *defensio,* per trarne la conseguenza della necessità di ridurre tutte le eccezioni sotto un concetto positivo, che ne giustifichi il valore. Quel che importa è se i Romani lo ebbero o meno realmente questo concetto, e nulla esige che lo avessero; il modo anzi come le fonti ci parlano dell'istituto induce appunto a credere che non lo avessero punto. La necessità dunque di un tale concetto non esiste, ed è anche inverosimile in astratto ed *a priori* poterlo determinare, se si pensa alla funzione che l'*exceptio* compiva nella procedura. Una volta che materia di eccezione formava ogni circostanza non compresa nella cerchia del rapporto dedotto in giudizio, è più probabile il non trovare che trovare in esse altro punto di contatto fuorchè questo puramente negativo. Vedemmo infatti come i tentativi su questa via presentino tutti *prima facie* delle gravi difficoltà ad essere accolti come teoriche rispondenti alla verità storica.

Ora, come osservammo, non mancò nella dottrina una corrente ispirata a queste idee, e noi qui accenneremo ai principali rappresentanti di essa.

Già il Völdendorff[1] definiva l'eccezione: « quella deduzione de« fensionale, la quale non rientra nella cerchia del diretto attacco « della istanza, vale a dire non può essere sottoposta all'apprezza« mento del giudice pel mezzo di questo diretto attacco ». Come si vede, siamo al puro concetto formale; eccezione è quella difesa, la quale non può essere presa in considerazione dal giudice restando nei limiti degli ordinari suoi poteri, come conseguenza della formula

[1] *Linde Ztschrift,* nuova serie vol. XI (1854) p. 290 sgg.

normale; ma occorre a tal uopo una diretta autorizzazione del magistrato per via di un mutamento nella formula.

Ed il Bekker, già nel suo libro sulla Consumazione processuale, scriveva [1]:

« Per conoscere se in un determinato caso debba inserirsi una « *exceptio* nella formula, non si deve già guardare su quale base « poggi la difesa del convenuto, ma solo in qual rapporto essa stia « col diritto fatto valere dall'attore. Ed in generale, quando il con- « venuto contrasta la sussistenza del diritto che è a fondamento del « l'azione, o perchè esso non è mai competuto all'attore, o perchè « si è estinto (ed è indifferente che l'inesistenza o l'estinzione si rap- « porti ad un diritto del convenuto o ad un'altra causa), in tutti « questi casi il convenuto non ha punto bisogno di una *exceptio*..... « Al contrario, quando il convenuto, senza impugnare il diritto del- « l'attore, contrasta solo l'azione, od a cagione che quello non abbia « nella specie la capacità di costituire il fondamento di una azione..... « od a cagione di un diritto competente al convenuto, in questi casi « occorre munire la formula di una eccezione ».

E nel posteriore trattato sulle Azioni [2] riferiva il contrapposto tra le eccezioni e le altre difese a questo concetto: « Deduzioni che pos- « sono richiamare l'attenzione del giudice senza il concorso di al- « cuna estranea circostanza, e deduzioni che hanno bisogno a questo « effetto di una esplicita dichiarazione nella formula... e questo con- « trapposto tra un diritto che si può ed un diritto che non si può « prendere in esame *ex officio* è indipendente dalla fonte cui le sin- « gole deduzioni si riconnettono, o che sia cioè di diritto civile o di « diritto onorario ».

E lo Zimmermann [3] nelle sue osservazioni al libro di Eisele, scriveva contro l'opinione di questo scrittore: « Noi facciamo consi- « stere la natura dell'*exceptio* molto semplicemente in ciò che essa « era una esclusione di quanto si conteneva nella formula... Noi con- « sideriamo tutte le eccezioni come difese fondate sull'*imperium* del « pretore contro la normale redazione della formula... La parola *ex- « ceptio non ha un significato di diritto materiale* nè nel senso che « il suo contenuto si riferisca al diritto civile o al pretorio, nè nel

[1] *Die Processualische Consumption im röm Recht*, p. 95 sgg.; 1853.
[2] *Die actionen*, II, 282; 1871.
[3] *Kritische Bemerkungen zu* EISELE etc., p. 27-28; 1872.

« senso... che dal valore dommatico di quelli possa derivarne alcuna « conseguenza etc. »

Ed ancora più chiaramente in seguito [1]: « Il significato della *ex-* « *ceptio* romana è *soltanto di natura processuale* ».

Tutti questi scrittori adunque negano che la distinzione delle difese si fondi in una disformità del loro contenuto, sostenendo invece che essa era una pura e semplice conseguenza del sistema di procedura, il quale non costituiva un dibattito ampio ed illimitato tra tutte le ragioni dell'una e dell'altra parte contendente, come oggi, ma riduceva tutto il giudizio nei limiti angusti e formali di un *nomen actionis*, cui avesse fatto capo l'attore.

§ 4.

Sopra abbiamo visto come le teorie del concetto materiale della *exceptio* si possano in sostanza ridurre a tre sistemi; quello che ne deriva il carattere dalla pertinenza in un senso o nell'altro al diritto pretorio, in contrapposizione delle altre difese le quali si riconnettono invece a principii di puro diritto civile; quello che vede nel nostro istituto la via di far valere circostanze di diritto o di fatto estrinseche alla promossa azione, ma capaci di impedirne indirettamente l'esercizio, di fronte alle difese che direttamente attaccano la fondatezza della domanda avversaria; quello infine che trova nell'eccezione il mezzo di mutare il diritto materiale nella sua funzione pratica, in contrapposto a quelle difese che si attengono ai principii puri e semplici dell'organismo giuridico di ordine teorico.

Dei tre sistemi il primo ed il terzo si riconnettono ad un dualismo tra due generi opposti di diritto, il *ius civile* ed il *ius honorarium* da un lato, il *diritto teorico* ed il *diritto applicato* dall'altro. Il primo contrapposto esiste realmente nella storia del diritto romano. Fondando però su di esso la nostra teorica, è chiaro che per questo solo fatto essa viene a costituire della *exceptio*, come istituto per sè stante, un istituto puramente storico, limitato al periodo in cui quel contrapposto ebbe un significato ed un valore effettivi nell'organismo giuridico, al periodo cioè della procedura formulare. E tale è infatti la tesi dei seguaci di questa dottrina. Da un lato si è esclusa la pos-

[1] l. c. p. 55.

sibilità della *exceptio* (anche nel suo concetto materiale) pel periodo delle *legis actiones*, sopratutto in armonia al principio della unica quistione [1]. Dall'altro si è sostenuto che nel diritto posteriore ed in quello comune, pur rimanendo il nome della cosa, scomparve il vero significato di esso, generandosi pei vari periodi storici una grave confusione al riguardo [2].

Il secondo contrapposto, come notammo, non è sostenibile troppo facilmente in base ai testi; contrasta anzi con la naturale interpetrazione di essi. Ad ogni modo, data la teoria che fonda in esso la distinzione delle difese ed il significato della *exceptio*, a quali conseguenze quella mena rispetto alla quistione della storia dell'istituto? Ora, sebbene l'A. non abbia ancora trattato *ex professo* il problema, tuttavia a noi pare che, per quanto riguarda il diritto romano puro, dovrebbe menare a conseguenze opposte di quelle cui ha condotto logicamente l'altra teoria. La distinzione tra quello che chiamammo il diritto teorico ed il diritto pratico, il Koschembahr la considera come la chiave di volta di tutto il diritto romano, e come tale non si limita ad uno o all'altro dei periodi della sua storia. Per quanto riguarda il periodo delle *legis actiones* lo si dice del resto chiaramente in via incidentale [3]: « *Il contrapposto tra il diritto obbiettivo come* « *tale ed il diritto obbiettivo nella sua applicazione è presso i Ro-* « *mani antichissimo. Nel tempo delle legis actiones la lex non prov-* « *vedeva soltanto alle norme del diritto obbiettivo come tale, ma an-* « *che a quelle della sua applicazione* » e si riferisce a Gaio IV, 11. Quanto al periodo, in cui scomparvero la procedura formulare ed il dualismo tra diritto onorario e diritto civile, non ci sarebbe ragione di negare per questo la possibilità dell'*exceptio*, dato che quel dualismo non avrebbe avuto alcuna influenza sul nostro istituto, e le eccezioni traevano origine pel loro contenuto indifferentemente dall'uno e dall'altro diritto. L'A. infatti le distingue in pretorie e civili, e spiega quelle civili con la doppia funzione cui sodisfacevano le stesse fonti dello *ius civile*. Il contrapposto non esisterebbe più invece, secondo l'A., nel diritto moderno, e di qui si deduce la inapplicabilità in esso della distinzione delle difese [4].

[1] Cfr. LENEL o. c. p. 41 sgg. Ed egualmente CARRÈ o. c.
[2] Cfr. LENEL o. c. p. 60 sgg. E CARRÈ o. c.
[3] l. c. p. 9.
[4] l. c. p. 5.

Ancora un passo più avanti, dal punto di vista di tale quistione storica, si fa coll' altro dei tre sistemi, i quali assegnano alla *exceptio* un valore di diritto materiale, ossia col sistema di Savigny. Il concetto informatore della distinzione tra *exceptio* e *defensio* non solo sarebbe ammissibile in tutti i periodi del diritto romano, ma anche in quello moderno, ed anzi in tutti i diritti. La teorica infatti, presa nella sua più larga concezione, si riduce ad una distinzione puramente astratta dei mezzi di difesa, e cioè la difesa *diretta*, la quale contesta l'esistenza delle circostanze determinanti il contenuto del diritto in azione, e quella *indiretta* che si poggia sull' esistenza di circostanze estrinseche atte a impedire gli effetti processuali del diritto avversario. Ora una distinzione simile è distinzione da accogliersi senza dubbio in filosofia del diritto, ma, prima di dire che si trova in un determinato diritto positivo consacrata in una caratteristica terminologia, bisogna cominciare col dimostrarlo appunto per via di argomenti positivi. A ogni modo, la dottrina è stata senz' altro applicata in questa larga scala, e citammo più sopra le parole del Windscheid in questo senso assai esplicite.

In questa via, che dirò filosofica, si è anzi andato più oltre. E così l' Unger [1], il quale ha dato al sistema il più ampio ed accurato svolgimento, ha in sostanza trasformata la bipartizione in una tripartizione, ponendo, tra le vere eccezioni e quelle difese che ad esse nettamente si contrappongono, una categoria mediana comprendente le difese, le quali, sebbene producano un effetto direttamente sul diritto cui si oppongono, tuttavia questo effetto raggiungono solo se ed in quanto esso sia voluto dal convenuto. Queste difese appartengono alle dirette, perchè toccano la esistenza stessa del diritto dedotto in azione; appartengono invece alle indirette, poichè funzionano quale un diritto del convenuto al di fuori e contro quello dell'attore. Un esempio di questa categoria si avrebbe nella compensazione. La costruzione è stata criticata e nel suo contenuto e per la sua pratica applicabilità [2]; ma, prescindendo ora dal merito di essa, abbiamo voluto soltanto parlarne per mostrare come a poco a poco si sia passato in un campo di pura costruzione filosofica.

[1] II § 124 p. 490.

[2] Nota di FADDA e BENSA alle Pandette di Windscheid vol. 1°, parte 1ª, dispensa 12ª, p. 698 sqq.

Riassumendo adunque, i tre sistemi sul concetto materiale della *exceptio* conducono a diverse conseguenze circa il problema della vitalità storica dell' istituto. L' uno cioè la riduce al periodo della procedura formulare, un altro la protrae a tutta la storia del diritto romano puro, un terzo la estende anche al diritto moderno. Questa diversità di conseguenze è senza dubbio della più grande importanza.

Quanto poi al sistema di coloro, che negano ogni valore di diritto materiale al concetto della *exceptio;* poichè la sua esistenza dipenderebbe dal fatto che nella procedura formulare vi erano ragioni che il giudice poteva esaminare in base alla formula normale, e ragioni invece che solo poteva prendere in considerazione ove vi fosse stato autorizzato da una clausola eccezionale inserita nello schema ordinario; è ben chiaro come ne derivi che l' istituto della *exceptio* sia completamente ed indissolubilmente legato al sistema della procedura formulare.

Il risultato della teorica puramente formale, pel problema storico, coincide adunque con quello della teoria sulla natura pretoria dell' *exceptio* nel concetto materiale.

La determinazione pertanto del concetto della *exceptio* ha anche un valore storico.

Esposto così a grandi linee lo stato della controversia, passiamo alla trattazione dei singoli quesiti.

EVARISTO CARUSI

(Continua)

FRAMMENTI DEL LIBRO XII

DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

SCOPERTI IN MEMBRANE PALINSESTE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

I. *Introduzione.*

Il lungo e paziente lavoro che esige l'esame di qualunque scrittura palinsesta, riesce oltremodo più difficile quando la è frammentaria, e quindi il filo dello studio e l'ordine logico dell'opera viene ad esser confuso e quasi mal annaspato; e però il trovar il bandolo per ordinarla addivien cosa penosa a cagione delle lacune e de' salti della dicitura. La natura poi dell'opera geografica dello Strabone rende la fatica del leggere ed ordinare ancor più malagevole dal modo a lui usato di ritornar non di rado e in diversi luoghi sopra i medesimi oggetti, e ricordar luoghi, e cose, e storie in tratti fra loro assai distanti, ed anche laddove meno si penserebbe incontrarli. Per lo che quell'ammasso di fogli, od i piccoli e grandi brani di fogli, di cui ora consta il Palinsesto Vaticano, si dovettero ad uno ad uno studiare, leggere e classificare secondo i libri geografici dell'autore. Così fu vinta la difficoltà dell'ordinar questi residui carbonizzati e dispaiati che sembravan le foglie, su cui la Sibilla scriveva il responso, e poi le gittava a ludibrio del vento.

Raccolte poi, e mercè altri testi noti, ordinate queste centinaia di frammenti, dovettero per ciascuno, anzi per ciascuna linea e parola sottoporsi ad esame paleografico e critico, far comparazioni e discussioni all'uopo, affin di poterli proporre agli studiosi a conferma od emendazione, per risarcire parole o frasi corrotte e per colmare lacune non poche; e talora eziandio per distinguere il testo veramente antico dell'opera dalle superfetazioni di scolii ed aggiunte, che poi s'introdussero nel testo.

Ciò si fa manifesto da quanto già fu pubblicato [1] di cotesti frammenti per i libri antecedenti, e da quanto ora ne pubblichiamo del libro XII, i quali proporzionalmente non son pochi, nè poco interessanti.

Questi poi trattando particolarmente delle regioni dell'Asia minore, e de' classici paesi della sua riviera settentrionale, ci danno interessanti notizie geografiche e storiche e letterarie relative a questo famoso paese. Che anzi avendone il prof. Karolides [2] pubblicato in ispecial volume e con speciali cure il testo straboniano finora noto, ci siam giovati nelle nostre osservazioni eziandio di questo nuovo sussidio di confronto. Così la nostra scoperta ed il lavoro che vi ponemmo attorno sarà un nuovo contributo per gli studi geografici e letterarii [3], riguardo alle ridette storie e paesi, su cui tanto ancor si discute e discuterà in appresso.

---

[1] Le nostre pubblicazioni straboniane ebbero in prima un breve resoconto coi fac-simili per la scoperta fattane di tre membrane nella biblioteca dell' abbazia di Grottaferrata nel 1875, offerto al chmo amico P. Angelo Secchi. Queste per disteso furon quindi pubblicate nel periodico *Gli studii in Italia* ed anche separatamente. Dipoi in tre volumetti sono stati pubblicati altri frammenti sino al 165° dalle membrane Vaticane nell'anno 1888, ossia le Parti II, III e IV. A questi va innanzi una prefazione generale ed un grande fac simile fototipico del palinsesto, che pur si vede negli *Atti dell'Accad. P. di archeologia* 1890.

[2] Στραβωνος γεωγραφικων τα περι Μικρας Ασιας μετα σημειωσεων ερμηνευτικων υπο Π. Καρολιδου - εν Αθηναις 1889.

[3] Con una speciale dissertazione fu dato conto ed insieme qualche illustrazione ancora sopra questi frammenti del libro XII geografico alla P. Accademia romana di Archeologia il 27 febbraio 1896.

Frammento CLXVI

II. *Le produzioni della Cappadocia.*

La membrana che ora imprendiamo a dichiarare, ci presenta nella prima sua pagina tre colonne di scrittura ben conservata, di cui la prima ha la fine del § 10 e il principio del § 11 nel cap. II, Libro XII.

1 ΟΝΙΑΝΚΑΙΜΑΡΙΜΗ
ΝΗΝ ΕΝΔΕΤΗΙ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΓΙΝΕ
ΤΑΙΚΑΙΗϹΙΝΩΠΙΚΗ
5 ΛΕΓΟΜΕΝΗΜΙΑΤΟϹ
ΑΡΙϹΤΗΤΩΝΠΑϹΩ̄
ΕΝΑΜΙΑΛΟϹΔΕϹΤῙ
ΑΥΤΗΙΚΑΙΪΒΗΡΙ
ΚΗΩΝΟΜΑϹΘΗΔΕ
10 ϹΙΝΩΠΙΚΗΔΙΟΤΙ
ΚΑΤΑΓΕΙΝΕΚΕΙϹΕ
ΕΙΩΘΕΙϹΑΝΟΙΕΜΠΟ
ΡΟΙΠΡΙΝΗΤΟΤΩ̄
ΕΦΕϹΙΩΝΕΜΠΟΡΙ
15 ΟΝΜΕΧΡΙΤΩΝΕΝ
ΘΑΔΕΑΝΘΡΩΠΩΝ
ΔΙΕΙΧΘΑΙΛΕΓΕΤΑΙ
ΔΕΚΑΙΚΡΥϹΤΑΛΛȣ
ΠΛΑΚΑϹΚΑΙΟΝΥ
20 ΧΙΤΟΥΛιϑΟΥΠΛΗ
ϹΙΟΝΤΩΝΓΑΛ¦ΑΤΩ̄
ΥΠΟΤΩΝΑΡ ΧΕ
ΛΑΟΥΜΕΤΑΛΛΕΥ
ΤΩΝΕΥΡΗϹΘΑΙΗΝ

25 ΔΕΤΙϹΤΟΠΟϹΚΑΙΛΙ
ΘΟΥΛΕΥΚΟΥΤΩΙΕ
ΛΕΦΑΝΤΙΚΑΤΑΤΗ̅
ΧΡΟΑΝΕΜΦΕΡΟΥϹ
ΩϹΠΕΡΑΚΟΝΑϹΤΙ
30 ΝΑϹΟυ μεΓΑΛΑς
ΕΚΦΕΡΩΝΕΞΩΝ
ΤΑΛΑΒΕΙΑΤΟΙϹΜΑ
ΧΑΙΡΙΟΙϹΚΑΤΕϹΚΕΥ
ΑΖΟΝΑΛΛΟϹΔΕΤΑϹ
35 ΔΙΟΠΤΙΔΑϹΒΩΛΟΥϹ
ΜΕΓΑΛΑϹΕΚΔΙΔΟΥϹ
ΩϹΤε εξω κομιΖΕ
ϹΘΑΙ οριον δ ΕϹΤΙ̅

In questo frammento del nostro geografo son ricapitolate le produzioni di Cappadocia. E però dopo le ultime parole che si riferiscono ai prodotti della Bagadania specialmente in quella parte che è presso la Licaonia e la Marimene prosegue a dire che in Cappadocia si produce la *milto* ossia il color rosso, detto *rubrica* dai latini. Questa è del genere miglior di tutte e gareggia colla Iberica; vien detta Sinopica poichè i mercatanti solean farne provvista a Sinope prima che il commercio di Efeso venisse fin tra i Cappadoci a prender le mercatanzie. Si dice pure che vi si rinvenissero belle lastre di cristallo e di pietra onice dai lavoratori di Archelao nelle miniere. Qui pure si trova la pietra bianca quasi di colore eburneo e simile alle piccole coti, colla quale soleasi lavorare l'elsa de' coltelli. Evvi pure l'altro minerale, donde si hanno de' blocchi pei grandi specchi, e che è pur materia di esportazione.

OSSERVAZIONI SULLA PRECEDENTE COLONNA.

Alla linea 1 abbiamo la variante **MAP** invece di **MOP**.. che non troviamo altrove notata.

Linea 3. In fine di καππαδοκια non apparisce lo ι.

Lin. 4. Il palinsesto ha una leggera trasposizione, mentre le stampe hanno ἡ λεγομένη Σινοπικὴ μίλτος. Riguardo a questo colore della *Miltos*

sinopica si veggano i naturalisti. Qui si dice gareggiar con quella d'*Iberia*, della qual ragione già pubblicammo alcuni frammenti straboniani al libro XI. L'uso di quel colore per le statue delle divinità e per le scritture è famoso. I latini lo dissero *rubrica*, donde il nome ai titoli. Se ne fece pure belletto, in modo che Omero dicea delle navi tinte a rosso μιλτοπάρῃος ναῦς come se avessero imbellettate le gote.

Lin. 8. **ΑΥΤΗΙ** ove la prima mano appose la ι del terzo caso, ed altra mano la volle annullare traversandola con obelo. In fine della linea le lettere **ΙΒΗΡΙ** sembrano scritte da antica mano sopra rasura. Forse si era errato scrivendo **ΣΙΝΩΠΙ**

Lin. 11. **ΕΙΩΘΕΙΣΑΝ**, altri codici ed alcune edizioni hanno εἰώθεσαν ed alcune εἰώθασιν senza produrre varietà.

Lin. 17. **ΔΙΕΙΧΘΑΙ** diverse edizioni scrivono διῖχθαι.

Lin. 21. Alcune edizioni dopo πλησίον aggiungono τῆς.

Lin. 22. Lo spazio tra le lettere **ΑΡ ΧΕ** è cagionato da due piccoli fori nella membrana.

Lin. 24. **ΕΥΡΗΣΘΑΙ**, così anche le buone edizioni, ma taluni scrivono ευρεσθαι.

Lin. 32. **ΛΑΒΕΙΑ** altri scrivono λαβία. Il Karolides ci attesta come eziandio al presente si fa lo stesso uso di questa specie di pietra.

Lin. 34. **ΔΕΤΑΣ** alcune edizioni come pure Karolides ed altri δε εις τας, meglio presso Didot δ'[εἰς]τὰς. Al dubbio dà ragione il nostro testo, che esclude la parola εις.

Lin. 35. **ΔΙΟΠΤΙΔΑΣ**, ma l'edizioni hanno διοπτρας.

Lin. 36. Pel supplemento nelle edizioni si avrebbe ωστε και εξω κομιζεσθαι, ma tenendo conto dello spazio pare che nel nostro codice non si possa ammettere και.

Frammento CLXVII.

III. *Dei confini Cappadoci e notizie de' Romani.*

Prosegue ben leggibile nella seconda colonna il testo del § 11.

1 ΤΟΥΠΟΝΤΟΥΚΑΙΤΗϹ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑϹΟΡΕΙ
ΝΗΤΙϹΠΑΡΑΛΛΗ
ΛΟϹΤΩΙΤΑΥΡΩΤΗ̄
5 ΑΡΧΗΝΕΧΟΥϹΑΑ
ΠΟΤΩΝΕϹΠΕΡΙΩ̄

ΑΚΡΩΝΤΗϹΧΑΜΑ
ΝΗΝΗϹΕΦΗϹΪΔΡΥ
ΤΑΙΦΡΟΥΡΙΟΝΑΠΟ
10 ΤΟΜΟΝΔΑϹΜΕΝΔΑ
ΜΕΧΡΙΤΩΝΕΩΘΙ
ΝΩΝΤΗϹΛΑΟΥΙΑ
ϹΗΝΗϹϹΤΡΑΤΗΓΙ
ΑΙΔΕΙϹΙΝΤΗϹΚΑΠ
15 ΠΑΔΟΚΙΑϹΗΤΕΧΑ
ΜΑΝΗΝΗΚΑΙΗΛΑ
ΟΥΪΑϹΗΝΗϹΥΝΕ
ΒΗΔ'ΗΝΙΚΑΠΡΩΤΟ̄
ΡΩΜΑΙΟΙΤΑΚΑΤΑ
20 ΤΗΝΑϹΙΑΝΩΙΚΟῩ
ΝΙΚΗϹΑΝΤΕϹΑΝ
Τ[ε]ΙΧΟΝΚΑΙΦΙΛΙΑϹ
ΚΑΙϹΥΜΜΑΧΙΑϹΕ
ΠΟΙΟΥΝΤΟΠΡΟϹΤΕ
25 ΤΑΕΘΝΗΚΑΙΤΟΥϹ
ΒΑϹΙΛΕΑϹΤΟΙϹΜΕΝ
ΑΛΛΟΙϹΒΑϹΙΛΕΥϹῙ
ΑΥΤΟΙϹΚΑΘΑΥΤΟΥϹ
ΔΟΘΗΝΑΙΑΥΤΟΙϹ
30 ΤΗΝΤΙΜΗΝ τΑΥ
ΤΗΝΤΩΙΔΕΚΑΠΠΑ
ΔΟΚΙΚΑΙΑΥΤΩΔΕ
ΚΑΙΤΩΙΕΘΝΕΙΚΟΙ
ΝΗΙΕΚΑΙΠΟΝΤΟϹ
35 ΔΗΤΟΥΒΑϹΙΛΙΚΟΥ
ΓΕΝΟΥϹΟΙΜΕΝΡΩ
ΜΑΙΟΙϹΥΝΕΧΩΡ°Ῡ
αΥΤΟΙϹΑΥΤΟΝΟΜΕι

A confine tra il Ponto e la Cappadocia si stende parallela al Tauro una catena di monti che principiando dalle vette occidentali della Camanena, su cui è costruito il montuoso castello Dasmenda, si stende sino all'estremità orientali della Lauiasene. Le prefetture militari della Cappadocia son quelle della Camanena e Lauiasene.

Allorchè per la prima volta i Romani vincitori si stabilirono nell'Asia, e trattarono le amicizie e fecero le alleanze con questi principi e popoli, avvenne che fu concesso a quei di Cappadocia aver per sè questo regio onore, mentre per gli altri si facea condividere eziandio col popolo.

OSSERVAZIONI SULLA SECONDA COLONNA.

Lin. 4. Alla parola ταυρω non fu apposto lo ι in fine.

Lin. 7. Qui è XAMA... come in alcuni codici, mentre nell'edizione Didot ed altre è Καμμα... Vi son pure de' codici che leggono Κομαννηνης, e Καμαννηνης, Κομανηνης, Κομαγηνης, Κομμαγηνης, Καμμαγενης. La stessa parola vedi a lin. 13.

Lin. 10. Il nome del castello Δασμενδα è così ben riferito nell' ediz. Didot e Karolides, benchè altrove si trovi Δασμεδα e Δασμεσδα e presso Aldo Δασμένων. Nota il Karolides che presso i Bizantini scrittori si trova il suo nome Τσαμανδὸς che vien descritto da Cedreno come collocato qual nido a picco sugli scogli, e da non confondersi, come fanno alcuni, coll'attuale Ζάμαντα nella parte orientale di Cappadocia.

ΩΙΚΟΥΝ ha il palinsesto, mentre nelle edizioni è διῳκουν.

Lin. 12. Invece di Λαουιασηνη qui ed altrove si legge nell' edizioni predette Λαουϊανσ... e Λαβιανσινης, Λαυιασινης, Λαουινιασηνης.

Lin. 21. ANTIXON scrisse la prima mano e poi fu sopraggiunto un piccolo ε, onde si legge αντειχον. È sorprendente come qui di un verbo siasi fatto un nome Antioco, e quindi date notizie circa Antioco III di Siria il *Grande* vinto dai Romani nell'anno 190 avanti l'era volgare. Per poter congiungere questo nome del re Antioco colla storia di Cappadocia, si nota che ebbe nella guerra romana ad alleato il re cappadoce Ariarathe V, il quale dopo la sconfitta di Antioco si dette ai Romani.

Ecco che una lieve variante di una lettera nel palinpsesto fa dileguare tutta questa storia e le ingegnose ipotesi, e toglie al testo straboniano di darci una cosifatta notizia. E di vero non conveniva nominar qui per la Cappadocia il re Antioco.

Lin. 28. καθ αυτους, ma alcune edizioni hanno καθ' ἑαυτούς.

Lin. 29. Nell'edizioni non si legge αυτοις.

Lin. 33. L'edizioni hanno δὲ τῷ e il palinsesto δε και τω.

Lin. 35. Invece del δη l'edizioni hanno δε.

Frammento CLXVIII.

IV. *Del regime monarchico di Cappadocia.*

Nella terza colonna abbiamo il seguito del § II così:

1 CΘΑΙΚΑΤΑΤΗΝCΥΓ
ΚΕΙΜΕΝΗΗΝΦΙΛΙᾹ
ΤΕΚΑΙCΥΜΜΑΧΙΑΝ
ΠΡΟCΤΟΕΘΝΟCΟΙΔ^ε
5 ΠΡΕCΒΕΥCΑΜΕΝΟΙ
ΤΗΝΕΛΕΥΘΕΡΙΑΝ
ΠΑΡΗΤΟΥΝΤΟΟΥ
ΓΑΡΔΥΝΑCΘΑΙΦΕΡ^εῑ
ΑΥΤΗΝΕΦΑCΑΝ
10 ΑΝΒΑCΙΛΕΑΔΗΞΙΟῩ
ΑΥΤΟΙCΑΠΟΔΕΙΧΘΗ
ΝΑΓΟΙΔΕΘΑΥΜΑCᾹ
ΤΕC μΕΝΕΙΤΙΝΕC
ΕΙΕΝΕΙΕΝΟΥΤΩC
15 ΑΠΕΙΡΗΚΟΤΕCΠΡος
ΤΗΝΕλευθεριΑν
ΕΠΕΤΡΕΨΑΝΓΟῩ
ΑΥΤΟΙCΕΞ εΑΥΤΩ̄
ΓΕΝΕCΘΑΙΚΑΤΑΧ^ε
20 ροτονιαν οΝ αΝ
βΟΥλωνταΙΚΑΙΕΙ
ΛΟΝΤΟαριΟΒΑΡΖΑ
ΝΗν εις τριΓΟΝΙ
ΑΝΔΕΠροελΘΟΝ
25 ΤΟCΤΟΥ γεΝΟΥCΕ
ΞΕΛΕΙΠΕΝΚΑΤΕ
CΤΑΘΗΔΑΡΧΕΛΑ^ος

ΟΥΔΕΝΠΡΟΣΗΚΩ̄
ΑΥΤΟΙΣΑΝΤΩΝΙ
30 ΟΥΚΑΤΑΣΤΗΣΑΝ
ΤΟΣΤΑΥΤΑΚΑΙΠε
ΡΙΤΗΣΜΕΓΑΛΗΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΣΠε
ΡΙΓΑΡΤΗΣΤΡΑΧΕΙ
35 ΑΣΚΙΛΙΚΙΑΣΤΗΣ
ΠΡΟΣΤΕΘΕΙΣΗΣΑυ
ΤΗΙΒΕΛτιον εστιν
ΕΝΤΩΙΠΕΡι της

Collegandosi col precedente, il testo qui prosegue a dire come venendo a mancare la stirpe reale de' Cappadoci, a questi i Romani lasciarono di vivere liberi secondo l'amicizia ed alleanza che con quel popolo essi fecero. Quello però mandò legati per rinunciare alla libertà, dicendo essergli intollerabile, e chiedendo piuttosto che un re fossegli dato di nuovo. Maravigliando i Romani come vi fossero uomini, i quali facessero un tal conto della libertà, accordarono che eleggessero un monarca, e decidessero con elezione stendendo le mani. Essi scelsero Ariobarzane, la cui famiglia giunta alla terza generazione venne meno. Allora per opera di Antonio fu sostituito Archelao che non avea con quelli attinenza.

Tutto ciò sia detto della grande Cappadocia; della prossima Cilicia montuosa meglio si dirà parlando dell' intiera Cilicia.

APPUNTI SULLA COLONNA TERZA.

Il Karolides sulle prime linee ci nota come la successione di Ariarathe I (an. 374 avanti Cr.) giunse sino ad Ariarathe IX (an. 100 av. Cr.). E quinci vennero i tre principi degli Ariobarzani.

Lin. 6. Dopo **ΤΗΝ** l'edizioni hanno μεν, che intralcia il contesto.

Lin. 10. **ΑΝΒΑΣ**... nell'edizioni si omette αν, forse creduto ripetizione della finale della parola precedente, ma che è necessario per il discorso. Precedentemente le parole (ου γαρ δυνασθαι αυτην εφασαν) furono da Dübner Müller chiuse da parentesi quasi da espungersi. Ma però oltre che il nostro testo le mette, osserviamo che tal giudizio si fece dai criti-

credendo rimediare un po' al resto del testo guastato. Il quale però, ora ritornato alla genuina lezione, la esige.

Lin. 13. Le edizioni omettono qui il μεν.

Lin. 14. Un'antica mano nella mal ripetuta parola **EIENEIEN** con due punti volle cancellate le ultime due lettere. Riguardo alle due antecedenti **EI** pensiamo che fossero meglio cangiate in **OI**, ma non possiamo asserirlo nelle vestigia di quelle forme ϵι ed οι che si assomigliano. Il Karolides men giustamente disse οιεν invece di ειεν.

Lin. 17. L'edizioni Did. e Karol. hanno επετρεψαν δ' ουν, ma il palinsesto ha γουν invece di δ' ουν. Inoltre l'ediz. Did. osserva che nelle altre edizioni manca il δ' ουν prima che l'introducesse il Kramer, e con questi pensa che manchi qualche cosa avanti επετρεψαν. Il Karolides appose dei punti. Ma però avendoci il palinsesto tutto racconciato il discorso, tali osservazioni non hanno più luogo.

Lin. 19. L'ediz. hanno ελεσθαι invece di γενεσθαι.

Lin. 21. Alcune edizioni leggono βουλοιντο prima che il Kramer sostenesse βουλωνται, che viene confermato dal palinsesto.

Lin. 23. Il palinsesto esclude il τριγενιαν di alcuni codici e stampe.

Lin. 25. Esclude pure il προελθον το γενος del Coray.

Lin. 26. L'ediz. scrivono εξελιπε.

Lin. 27. Il palinsesto δ' Αρχελαος e l'ed. δ' ο Αρχ... Questi era nepote del famoso re Mitridate.

Lin. 34. L'ediz. hanno περι δε ove il palinsesto ha περι γαρ.

Frammento CLXIX.

V. *Di Mitridate re del Ponto.*

La retropagina di questo foglio è molto guasta, e poco ci dà a leggere. Infatti nella prima colonna con poche e dispaiate lettere abbiamo appena risarcite le ultime parole del capo II e le prime del III.

1 ΟΛΗς κιλΙΚΙΑϹΑΟ
γωΙΔΙελΘΕΙΝτοΥ
δε ποντοΥ καθι
στατο μεν μΙΘΡΙ
5 δατηϹΟΕΥΠΑΤΩΡ
ΒΑϹιλευς ειχεν δε

ΤΗν αΦΟριζομε
νην τωι αλυι με
χρι τιβαρανων
[10] ΚΑΙΑρμΕΝΙΩΝ

In queste vien detto come Mitridate cognominato l'Eupatore fosse costituito re del Ponto, ed avesse a dominio quella regione, i cui confini sono chiusi dal fiume Halys insino ai Tibarani ed agli Armeni.

Osservazioni storiche potrebbon farsi su questo Mitridate VI detto non solo Eupatore, ma anche *Dionysos* e il *Grande*, figlio di Mitridate Evergete che regnò dall'anno 120 al 63 avanti l'era volgare, e così pure riguardo alla regione del suo dominio, ma ciò non è del compito nostro. La pochezza del frammento non permette neppure decidere se invece di Τιβαρανων che è presso l'ed. Didot ed altri, debbasi leggere Τιβαρηνων come hanno diversi codici.

Frammento CLXX

VI. *Dominio dei Romani nel Ponto.*

Nella seconda colonna abbiamo pure poche linee leggibili nel mezzo che appartengono al § 1 del cap. III.

ΡΩΜΑΙΩΝΗΓΕΜΟ
ΝΕς αλλους και αλ
λΟΥΣΕΠΟΙΗΣΑΝΤο
[20] ΜΕΡΙΣΜΟΥΣΒΑΣΙ
ΛΕΑΣΤΕΚΑΙΔΥΝΑ
ΣΤΑΣΚΑΘΙΣΤΑΝΤες
και πολεις ΤΑΣΜΕν
ΕΛΕΥΘΕΡΟΥΝΤΕΣ
[25] τας δ εγχειριζΟΝΤες
ΤΟΙΣΔΥΝΑΣΤΑΙΣτας
δ υπο των ΔΗΜΩΙ

Quivi, dopo aver detto che Pompeo debellato Mitridate ripartì in varii modi quelle regioni, narra come altri duci Romani fecero diverse divisioni e costituirono diversi re e principi. Ed inoltre ad alcune cittadinanze donarono libertà ed altre sottomisero a diversi capi, mentre alcune ritennero soggette al popolo romano.

Anche qui la pochezza delle linee non offre speciali osservazioni, sebbene questi residui sempre giovino a confermare la sicurezza del testo conosciuto.

Frammento CLXXI

VII. *La sinistra e la destra dell'Eussino.*

Della terza colonna di questa retropagina abbiamo potuto raccogliere una buona parte che spetta al § 2 dopo le ultime due parole del § 1.

1 ΤΩΝΤΟΠΩΝΕις
δη τον ευξΕΙΝΟΝ
ΠΟΝ τον ειϹΠΛΕΟΥ
σιν εκ τΗϹΠΡΟΠΟν
5 τιδος εΝΑΡΙϹΤΕΡΑι
ΜΕΝΤΑΠΡΟϹΕΧΗ
τωι βΥζΑΝΤΙΩΙΚΕι
τΑι θρΑΙΚΩΝΔΕϹΤΙν
καλειται ΔΕΤΑΑΡΙ
10 ϹΤΕΡα του ΠΟΝΤΟΥ
εν δεξιαι δε τΑΠΡΟϹ
εχη χΑΛΚΗΔΟΝΙ
βιθΥΝων δ ΕϹΤΙΝ
τΑΠρωτα ειτα μΑ
15 ΡΙανδυνων τινες δε
και καυκΩΝων
ΦΑϹΙΝΕΙΤΑΠΑΦΛα

ΓονωΝ ΜΕΧΡΙΑΛΥ
ΟCΕΙΤΑ καΠπαΔΟ
20 ΚΩΝΤων προς τωι πο
ΤΩΙΚΑΙΤων εξ ης
ΜΕΧ ΡΙΚΟΛΧΙΔΟC
ΤΑΥΤΑΔΕΠΑΝΤΑΚΑ
ΛΕΙΤΑΙΤΑΔΕΞΙΑΤΟΥ
25 ΕΥΞΕΙΝΟΥΠΟΝΤΟΥ
ΤΑΥΤΗCΔΕΤΗCΠΑ
ραλιαCΠΑCΗCΕΠΗΡ
ξεν Ο ευπΑΤΩΡΑΡ
ξαΜΕΝΟCΑΠοΤΗC
30 ΚΟΛχΙΔος ΜΕΧΡΙΗ
ΡΑΚΛΕΙας ΤΑΔΕΠΕ
κΕΙΝα ΜΕΧΡΙΤΟΥ
σΤΟμαΤΟCΚΑΙΤΗC
χαλκηδΟΝΟCΤΩΙ
35 βιθυνων βΑσι
Λει συνεΜΕΝΕΝ
καταλυθεν ΤΩΝ
δε των βασι|ΛΕΩν

Unendosi al precedente testo le prime parole della colonna ci dicono che s'incomincia a parlar di Eraclea, la quale è su i lidi occidentali di questi luoghi, e si prosegue a dir del Mar Nero così:

A coloro che escono dalla Propontide navigando nell'Eussino si offrono alla sinistra di Bisanzio le parti limitrofe di Tracia. Queste parti si appellano la *Sinistra Pontica*. Nella parte destra venendo appresso Calcedonia, prima s'incontrano le regioni de' Bitini, quindi de' Mariandini (che alcuni chiaman Cauconi), di poi quelle dei Paflagoni sino al fiume Halys; seguono quelle de' Cappadoci presso il Ponto ed altri in seguito fino alla Colchide. Tutte queste regioni formano la *Destra Pontica*.

In tutto questo littorale fu re l'Eupatore cominciando dalla Colchide sino ad Eraclea, mentre il resto sino allo stretto e a

Calcedone rimase soggetto al re de' Bithyni; ma pur cessati quei re, dai Romani si mantennero quei confini.

OSSERVAZIONI SU QUESTA COLONNA.

Alla linea 12 invece della lezione più comune Χαλκηδονι alcuni vollero Χαλκηδονια senza parlar di alcuni errori di tramutazione nel posto dello χ e dello κ. Il nostro palinsesto sta per la lettura comune che pare migliore, quantunque in fine fosse ben facile l'aggiungere un α.

Alla lin. 14. dopo Μαριανδ... Didot e Karolid. credono che siano da espungersi le parole (τινες δε και Καυκωνων φασιν); ma queste si trovano nel nostro codice come in altri; nè v'è ragione di dubbio. Sul nome Μαριανδυνων si è detto altrove, volendo alcuni leggere Αμαρ... Qui il codice nostro nulla decide; ed anche la possibilità di ειτ Αμαρ... non darebbe risultato per una od altra lettura.

Alla lin. 22 la piccola lacuna è prodotta da un foro nella membrana.

Alla lin. 27. L'edizioni come Didot hanno απασης invece di πασης, che è variante senza importanza.

Alla lin. 32 l'ediz. hanno τα μεχρι.

Frammento CLXXII

VIII. *Dei Bithyni e Thyni.*

Il foglio del nostro palinsesto che contiene i frammenti dal § 3 al 7 del cap. III del libro XII, nella prima pagina non ci concede leggere che poche linee; e specialmente della prima colonna vi è ben poco dalla lin. 18 alla 25.

ΤΛΙΤΟΥΜΕΝΤων βι
θυΝΩΝΕΘΝΟΥςΤο
20 ΜΕΧΡΙΝΥΝΕΝ τηι
ΟΡΛΙΚΗΙΛΕΓΕΣΘαι
ΤΙΝΛΣ.....
ΝΟΥΣ.....
ΤΩΝΘΥΝων ΤΗΝ
25 ΘΥΝΙΑΔα ακτην την

Questo luogo corrisponde al passo delle edizioni, ove si dice che i Bithyni ebber nome dai Traci, di cui alcuni ancora conservano tal nome in Tracia, ed i *Thyni* dalla spiaggia *Thyniade* che si stende verso Apollonia. Nel greco si dice [σημεια τιθεν]ται του μεν τ[ων Βιθυ]νων] εθνου[ς] το μεχρι νυν εν [τη] Θρακη λεγεσθαι τινας [Βιθυ]νους [του δε] των Θυν[ων τ]ην Θυνιαδ[α ακτην προς Απολλωνιαν]. In queste parole altro non ci si offre a notare che per la linea 22 il solo supplemento Βιθυ sembra insufficiente a coprir lo spazio dopo τινας, e quindi si potrebbe credere che vi fosse l'articolo, e dovesse leggersi in linea τινας τους βιθυ come crediamo potersi supplire.

Nella seguente linea poi ci pare eziandio insufficiente il supplemento του δε, e quindi congetturiamo che fosse ripetuto il το come sopra, scrivendosi το τουδε ovvero του δ εθνους. Ma lasciamo all'altrui giudizio questa pura congettura.

Frammento CLXXII

IX. *Dell' origine e fine de' Mariandini.*

Il frammento della seconda colonna è alquanto più copioso cominciando dalla linea 15 e conducendoci fin verso il fine.

15 ΕΘΝΙκη περι τους
ΑΝΘΡΩΠους φαι
ΝεΤΑΙΠΑΡΑΠΑΛησι
ΟΙΔΕΙCΙΝΤΟΙCΒιΘΥ
ΝΟΙC ΕΟΙΚΕΝΟΥ̅
20 ΚΑΙΤΟΥΤΟ ΘΡΑΙΚΙ
ΟΝ ΥΠΑΡΞΑΙΤΟ
ΦΥΛΟΝΘΕΟΠΟΜΠος
δ ΕΜΑΡΙΑΝΔυνον
ΦΗCΙΝ μερους ΤΗC
25 ΠΑΦΛαγονιας αρ
ξΑΝΤΑ υΠο πολλω̅
δΥΝαστευομενης

ΕΠΕΛΘΟΝΤΑ την
τΩν βεΒΡΥΚΩν
30 ΚΑΤΑΣΧειν ΗΝδε
ξΕΛιπεν επΩΝΥ
ΜΟΝ εΑΥΤΟΥΚΑτα
λιπειν ειρηται
δε κΑΙ τουτο οτι
35 πρωτοι ΤΗΝ ηρα
ΚΛΕΙΑΝ κτισαν
τες μιλησιοι...

Questo passo appartiene al 1 paragrafo, dove in prima si accenna che i Mariandini sono di stirpe Tracia; e dipoi si riferisce la narrazione di Teopompo, il quale dice che Mariandino principe in Paflagonia invase la regione de' Bebrici e la chiamò col suo nome. Si aggiunge poi esser fama che i Milesii avendo fondata Eraclea, soggiogassero i Mariandini.

Dobbiamo notare che l'amanuense del palinsesto lascia lo spazio vuoto tanto alla linea 19 prima di εοικεν, quanto alla linea 21 dopo Θρᾳκιον, in guisa che le parole intermedie facciano senso e parte a sè.

Frammento CLXXIII

X. Degli abitanti presso il fiume Partenio ecc.

Della colonna terza in questa pagina dell'antico palinsesto pur ben poco si potè leggere dalla linea 17.

ΗΣΟΙΚΗΣΑΙΠΑΡα
ΛΙΑΝΤΟΙΣΜΑΡΙΑν
ΔΥΝΟΙΣΜΕΧΡΙ του
20 ΠΑΡΘΕΝΙου ποτα
ΜΟΥΠΟΛΙΝΕΧον
ΤΑΣΤΟΤΙΕΙΟΝΟΙΜε

Queste poche parole appartengono al paragrafo 5, ove si dice che sulla spiaggia presso il fiume Partenio prima dei Mariandini abitarono i Cauconiti, avendo la città *Tieion*.

Karolides nota che il fiume Παρθένιος, or si appella Παρτούμ. È pur da notare che la città fu detta Τήιον in alcuni codici, ma questi furon corretti dal Salmasio in Τιειον secondo l'autorità di Solino. Ora vediamo nel nostro codice qui ed altrove che viene esattamente scritto questo nome, come dice Solino stesso e come corregge giustamente il Salmasio.

Frammento CLXXIV

VI. *Dei Cauconiti e di Eraclea.*

Nella retropagina abbiamo una abbondante messe potendone riportar quasi per intiero le tre colonne, ed avendo materia d'importanti osservazioni. La prima colonna legge:

1 ΠΟΤΑΜΟΝΚΑΥΤΑ
ΔΩΜΑ∸ΕΝΑΙΟΝΠα
ΡΗΚΕΙΝΓΑΡΕΦΗΡΑ
ΚΛΕΙΑΣΚΑΙΜΑΡΙΑΝ
5 ΔΥΝΩΝΜΕΧΡΙΛΕΥ
ΚΟΣΥΡΩΝΟΥΣΗΜΕΙΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΑΣΠΡΟΣ
ΑΓΟΡΕΥΟΜΕΝ ΤΟ
ΤΕΤΩΝΚΑΥΚΩΝΩ̄
10 ΓΕΝΟΣΤΟΠΕΡΙΤΟ
ΤΙΕΙΟΝΜΕΧΡΙΠΑΡ
ΘΕΝΙΩΝΚΑΙΤΟΠΕ
ΡΙΤΟΤΙΕΙΟΝΜΕΧΡΙ
ΤΩΝΕΝΕΤΩΝΤΟ
15 ΣΥΝΕΧΕΣΜΕΤΑΤΟ
ΠΑΡΘΕΝΙΟΝΤΩΝ
ΕΧΟΝΤΩΝ ⸓ ΚΑΙΝΥν

(margine: ⸓ ΤΟΚΥΤΩΡΟΝ)

ΔΕΤΙΚΑΥΚΩΝΙΤας
ΕΙΝΑΙΤΙΝΑς πΕΡΙ
20 ΤΟΝΠΑΡΘΕΝΙΟΝ
ΗΜΕΝΟΥΝΗΡΑΚΛει
ΑΠΟΛΙϹΕϹΤΙΝΕΥ
ΛΙΜΕΝΟϹΚΑΙΑΛΛΩϹ
ΑΞΙΟΛΟΓΟϹΗΓΕΚΑΙ
25 ΑΠΟΙΚΙΑς εστελ
ΛΕΝ ΕΚΕΙΝΗς γΑΡ
ΗΤΕΧΕΡΡΟΝΗϹΟϹ
ΑΠΟΙΚΟϹΚΑΙΗ καλ
ΛΑΤΙϹΗΝΤΕΑΥΤο
30 ΝΟΜΟϹΕΙΤΕΤυρΑν
ΝΗΘΗΧΡΟΝΟΥϹΤΙ
ΝΑϹΕΠΗΛΕΥθερΩ
ϹΕΝΑΥΤΗΝΠΑλιν
ΥϹΤΕΡΟΝΔΕΒΑϹΙ
35 ΛΕΥΘΗΓΕΝΟΜΕΝΗ
ΥΠΟΡΩΜΑΙΟΙϹΕ
ΔΕΞΑΤΟΑΠΟΙΚιΑΝ
ΡΩΜΑΙΩΝΕΠΙΜε

Sino alla linea 20 appartiene al § 5, ove secondo Callistene e la testimonianza di Omero, si riferisce come i Cauconiti abitavano presso il fiume Partenio e la città Ticion, e stendevansi insino ai Leucosiri or detti Cappadoci. Inoltre la gente dei Cauconiti, secondo che si legge nel nostro palinsesto, si estendeva presso la città Ticion fino ai Partenii, e presso la stessa città Ticion sino agli Eneti: e il popolo che veniva dopo il Partenio era di quei che posseggono Citoro. Eziandio ora lo stesso Callistene dice esservi dei Cauconiti presso il Partenio.

La seconda parte di questa colonna cominciando dal verso 31, è la descrizione della città di Eraclea. Vi si dice che ha buon porto e per varii titoli è assai distinta, e che spedì altrove le sue colonie, tra cui è il Cherroneso e Callatis. Questa città fu

autonoma; e se fu tiranneggiata per alcun tempo, di nuovo si liberò; ma dipoi fu soggiogata dai Romani e ricevette una loro colonia in una parte della città e del territorio.

Di questa colonia si prosegue a parlare nella seguente colonna.

OSSERVAZIONI SU QUESTA COLONNA.

Nelle prime due linee ci si presenta l'ultima parte dei versi di Omero (Iliade II, 856) riferiti da Strabone, ove il poeta dice come i Cauconiti, che han nobili sedi intorno al fiume Partenio, furon condotti a Troia dal generoso figlio di Policle

Καύκωνας δ' αὖτ' ἦγε Πολυκλέος υἱὸς ἀμύμων
Οἳ περὶ Παρθένιον ποταμὸν κλυτὰ δώματ' ἔναιον.

Alla lin. 3 il Did. e Karolides leggono ἀφ' Ἡρακλείας.

Alla lin. 6 le edizioni hanno ους και ημεις, mentre il palinsesto non ha il και.

Alle lin. 12-15 il palinsesto ha μεχρι παρθενιων και το περι το τιειον μεχρι των ενετων, invece nell' ed. Didot e Karolides abbiamo, senza che nulla vi si noti come diverso nel testo, μεχρι Παρθενιου και το των Ενετων. La mancanza delle parole περι το τιειον μεχρι, altera non poco tutta la descrizione. Così dal nostro codice vien redintegrato questo passo della geografia.

Alla lin. 17 una antica mano, e forse lo stesso amanuense, rimise nel margine col segno di chiamata ✗ le due parole sfuggitegli, cioè το κυτωρον.

Tra le linee 20 e 21 vi è la piccola sbarretta verso il margine, che indica il principio di altra pericope del testo.

Alla lin. 21 la prima lettera è alquanto sporgente nel margine, come pure altrove osservammo nel principio di nuove descrizioni.

Alla lin. 28 non apparisce la prima sillaba del nome che nell'edizione è Καλλατις ed ha delle varianti, tra cui Καλαπις secondo Aldo ed alcuni codici; ma questa variante viene esclusa dal nostro palinsesto, che conserva la finale λατις.

Alla lin. 32 l'edizione col Karolides ha εἰτ' ἠλευθέρωσεν, e il palinsesto επηλευθερωσεν.

Alla lin. 33 l'edizione ha ἑαυτὴν e il palinsesto αυτην, e sebbene non si vegga lo spirito denso od aspro sopra la prima sillaba, pure il contesto lo richiederebbe; il che fu reso più esplicito nella lezione εαυτην.

Alla lin. 36 Karolides coll'edizioni ha υπο τοις Ρωμαιοις e il palinsesto omette l'articolo τοις.

Alla lin. 37 Karolides e l'edizione hanno εδεξατο δ' αποικιαν e il palinsesto omette δ', il che ci sembra meglio fatto.

Frammento CLXXV

XII. *Della colonia Romana ad Eraclea e de' fiumi vicini.*

La seconda colonna di questa pagina prosegue come appresso:

1 ΡΕΙΤΗϹΠΟΛΕΩϹΚΑΙ
ΤΗϹΧΩΡΑϹΛΑΒΩΝ
δε ΠΑρ αΝΤΩΝιοΥ
ΤΟΜεΡοςΤΟΥΤοΤης
5 ΠΟΛΕΩϹΔΙΟτορ... ο
ΔΟΜΝΕκΛΑΙΟ..τΟ
Ι..ΑΡΧΟΥΓΑΛΑΤΩΝ
ΥΙΟϹΟΚΑΤΕΙΧΟΝΟΙ
ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΑΙΜΙ
10 ΚΡΟΝΠΡΟΤΩΝΑΚ
ΤΙΑΚΩΝΕΠΕΘΕΤΟ
ΝΥΚΤΩΡΤΟΙϹΡΩ
ΜΑΙΟΙϹΚΑΙΑΠΕϹΦΑ
ΞΕΝΑΥΤΟΥϹΕΠιτρε
15 ΨΑΝΤΟϹ ως εΦΑϹΚε̄
ΕΚΕΙΝΟϹΑΝΤΩΝΙ
ΟΥ ΘΡΙΑΜΒΕΥΘΕΙϹ
ΔΕΜΕΤΑΤΗΝΕΝΑ
ΚΤΙΩΝΙΚΗΝΕϹΦΑ
20 ΓΗΜΕΘΥΙΟΥ ΗΔΕ
ΠΟΛΙϹΕϹΤΙΝΤΗϹ
ΠΟΝΤΙΚΗϹΕΠΑΡ
ΧΕΙΑϹΤΗϹϹΥΝΤΕ
ΤΑΓΜΕΝΗϹΤΗΙ
25 ΒΙΘΥΝΙΑΙ ΜΕΤΑΞΥ
ΔΕΧΑΛΑκηΔΟΝΟϹ
ΚΑι ΗΡακλειΑϹΡΕ

ουCIν ποταΜΟΙ
ΠΛειΟΥς ωΝΕΙCΙΝ
30 ο τε ψιλλις καΙΟ
ΚΑΛΠΑς κΑΙΟCΑΓ
γαριΟς ου μεμΝΗ
ΤΑΙΚαι ΟΠΟΙΗΤΗC
εχει δε τΑCΠΗΓΑC
35 καΤα CΑΓΓΙΑΝΚω
ΜΗΝΑΦΕΚΑΤΟΝ
ΚΑι ΠΕΝτΗΚΟΝ
ΤΑΠΟΥCΤΑΔΙΩΝ

Qui prosegue il paragrafo 6, ove si narra che la colonia Romana era stabilita in una parte della città e campagna di Eraclea. Ma che avendo Antonio conceduta a Diotorige, figlio di Domnecleo principe de' Galati, la parte ritenuta dagli Eracleoti, costui poco prima della battaglia di Azio assalì nottetempo i Romani e ne menò strage, dicendo esser stato a ciò indotto da Antonio stesso. Ma dopo la vittoria di Azio assoggettato al trionfo fu col figlio trucidato. La città appartiene alla provincia del Ponto unita colla Bitinia.

Dipoi comincia il paragrafo 7, ove si dice che tra Calcedone ed Eraclea scorrono varii fiumi tra cui lo Psilli, il Calpa e il Sangario; e come di questo fa menzione Omero, ed ha le sorgenti presso il paese Sangia a circa cento cinquanta stadii da Pessinunte.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE TESTO.

Alla linea 5 sarebbe stato bene interessante poter accertare il nome proprio, che nelle edizioni è dato per Ἀδιοτόριξ senza alcuna variante, mentre il palinsesto fin dalla prima sillaba legge πολεως Διο, e le seguenti vestigia sembrano continuare Διοτορ... ma non si può assicurare la finale; quindi almeno dovrem leggere il nome Διοτορ(ιξ) per questo principe messo a capo degli Eracleoti da M. Antonio, e che poi fu condotto come trofeo nel trionfo Aziaco e messo a morte insieme al suo padre per la strage fatta a tradimento nella colonia romana.

Alla lin. 6 il nome e il titolo del suo padre ancora offrono qualche difficoltà. Nelle edizioni è detto Δομνεκλειου, ed ivi nelle varianti Δομενεκλειου secondo due codici, mentre in Coray ed Aldo si ha δε Μενεκλειου. Nel nostro palinsesto sono ben visibili le prime lettere ΔΟΜΝΕ... e quindi vengono escluse le lezioni di Aldo e del Coray. Però secondo le vestigia delle seguenti lettere pare che si dovesse leggere ΔΟΜΝΕκΛΑΙΟυ.

Alla lin. 7 invece della fine della parola τετραρχου secondo tutte le edizioni, abbiamo ΑΡΧΟΥ e immediatamente una lettera che può essere più probabilmente un Π, la quale unita alla finale Ο della linea precedente, ci consiglierebbe di leggere τΟπΑΡΧΟΥ.

Alla lin. 23 l'ed. scrive επαρχιας e il palinsesto επαρχειας.

Alla lin. 25 vi è un po' di spazio avanti μεταξυ, donde nell'edizione comincia il 7 paragrafo.

A lin. 32 Karol. dice che il ΚΑΛΠΑΣ ora si appella Κίρπι, ed il ΣΑΓγαριος quasi identicamente Σακάρια, del quale Omero ci parla nella Iliade II v. 419

Ὅς Δύμας Φρυγίῃ ναίεσκεν ῥοῇς ἐπὶ Σαγγαρίοιο.

Alla lin. 35 il palinsesto come l'edizione ha Σαγγιαν, come Eustazio dice presso Dione (809), mentre alcuni codici qui hanno Σαγιαν.

Frammento CLXXVI

XIII. *De' fiumi della Frigia e della città di Eraclea.*

La terza colonna di questa pagina quasi integra prosegue col testo del paragrafo 7 così:

1 ΟΥΤΟϹΠΕϹϹΙΝΟΥ
ΤΟϹΔΙΕΞΙΗϹΙΝΔε
ΤΗϹΕΠΙΚΤΗΤΟΥ
ΦΡΥΓΙΑϹΤΗΝΠΑει
5 ω ΜΕΡΟϹΔΕΤΙΚΑΙ
ΤΗϹΒΙΘΥΝΙΑϹΩϹ
ΤΕΚΑΙΝΙΚΟΜΗΔΕΙ
ΑϹΑΠΟϹΧΕΙΝΜικρου
ΠΛΕΙΟΥϹΗ τΡΙακο
10 ϹΙΟΥϹϹΤΑΔΙΟυς κα
ΘΟϹΥΜΒΑΛΛει ΠΟΤα

ΜΟϹΑΥΤΩΙΓΑΛΛος
ΕΚΜοΝΔΡΩΝ τας
ΑΡΧΑϹΕΧΩΝΤΗς
15 ερ ΕΛΛΗσποΝΤωι
φρΥΓΙΑϹΑΥΤΗΔε
εϹΤιν ΑΥΤΗι ΜΕν
ΕΠΙΚΤΗΤΩΚΑΙΕΙ
ΧΟΝΑΥΤΗΝΟΙΒΙθυ
20 ΝΟΙΠΡοτΕΡΟΝ αυ
ξΗθεις ΤΕΚΑΙΓΕ
ΝΟΜενος ΠΛΩΤΟϹ
ΚΑι περ παΛΛΙ αΠΛω
τος ων την βιΘΥ
25 νιαν οριζει προς
ΤΑΙϹΕΚΒΟΛΑΙϹΠΡο
ΚΕΙΤΑΙΔΕΤΗϹΠΑ
ΡΑλιας ΤΑΥΤΗϹΚΑι
ΗΘΥΝΙΑΝΗϹΟϹΕν
30 ΔΕ τηι ηρακΛΕΙω
ΤΙΔΙΓΙΝΕΤΑΙΤΟΑ
ΚΟΝΙτον ΔιΕΧΕι
ΔΗΠΟΛΙϹ αΥΤΗ του
ΙΕΡΟΥΤων χαΛκη
35 ΔΟΝΙΩΝϹΤΑΔΙΟυς
ΧΙΛιοΥς ΠΟΥΚΑΙ
ΠΕΝΤΑΚΟϹΙΟΥς το
ΔΕΤΙΕΙΟΝΕϹτιν

Notata di seguito la distanza sopraccennata da Pessinunte, si dice che il fiume Sangario traversa una gran parte della Frigia e Bitinia, e alla distanza di circa trecento stadii da Nicomedia influisce in questo il fiume Gallo, il quale ha i suoi principii dai Mondri nell' Ellesponto di Frigia. Questa è la medesima che quella detta *epiteto* o aggiunta: e prima fu occupata dai Bithyni.

Quel fiume cresciuto e reso navigabile, non essendolo prima, serve di confine colla Bithynia presso le foci. Innanzi a questo littorale giace anche l' isola Thynia. Nella regione di Eraclea nasce l'aconito. Questa città poi dista dal tempio de' Calcedonii per circa mille e cinquecento stadii.

Dipoi si comincia a parlare della piccola città di Ticion, di cui dice il seguente paragrafo 8 di questo cap. III lib. XIII.

OSSERVAZIONI SULLA TERZA COLONNA.

Alla prima linea il nome *Pessinunte* è scritto col doppio σσ contro alcuni codici che lo scrivono con un solo.

Lin. 7. Karolides con le edizioni ha και της Νικομηδειας, ma quell' articolo της non è nel nostro codice.

Lin. 8. Qui pure il Karolides seguendo l'edizione del Didot legge απεχειν, ma il palinsesto con altri codici leggono αποσχειν. In fine poi della linea si vede il **M**, ma non è sicuro il seguito della parola μικρου secondo l'edizione. Altri codici hanno μικρῷ.

Lin. 13. L'edizione ha Μοδρων: nel codice nostro son ben distinte le lettere **M ΝΔΡΩΝ**, e lo spazio dopo la prima lettera può ricevere un **O** od un ϵ, ma nel supplire abbiamo prescelto il primo, ossia **Ȯ**, come più vicino alla lezione comune.

Lin. 16–18. Karolides e l'ediz. αὕτη δ' ἐστὶν ἡ αὐτὴ τῇ ἐπικτήτῳ, ma il palinsesto farebbe leggere αυτη δε εστιν αυτη μεν επικτητω con varietà non lieve.

Lin. 21. L'ediz. αυξηθεις δε e il palinsesto invece di **ΔΕ** ha **ΤΕ**.

Lin. 33. L'ediz. δε η πολις e il palinsesto δ η πολις.

Lin. 35-36. L'ed. του Χαλκηδονιου, nel codice veggendosi chiaramente la finale **ΔΟΝΙΩΝ**, devesi leggere Χαλκηδονιων, e forse των Χαλκηδονιων.

Lin. 37. Dopo και πεντακοσιους segue του δε Σαγγαριου πεντακοσιους το δε nell'ed.: mentre nel codice segue immediatamente το δε omettendosi le parole του δε Σαγγαριου πεντακοσιους.

Lin. 38. Il Karolides fa nota speciale sulla piccola città di Ticion.

FRAMMENTO CLXXVII

XIV. *Degli Amazoni e di un' opinione dello Scepsio.*

Una pagina ben leggibile del palinsesto si è quella che ci dà le tre seguenti colonne, le quali si estendono per la maggior parte del § 22 del Cap. III, ove si parla delle regioni del Ponto.

1 ΤΑΥΤΑΜΕΝΟΥΝΑ
ΠΟΛΥΕΤΑΙΤΗΙΜΕ
ΤΑΓΡΑΦΗΑΥΤΑΡΑ
ΜΑΖΩΝΩΝΟΔΙΟϹ
5 ΚΑΙΕΠΙϹΤΡΟΦΟϹ
ΗΡΧΟΝΕΛΘΟΝΤΕΞΑ
ΛΟΠΗϹΟΘΑΜΑΖΟΝΙ
ΔΩΝΓΕΝΟϹΕϹΤΙΝ
ΤΑΥΤΑΔΑΠΟΛΥϹΑ
10 ΜΕΝΟϹΕΙϹΑΛΛΟΕΜ
ΠΕΠΤΩΚΕΠΛΑϹΜΑ
ΟΥΔΑΜΟΥΓΑΡΕΝΚΑ
ΤΑΛΟΓΩΙΚΕΙΤΑΙΑ
ΛΟΠΗΚΑΙΗΜΕΤΑ
15 ΓΡΑΦΗΔ...ΜΕΤΑΤΗ̅
ΑΡΧΑΙΩΝΑΝΤΙΓΡΑ
ΦΩΝΠΙϹΤΙΝΚΑΙΝο
ΤΟΜΟΥΜΕΝΗΕΠΙ
ΤΟϹΟΥΤΟΝϹΧΕΔΙΑ
20 σΜΩΙΕΟΙϰΕΝΟΔΕ
ϹΚΗΨΙΟϹΟΥΤΕΤΗ̅
ΤΟΥΤΟΥΔΟΞΑΝΑΠο
ΔΕΞΑΜΕΝΟϹΟΥΤΕ
ΤΗΝΤΩΝΠΕΡΙΠΑΛ
25 ΛΗΝΗΝΤΟΥϹΑΛΙΖΩ
ΝΟΥϹΥΠΟΛΑΒΟΝΤΩ̅
ΩΝΕΜΝΗϹΘΗΜΕν
ΕΝΤΟΙϹΜΑΚΕΔΟΝΙ
ΚΟΙϹΟΜΟΙΩϹΔΙΑΠΟ
30 ΡΕΙΚΑΙΠΩϹΕΚΤΩΝ
ΠΕΡΙΤΟΝΒωΡΥϹΘΕ
ΝΗΝΟΜΑΔΩΝΑΦΙ
ΧΘΑΙϹΥΜΜΑΧΙΑΝ

ΤΟΙϹΤΡΩϹΙΤΙϹΝΟ
35 ΜΙϹΕΙΕΝΕΠΑΙΝΕΙ
ΔΕΜΑΛΙϹΤΑΤΗΝ
ΕΚΑΤΑΙΟΥΤΟΥΜΙ
ΛΗϹΙΟΥΚΑΙΜΕΝΕ

Avendo addotte delle difficoltà prosegue, che alcuni dicono come vengono queste distrutte dalla varietà di scrittura ne' versi d'Omero, ove si legge: *Eran poi capi di Amazoni Odio ed Epistrofo venendo da Atope donde è la stirpe Amazonide.* Ma chi vuol così sciogliere una difficoltà cade in un altra supposizione: giacchè non mai si trova in quei luoghi una città Alope; per cui una tal supposizione non sorretta da veruna autorità di antichi scritti sembra temeraria in questo tratto.

Lo Scepsio poi sembra non accettare nè questa opinione nè quella di coloro che credono trattarsi degli Alizoni presso Pallena (leggendo *Alizonii* per *Amazonii*) de' quali parlammo descrivendo la Macedonia. E parimente muove gran dubbio che alcuno possa credere in qualche modo venissero in aiuto de' Troiani quei popoli che si aggiravano per le regioni al di là del Boristene. Loda però a preferenza delle altre l'opinione di Ecateo Milesio e di Menecrate Elaita e di Palefato.

Di questa si dice nel seguente brano.

OSSERVAZIONI SUL TESTO PRECEDENTE.

Noteremo al solito le differenze del nostro dal testo dell'edizioni e principalmente di quella del Didot.

Lin. 1. L'edizioni Didot e Karol. non hanno la parola ουν.

Lin. 3. Nell'edizioni suddette dopo μεταγραφη sono le parole γραφει γαρ ουτως omesse nel palinsesto.

Lin. 4. Il palinsesto appoggia la scrittura Αμαζων... e non quella de' codici che hanno Αμαζον...

Lin. 12-13. Le dette edizioni leggono γαρ ενθαδε ευρισκεται Αλοπη.

Lin. 15-16-17. Le dette edizioni hanno μεταγραφη δε παρα την των αντιγραφων αρχαιων πιστιν, e il palinsesto μεταγραφη δ(η) μετα την αρχαιων αντιγραφων πιστιν. Non possiamo assicurare che si legga δε e non δη, come però meglio crediamo.

Lin. 20. Colle ediz. il palins. ο δε, mentre altri codici scrivono ουδε.

Lin. 22. Il cod. δοξαν αποδεξαμενος e le edizioni suddette δοξαν εοικεν αποδεξαμενος.

Lin. 24. Le edizioni ουτε των e il codice ουτε την των. E di poi l'ed. περι την Παλληνην e il cod. περι παλληνην, ove altri manoscritti leggono παληνην. Si cita così il libro VII, ove Strabone parla di Pallene; ma di quel libro non vi sono che frammenti.

Lin. 29. Colle ediz. dette il palins. ομοιως διαπορει, mentre il Coray scrisse ομως διηπορηκε. Il και di poi dal Meineke si vorrebbe espunto.

Lin. 31, 32. L'ediz. των υπερ τον e il cod. των περι τον. Così poco appresso sembra il cod. scriva Βωρυσθ. e non Βορυσθ. come nell'edizione; e per la finale di questo nome l'ediz. ha Βορυσθενην e il cod. ...ρυσθενη.

XV. *Critica di Strabone sopra due versi omerici.*

In questo frammento il nostro geografo ci riferisce l'opinione di alcuni che credendo erronea la lezione dei versi Omerici (Iliade II, 856, 857).

αυταρ Αλιζωνων Οδιος και Επιστροφος ηρχον
τηλοθεν εξ Αλυβης οθεν αργυρου εστι γενεθλη

secondo che egli stesso riferisce poco innanzi al principio del paragrafo 20, vengono a darci un altra lezione e trascrizione di quei versi, così:

αυταρ Αμαζωνων Οδιος και Επιστροφος ηρχον
ελθοντ' εξ Αλοπης, οθ' Αμαζονιδων γενος εστι.

Non ci tratterremo su questa varietà omerica riferita dal geografo, come quella che secondo alcuni toglie la difficoltà ingerita dalla prima lezione, ossia di collocare, nell'enumerazione di combattenti a Troia, gli Alizoni dopo i Paflagoni, mentre dicono avervi dovuto nominare gli Amazoni, e non già *Alybe* ma *Alope.*

Qui appresso leggiamo riferirsi da Strabone l'osservazione ortografica di Menecrate che dice doversi con doppio λλ scrivere la parola Αλλιζωνων, mentre Omero per il metro a render breve la prima sillaba scrisse Αλιζ... servendosi dell'uso poetico specialmente negli elementi liquidi.

In questa discussione critica del geografo è bene notare la variante del nostro codice ουδαμου γαρ εν καταλογω κειται Αλοπη. Segue poi questo esame della variante omerica nella seconda colonna, di cui diciamo qui appresso.

XVI. *Opinione di Demetrio Scepsio.*

Il nostro geografo viene quindi a riferire l'opinione di Demetrio Scepsio. Anche in questo luogo le parole del codice palinsesto han qualche varietà dal testo dell'edizioni. E queste varietà sono più logicamente adatte ad esprimere il contesto di Strabone, e tra queste specialmente è da notare la mancanza di εοικεν alla lin. 21, la quale parola piuttosto ingombrava il progresso del discorso, che ora fluisce molto più logicamente. Giacchè non già *sembra* (εοικεν), ma è in realtà che Demetrio non accettava l'opinione di quelli che voleano variare i versi omerici, nè l'altra di coloro che stimavano poter porre presso Pallene gli Alizonii menzionati da Omero. E riferendo per incisi quanto sopra del contesto, si ferma sull'ομοιως απορει, indicando come pur Demetrio non potea concordare con quei che facean venire da sopra, ossia al di là il Boristene, gli alleati combattenti a Troia. All'incontro asserisce che Demetrio lodava piuttosto il parer di Ecateo Milesio e di Menecrate Elaita e di Palefato.

Il seguito è nella colonna seconda che ora riprodurremo.

FRAMMENTO CLXXVIII

XVII. *Dell'opinione di Ecateo e Menecrate.*

La seconda colonna di questa pagina prosegue a dirci cose di non minor importanza.

1 ΚΡΑΤΟΥϹΤΟΥΕΛΑΪ
ΤΟΥΤΩΝΞΕΝΟΚΡΑ
ΤΟΥϹΓΝΩΡΙΜΩΝ
ΑΝΔΡΟϹΔΟΞΑΝΚΑΙ
5 ΤΗΝΠΑΛΑΙΦΑΤΟΥ
ΩΝΟΜΕΝΕΝΤΗΙ
ΓΗϹΠΕΡΙΟΔΩΙΦΗ
ϹΙΝΕ......ΑΛΑΖΙΑΠΟ
ΛΙϹΠΟΤΑΜΟϹΔΟΔΥΡ

10 ϹΗϹΡΕΩΝΔΙΑΜΥ
ΓΔΟΝΙΗϹΠΕΔΙΟΥ
ΑΠΟΔΥϹΙΟϹΕΚΤΗϹ
ΛΙΜΝΗϹΤΗϹΔΑϹΚΥ
ΛΙΤΙΔΟϹΕϹΡυΝΔΑ
15 ΚΟΝΕσΒΑΛΛΕΙΕΡΗ
ΜΟΝΔΕΝΥΝΕΙΝΑΙ
ΤΗΝΑΛΑΖΙΑΝΛΕΓΕΙ
ΚΩΜΑϹΔΕΠΟΛΛΑϹ
ΤΩΝΑΛΑΖΟΝΩΝΟΙ
20 χΕΙϹΘΑΙΔΙΩΝοΔΡΥ
ϹΗϹΗΕΝΔΕΤΑΥΤΑΙϹ
ΤΟΝΑΠΟΛΛΩΝȦΤΙΜΑ
ϹΘΑΙΔΙΑΦΕΡΟΝΤΩϹ
ΚΑΙΜΑΛΙϹΤΑΚΑΤΑ
25 την ΕΥΦΟΡΙΑΝΤΩ̄
Ζ
ΚΥΔΙΚΗΝΩΝΟΔΕ
ΜΕΝΕΚΡΑΤΗϹΕΝ
ΤΗΙΕΛΛΕϹΠΟΝΤΙα
ΚΗΙΠΕΡΙΟΔΩΙΥ
30 ΠΕΡΚΕΙϹΘΑΙΛΕΓΕΙ
ΤΩΝΫΠΕΡΤΗΝΜΥ
ΛΙΑΝΤΟΠΩΝΟΡΕΙ
ΝΗΝϹΥΝΕΧΗΗΝ
ΚΑΤΩΙΚΕΙΤΟΤΩΝ
35 ΑΛΑΖΟΝΩΝΕΘΝΟϹ
ΔΕΙΔΕΦΗϹΙΝΓΡΑΦει̅
ΕΝΤΟΙϹΔΗϹΙΝᾹΤΟ̄
Ποιη ΤΗΝΕΝΤΩΙ

E qui continuandosi il dire, si nota eziandio come Menecrate Elaita, illustre discepolo di Zenocrate, si unisce alla detta opinione nelle parole della sua descrizione o viaggio della terra, e ci

dice: « Evvi la città Alazia, il fiume poi Odrysse scorrendo » per la regione Mygdonia ad occidente dal lago Dascylitide si » getta nel Ryndaco ». Aggiunge che ora Alazia è deserta, ma che diversi villaggi degli Alazonii sono ancor abitati, in mezzo ai quali evvi il fiume Odryses, e come in queste parti Apollo ha un culto di preferenza, il che specialmente si verifica nelle loro terre feraci verso i Ciziceni. Menecrate poi nel suo viaggio Ellespontiaco dice che alle regioni sopra la Mylia sta a sopraccapo una catena di montagne, ove ha stanza il popolo degli Alizoni. Il medesimo osserva che questo nome deve esser scritto con doppio *lambda* (λλ) quantunque il poeta lo scriva con un solo in grazia del metro.

OSSERVAZIONI TESTUALI SULLA SECONDA COLONNA.

Notiamo qui al solito le varietà tra i diversi testi.

Lin. 6. Il codice εν τῃ γης mentre l'ediz. ha soltanto εν γης.

Lin. 7, 8, 9. L'edizioni hanno φησιν - Επι δ' Αλαζιᾳ πολι ποταμος Οδρυσσης ρεων il palins. φησιν ε... αλαζια πολις ποταμος δ'οδρυσης ρεων.

Lin. 16. L'edizioni han la semplice trasposizione ειναι νυν.

Lin. 19. L'ediz. Αλαζωνων e il palinsesto scrive Αλαζονων, ossia coll'ο e non coll'ω alla terza sillaba.

Lin. 20, 21. L'ediz. Did. ha Οδρυσσης e il palinsesto Οδρυσης come sopra. E quindi l'ed. Did. e Karol. ed altri Οδρυσσης ρει εν, mentre il codice legge Οδρυσης η εν.

Lin. 25. L'edizioni hanno κατα την εφοριαν e il Codice κατα (την) ευφοριαν cambiando il senso. Forse si può supporre che vi si leggesse prima υφοριαν soltanto, e così si avvicinerebbe ad εφοριαν.

Lin. 26. L'ed. Κυζικηνων e il Cod. κυδικηνων; ma però sopra il Δ si vede scritta qualche altra lettera, che sembra la correzione di quel Δ in Z. Così andrebbe d'accordo coll'edizione. Non sappiamo a qual mano attribuire quella lettera soprapposta.

Lin. 30, 31. L'ediz. των περι την Μυρλειαν. Il Codice qui ha tre varietà: una nella seconda e due nella quarta parola leggendo των υπερ την Μυλιαν. Vi son de' codici che hanno Μυραῖαν.

Lin. 35. Karol. e Did. hanno Αλιζωνων mentre il Codice ha Αλαζονων con doppia varietà. Alcuni codici hanno Αλιαζονων.

Lin. 37. L'ed. εν τοις δυο λαβδα τον, e il cod. εν τοις δυσιν λ̄ τον, e soprappone una linea alla lettera λ̄, indicandolo come elemento alfabetico.

(*Continua*) G. Cozza-Luzi

IL DUOMO DI ORVIETO
E IL SIMBOLISMO CRISTIANO

Lapides pretiosi omnes muri tui!

I.

Il Duomo di Orvieto è, forse, l'unica opera che il secolo più glorioso per la storia italiana, il secolo della scienza di San Tommaso, della poesia di Dante, dell'arte di Arnolfo, di Giotto e di Lorenzo Maitani, additi come un poema di mirabile e perfetta armonia cristiana. Somigliante alla *Divina Commedia*, con essa ha comuni i simboli, non essendo parte della chiesa che non riveli un significato e non annunzi una parola; una parola che suona nella mente, *suona altro che pur voce umana.*

Il Müller vedeva nel Duomo di Orvieto espresso il *tipo nazionale* della chiesa cristiana, e questo perchè, come nella *Divina Commedia*, la vera sublimità consiste non soltanto nelle proporzioni dell'opera, ma nella profonda forza creativa del genio. Se nelle cattedrali del settentrione è una tal quale immagine di terrore, come già dissero i cronisti per N. S. di Parigi; nel Duomo di Orvieto, invece, tutte le parti con la varietà del loro numero si animano, si muovono e mandano suoni pieni di dolcezza, mettendo nel cuore del riguardante un arcano senso di amore. Corre spontanea alla memoria la più bella terzina della poesia italiana: pare vedere gli occhi di Laura:

> *Pace tranquilla senza alcun affanno,*
> *simile a quella che è nel cielo eterna,*
> *move dal loro innamorato riso!*

La dottrina di San Tommaso che *Dio unì a sè la natura*, e le visioni della *eterna luce* in Dante che vede, strette insieme di amore, sostanza, accidente e modo di operare; la trinità e la umanità di Gesù Cristo, spirano per i tranquilli e puri sereni dell'arte. Le forme più elette si piegano, ascendendo dal mondo a

Dio, e riproducono la *margherita eterna* che riceve per entro di sè l'anima del credente in una *nube lucida, spessa, solida e pulita*, come è la nostra chiesa, più simile a visione celeste che cosa umana.

Orvieto, nel medio evo, città libera e forte sotto la protezione della Chiesa, col suo contado ribelle strappava a Dante, in quella lotta disperata di elementi opposti, di *Monaldi e Filippeschi, color già tristi, costor con sospetti*, l'ironia piena di affanno, quando disse:

Vieni a veder la gente quanto s'ama!

Ma die' al mondo due monumenti della democrazia vittoriosa; il baluardo armato della sua libertà nel palazzo del Popolo, e lo scudo d'oro della sua fede nel Duomo.

Dopo il prodigio di Bolsena, cantato dalla lirica dell'Aquinate, solennizzato dalla Chiesa, che istituì, per cagione di esso, il *Corpus Domini* in tutta la cristianità, il Duomo fu il sospiro di lunghi anni, fu una febbre di lotte per interessi e ritrosie da vincere. E l'ebbe vinta il popolo. Fu disegnata una grande e nobile chiesa di stile basilicale sull'andare di Santa Maria Maggiore di Roma, che era una delle più belle chiese del mondo. A gettare la prima pietra fu invitato papa Niccolò IV, che venuto in Orvieto ai 13 novembre del 1290 compì la grande cerimonia con pompa magnifica.

Chi fosse l'architetto fortunato dello splendido edifizio che sorgeva e si innalzava in pochi anni, non si conosce ancora. Si è creduto fino a questi ultimi anni Lorenzo Maitani di Siena; ma gli studi che recentemente si fecero sopra i documenti e sopra l'arte del Duomo fecero cadere tale asserzione. In due campi si scindono i critici. Alcuni pensano ad Arnolfo di Cambio; altri lo escludono affatto, ma senza indicare alcuno. Ad ogni modo, risulta dallo studio dei documenti venuti ora in luce, che a murare e a intagliare nella nuova chiesa, con romani e toscani erano convenuti lombardi, francesi, tedeschi e inglesi: e la tradizione, che faceva dire al Vasari avere Niccolò Pisano lavorato in *compagnia di alcuni tedeschi* le sculture della nostra chiesa, prova in qualche modo il giudizio che abbiamo dato noi del con-

cetto artistico del Duomo; che, cioè, sorto in un periodo di transizione per l'arte, abbia piegato le forme ogive del settentrione ad un grande sentimento di romanità e di grazie toscane. Esso, in fondo, non è che il ricco ed elegante prodotto del genio lombardo, piegato alle condizioni del materiale di costruzione del luogo, sempre ispirato a due diverse forme del bello architettonico e decorativo. Nell'incontro di due scuole, una che muore ed una che nasce, nell'incontro di Cosmati con lombardi e con toscani, a mezza era fra Roma e Firenze, sorge il Duomo di Orvieto, ispirato ad una letizia maestosa di linee non tutte basilicali, non tutte lombarde, le quali per armonia di concetti toscani, ne fecero l'opera più grande del risorgimento italiano, prima che sorgesse Santa Maria del Fiore.

Il Maitani, circa quindici anni dopo la posa della prima pietra, veniva chiamato in Orvieto a riparare la chiesa che in alcune parti minacciava rovina. Egli sostenne il transetto e l'abside appoggiandovi archi di contrafforte, sui quali poi si innalzarono le cappelle che modificarono essenzialmente lo stile basilicale primitivo. La cappella maggiore o abside, da rotonda che era al pari delle piccole absidi laterali, fu resa quadra, ampliata d'assai: le due piccole absidi alle estremità del transetto, sparirono, per dar luogo, prima, alla nuova cappella del SSmo Corporale, poi all'altra della Madonna.

Correva il primo decennnio del secolo XIV, e la facciata mancava ancora. Il Maitani vi lavorò attorno per oltre a venti anni sopra disegni che pubblicati di recente, dànno luogo a dotte osservazioni di critici. Sia che il Maitani ideasse per il primo la bella architettura, o modificasse e compisse il disegno di un altro, comunque, è al suo gran genio dovuta questa meraviglia mondiale.

Egli veramente impennò le ali e volò nel cielo dei cherubini e dei serafini del Signore, e rapì le arpe d'oro agli angeli del trono di Dio. Armoniose note di una melodia divina sono impresse sulle colonne, sugli archi, sugli incassi, sui quadri, sui pinnacoli, sulle guglie e su tutte le altre opere che

Levan di terra in ciel nostro intelletto

e paiono qui discese dall'alto

.... *a miracol mostrare.*

II.

La facciata del Duomo di Orvieto si può assomigliare al frontespizio miniato di un gran libro divino. Pare opera della mano di un angelo, che tratteggiando ogni punto della superficie vi ha impresso la festa dei colori dell'iride e vi ha trasfusa la luce di un bel tramonto d'inverno: di un angelo che battendo le ali, vi abbia sparso pulviscoli dorati da per tutto.

Dice il Mothes che « il pregio singolare della nostra facciata consiste in ciò: che lo straordinariamente ricco e minuziosissimo corredo di grandi e piccoli membri, di grandi e piccoli spazi coperti di mosaici, offre materia ed incitamento a lunga ed estetica contemplazione; e tutto è così saviamente distribuito, che ad una certa distanza, l'occhio non è punto distratto dalle parziali minute bellezze, ma invece è colpito dal tutto insieme, e l'effetto architettonico viene ad essere rafforzato, anzichè indebolito ».

Il valente scrittore ha detto benissimo della lunga ed estetica contemplazione, a cui l'anima dell'osservatore è rapita stando di fronte al nostro Duomo. È una tavola di avorio

Clara micante auro, flammasque imitante piropo.

È un cielo splendente, dove brillano eternamente con angeli e santi il Signore e la Vergine, che illuminano, come in paradiso, di una luce d'oro tutto all'intorno. È un riverbero di quel fulgore che irradiò su la culla di Maria nel suo primo venire al mondo senza macchia; che brillò sereno nel suo presentarsi al tempio; che sorrise casto e puro nel suo sposalizio; che splendè di grazia nel saluto dell'angelo; che sfavillò nel suo trionfo in cielo e inondò tutto l'empireo nella sua coronazione: altrettanti quadri smaglianti in tutta la facciata.

Sotto la direzione del grande Maitani furono messe a oro le liste nelle colonne, le fettuccie intorno ai colonnelli e nei pilastri, nelle cornici, nelle basi, nei girari e nelle decorazioni dei portali: sotto la direzione del celebre Orcagna, i quadri coi relativi terzieri sopra alle porte; mosaicati gli archetti, le tavole del loggiato, gli angeli dell'occhio e i quadrucci; e sotto la direzione di Nello da Roma e del Leonardelli operate le storie da Ugolino di prete Ilario e da Pietro di Puccio. Ma se questi furono

i primi maestri e i più grandi, quelli che più tardi intesero a riparare le distruzioni inevitabili del tempo e degli elementi non seppero, non vollero, non poterono riprendere tutti i contorni e

le linee delle storie antiche. I restauri furono rinnovamenti che più o meno rispecchiarono il gusto dei tempi nuovi nell'arte. Chè mai si seppe, per il passato, come oggi, condurre il restauro

con quel metodo, onde il lavoro non è nè ingannevole parodia del vecchio, nè audace sostituirsi del nuovo. Eppure è grato, è dolce all'anima cristiana riandare a tutte le generazioni che dal trecento a oggi si sono succedute nel riprendere a incastonare di pietre preziose la nostra facciata. Centinaia e centinaia di mani si sono posate, di anno in anno, per sei secoli e più, a riporre a posto quel che era caduto, a rimarginare ciò che era sgretolato, a rinsaldare ciò che era andato disciolto; e sempre con quell'intelletto d'amore che guida l'industre ricamo di una bella trina trapunta d'oro, intessuta di figure, vergata di fregi, messa a nodi e compassi, tempestata di stellette, e corsa e ricorsa per ogni verso da linguette fiammeggianti.

Diremo con quel verso del Petrarca che

quanta arte indora, imperla e innostra

il prospetto del Duomo d'Orvieto, è effetto necessario del sentimento religioso del buon tempo antico. Le immagini nel divino poema, le visioni nelle leggende dei Santi, le estasi de' claustrali spaziano tutte ne' campi dorati della luce, che

ti fiammeggia nel caldo d'amore.

Dio non è che *luce e amore*. Il riso di Beatrice, scienza di Dio, *illumina l'aspetto di lei:* e *api dorate* sono gli angeli; *faville nell'onda luminosa* gli spiriti celesti; i santi, *fulgurati, di su, di raggi ardenti*. L'amore angelico *gira l'alta letizia* dove *più chiaro s' inzaffira il cielo*. — Nella leggenda, Oringa, rapita in cielo, vide Gesù Cristo che coll'immenso suo splendore illuminava gli spazi della superna città; e ai suoi raggi tutta la luce del corporeo sole, in certo modo, era buia. Pareva lo splendore che si partiva dai vestimenti e dal seggio di Gesù Cristo illuminare il material nostro sole, non altrimenti che il sole stesso alla luna comunica il lume suo. Vide ancora la gloriosa Vergine sedersi nel trono stesso del figlio, cospicua dello stesso splendore, vestita di bianca preziosissima veste. E quell'augusta regina, gli angeli, i santi tutti veneravano, con gaudio singolare esultando.

Nè questo concetto si è punto scolorato col succedersi dei secoli. In pieno cinquecento la bell'anima di Vittoria Colonna lo

vagheggiava all'istesso modo. Ne è prova questo suo bel sonetto. onde assorge alla contemplazione di Dio e figurasi all'alta fantasia un seggio di mosaico colla Vergine glorificata dal suo Divin figliuolo:

In forma di musaico un alto muro
d'animate scintille alate e preste
con catene d'amor sì ben conteste
che l'una porge all'altra il lume puro,
senz'ombra che vi formi il chiaro e scuro,
ma par vivo splendor del sol celeste
che le adorna, incolora, ordina e veste,
d'intorno a Dio col mio pensier figuro.
E quella poi che, in velo uman, per gloria
seconda onora il ciel, più presso al vero
lume del figlio ed alla Luce prima;
la cui beltà non mai vivo pensiero
ombrar poteo, non che ritrar memoria
in carta, e men lodarla ingegno in rima.

Non pare questo sonetto una delle descrizioni più belle che si abbiano sulla facciata del Duomo di Orvieto, sul cui più alto frontone campeggia appunto fra lucenti mosaici la Vergine coronata da Gesù Cristo?

La medesima splendida visione dei santi e dei poeti arrideva alla fantasia dell'artista. Nella facciata nostra la grande ruota dell'occhio è il centro della chiesa materiale, perchè della spirituale il centro è Dio: concetto di mirabile perfezione che risponde al concetto dei libri santi, ove il sole è chiamato trono dell'Altissimo che vi risiede come sposo nel talamo. E risponde anche al concetto estetico di Dante. Essa è la mistica rosa.

che si dilata, rigrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna.

E di là *che più ferve e s'avviva nell'alito di Dio* piove la luce che diffonde i raggi del suo splendore. I santi effigiati s'illuminano a quel fulgore, e l'oro suo arriva uguale e si spande da per tutto, come fa il sole nel cielo. Incessante e continua è l'amorosa contemplazione; e le radiose immagini, che hanno un

significato e un fine loro proprio, ecco raddirizzare e muovere il cuore del riguardante con senso infinito di soavità alla elevazione e mettere dolcezza di affetto divino per Colei, la quale per l'appunto, come nel divino poema, così qui è *stella virente* che ha innamorati di sua bellezza i cieli, sonanti *in tutti i lumi* il suo nome.

Così, nella facciata del Duomo di Orvieto la fede soave dei padri spira un alito etereo, e vi ride sopra le trine cuspidi *in tre giri di tre colori e di una contenenza* la luce divina, che sola in sè siede, sola s'intende ed è intesa, intelletto, amore e riso e circolazione eterna,

> . . . . *come lume riflesso*
> *dentro da sè del suo colore stesso,*
> . . . . *pinta della nostra effigie;*

affascinante visione che chiude il gran volume del sovrano dei poeti cristiani, il divino Alighieri!

III.

Abbiamo già accennato che la facciata del Duomo di Orvieto è non pure un'opera d'arte di grande pregio, ma, quello che è più, un gran libro pieno di alti significati.

Poema di mirabile e perfetta armonia cristiana cantato dalle arti figurative (architettura, scoltura e pittura a mosaico), non ha termini di paragone più vicini e più veri della Divina Commedia dell'Alighieri, della quale ricorrono frequenti alla memoria le parti, le immagini, le forme, solo che la mente si faccia a contemplare questa o quell'opera del bell'edificio sacro.

Tutto è qui simbolico; tutto ha un senso arcano, anagogico, come è d'altronde nella stessa figura di N. Signore, in tutta la sua dottrina, in tutta la sua vita, dal battesimo alla cena infino al suo salire al cielo.

La facciata del Duomo di Orvieto è un atto di fede scolpito da un genio divino sulla pietra, che attesta l'esistenza di un mondo credente in realtà e non in figura, e che alto annunzia il quotidiano adempimento sui suoi altari di quelle sacrosante

parole: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo.* Difatti la nostra facciata si presenta, come architettura, in un edifizio fondato su quattro colonne o torri, che sono immagine della spirituale autorità, fondata sulla rivelazione divina. Questa rivelazione è effigiata nei quattro pilastri, dove è scolpita in mirabili tavole marmoree la storia del vecchio testamento. Su queste forti basi si fonda la dottrina evangelica; e gli evangelisti di bronzo, rappresentati nei loro simboli, che vi posano sopra, indicano il trionfo della Chiesa di grazia riportato sulla Chiesa di natura. E le guglie aeree arditamente slanciate alle stelle, leggiere e trasparenti, sono un emblema de' voti che i fedeli dal grembo della chiesa innalzano alla fonte del bene; sono una immagine delle aspirazioni intime che esalano verso il cielo e s'incentrano nella Trinità di Dio, espressa nelle trine cuspidi, le quali, collegate all'unità di un sol corpo, veleggiano in alto fra l'azzurro del firmamento.

Il Pontefice Leone XIII nella sua venerata bolla *Vetus in Apostolicam Sedem* del 29 gennaio 1889 in poche parole dà tutta la spiritualità architettonica della nostra facciata, quando dice: « Templo felici molitione adiecta est frons gothico artificio renidens in tria cacumina fastigiata cum turribus intermediis, in quibus velut in specula positi ad custodiam urbis, beati coelites sublimes omnia supereminent ..... ».

Dall'architettura passiamo alle opere di scoltura; opere stupende che bastano di per se stesse a sollevare il Duomo di Orvieto fra i più meravigliosi monumenti medievali, come sono nel poema di Dante fra le più mirabili creazioni di artista le storie effigiate nel primo girone del Purgatorio:

> ..... *di marmo candido ed adorno*
> *d'intagli tai, che non pur Policleto,*
> *ma la natura lì avrebbe scorno.*

Dice bene in proposito il Tommaseo che i bassorilievi di tante magnifiche chiese aprentisi al raggio cristiano offrivano a Dante il concetto delle immagini sue, alle quali egli aggiunse, come signore della parola e poeta veramente, cioè creatore, aggiunse il parlare vivo che spira visibile dalla pietra.

Le loro rappresentazioni hanno rapporto agli usi e alle costumanze de' primi secoli del cristianesimo nei portici degli antichi tempî, dove si accoglievano coloro che non erano ammessi ai sacri misteri, cioè i catecumeni e i penitenti. Ivi il vescovo alzava il suo tribunale per esercizio della giustizia e riscuoteva le decime. I soggetti delle storie richiamano allo stesso ordine di idee che domina nelle porte di bronzo della Cattedrale di Hildesheim, nell'Annover, operate tanto tempo prima dei nostri bassorilievi. Il lavorìo dell'Eterno nella creazione, il peccato dell'uomo e la sua ammenda, i fatti del vecchio testamento e del nuovo fermano la mente e l'attenzione di chi si dispone ad entrare nel tempio, lo richiamano a pensieri salutari, lo atterriscono colla viva rappresentazione de' novissimi per le scene dolorose dei dannati, lo riconsolano colla vista dei celesti, dove è un pregare, un salmodiare divino, un cantare, un godere, un bearsi eterno. È come un gran volume aperto della storia del mondo cristiano, diviso in quattro epoche.

I libri dell'antico e del nuovo testamento furono scritti per divina ispirazione, e nel primo oltre i dommi e i fatti chiaramente descritti per varie figure erano state predette le cose che dovevano avvenire nel nuovo. Ora queste medesime figure rappresentano le sculture dei Pisani e dei Senesi nelle tavole dei pilastri di facciata, affinchè vedendoli ci ricordiamo del loro significato e confermandoci nella vera fede ci animiamo ancora a bene operare. E primieramente per rammentarci la nostra origine e che i nostri corpi essendo composti di terra dovranno in essa di nuovo convertirsi, sono figurate la creazione di Adamo e la formazione da una sua costa di Eva, nostri progenitori. Se Adamo era figura di Gesù Cristo, il sonno suo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale doveva per la morte dormire acciocchè ancora per lui si figurasse la Chiesa, vera madre de' viventi.

Inoltre avendo Dio creato l'uomo, deve questi procurare di tendere colle buone azioni a Dio, le cui opere sono tutte perfette. Risveglia ancora tale immagine nelle menti dei fedeli la memoria della creazione e della sorgente delle umane disavventure, che fu il peccato del nostro primo parente, e della redenzione e salute portata da Gesù Cristo, appellato perciò il secondo Adamo.

Si hanno così innanzi agli occhi i principii della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e il ricordo della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo ottenuto la libertà e siamo entrati in speranza del paradiso. Adamo ed Eva presso all'albero e poi discacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo e condannati alla fatica ci rammenteranno che per l'albero della croce, in cui Gesù Cristo volle morire per salvare l'uomo, i peccatori convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, possono recuperare la grazia di Dio, e perseverando nel bene, arrivare a quella beatitudine, per cui fummo tutti creati.

Dalle tavole che rappresentano il sacrifizio offerto a Dio da Abele e poi il suo eccidio, siamo invitati a dare al Signore il tributo che gli spetta di ogni cosa nostra; a fuggire l'invidia che fu cagione del fratricidio, e a imitare la pazienza, la fortezza d'animo e l'innocenza di Abele; il quale essendo stato figura di Gesù Cristo e della Chiesa, muoverà i riguardanti a pensare per qual sacrifizio e per qual sangue abbiano gli uomini recuperata la libertà e la salvezza, e quali esempi debbano imitare per conservare la fede e l'innocenza. Nelle tavole collocate in alto, Tubalcain è inteso alle arti fabbrili, e la sorella Noema a insegnare a leggere: uno dei figli di Seth punta il compasso sur un foglio. Come secondo senso, sembra rappresentare il grado degli studi medievali noto sotto la denominazione di *trivio*, che comprendeva l'aritmetica, la musica e la geometria; le tre scuole, per le quali il cristiano educando il cuore, equilibrando la mente e addestrando la mano, intende a glorificare Dio e la Chiesa.

Il secondo pilastro è dedicato all'êra profetica. L'aspirazione alla eterna salvezza si rivela qui in numerose idee e visioni. Dalla disposizione generale del tutto, sempre logicamente e fedelmente storico, malgrado la poetica purezza, si riconosce che la esaltazione divina, di cui le figure sono penetrate, ha una origine profonda ed allo stesso tempo è rivolta intorno ad un oggetto, in virtù del quale diviene una verità della Chiesa. Abramo, dormendo, forma la radice dell'albero della vita, il quale cresce miracolosamente accanto ad un feretro con uno scheletro e la cui cima fiorita è Gesù Cristo Messia, re del cielo e principe della pace. Se le idee qui tradotte in lingua plastica (dice il Gruner) fossero espresse in qualche opera letteraria, questa avrebbe

facilmente raggiunto la celebrità ed efficacia della Commedia di Dante.

Abramo vede svolgersi tutta la sua discendenza: David, Salomone, Roboamo, Abia, Osa, Giosafat, Maria col libro della legge sulle ginocchia, e Gesù Cristo in alto benedicente dal cielo. La migliore interpretazione al simbolismo è, a mio giudizio, nelle parole di Gesù Cristo: « Questo è il pane (cioè, dice S. Agostino, la dottrina e la fede e il corpo di Cristo) che dal cielo è disceso, perchè chi ne mangia non muoia » (S. Giov. VI, 50), e nelle altre: « Questo è il pane disceso dal cielo, non come mangiarono i padri nostri la manna, e morirono. Chi mangia questo pane, vivrà in perpetuo » (Ivi, 9). Epperò noi vediamo a piè del pilastro, di qua e di là da Abramo, i Giudici che governano il popolo di Israele, accanto ad uno scheletro, a significare quella morte spirituale, di cui parla il vangelo. Dice il Crisostomo: « Ai buoni la vecchia legge promette lunga vita quaggiù; Cristo eterna ». Ma se quel pane è la dottrina e la fede e il corpo di Cristo, esso è, per la mistica benedizione (come dice Teofrasto), trasmutato nel corpo di Cristo, che non vedremmo senza orrore nella forma sua, e però ci si porge sotto le specie del cibo ordinario, buono per la vita eterna. E perciò S. Agostino spiega: « Il cibo del corpo, anche preso, non salva da morte; può anzi affrettarla. Il corpo di Cristo, all'umanità congiungendo la divinità, rende l'uomo partecipe d'un bene immortale; purchè però il vivere suo quaggiù sia degno al consorzio di quell'altra vita ».

Ma ecco che le profezie sono compiute. E un albero novello può ramificare, fiorire e dare frutti maturi. A piè del tronco giace anche qui un Patriarca (3° pilastro), nel quale crediamo di poter riconoscere Giacobbe, a cui appare la scala celeste; ed è chiamato il simbolo della nuova visione: la mediazione della chiesa e del sacerdozio fra Dio e l'uomo. Gli angeli, i quali colle mani intrecciate ed in atto di devota allegrezza assistono dai due lati ai miracoli della incarnazione del Verbo e della rivelazione del mistero della grazia celeste, circondano, anche di fuori, la visione del Patriarca, secondo la quale egli ergeva all'Altissimo per altare una pietra, prototipo della pietra angolare della Chiesa e per cui Gesù Cristo disse al Principe degli Apostoli: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam! Ipse erit*

expectatio gentium, disse Giacobbe di Gesù Cristo. E si dispongono davanti a Giacobbe tutti i profeti che con lui presentirono il tempo nuovo, nelle loro ispirazioni, fra le solitudini de' campi e gli antri dei loro ritiri. Le immagini delle loro visioni rappresentate in piccoli quadri, sono accompagnate una per una da angeli in mezze figure, devoti adoratori di ogni singolo mistero. L'annunziazione della Vergine, la visita a S. Elisabetta, la nascita di Gesù, l'adorazione de' Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la disputa di Cristo, il suo battesimo, la tentazione nel deserto, l'entrata in Gerusalemme, il Getsemani e il tradimento di Giuda, la flagellazione, la crocifissione, il sepolcro e la resurrezione commuovono il cuore del credente, che vede il nesso di tutta la vita di Gesù Cristo colla predizione di Giacobbe *in diebus novissimis* e l'avvenimento in Cristo delle profezie. Isaia vide la sostituzione di una vittima che sconta in sè i peccati di tutti: Baruch e Geremia la caduta degli idoli in Egitto. Ezechiello evocò i morti al giudizio universale :

> . . . . . . *assorto in suo pensiero*
> *lesse i giorni numerati*
> *e degli anni ancor non nati*
> *Danïel si ricordò.*

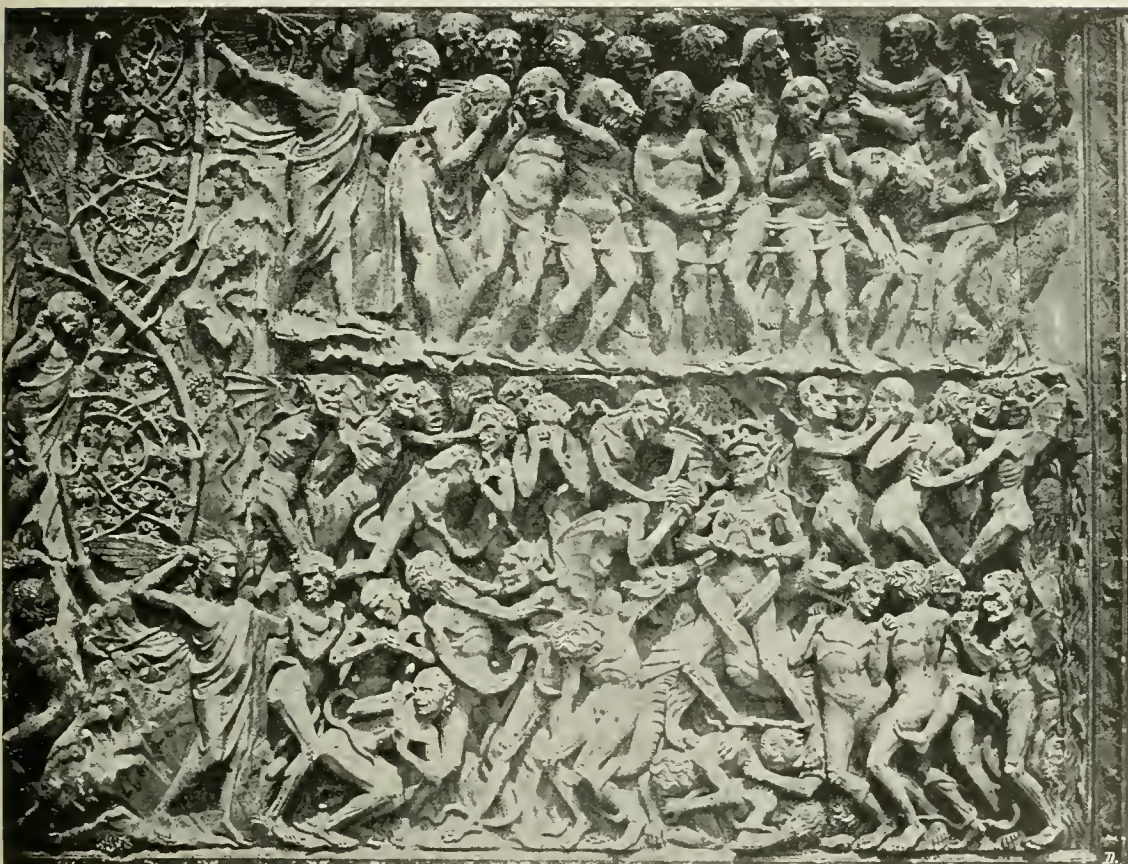
A Gioele e ad Aggeo lampeggiò la gloria che verrebbe alla Chiesa dal Messia; parlando del tempio nuovo, Malachia esaltò la dignità del sacerdozio e prenunciò il sacrificio dell'Eucaristia. Osea, Amos, Abdia, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Zaccaria previdero la redenzione che in Balaam ebbe quel vaticinio: *Orietur stella ex Iacob et consurget virga de Israel.* Tutte le profezie sono adempite; l'aspettato delle genti è venuto, ha compiuto la sua missione, ha fondato la sua Chiesa, che aprirà fin d'ora il suo seno a nutricare tutti gli uomini e diffonderà la luce vera ad ogni vegnente nel mondo (S. Giov. I).

Dal canto estremo, il ritorno del Signore nel novissimo giorno. Ed eccoci al quarto pilastro.

Una vite poderosa arrampicandosi fino al trono di Cristo forma co' suoi rami intrecciati l'albero, dove sono schierate le file dei credenti, ai quali è concessa la grazia di giungere alla

vista di Dio e di entrare in vita eterna. Le radici dell'albero formano il confine fra il regno della luce e delle tenebre. Mentre all'alba della resurrezione si schiudono in un lato le tombe, e gli angeli menano i beati attraverso i sentieri della luce, vengono consegnati i reprobi agli spiriti vendicatori dell'inferno, e parte di essi incatenati per sempre, altri crudelmente maltrattati. A piè del Salvatore, con espressione di celeste meraviglia, stanno gli Apostoli.

Sorgono in alto le figure della Santissima Vergine e di S. Giovanni Battista, ambedue dritte in piè e colle mani levate in atto di intercessione. La disposizione di questa commovente scena, che riempie il mondo di terrore e di meraviglia, è di una semplicità veramente grandiosa. Gli strumenti della passione di Gesù Cristo, che ora sono innalzati a guisa di trofei, e gli angeli che con le loro trombe chiamano dai quattro venti i morti al tribunale eterno,

chiudono gloriosamente la rappresentazione disposta con tanta armonia, e mostrano, alfine, circonfuso dalla grazia, il quadro commovente che nemmeno il giusto può contemplare senza terrore (dice il Gruner). Mirabile epopea, esclama il p. Marchese, nella quale il pensiero valicando uno sterminato giro di secoli, si ferma a meditare come l'umana famiglia passasse pel doppio stadio di innocenza e di colpa per giungere a quello di premio o di pena!

È qui, in questo quarto pilastro, che il mistero della Eucaristia viene meglio adombrato. Laddove nei tre pilastri che figurano l'epoca di preparazione, di aspettazione e di missione del Promesso, il mondo al di là della croce, quel lungo periodo di amarezza, viene simboleggiato nell'acanto che corre e ricorre intorno a tutti i quadri delle scolture, qui, a contrapposto dell'amarezza dell'acanto, è piantato l'albero della dolce vite, a significare la nuova

èra di grazia e l'epoca di qua della croce. Quella vite, fra i cui trofei si spiega l'azione del giudizio universale, è l'unione dei fedeli con Gesù Cristo, a cui siamo congiunti come tralci alla vite, mediante la buona grazia, che con parola greca dicesi Eucaristia. Sono Sue parole coteste: « Colui che dimora in me ed in lui io dimoro, porta molto frutto; senza di me non potete far nulla. Il tralcio non porta frutto se non resta unito alla vite. Io sono la vera vite e voi ne siete i tralci: dimorate dunque in me » (S. Giov. XV). Ecco il centro d'azione del cristiano. Ecco Gesù Cristo, in cielo per gli eletti; nel Sacramento, per noi pellegrini di questa terra. Quello che svolgesi sotto la vite è la promessa avverata del Signore: « Chi mangia la mia carne e beve il sangue mio ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo dì ». Non colla divinità solamente (dice S. Agostino), la quale dà vita a ogni cosa, ma colla umanità sua santissima Egli è vita a noi (e lo addita il suo sacrifizio dall'alto con la croce). Crede e sente davvero che quella carne è corpo di Cristo, il fedele che vuol essere tutt' un corpo con esso, vivere cioè del suo spirito. Onde l'Apostolo (Cor. I, 15): « Molti un sol corpo siamo ». Oh Sacramento di misericordia, oh segno di umiltà, oh vincolo d'intimo amore! Chi vuol vivere creda, s'accosti, s'unisca; e avrà lo spirito vivificante. « Questo è che sazia (dice S. Agostino) ogni desiderio, che ci dona incorruttibilità, che ci fa convivere immortalmente con tutti i giusti in unità piena e perfetta ».

Ma a piè della vite è pure la morte e la pena; perchè il cristiano che del celeste frutto si ciba indegnamente, muore della morte spirituale. « A cibarsene e vivere in sempiterno richiedesi anima pura, e la preghiera da Gesù Cristo insegnata, che perdonato ci sia come noi perdoniamo » (S. Agostino), ci è appunto rammentata dagli strumenti della crocifissione, che sono in cima all'albero della vite: « Quel pane che ci darà, l'ha dato (dice il Beda) e nella cena in Sacramento e sull'altare della croce in sacrifizio ».

« Oh come è vero che dinanzi a queste storie gli affetti da esse eccitati, l'animo nostro fuori di sè portando, lo tengono immobile e muto come il marmo, e il marmo (al dire del p. Della Valle) animato con tanta eccellenza vivo pare, parlante, imperioso! » Egli teneva per certo che fino ai tempi di

Raffaello cosa più bella nelle produzioni dell'arte non siasi veduta giammai. Aveva ragione il Pontefice Pio II di asserire che i valenti artefici che lo scolpirono non furono punto inferiori a Fidia e a Prassitele: « Sembrano vive (egli dice) quelle teste di marmo candido, e le membra di uomini e di animali così espressive che pare l'arte avere qui emulata la natura. A tanta anima la sola voce manca! Ti par di vederla come cosa vera la resurrezione de' morti, il giudizio del Salvatore, le pene dei dannati, i premi degli eletti! ».

IV.

Dissi che la facciata del Duomo di Orvieto si può assomigliare al frontespizio miniato di un gran libro. Tale apparisce colla sublime idealità dell'architettura, colla squisitezza delle opere di ornato accompagnate dalla festa dei colori e dal brillare dell'oro.

L'interno è appunto questo gran libro che aperto al cuore del fedele gli parla arcanamente di Dio. Tutte le decorazioni della facciata mirano ad un significato solo, adempiono un solo ufficio: preparano l'anima del cristiano a udire il mistico linguaggio della religione e lo invitano dolcemente a penetrare nei tabernacoli del Signore. I quattro grandi pilastri co' loro bassorilievi lo richiamano ai ricordi degli alti fini dell'uomo sulla terra con le rappresentazioni del divino rivelato. Obliati gli affanni dell'oggi, sente non essere ancora perduta la speranza: con lo spirito rasserenato entra nel tempio, e tosto un sentimento di subita meraviglia si desta in lui all'aprirsi davanti, nella sua solenne maestà, la casa di Dio.

Raccoglimento, letizia, ispirazione, sono queste le prime sensazioni che si provano nel percorrere la grande nave. Essa invita, come una bella strada trionfale e la si percorre tutta senza arrestarsi, perchè è là in fondo, nell'abside o tribuna, che una placida armonia attrae, come a centro delle aspirazioni dell'anima.

Ivi la luce passando a traverso i vetri colorati « manda una litania senza fine alla vita gloriosa della Vergine ». Gli smalti

della grande vetrata, gli affreschi delle pareti ritraggono il poema sacro, onde ha origine la vita nuova della civiltà cristiana in tanti quadri, l'uno sull'altro come la scala di Giacobbe, quanti sono i diversi momenti della dimora del Cristo sulla terra in compagnia della sua Madre. Alzando gli occhi in alto, ci vorrebbe la penna di uno scrittore poeta per descrivere come nei cieli delle volte a crociera nuotino i santi, i serafini battano le ali nella increata luce; e il Cristo seduto tra benedicente e grave, che indica il gran libro aperto della vita, e tutto l'etere degli spazi celesti che si riempie di beati e di angeli a cantare a coro inni e laudi eterne. Sollevata da angeliche creature per l'azzurro dei cieli, poi su nell'empireo assisa nel trono di gloria a ricevere la corona di regina, i nostri trecentisti videro con la fantasia del sommo poeta,

ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi

e ritrassero la Vergine col cuore di Dante, col pennello di Giotto e di Duccio.

Raccoglimento, letizia, ispirazione derivano sopratutto dalla grande maestà di uno stile, solenne e vario, frutto dei tempi, come dice il Gally, il cui sentimento artistico unito ad alto sentimento di fede, produceva opere meravigliose; uno stile che tiene del basilicale, severo, ma slanciato fino a toccare le punte dell'ogivo; che svolge i più ricchi elementi dell'arte lombarda e li fonde in un sentimento nuovo attinto alle forme dell'arco acuto. È l'influenza dello stile dei benedettini, di cui in Orvieto rimangono numerose tracce, che lascia il suo stampo in un momento della fine del secolo XIII.

Dell'architettura interna del nostro Duomo la facciata col suo portale di centro a pieno arco lombardo, fiancheggiato dai due archi acuti, dà una idea generalissima. Le linee dell'interno s'incurvano simultaneamente a contrasto, avvicendati fra loro e legati insieme i due tipi principali dello stile basilicale e dallo stile comunemente detto gotico, ingentilito da consuetudini toscane. Nei muri di perimetro, sotto le arcate semicircolari, sostenuti dalle colonne cilindriche delle navi, girano in quieta curva volticine di cappelle lombarde, intorno a' cui lembi salgono

flessuose le spire nordiche e si intramezzano, abbracciandosi, linee verticali a sormontare finestre trifore. E così nell'avancorpo, il pilastro a fascio, gli archi di sesto acuto del braccio traverso

voltato a crociera fronteggiano gli archi rotondi che aprono ad un sereno trionfo la nave mediana e l'abside. E così ancora vediamo il ballatoio della nave grande collegarsi col loggiato dell'abside, e questo loggiato ripetersi nella parete interna, ripro-

ducendo l'andito di facciata; al modo stesso che la grande finestra centrale genera le finestre delle navi di fianco a perfetta somiglianza: e le finestre laterali di facciata si ripetono nelle due interne, ora chiuse e nascoste, del braccio traverso. Il concetto artistico del Duomo risponde al concetto simbolico, come le varie membra dei fedeli si uniscono in un corpo solo per costituire la Chiesa, a guisa del pensiero e della natura che vanno a far capo in Dio.

V.

La nostra cattedrale si solleva dal suolo rivolta ad oriente a significare il Sole di giustizia, e colle sue vaste navi per lungo e per largo descrive la croce, a rappresentare il corpo di Cristo nella sepoltura.

In mezzo alla nuda semplicità dell' architettura del tempio le opere che sono tracciate nei capitelli delle colonne e nel parapetto e balaustro dell' andito sono quanto l' arte dello scalpello e del trapano del secolo XIII ha prodotto, in tal genere, di più elegante.

Tutte queste parti si rivestono alla più ricca e variata maniera ogiva con notevole ritorno all' antico. La forma de' capitelli è quasi sempre ottagona, modellata sull' ordine corintio, con l' abaco a mensolette vegetali interrotte da rose, da teste d' uomini o di animali o di volatili; con modanature a foglie semplici e doppie, di cardo o di acanto, acquatiche o campestri; e dove con un ordine di dentelli, con un guscio e bastone cordonato o a occhi di bue, e dove con tondini a foglie o a rose a punta di diamante. Nel capitello della terza colonna sinistra sull' orlo della campana si leggono scolpite la parole di saluto alla Vergine: *Ave Maria.* L' andito, nella parete di facciata, ricorre sotto archettini trilobati; e lungo le pareti della navata, invece, è scolpito, e cioè col solo pettorale o balaustro a riquadri con rosa a traforo. Lo sostengono mensole foggiate variamente a fogliami o a teste d' animali.

Cosmati, toscani e compagni d' Arnolfo di Cambio precedettero di dieci e di venti anni intagliatori e scultori senesi, pisani

e fiorentini, e lasciarono poi la successione loro tutta intera ai senesi. Lorenzo Maitani, poi i suoi figliuoli, e Niccola e Meo Nuti, e Giovanni di Agostino, tutti senesi, non si occupavano, peraltro, se non di decorare di marmi la facciata. Nel 1347 Andrea Pisano, capomaestro dell'Opera, attese pure lui alla scoltura; ma di lavori ricordati col suo nome non sappiamo rinvenire traccia: di Nino suo figlio, ai servigi dell'Opera nel 1349, ugualmente. L'Orcagna, fiorentino, entra nel 1358, e al tempo suo sorse la prima opera di scalpello del secolo XIV; cioè il tabernacolo o cassa per serrare il reliquiario prezioso del SS. Corporale, tutto ornato nel fondo a musaico e sparso di pampini a bassorilievo, di grappoli d'uva e di fogliuzze di quercia, leggiadramente e gentilmente, e con opportuno significato simbolico verso l'Eucaristia.

Poco dopo sorgeva il Battesimo. La conca o pila è di marmo rosso tutto di un pezzo a forma ottagona, che è la forma stimata la più perfetta e più capace, siccome dice il Borromeo, l'ottava delle feste del Signore e dei santi è atta a misteriosamente significare la perfezione della gloria. La base di marmo bianco consiste di un ampio gradino ottagonale intagliato, su cui otto leoni sorreggono un fusto a fogliame, dove riposa la tazza. Si sformarono e si tagliarono i leoni nel 1373. Essi denotano la fortezza con che dobbiamo sostenere ogni patimento per Gesù Cristo, e insieme la vigilanza per non cadere in peccato, poichè, secondo l'antico adagio, *cernere leones, hostium pugnam indicat*. Il labbro della pila è corso e ricorso intorno intorno da un ornato a mezzo rilievo, dove in ciascuna faccia, fra il fogliame, sono scolpite figurette di angeli, di uomini e di animali. Ognuna sembra in sè racchiudere un senso simbolico: la tranquillità del cristiano in mezzo alle passioni, espressa in una figura d'uomo ben disegnato, a giacere, affrontato da belve feroci: la virtù della prudenza, in una figura di angelo che da una mano stringe il serpente e dall'altra mostra uno specchio o disco; la sapienza figurata in un angelo col libro e la face accesa, ed altre allegorie del Sacramento battesimale e dei doni dello Spirito Santo.

La pila per l'acqua santa col suo bel fusto triangolare è una ricca candeliera che sostiene la tazza, nel cui fondo guizza il pesce, che gli antichi cristiani simboleggiavano per il Signore.

L'acqua santificata da Cristo come la probatica piscina mossa e agitata dall'angelo, sana l'anima e la monda da' mali pensieri sul primo entrare nel tempio; dove le dodici colonne che lo sostengono rappresentano i dodici apostoli che ammaestrati da G. C. e ispirati dallo Spirito Santo fondarono la vera chiesa di Dio e propagarono il culto in tutte le parti del mondo. In tempi posteriori dodici statue si collocarono ciascuna sotto la sua colonna a rendere più vivo questo concetto, sebbene non ve ne avesse bisogno. Esse sono opere non spregevoli del secolo XVI, come quelle del Mosca e dello Scalza; del XVII, come una del Giambologna, e mediocri del XVIII. S'aggiunsero poi altre statue, per accrescere la nozione cristiana. Qua sono Adamo ed Eva, e di fronte Cristo e la Vergine: perchè si avesse presente il peccato, a cui andiamo soggetti per l'eredità dei primi progenitori, e la redenzione a cui siamo fatti partecipi per l'Adamo rigenerato in Cristo e per la seconda Eva corredentrice del genere umano. L'arcangelo e la Vergine da lui annunziata ci parlano di quel mistero della incarnazione, onde venne la tanto desiderata pace ad allietare l'umanità. I due angeli nella cappella del miracolo del SS. Corporale, S. Raffaele e S. Michele, sono i custodi delle nostre anime, e fedeli amici in vita e in morte vorranno accompagnarle dopo questo pellegrinaggio alla reggia celeste; e i santi protettori, S. Rocco e S. Sebastiano, nei pilastri di fondo alla chiesa, e S. Brizio e S. Costanzo, già nella cappella della Madonna, intercederanno per noi incessantemente.

In antico, il coro racchiuso da balaustri e da cancelli era situato in mezzo alla chiesa. Ivi il clero circondato dal popolo innalzava cantici al Dio vivente. Al di là de' cancelli era il presbiterio e la cattedra del vescovo coll'altare e la tribuna. Era questo il sacrario, a cui si ascendeva per gradini, mentre ai lati per due branche di scale si discendeva nella confessione, sepoltura de' corpi santi. La volta della tribuna ombreggiava il tabernacolo, dal quale pendeva la colomba avvolta in mistici veli, simbolo dello Spirito Santo, nel cui seno si custodiva il SS. Sacramento dell'Eucaristia. Dal seno della colomba passò poi nell'*arcella* o scatola eucaristica, poi nel tabernacolo di fianco all'altare, e finalmente nella sua propria cappella, dove si venera a piè del miracolo di Bolsena.

Come nei primi secoli cristiani, così nei primi tempi del nostro Duomo, uno solo fu l'altare, l'altare sopra alla confessione. « Una è la carne del nostro Signor Gesù Cristo (dice Ignazio) ed uno il calice del sangue suo per la unione, uno l'altare ed uno il vescovo col presbiterio » *(Ep. ad Philad.)*. In seguito, altari si costruirono intorno al recinto del coro al di sotto degli amboni, oggi spariti gli uni e gli altri; si costruirono nella nave traversa le cappelle della visitazione e dei Magi, che poi, nel cinquecento, il Sanmicheli, il Sangallo, il Mosca, il Moschino, Raffaello da Montelupo e lo Scalza decorarono di marmi a figure di alto e basso rilievo, incorniciate da ornati, fogliami e rabeschi, che sono un incanto della plastica moderna. Quella maniera piacque tanto, che invaghì a ripeterla in tutte le parti delle navi laterali, e dove non si poteva arrivare a farlo in marmo, si ricorse allo stucco, che malandato nel corso del tempo, fu da poco rimosso intieramente insieme a tutti gli altari, i due eccettuati della visita e dell' adorazione de' Magi. La medesima sorte aspettano tutte le statue, che rompono le linee architettoniche coi loro forti aggetti, e si impostano con poco buon gusto in mezzo alla severa rigidezza architettonica medievale del tempio, salvo il gruppo della Pietà, bell' opera dello Scalza, che orna la cappella della Madonna.

Quello stesso coro che abbiamo detto come si trovasse in origine nel corpo della chiesa, e precisamente sotto le prime incavallature del tetto, ai tempi di Paolo III fu trasferito in giro alla tribuna, rovesciandone i due lati e capovolgendone il centrale. Dove era la porta del coro ora è stata collocata la sedia del vescovo, fiancheggiata dalle belle edicole ciboriate per le due dignità del Capitolo, l'arcidiacono e l'arciprete, lavoro a finissima tarsia e scolpito a figure e a fogliami pieni di gentilezza, dall'Ammannato nel secolo XIV e dal Minella nel XV. Coi suoi centocinquanta seggi tiene il primato fra tutti i cori delle chiese di quel tempo per ampiezza, per magistero di scuola, d'intaglio e di tarsia, sostituitesi queste all' arte pittorica. La simbolica religiosa campeggia mirabilmente nelle figure dei santi espressi nell' una e nell' altra maniera. Tutti i santi protettori del popolo, del comune, del capitolo e delle parrocchie e chiese di Orvieto sono là sotto i baldacchini e le ghimberghe al di sopra di ciascun

officiante a salmodiare e levare inni al Signore, sacerdoti di Gesù Cristo, mediatori fra lui e la chiesa vivente. Un vero paradiso inneggia la Vergine rappresentata nella sua celeste coronazione che è sul timpano centrale.

Il medesimo ufficio fanno le pitture dell'abside e delle cappelle; poesia muta, che parla ai dotti e agli indotti il linguaggio della fede. Se il nostro Duomo si poteva innalzare e compiere tutto in un secolo, noi oggi non lo vedremmo diverso dalla chiesa di Assisi, dove Giunta, Cimabue e Giotto avevano colorito da cima a fondo, e non diverso dalle altre chiese orvietane di San Giovenale e San Lorenzo, e di tutta la Toscana, dal Camposanto pisano infino a Santa Trinita di Firenze e ai palazzi del Potestà, del Capitano di popolo e del comune nelle nostre antiche repubbliche. Gli uomini del medio evo, più degli stessi greci ed etruschi, volevano riprodotte le immagini della bellezza in ogni oggetto, in ogni luogo, e ricoprivano le grandi opere di architettura e anche di scoltura a colori e a oro dall'alto al basso. La lentezza, onde doveva necessariamente avanzare così ricca mole, ritardava le pitture, come opere che non possono venire se non le ultime ad ornare le fabbriche. Non appena finita di innalzare la cappella del SS. Corporale, ecco subito commessa la pittura della volta e delle pareti a storie. Donde si passa alla cappella grande dell'abside o tribuna, poi alla volta della nave traversa e alla cappella nuova. Nella quale ultima per cagione degli indugi interminabili soliti intervenire coi grandi artisti, si trovarono arrivati in pieno rinascimento dell'arte. Dopo di che non passò mezzo secolo che si decadde. E nel periodo della decadenza, gli orvietani che si trovavano disposti a continuare la pittura anche nelle navi laterali, misero ad effetto il proposito che gli antichi non erano stati in tempo a condurre a fine; ma si trovarono, senza accorgersi, fuori degli ideali dei mistici quattrocentisti, e corsero la via che allora era battuta da tutti. Quello che era stato bello fino allora, parve divenuto deforme. Lo stile ogivo si disse barbero e barocco, e tutto l'amore si volse alle nuove forme del paganesimo vissuto nei costumi, nei nomi, nel sentimento delle popolazioni, e perciò riprodotto nelle arti, che sono sempre lo specchio della vita e la forma rappresentativa del sentimento e

delle idee del tempo. In pochi anni le pareti laterali furono ricoperte di una veste che non era la loro, e questa veste rese grottesco l'aspetto dell'antico tempio, come chi dicesse di sostituire al cappuccio di Dante e di Boccaccio il cappello del secolo XVIII, o alle corazze dei guerrieri di Legnano, di Campaldino e di Montaperti le uniformi di Austerliz, di Waterloo o di Sadowa. Tutte queste pitture sono ora sparite senza rimpianto, solamente rimaste quelle di Ugolino d'Ilario nella cappella del SS. Corporale e nella tribuna, e quelle di Benozzo, del beato Angelico e del Signorelli nella cappella della Madonna, mirabile monumento di gloria per la pittura religiosa.

Le pitture più antiche sono quelle che condusse Ugolino d'Ilario nella cappella del SS. Corporale. Ivi si svolge tutta la dottrina eucaristica, i simboli del vecchio testamento chiariti coi fatti del testamento nuovo; i miracoli avvenuti in varii luoghi per rivelazioni eucaristiche messi a confronto col prodigio di Bolsena rappresentato in ogni suo particolare. Questa cappella è il vero monumento del miracolo che vi si custodisce. Insigne lavoro d'oro, d'argento e di smalti traslucidi è il tabernacolo che lo contiene tutto istoriato: scenette della vita e passione del Signore a fronte di episodi del miracolo eucaristico lo illuminano sulle due faccie, come una tavola opistografa. Finamente intagliata e mosaicata è la cassa marmorea che lo rinserra. Un arco trionfale colorito dalle gesta prodigiose della Eucaristia può dirsi tutta la cappella. Il tempo l'ha in più modi deformata, i restauri non l'hanno abbellita: ma a chi sente e crede muove ancora affetti, ispirazione e conforto.

A glorificare la Vergine è destinata la cappella della tribuna, le cui pareti riproducono la vita e la morte di lei, che nella volta è assunta in cielo e coronata dal divin Figlio in gloria di angeli e di santi. Qui si vede tutta l'eccellenza del pennello di Ugolino, che non privo di facoltà inventive apprese dai Senesi la gentilezza e purezza del disegno, portandovi una grande disinvoltura di movenze ed espressione di sentimento delicato e pieno di grazia. Il Pinturicchio, il Pastura ed altri rifecero alcuni scomparti, dove l'umidità della parete aveva prodotto guasti: ma del Pinturicchio è rimasto poco più di una figura o due.

Dove l' arte ha segnato un vero trionfo non indegno dei trionfi della fede è nella cappella della Madonna. Beato Angelico prima e Luca Signorelli di poi vi raggiunsero il sommo della gloria. Il Signorelli con quelle pitture dischiuse alle arti del rinascimento una nuova e più larga via con lo studio del vero che egli per primo rappresentava in una forma fantastica così potente, di cui soltanto il divino Michelangelo doveva toccare il più eccelso grado. Il concetto del Signorelli è un poema vastissimo. La civiltà cristiana che trionfa sulla pagana: la religione che attraversando i miti dell' antichità, fonda la sua sapienza teologica sulle rivelazioni dei profeti, e pone i suoi cardini nei quattro novissimi. Ovidio, Omero, Orazio, Lucano e Virgilio con episodi della loro letteratura precedono l' epoca cristiana, la cui letteratura è rappresentata da Dante. E del sacro poema, a cui pose mano cielo e terra, svolgonsi le visioni del purgatorio, scala a salire al paradiso, divinamente colorito nella volta. Ivi siede il Redentore in un nimbo di angeli, fra cori di apostoli, di profeti, di vergini, di patriarchi, di dottori e di martiri: e chi dopo avere osservato la predicazione dell' anticristo, il finimondo, la resurrezione dei corpi, la lotta a corpo a corpo dei reprobi cogli spiriti infernali restò colpito di sgomento per la sorte dell' uomo, si rincora e consola alla vista degli eletti che alla destra del Salvatore ricevono dagli angeli la corona di gloria.

Il tempio è reso più severo e vago insieme dagli effetti della luce che passa a traverso le finestre di un bell' alabastro giallognolo e di vetri smaltati e istoriati. La rifrazione dei colori, la vivacità delle figure de' santi, la luce misteriosa che si diffonde su per le travature dipinte del sacro luogo levano lo spirito al cielo e accompagnano all' altare con pensieri soavi colui che s' inoltra nel tempio, parlandogli il linguaggio della religione. La vetrata di tribuna, composta di tanti quadretti a smalti che si svolgono l' uno sotto dell' altro, come le pagine di un bel libro che vuol provare la divinità della religione, mette a confronto il testamento nuovo coll' antico, la vita di Gesù con le rivelazioni de' profeti. Qui, dove tutti i solenni riti si compiono; ove il sole come prima appare nell' orizzonte si mostra, la grande

vetrata è

... come orologio che ne chiami
nell' ora che la sposa di Dio sorge
a mattinar lo sposo perchè l' ami.

Si direbbe messa lì a squadernare il gran libro della vita di Gesù e della Vergine sotto gli occhi del raccolto popolo cristiano. Il grande occhio di facciata noi lo vediamo come

.... gloriosa ruota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
se non colà dove il gioir s' insempra.

Esso mandando i riflessi dell' ultimo raggio della sera con figure intorno circondanti il Salvatore è immagine della gloria che ne aspetta alla seconda vita. All' occhio di facciata fanno riscontro i due, ora chiusi, sulla nave traversa: e tutti tre ci rappresentano

.... quegli ardenti soli
.... girati intorno a noi tre volte
come stelle vicino a fermi poli.

Finalmente, nelle cappelle del SS. Corporale e dell'Assunta, ove ogni giorno si celebrano i divini uffici, la gloria di Cristo risorto, rappresentata che era nell' una, e la gloria della Vergine Assunta, ritratta nell'altra, rimesse come in cantico, ci ridaranno

lo raggio della grazia, onde s' accende
verace lume e che poi cresce amando.

Tanta ispirazione nelle opere d' arte del duomo di Orvieto è l' effetto del senso anagogico che le informa. Come gli accidenti coprono e nascondono il corpo di Cristo nella Eucaristia, così in questo gran tempio dovuto al prodigio eucaristico qui presso avvenuto, si vela nella espressione de' segni la realtà dei dommi cristiani, la presenza di Dio in mezzo agli uomini e la comunione del cielo con la terra. E come nelle grandi opere letterarie, domina nella basilica orvietana un' unità di pensiero, che fu continuato anche dai cinquecentisti, i quali intendevano a trasformare le decorazioni del tempio, rinnovandole e compien-

dole. Le pitture che eseguirono lungo le pareti delle due navi erano tutte dedicate alla passione di N. S., e lo Scalza, architetto di gran valore, popolando la chiesa di statue mirava a questo, che tutto quel popolo vegliasse al sepolcro di Cristo, e aveva perciò collocato il gruppo della sua Pietà proprio in capo all' altar maggiore. La chiesa del Corpo di Cristo e della Vergine Assunta in cielo ha più di ogni altra chiesa stampato ed impresso quel carattere simbolico, per cui la chiesa spirituale è il corpo mistico di Gesù Cristo, è la sposa di lui, adorna di tutte le ricchezze della grazia e simbolo della Gerusalemme celeste.

Luigi Fumi

URBANO IV
E IL SOLE EUCARISTICO

Sotto il velo mistico del simbolismo cristiano si nascondono sempre dottrine della teologia sacra, e specialmente intorno alla Eucaristia varie furono le figurazioni che la Chiesa adottò infino dai primi suoi tempi. Le agapi rappresentate nelle catacombe, la *mulctra* o secchia di latte avvicinata al *pedo* pastorale e all' agnello, il miracolo della moltiplicazione dei pani, i pani decussati, le *eulogie*, le *anfore* e l' 'Ιχθύς carico di vimini con pani e bicchieri, sono antiche figure simboliche dei nostri monumenti sacri. Della mistica colomba, del *peristerion*, del pellicano, dell' *agiosidiron* o campanella serbansi ancora tracce o negli inventari delle nostre chiese, o anche in qualche ripostiglio delle nostre vecchie sacristie. Le cassettine eucaristiche, di cui si hanno importanti saggi nella Esposizione eucaristica di Orvieto, ci fan conoscere che sugli avorì, sulle assicelle, sulle anfore dell' alto e basso medioevo l' Eucaristia si rappresentava sempre a un modo. Una croce vi si disegna a compassi e trilobi, racchiusa entro un circolo. È la forma e sono i segni che avevano i pani eucaristici. È il circolo mistico, a cui S. Tommaso assegna i suoi rapporti, cioè *rotunditas ad obedientiam... circulus ad consummationem* (Sermo IV Euch.). La forma di due cassettine di legno presentate all' Esposizione orvietana dall'egregio arciprete di Lugnano, sig. canonico D. Luigi Luzzi, è di bara, a significare l'uso che si faceva di essa per comunicare il viatico agli infermi o a cibarsi dell'Eucaristia ne' viaggi, in pericolo di morte, come interveniva ne' viaggi de' pontefici, dove appunto il Sacramento era trasportato in una cassa a forma di bara, e nelle processioni (a detta del Thiers) che si facevano avanti l'istituzione della solennità del *Corpus Domini*. Sul coperchio scorsoio in una di esse leggesi chiaramente lo scopo a cui serviva: *Pro pane rite*, e

il nome dell'artefice: *Magister Ioani me fecit.* Vi si disegnano i soliti circoli e un bel fregio a formelle geometriche. Una testa a rilievo con la corona giace sul coperchio scorrente, a dinotare il Redentore che fattosi simile a noi giacque anche egli per morte, di cui trionfò re coronato di gloria. Nell' altra i soliti circoli o globetti in rosso sono accompagnati dalla leggenda dell' ultimo vangelo di S. Giovanni e delle memorabili parole di Gesù Cristo nella istituzione della Eucaristia.

Come le colombe rappresentate negli antichi monumenti indicano che dentro di esse era riposta la S. Eucaristia, e come queste sospendevansi avanti all'altare, così è della rappresentazione del calice; poichè l'Eucaristia si custodiva pure entro il calice e anch' esso tenevasi pendente sopra l'altare, velati colombe e calici da un drappo in forma di sacchetto, che diè poi origine ai conopei dei nostri altari. Ma questo fu nel tempo, in che la riverenza verso il SS. Sacramento, il timore di sfregi che i persecutori ed eretici potessero inferire ad esso, consigliavano occultarne le tracce. Le stesse reliquie ascondevansi ai fedeli, come attestasi dal canone 62 del Concilio Lateranense IV sotto Innocenzo III, e le rivelazioni eucaristiche non potevano in alcun modo mostrarsi. Il Concilio provinciale di Colonia confermava il principio stabilito dalla tradizione del diritto: *Si Hostia transformetur in cruentam carnem seu sanguinem apparentem, occultetur penitus et omnino, iuxta traditionem iuris, nec populo quomodolibet publicetur seu ostendatur.* Ma dopo il miracolo di Bolsena, la Chiesa ruppe le vecchie tradizioni, e mise alla luce del giorno quello che operava il Signore nelle meraviglie eucaristiche. Cominciò col miracolo del SS. Corporale, e questo, compiutosi sotto gli occhi del popolo che assisteva alla messa nella chiesa di S. Cristina, fu pubblicamente trasferito da Bolsena in Orvieto. Incontrato dal pontefice Urbano IV sotto le mura della città al ponte di Riochiaro, fu solennemente introdotto in Orvieto e mostrato all'affollato popolo dalla loggia del palazzo papale. Da quel tempo in poi l'Eucaristia non fu più lasciata in luogo recondito, ma venne collocata in armadietti o cibori a fianco dell'altare colla lampada accanto. Così fu praticato pure in Orvieto, e si ha memoria che nel Duomo, rinnovato dopo il prodigio di Bolsena, si teneva il SS. Sacramento in una nicchia nel muro

circondata da cancelli (V. *Studi e Doc. di storia e diritto* an. 1891 – *Statuti e Regesti dell'Opera di S. Maria d'Orvieto* § 30, 1).

Qui, vicino ad Orvieto, è rimasto ancora uno di questi ciborî nel sito stesso dove fu murato dapprima; e cioè in Montefiascone, nella chiesa di S. Flaviano, dove si vede ancora intatto. Nella stessa chiesa si è poi fatta ora un'importante scoperta nelle pitture riapparse di sotto all'intonaco, e cioè la figura di Papa Urbano IV, sul cui petto fiammeggia un *sole*. È questo un nuovo e importante simbolo eucaristico, come vedremo.

La chiesa monumentale di S. Flaviano, di cui parla il d'Agincourt, trovasi ricordata da S. Leone IV nell'853. Nel 1032, come scrive il De-Angelis, fu ricostruita di nuovo. Urbano IV che in Montefiascone dimorò, nel 1262, circa tre mesi, ossia dalla metà di luglio a quella di ottobre, ha lasciato importanti memorie di sè in quel tempio venerando, cioè l'altare e la cattedra. L'egregio Sig. Avv. Mercurio Antonelli, a mia preghiera, scriveva nel N. 9 del *Bollettino Eucaristico* di Orvieto le seguenti parole:

« Da Orvieto, ov'erasi recato verso il 20 di ottobre, ed ove dimorò quasi tutto il tempo del suo breve pontificato, volle Urbano dare una novella prova della sua benevolenza verso la chiesa di S. Flaviano. Saputo infatti che il priore e il capitolo della medesima erano enormemente gravati per il pagamento delle - procurationes - ai legati apostolici e per le altre imposizioni, con breve del 30 ottobre 1263 delegò al preposto della chiesa di S. Cristina di Bolsena la facoltà di meglio distribuire fra le chiese della città e diocesi di Bagnorea (della quale faceva parte Montefiascone) siffatti carichi, per modo che i suddetti non fossero tassati oltre le loro forze (Arch. Vatic. Reg. 28, doc. 109).

« Non è a dire dopo ciò quanto la memoria di questo papa dovesse rimanere in venerazione presso il popolo di Montefiascone e più specialmente presso il capitolo di S. Flaviano, ma finora nessuna testimonianza erane a noi pervenuta. Soltanto in questi ultimi tempi essendosi incominciato a togliere l'intonaco dalle pareti della chiesa inferiore, fra gl'interessanti dipinti che si sono scoperti è apparsa, quantunque disgraziatamente non in tutta la sua integrità, la maestosa figura di Urbano IV, vestita degli abiti pontificali, colla destra in atto di benedire, col Sole eucaristico sfavillante in mezzo al petto; sopra di essa, al posto

del fregio che la separa dalle altre pitture, le parole, in parte abrase « *Beatus Urbanus P·P* ». Certamente il Capitolo, in memoria dei beneficî ed onori ricevuti da quel pontefice, ve la fece

dipingere quando nella prima metà del secolo XIV restaurò a sue spese e coll'obolo della cristianità la chiesa in parte crollata e l'abbellì di pitture, e quando la commozione per il gran portento di Bolsena doveva essere ancora viva nei cuori. Chi scrive

queste linee ebbe la soddisfazione di venerare per il primo in quella figura, allora allora scoperta, l'immagine di Urbano IV, per fortunata e provvidenziale coincidenza di eventi tornata alla luce alla vigilia del XV Congresso Eucaristico, che Orvieto, la città prediletta da Urbano, celebra coi fasti di Lui, il quale a quella città e alla SSma Eucaristia ha indissolubilmente legato il suo nome ».

Che significato abbia questo sole in mezzo al petto del Pontefice non mi pare dubbio veruno; e il Sig. Antonelli non ha esitato a chiamarlo Eucaristico, quale si deve ritenere sicuramente. Difatti Urbano IV nel 1263 aveva appreso in Orvieto del prodigio eucaristico avvenuto in Bolsena: lo aveva constatato egli stesso coi propri occhi, aveva riposto nel sacrario della cattedrale l'ostia e il calice sui quali era avvenuto il prodigio, aveva commesso a S. Tommaso e a S. Bonaventura la recognizione del fatto, e aveva approvato nell'anno seguente la messa e l'uffizio del SS. Sacramento, opera mirabile di sapienza teologica e di mistica sacra dell'angelico Dottore. Con la bolla *Transiturus* tutta improntata allo stile lirico di S. Tommaso egli istituì la solennità del *Corpus Domini*, che era il voto di tante pie persone e sopra tutto dell'Aquinate e di S. Bonaventura. Fu questo un trionfo della Chiesa sulle eresie di Berengario, e una nuova luce rischiarò le menti per le dottrine teologiche divulgate e un nuovo calore di santi entusiasmi scaldò i petti cristiani. S. Tommaso fu chiamato per questo specialmente « splendore dell' Universo » — « lume del mondo » — « sole di scienza e santità » — « sole d'Aquino, astro fecondatore, aquila di teologia ». — « Nè papa Urbano IV (scrive il Comm. Minichini) con più sicura ispirazione in quel momento solenne poteva meglio affidarsi che a quest'aquila, quando il *sola solem* è vanto esclusivo dell'aquila ». Aggiunge lo stesso egregio scrittore: « In S. Domenico Maggiore lo dice quel bassorilievo in marmo ad intera figura di S. Tommaso d'Aquino, con in petto non il *sole*, ma il volto del Redentore senza raggi, perchè in cuore ne ebbe sincero affetto, e scrisse per conseguenza a quel modo pel Sacramento dell'Altare nell'officio, nella sequenza e negli inni inarrivabili » (*Serto storico per la Sacra Eucaristia in Napoli*, Napoli 1891).

Dunque dall' antico bassorilievo di Napoli si può desumere che in origine il simbolo posto sul petto dell'Aquinate è la figura

di Nostro Signore, la quale ripetuta successivamente nelle immagini dell'Angelico ha assunto la forma di sole raggiante. Ciò non è affatto contrario alla simbolica religiosa; poichè il trono dell'Altissimo è nel sole *(in sole posuit tabernaculum suum)* e la sapienza divina ha il termine di paragone superiore al sole (*speciosior sole).*

« Gesù Cristo sovente nelle sacre scritture e nelle opere dei Santi Padri è detto *Sole*. S. Agostino nel commento ai salmi X e CII spiega diffusamente come Nostro Signore si possa chiamare sole, e riprende gli eretici che dicevano doversi prestare un culto di adorazione al sole visibile, perchè nelle scritture alcune volte è tolto a figurare Gesù Cristo. S. Ambrogio nell' *Hexameron* lib. IV, cap. I, istituisce un felicissimo paragone fra il sole visibile e il sole increato; e in uno dei sermoni *de Nativitate* dice: *novus sol quis nisi Christus de quo scriptum est: orietur vobis sol iustitiae?* — Da qui nasce che nel linguaggio patristico e liturgico Gesù Cristo vien detto il *Sole* e Maria SSm̃a l'*Aurora*, Gesù Cristo il *Sole* e gli Apostoli i raggi di quel sole divino. Contenendo adunque la SSm̃a Eucaristia Gesù Cristo vivo e vero, può a buon diritto la medesima paragonarsi al sole. S. Bernardo nel Sermone 19 *de tribus emissionibus*, e con lui molti altri padri e scrittori affermano che il sole è il simbolo della carità. Che meraviglia quindi se l'Eucaristia che è tutta opera della carità, *sacramentum caritatis*, fonte di carità, vincolo di carità, si possa dire il Sole del cielo cristiano? Finalmente se si riguardino gli effetti che produce, l'Eucaristia merita indubbiamente il titolo di sole. Il sole visibile illumina, riscalda, vivifica; e l'Eucaristia illumina le menti, riscalda i cuori, vivifica le anime, perchè contiene colui che è via, verità e vita dei redenti. Si ascolti S. Ambrogio nel luogo sopra citato: *Christus est sol, qui claustra penetrat, inferna reserat, corda rimatur. Hic novus est sol, qui spiritu suo vivificat mortua, corrupta reparat, suscitat iam defuncta, vel qui calore suo purgat sordida, exurit fluida, decoquit vitiosa.* Donde viene che tutti coloro che scrivono intorno alla Santissima Eucaristia son concordi nel dire che l'Eucaristia è il sole del mondo cristiano ». Così un egregio sacerdote orvietano, il canonico Serafini.

Sotto il simbolo del sole descrisse lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste Gesù Cristo, e con lo stesso nome lo chiama in Malachia: *Et orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiae* (Eccl. 43, 2), e la Chiesa *Sol iustitiae Christus Deus noster.* S. Francesco nel suo cantico del Sole l'afferma suo vivo simbolo: *tuique, Domine, symbolum praefert* (S. Franc. *in append. Opusc.*). *Sole eterno,* chiama il divin Sacramento S. Lorenzo Giustiniani. *tripliciter Sol exurens montes*, come ha l'Ecclesiaste (13, 4).

Anche Dante, il poeta del cristianesimo, nel *Convito* dice, che *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il sole* (III. 12). E parlando di S. Francesco, tanto simile in tutto a Gesù Cristo, dice (Par. xi. 50):

> ... *nacque al mondo un sole,*
> *come fa questo talvolta di Gange.*

S. Tommaso medesimo aveva già chiamato S. Francesco *sol oriens.*

Se, pertanto, conviene all'Eucaristia, a Dio stesso e ai Santi imitatori della vita di Gesù Cristo la comparazione col sole, se l'Angelico fu figurato col sole nel petto, nulla di più proprio della interpretazione del sole come emblema eucaristico sulla persona di Urbano IV, che è per eccellenza il pontefice dell'Eucaristia.

Difatti nessun altro papa poteva meritare una decorazione più onorata e più splendida di questa che apposero nella sua figura i memori Falisci, tanto vicini a Bolsena e a Orvieto, tanto devoti all'Eucaristia, tanto grati ai benefici di Urbano IV. Leggendo la bolla *Transiturus* piena di santo entusiasmo e la lettera scritta alla beata Eva per annunziarle la lieta novella tanto da lei desiderata dell'istituzione del *Corpus Domini*, ce ne persuadiamo facilmente. In questa lettera egli così conclude: « Et scias, quod Nos huiusmodi festum cum omnibus Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, nec non cum omnibus Archiepiscopis, et Episcopis, caeterisque Ecclesiarum Praelatis tunc apud Apostolicam Sedem commorantibus (ad hoc ut videntibus et audientibus de tanti festi celebritate salubre praeberetur exemplum) duximus celebrandum. Magnificet igitur anima tua Dominum et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo, quia viderunt oculi tui salutare tuum, quod paravimus ante faciem

omnium populorum. Laetare insuper, quia omnipotens Deus tribuit tibi desiderium cordis tui, et voluntate labiorum tuorum non fraudavit te coelestis gratiae plenitudo ».

Ma a rimuovere ogni dubbiezza sul significato di questo simbolo trasportato all'Eucaristia, riporto a confronto della figura di papa Urbano IV il frontespizio del tabernacolo nella stessa chiesa di S. Flaviano. Collocato nell'interno del pilastro che

fiancheggia il lato *a cornu epistolae* dell' altare, è in perfetta corrispondenza con quello che si serbava nel Duomo di Orvieto entro nicchia scavata nel muro e che chiamavasi la *comunione*, circondato da cancelli di ferro. In S. Flaviano il tabernacolo è di peperino. La porticina che lo chiudeva s'inquadra da cornice a dentello e da essa ha nascimento il trilobo riempito dal calice con l'Ostia sollevata. Sorretto da due pilastrini terminati a pinacolo, all' impostatura di questo si appoggia il frontoncino coi pioventi a rampante e coll'acroterio coronato dal sole raggiante. È opera del secolo XIII, e probabilmente fu ordinata dallo stesso Urbano IV poco tempo dopo, se non al tempo stesso, che commise l'altare e la cattedra papale che lo fronteggia.

Mi pare che questo sole scolpito sull'acroterio del ciborio di Montefiascone sia il commento più sicuro di quel sole che sfavilla sulle vesti pontificali di Urbano IV e che fu dappoi impresso sulla figura di S. Tommaso. Si può credere che Urbano IV, il quale aveva da tanti anni preparata la istituzione della solennità del *Corpus Domini*, e mentre era Arcidiacono di Liegi, dove avvennero le particolari rivelazioni della beata Giuliana, l'aveva favorita e introdotta in quella diocesi, dopo il miracolo di Bolsena e in memoria della solenne istituzione, resa principalissima fra le feste di tutta la cristianità, ordinasse nelle chiese a lui vicine e più care cotesto simbolo che era il suggello di quel trionfo dalla Chiesa conseguito sotto il suo pontificato.

LUIGI FUMI

SUL CONCETTO
DELLA « EXCEPTIONIS DEFENSIO »

(continuazione: v. fasc. preced. p. 235)

Capo II.

Ipso iure — Ope exceptionis.

§ 1.

A riprova del concetto di diritto materiale rappresentato dalla *exceptio*, hanno inteso desumere i principali sostenitori di questa teoria, un valido argomento dal significato della celebre opposizione tra *ipso iure* ed *ope exceptionis*, che spesso ricorre nei nostri testi. Il ragionamento che informa un tal genere di argomentazione è il seguente: Noi troviamo nei testi che *ope exceptionis* costituisce il contrapposto di *ipso iure*; quindi, dato che ci riesca determinare in modo indubbio il significato di *ipso iure*, vuol dire che l'antitetico sarà quello di *ope exceptionis*, ossia della *exceptio*. Questo sistema espone chiaramente l'Eisele nel lavoro da noi citato, al 5° capitolo che è fondamentale. Ora egli sostiene che il significato della frase *ipso iure* nella nostra antitesi sia appunto quello di « *secondo il diritto civile* », e di qui trae la conseguenza che *ope exceptionis* valga « *secondo il diritto onorario* », in quanto le regole di diritto estranee al diritto civile sono appunto quelle di diritto onorario; così risulterebbe provato come la *exceptio* rappresenti la difesa di diritto pretorio. L'*ipso iure*, secondo il concetto di Eisele, in questo si distinguerebbe da « *iure civili* », in quanto vorrebbe significare « *per diritto civile esclusivamente* », mentre la frase « *iure civili* » non importa per sè stessa tale esclusività.

A dimostrazione di questo modo di vedere, lo Eisele cita una serie di passi delle istituzioni Gaiane, ed un'altra serie di testi del Digesto.

I passi di Gaio sono i seguenti:

Anzitutto il § 198 del 2° libro: « ... quod ideo dictum est, quia « et si per damnationem aliquis rem suam legaverit eamque postea

« alienaverit, plerique putant, licet *ipso iure* debeatur legatum, tamen « legatarium petentem posse *per exceptionem* doli mali repelli, quasi « contra voluntatem defuncti petat ».

L'*ipso iure* qui varrebbe *secondo il diritto civile,* poichè è noto che nel legato *per damnationem* potevasi disporre anche della cosa altrui (Gaio, 2, 203), e quindi l'alienazione susseguente alla disposizione non poteva infirmare il legato.

E più chiaramente un tal concetto risulterebbe dal § 32 del libro 3°:

« Quos autem praetor vocat ad hereditatem, hi heredes *ipso quidem iure* non fiunt, nam praetor heredes facere non potest... ».

Essendo il concetto di *heres* uno dei più ortodossi dello stretto diritto civile, il dire che *praetor heredes facere non potest* è un'applicazione della massima *praetor ius facere non potest;* la motivazione quindi dell'*ipso iure non fiunt* spiega come *ipso iure* valga *per diritto civile.*

Dello stesso libro 3° l'A. cita inoltre i §§ 168 e 181, pur riconoscendo però che in essi la identità di significato tra *ipso iure* e *iure civili* non è così evidente come nei passi anteriori:

« § 168 ... quaeritur si quis consentiente creditore aliud pro alio « solverit, utrum *ipso iure* liberetur ... an *ipso iure* maneat obligatio, « sed adversus petentem *exceptione doli mali defendi* debeat ... ».

« § 181. Unde fit, ut si legitimo iudicio debitum petiero, postea « de eo *ipso iure* agere non possim, quia inutiliter intendo dari mihi « oportere, quia litis contestatione dari oportere desiit. Aliter atque « si imperio continenti iudicio egerim; tunc enim nihilo minus obli- « gatio durat, et ideo *ipso iure* postea agere possum, sed debeo per « *exceptionem* rei iudicatae vel in iudicium deductae summoveri ».

Lo stesso concetto espresso in questo § 181 del 3° Commentario si trova ripetuto poi nei §§ 106, 107 e 108 del 4°, sempre a proposito del diverso trattamento dei *iudicia legitima* e di quelli *quae imperio continentur* di fronte alla costituzione del giudicato.

Infine, quale testimonianza Gaiana, sarebbe decisiva quella derivante dal § 112 dello stesso 4° Commentario:

« Non omnes actiones, quae in aliquem aut *ipso iure competunt,* « aut *a praetore dantur,* etiam in heredem competunt aut dari so- « lent ».

Il giurista, a proposito del passaggio, nell'erede, delle azioni esperibili contro il *de cuius,* considera, com'è chiaro, tutte quante le

possibili azioni, con l'intento di determinare quali di esse passino e quali no; a tal fine le divide in due categorie, ed, opponendo alle pretorie quelle che *ipso iure competunt*, usa l'*ipso iure* evidentemente nel senso di *iure civili*.

A queste, che l'A. ritiene le prove dirette della sua tesi, egli aggiunge una doppia serie di testi del Digesto.

Appartengono alla prima serie, ove all'*ipso iure* si contrappone l'*exceptio* o la *replicatio*:

La l. 27 § 2 D. 2, 14 del seguente tenore: « Pactus, ne peteret, « postea convenit ut peteret: prius pactum per posterius elidetur, « non quidem *ipso iure*, sicut tollitur stipulatio per stipulationem, si « hoc actum est, quia in stipulationibus ius continetur, in pactis fac- « tum versatur: et ideo *replicatione* exceptio elidetur etc. ».

La spiegazione che il giureconsulto dà per far intendere come il patto posteriore annulli il primo, solo *replicatione* e non *ipso iure*, e cioè che nei patti *factum versatur*, non già *ius continetur*, mostra chiaro il significato di *ipso iure* nel senso sostenuto dall'A.

La l. 34 § 1 D. 44, 7, secondo cui, nella ipotesi di un comodatario che abbia sottratta la cosa, compete contro di esso e la *commodati actio* e la *condictio, sed altera actio alteram peremit aut ipso iure aut per exceptionem quod est tutius*.

La l. 22 § 8 D. 46, 8 dove si spiega quando in generale la *stipulatio rem ratam haberi committitur*, con queste parole: « his ca- « sibus committetur, quibus, si verus procurator egisset, domino *aut* « *ipso iure aut propter exceptionem* actio inutilis esset ».

La l. 112 D. 50, 17 che stabilisce la massima: « Nihil interest « *ipso iure* quis actionem non habeat, an *per exceptionem* infirmetur ».

L'A. riconosce che questi ultimi testi non formano *per se stessi* una testimonianza vera e propria per intendere l'*ipso iure* nel senso di « *per diritto civile* » anziché in quello di « *direttamente* », ma osserva che, risultando il significato della frase dai citati passi di Gaio, ciò costituisce una buona ragione per applicarlo anche a queste leggi del Digesto, alle quali del resto esso si adatta perfettamente.

La seconda serie di testi comprende quelli ove all'*ipso iure* non si contrappone in modo esplicito la *exceptio*, ma tuttavia la antitesi sta nella *exceptio* o in un concetto affine. Specialmente ricordati tra essi vanno:

La l. 31 pr. D. 5, 3, ove si dichiara che il pagamento dei debiti

ereditari fatti in proprio nome dal possessore dell'eredità non libera *ipso iure* l'erede verso i creditori.

La l. 28 D. 9, 4 che afferma come contro il possessore di buona fede competa *ipso iure* la *noxalis actio*.

La l. 4 D. 16, 2 ove si dice che il fideiussore è tenuto *ipso iure* solo per quella minor quantità di debito, per la quale è tenuto il debitore principale che possa far uso di una parziale compensazione.

La l. 5 § 1 D. 34, 9 che riconosce competere *ipso iure* la *hereditatis petitio* all'erede legittimo, nel caso che sia annullato il testamento, anche se egli abbia ricevuto dall'erede testamentario il legato conferitogli dal *de cuius*.

La l. 64 § 1 D. 35, 1, ove, a proposito di un legato sotto la condizione « *si Ariciae non nupserit* », per l'ipotesi che la legataria non possa altrove facilmente andare a marito, si ritiene la condizione come apposta in frode alla legge Giulia, con una larga interpretazione di questa, e quindi *interpretandum ipso iure rescindi quod fraudandae legis gratia esset adscriptum*.

Anche a questi testi l'A. non riconosce che un valore probatorio del tutto indiretto.

Dopo questa dimostrazione però, lo stesso Eisele non manca di soggiungere che la frase *ipso iure* trovasi nelle fonti usata anche in *significati differenti da quello fondamentale* ora esposto. E cioè:

1°) Essa vale: « *come conseguenza diretta della concezione ordinaria della formula, senza bisogno di una speciale exceptio* », ogni volta che si tratta della possibilità di far valere elementi giuridicamente efficaci secondo lo stesso diritto civile, o si trova inserita nella formula la clausola *ex fide bona*. Questo sarebbe appunto il *significato formale* della frase, in contrapposizione a quello *sostanziale* esposto sopra.

Sono indicati, a chiarimento di questo senso formale, i seguenti testi relativi a giudizi di buona fede, e cioè: L. 16 § 1 D. 4, 4; 3 § 3 D. 17, 2; 1 § 7 D. 44, 5; 10 D. 16, 2, relative all'*actio pro socio*; l. 28 D. 19, 1 relativa all'*actio venditi*; ll. 5 pr. e 7 D. 25, 1 relative all'*actio rei uxoriae*.

2°) Un altro senso della espressione *ipso iure*, sostiene l'Eisele, puramente *logico*, sarebbe quello di « *secondo la stessa natura del rapporto* ». Esempi di questo genere sono la l. 27 pr. D. 9, 4 e la l. 95 § 4 D. 46, 3. Nella prima si dice che *ipso iure pignus liberatur*

quando, essendo esperita l'azione nossale per un servo pignoratizio, il creditore si rifiuti *defensionem suscipere,* in conseguenza di che provvede il magistrato, il quale negherà poi la *pignoris persecutio.* Ora, poichè il rapporto di pegno ha una esistenza giuridica appunto per la difesa accordata dal pretore, così, mancando questa, può dirsi che esso viene a sparire.

Nella seconda legge si osserva che l'obbligazione naturale *iusto pacto ipso iure tollitur*, e la ragione è così espressa: *quod vinculum aequitatis quo solo sustinebatur conventionis aequitate dissolvitur,* la quale motivazione spiega appunto il significato di *ipso iure.*

3°) Infine *ipso iure* significherebbe anche talora: « *per semplice virtù del diritto, indipendentemente da qualunque fatto delle parti o del magistrato* ».

Esempi di questo significato sarebbero, tra gli altri testi, la l. 9 § 1 D. 20, 5 ove dicesi che è superflua, nella costituzione del pegno, la espressa dichiarazione che il debitore dovrà al creditore la differenza, nel caso che dalla vendita si ricavi una somma inferiore all'ammontare del debito, *quia ipso iure ita res se habet etiam non adiecto eo;* la l. 1, pr. D. 27, 10. ove si nota che la curatela finisce *ipso iure* col ricupero della sanità da parte del *furiosus* o dei buoni costumi da parte del prodigo.

Riassumendo la dottrina di Eisele, il significato normale di *ipso iure* sarebbe quello di *iure civili* nel senso più rigoroso, ed il suo normale contrapposto consisterebbe nella *exceptio.*

Questa antitesi adunque rappresenta una delle manifestazioni del dualismo tra diritto civile e diritto onorario, e l'*exceptio* ha in questo senso un valore ed un significato di diritto sostanziale.

Accanto a questo significato della antitesi, se ne ha uno puramente formale, che costituisce per dir così la ripercussione procedurale del fenomeno.

Infine la frase *ipso iure* è adoperata nelle fonti, fuori del contrapposto anzidetto, anche in due altri significati, ad esprimere cioè ciò che deriva direttamente dalla natura stessa del rapporto giuridico in discussione (in un senso del tutto logico), o ciò che deriva direttamente dalle regole del diritto senza alcun intervento dell'azione delle parti o del magistrato.

§ 2.

Secondo Eisele dunque, il significato di *ipso iure,* nel contrapposto *ipso iure – ope exceptionis,* è bensì tale da fornire un argomento *ex adverso* per quello di *exceptio*, conforme alla tesi da lui propugnata, ma esso non è l'unico significato col quale la frase ci si presenta nelle fonti. *Ipso iure* non è dunque un *termine tecnico vero e proprio* per indicare ciò che vale in virtù e per virtù soltanto dello *ius civile,* ma ha *normalmente* questa funzione e questo significato, in contrapposto della *exceptio*. La pluralità del significato non toglie quindi forza all'argomento, che intende trarsene a favore del concetto della *exceptio*, quale istituto che, non soltanto per la funzione processuale, bensì anche pel suo contenuto si riferisce al diritto onorario.

Più compiutamente dello Eisele, a sostegno della propria tesi sul valore sostanziale della *exceptio,* si giova il Koschembahr del significato di *ipso iure*. Egli sostiene che *ipso iure* abbia *sempre un identico e solo significato* nei testi, in tutte le *varie posizioni* in cui figura questa frase, ed esprima appunto quel tale concetto che noi chiamammo del « *diritto obbiettivo teorico* », traducendo così nella sua idea il « *Das objective Recht als solches* » dell'Autore. E, poichè la opposizione tra questo diritto obbiettivo teorico ed il *diritto obbiettivo pratico* (*Das objective Recht in seiner Anwendung*) sarebbe dominatrice di tutto il diritto romano, così il trovare spesso contrapposto, a ciò che vale *ipso iure*, ciò che può farsi valere soltanto *ope exceptionis* dimostrerebbe che l'*exceptio* rappresenta, nel sistema delle difese, la deviazione dalle dirette conseguenze del diritto teorico. Tale dottrina pertanto vede nell'*ipso iure* un *vero termine tecnico*, e propriamente quello che starebbe ad esprimere nelle fonti la concezione del diritto obbiettivo teorico; è questo che i Romani avrebbero inteso di indicare coll'*ipsum ius*.

Il quale *ipsum ius* era poi costantemente *ius civile,* poichè *praetor ius facere non potest;* ma non tutto lo *ius civile* era *ipsum ius*, poichè potevasi anche per mezzo delle ordinarie fonti del diritto civile provvedere al diritto obbiettivo pratico (es. S. C. Macedoniano).

E l'*ipsum ius*, in quanto costituisce il concetto antitetico non della sola *exceptio*, ma di tutti gli istituti del diritto obbiettivo pratico, si trova perciò anche in altre posizioni di contrasto, oltre quella

che ci occupa *(ipso iure - ope exceptionis)*; non muta però il significato di esso col mutare dei termini di opposizione, riuniti nel comune carattere di appartenenza al diritto pratico.

Anche il K., come è naturale, crede di fondare sui testi la sua tesi e, come non è meno naturale, in gran parte su quelli stessi addotti dall' Eisele a sostegno della propria.

I testi addotti dal Koschembahr sono in verità molti, troppi per la dimostrazione, troppo pochi se con ciò egli ha inteso di esaurire il materiale delle fonti, perchè accenni ad *ipsum ius* se ne trovano ad ogni istante, ed un esame del solo Digesto a questo proposito esigerebbe un grosso volume.

Per non complicare la esposizione, noi ci riferiremo preferibilmente solo a quelli di cui si è fatta menzione nel § precedente.

E così, nel § 3, ove l'A. espone il significato di *ipsum ius*, si citano tra le altre, le LL. 9 § 1 D. 20, 5; 1 pr. D. 27, 10 e 95 § 4 D. 46, 3.

Di queste tre leggi, le prime due vedemmo essere addotte dall' Eisele come esempi di *ipso iure* nel terzo dei significati secondari, e cioè « *per semplice virtù del diritto* »; e la terza come esempio del secondo dei detti significati, ossia « *secondo la natura del rapporto* ». I due significati sostenuti dallo Eisele rientrano infatti nel concetto del diritto teorico di Koschembahr.

Nel § 2 il K. si occupa dei testi, nei quali l' *ipsum ius* figura in contrapposto alla *exceptio*, e qui cita il § 198 del 2° Commentario ed i §§ 168 e 181 del 3° Commentario di Gaio, che noi conosciamo, nonchè le leggi del Digesto 27 § 2, 2. 14; 34 § 1, 44. 7; 22 § 8, 46. 8; 31 pr., 5. 3; 28, 19. 1. Meno l' ultima, addotta dall' Eisele a prova del sussidiario significato formale del contrapposto, le altre appartengono a quelle citate a prova del significato sostanziale, e le prime tre al primo, la quarta al secondo dei due gruppi ivi distinti. La cosa riesce ben chiara ove si tenga presente quello che abbiamo spiegato, come cioè l' *ipsum ius*, nel concetto del K., sia sempre *ius civile*.

Oltre però che nella posizione di contrapposto alla *exceptio*, l'*ipsum ius* si trova, come dicemmo, in contrapposto a tutti gli altri istituti del diritto pratico, e queste altre posizioni studia il K. nel § 4. Onde:

1°) L' *ipsum ius* si trova contrapposto alla *in integrum restitutio*. Esempio la l. 16 § 1 D. 4, 4:

« Item relatum est apud Labeonem, si minor circumscriptus so-
« cietatem coierit vel etiam donationis causa, nullam esse societatem

« nec inter maiores quidem, et ideo cessare partes praetoris: idem « et Ofilius respondit: satis enim *ipso iure* munitus est ».

Trattandosi di un contratto nullo già secondo il diritto teorico, non occorre intervenga il Pretore a renderlo praticamente inefficace, col mezzo del rimedio della *in integrum restitutio* per causa di minore età, istituto che mira ad ovviare *in pratica* alle conseguenze dannose di *validi rapporti* giuridici.

Questo concetto è espresso del resto in via di massima nel successivo § 3 della nostra legge, ove si dice: « Et generaliter pro« bandum est, ubi contractus non valet, pro certo praetorem se non « debere interponere ».

2°) Si trova anche, in opposizione a ciò che si produce *ipso iure*, il concetto di ciò che si ottiene solo per via dell'esperimento di una *azione*. Anche qui sarebbe chiaro il contrasto tra il diritto teorico e quello pratico. L'azione costituisce appunto il principale istituto del diritto obbiettivo pratico. Si vegga p. e. la l. 1 § 17 D. 43, 3, che l'Eisele cita anche come prova dell'ultimo indicato dei significati secondari di *ipso iure:*

« Satis datum sic arbitror, si sic satis datum sit, ut legatario « *vel ipso iure* adquisita sit idonea cautio *vel per mandati actionem* « adquiri possit ».

3°) In una posizione analoga alla precedente, si trova opposta la validità di un rapporto *ipso iure* alla sua pratica inefficacia per la *denegatio actionis*. L'A. cita a tal proposito la l. 27 pr. D. 9. 4, che noi abbiamo già vista, nella ipotesi del servo pignoratizio, come esempio addotto dall'Eisele per il valore di *ipso iure* nel senso di « *secondo la natura del rapporto* ». Nel caso invece di servo in usufrutto, ove l'usufruttuario si rifiuti *defensionem suscipere* nel giudizio nossale, *proconsulem interventurum et usufructus actionem negaturum*. Non ostante però questa *denegatio actionis*, l'usufrutto *ipso iure durat* finchè non si estingua per *non usus*.

4°) Infine l'A. raggruppa in una quarta categoria tutti quei casi, in cui la opposizione tra l'*ipsum ius* come diritto teorico ed il diritto pratico risulta dal contesto del discorso. Sono citati tra gli altri esempi di questo genere il § 32 del libro 3° di Gaio e le ll. 5 § 1 D. 34, 9 e 64 § 1 D. 35, 1, testi che noi vedemmo addotti dall'Eisele a prova di quello che egli ritiene il significato fondamentale della frase, nonchè la l. 10 D. 16, 2 dall'Eisele indicata pel significato formale.

§ 3.

L'Eisele e il Koschembahr hanno voluto vedere nell'*ipso iure* un termine tecnico, il primo per indicare lo *ius civile* ed il secondo il *diritto teorico*, con la differenza che l'Eisele ammette che la stessa frase sia, *in via secondaria*, adoperata con altro valore, mentre il K. riduce tutte le varie posizioni a quell'unico significato.

Il Lenel invece nega recisamente che l'*ipsum ius* rappresenti un *termine tecnico* [1] con un significato *positivo*, ma ritiene che esso abbia un *senso puramente negativo*, come escludente il concetto che positivamente è rappresentato dal contrapposto nella frase. L'efficacia giuridica *ipso iure* avrebbe un semplice valore relativo e coordinato al concetto in concreto dedotto nella opposizione.

Per scoprire quindi il vero senso di *ipso iure* in una determinata posizione, bisogna assodare quello del contrapposto.

Ed a tal proposito l'A. classifica in cinque gruppi i vari casi:

1°) Serve «*ipso iure*» ad escludere il concetto di un intervento del magistrato, per la concessione o il rifiuto di un'azione o per la concessione di una eccezione o della *bonorum possessio* o della *restitutio in integrum*, e in generale della *tuitio praetoris*. In questo senso, *ipso iure agere possum* significa che io posso per via di un giudizio far valere il mio diritto, a meno che il magistrato non intervenga, in virtù del suo imperio, a favore del convenuto. Si intende quindi che chi *iure civili tenetur* può *ipso iure petere*, ma le due frasi esprimono l'una la causa e l'altra l'effetto. È in questa categoria che rientrerebbe il contrapposto *ipso iure – ope exceptionis*. Esempio la l. 95 § 4 D. 46, 3, ove si dice che *iusto pacto ipso iure tollitur* la obbligazione naturale. La legge, come vedemmo, è citata dall'Eisele per il significato di « *secondo la natura del rapporto* ».

2°) Dicesi che un effetto si produce *ipso iure* anche nel senso di escludere che esso importi il presupposto dell'esistenza di un fatto giuridico.

Le applicazioni di questo concetto sono numerose. Per esempio, un legato *per vindicationem* si dice così che fa sorgere *ipso iure* un diritto nel legatario sulla cosa, mentre nel legato *per damnationem*

[1] Op. cit. § 10.

esso dipende dal fatto della prestazione dell'erede. Paolo R. S. III. « 6, 17: « Ususfructus unius cuiusque rei legari potest et aut *ipso « iure constituetur* aut *per heredem praestabitur: ex causa damna- « tionis per heredem* praestabitur: *ipso iure per vindicationem* ».

3°) Nelle costituzioni Imperiali si usa talvolta *ipso iure* per indicare il diritto precedente, che si conferma o si muta. Serve quindi la frase ad escludere, come fonte del diritto, l'opera del principe. Esempio la c. 11 C. Iust. 6, 55 in rapporto alla c. 8 C. Theod. 5, 1.

4°) *Ipso iure* indica talora ciò che deriva con tutta evidenza dai principî più elementari del diritto, senza bisogno di alcuna dimostrazione. Così, a proposito delle cancellazioni operate nei testamenti, si legge nella l. 3 D. 28, 4: « nonnullos opinari *id ipso iure perimi quod « inductum sit,* cetera omnia valitura ».

5°) Infine l'espressione avrebbe un significato del tutto speciale nella l. 1 § 1 D. 49, 14, e propriamente nel senso di indicare ciò che deriva direttamente dal concetto dell'istituto giuridico, con esclusione del modo come il rapporto viene ad essere regolato nel campo della realizzazione pratica. È in sostanza la teoria generale del Koschembahr, cui il Lenel avrebbe in precedenza riconosciuto questa singolare applicazione. Ed infatti il K. nota il precedente, citando la legge nel gruppo di quelle, ove la opposizione da lui sostenuta risulterebbe dal contesto del discorso [1].

Il Lenel non tiene invero al rigore di questa classificazione ed alla precisa determinazione dei singoli significati, ma solo al concetto che il valore di *ipso iure* sia puramente *negativo*, fondato sulla funzione *discretiva* (di esclusione) dell'*ipse*.

(Continua)

EVARISTO CARUSI

[1] Op. cit. p. 45.

FRAMMENTI DEL LIBRO XII

DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

SCOPERTI IN MEMBRANE PALINSESTE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

(continuazione: v. fasc. preced. p. 266)

XVIII. *Delle parole di Ecateo Milesio.*

Riferisce Strabone come Demetrio Scepsio ricordi e lodi l'opinione di Ecateo Milesio (Fabric.- Bibliothec. Graec. *tom. II p. 348 edit.* Harles 1792). quasi a conferma di dover leggere *Alizonii* e non Amazonii nel testo omerico. Quindi riporta un brano dello stesso Ecateo che secondo le edizioni leggerebbe: Επι δ'Αλαζια πολι ποταμος Οδρυσσης ρεων δια Μυγδονιης πεδιου απο δυσιος εκ της λιμνης της Δασκυλιτιδος ες Ρυνδακον εσβαλλει.

L' antico testo del nostro codice conferma il passo di Ecateo, ed insieme ci porge più di una buona emendazione o varietà ben interessante per tal testo così raro. leggendo così: E(στιν η) Αλαζια πολις ποταμος δ' Οδρυσης ρεων δια Μυγδονιης πεδιου απο δυσιος εκ της λιμνης της Δασκυλιτιδος ες Ρυνδακον εσβαλλει.

Ed invero non possiamo accettare le parole prime secondo il testo comune: Επι δ'Αλαζια πολι ποταμος Οδρυσσης, giacchè la finale ben chiara di πολις e non πολι. e la particella δ' avanti οδρυσης esigono che si legga probabilmente Εστιν η Αλαζια πολις, ovvero Εστ' Αλαζια πολις. Così è conservato qui con sicurezza il nome di Αλαζια comechè ripetuto poco di poi. In ciò ben si accordano le lettere superstiti e gli spazi. Quindi sempre il ΔΕ o Δ', avanti Αλαζια resta escluso, così eziandio la I in fine della parola ΑΛΑΖΙΑ, come se fosse terzo caso. Al contrario abbiamo per sicuro il δε o δ dopo il ποταμος.

Segue Strabone a riferire la sentenza di Ecateo quasi riassumendola. ed anzi qui sembra riportare le stesse parole di lui. dicendo secondo l'edizione: Ερημον νυν την Αλαζιαν λεγει, κωμας δε πολλας των Αλαζωνων οικεισθαι δι' ων Οδρυσσης ρει. Εν δε ταυταις τον Απολλωνα τιμασθαι διαφεροντως, και μαλιστα κατα την

εφοριαν Κυζικηνων, mentre ancor qui evvi qualche varietà nel nostro codice leggendosi: Ερημον νυν την Αλαζιαν λεγει κωμας δε πολλας των Αλαζονων οικεισθαι δι' ων Οδρυσης η. Εν δε ταυταις τον Απολλωνα τιμασθαι διαφεροντως και μαλιστα κατα την ευφοριαν Κυδικηνων (ovvero Κυζικηνων). Forse da ciò l'appellazione *Dio Odrisio* potè venire ad Apollo, piuttostochè dai popoli di Tracii, come tengono alcuni mitologi.

XIX. *Della testimonianza di Menecrate Elaita.*

L'altra autorità recata in mezzo da Demetrio Scepsio in questo luogo si è quella di Menecrate Elaita, come sopra vedemmo. Di costui per la presente questione si riferisce, come attesti che una continuata catena di monti è a sopraccapo della Milia, e come al di là di quella catena de' monti abitano gli Alizonii.

Le varietà che di fronte al testo comune presenta il nostro codice per questo brano di Menecrate già furono notate. Giova però aggiungere alla critica testuale come il Karolides ed altri leggendo Μυρλεια ci dicono che qui viene indicata una città della Bitinia. Ben osservando però qui si vede indicata una regione che è la Μυλεια al dir del nostro palinsesto e della quale parla Strabone in questo libro XII al cap. 7 e dipoi al lib. XIV c. 3 e concordemente a questo luogo la dice montuosa e che fa parte della Pisidia. Si avverta che un tal nome ne' varii testi ha delle trasposizioni e varietà di lettere di quasi simil suono, come Μιλυα, Μυλια.... Tutto ciò può fornir buona materia a ricerche per le antichità geografiche.

Già sopra dicemmo dell'osservazione per la prosodia che fa lo stesso Menecrate: cioè, come da Omero la parola Αλαζ... sia scritta con un solo *lambda*, mentre avrebbesi dovuta scrivere Αλλαζ... per indicare quei popoli venuti in soccorso di Troia. Così nella questione geografica si chiede argomento anche alla ragione prosodiaca sopraccennata. Su questo proposito non sarà inutile una osservazione paleografica, e questa si è che nei caratteri unciali facilmente due ΛΛ possono confondersi con un M dalle aste divaricate.

Frammento CLXXIX.

XX. *Testimonianza di Palefato.*

Si prosegue come nelle due precedenti dal nostro geografo la discussione critica intorno agli Amazonii od Alazonii de' versi omerici dicendosi:

1 ΕΝΙΓΡΑΦΕΙΝΔΙΑΤΟ
ΜΕΤΡΟΝΟΔΕΠΑΛΑΙ
ΦΑΤΟϹΕΞΑΛΑΖΩΝΩ̄
ΤΩΝΕΝΤΗΙΑΛΟΠΗΙ
5 ΟΙΚΟΥΝΤΩΝΝΥΝ
ΔΕΞΕΛΕΙΑΙΤΟΝΟΔΙ
ΟΝΚΑΙΤΟΝΕΠΙϹΤΟ
ΦΟΝϹΤΡΑΤΕΥϹΑΙ
ΤΙΟΥΝΑΞΙΟΝΕΠΑΙ
10 ΝΕΙΝΤΟΥΤΩΝΔΟ
ΞΑϹΧΩΡΙϹΓΑΡΤΟΥ
ΤΗΝΑΡΧΑΙΑΝΓΡΑ
ΦΗΝΚΑΙΤΟΥΤΟΥϹ
ΚΙΝΕΙΝΟΥΤΕΤΑΑΡ
15 ΓΥΡΙΑΔΕΙΚΝΥΑϹΙΝ
ΟΠΟΥΤΗϹΜΥΡΛΕΑ
ΤΙΔΟϹΗΝΗΕϹΤΙΝ
ΟΥΤΕΠΩϹΟΙΕΝΘΕΝ
ΔΕΑΦΙΓΜΕΝΟΙΕΙϹ
20 ΙλΙΟΝΤΗΛΟΘΕΝΗ
ϹΑΝΕΙΚΑΙΔΟΘΕΙΗ
ΑΛΟΠΗΝΤΙΝΑΓΕΓΟ
ΝΕΝΑΙΗΑΛΟΖΩΝΙ
ΑΝΠΟΛΥΓΑΡΕΓΓΥ

25 ΤΕΡΩΤΑΥΤΕCΤΙΝ
ΗΤΡΩΙΑΔΙΗΠΕΡΙΕ
ΦΕCΟΝΑΛΛΟΜΩCτους
ΠΕΡΙΠΥΓΕΛΑς ΛΕ
ΓΟΝΤΑCΤΟΥCΑΜΑ
30 ΖΩΝΑCΜΕΤΑΞΥΕ
ΦΕCΟΥΚΑΙΜΑΓΝΗ
CΙΑCΚΑΙΠΡΙΗΝΗC
ΦΛΥΑΡΕΙΝΦΗCΙΝ
ΟΔΗΜΗΤΡΙΟCΤΟΓΑΡ
35 ΤΗΛΟΘΕΝΟΥΚΕΦΑΡ
ΜΟΤΤΕΙΤΩΙΠΕΡΙ
ΜΥCΙΑΝΚΑΙΤΕΥΘρα
ΝΙΑΝ ΝΗΔΙΑ ἀλλα

Qui viene la terza testimonianza addotta da Demetrio Scepsio: cioè quella di Palefato, il quale secondo il nostro testo dice che i due capitani menzionati da Omero nei versi riferiti, cioè Odio ed Epistrofo, vennero a militare a Troia dagli Alazonii (l'ediz. comune dice *Amazonii*) i quali abitavano in Alope ed ora poi a Xelia. Su questa testimonianza e le precedenti si conclude da Strabone: Qual cosa vi è da lodare nelle opinioni di costoro? Si ricordi che Demetrio le avea lodate a preferenza di altre. Giacchè, ei prosegue, oltre che questi ancora mettono in dubbio l'antica lezione dei versi di Omero, nulla ci dicono delle miniere di argento della Mirleatide, ove erano o sono adesso; nè ci dimostrano come coloro che di là vennero, venivano ad Ilio (τηλόθεν al dir d'Omero) da luogo assai lontano.

E tuttociò resta vero, ancorchè si conceda vi fosse stata una Alope od una Alozonia: imperocchè queste doveano esser molto più vicino o verso la Troade o verso il paese di Efeso.

In egual modo Demetrio dice che sembrano scherzare coloro che asseriscono gli Amazoni esser posti tra Efeso e Magnesia e Priene; giacchè la parola τηλόθεν *(da luogo lontano)* non conviene a località presso la Misia e la Teutrania.

In conclusione si esclama: Νὴ Δία! *No, per Giove!*

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE TESTO.

Molto interessanti sono le varietà in questo luogo, ove si esercita una critica così sottile sopra un punto letterario e geografico, la cui difficoltà viene aumentata dalle illogiche varianti. Quindi debbono tutte queste vagliarsi esattamente.

Linea 3. Abbiamo subito la mancanza del φησιν nel codice, poi Αλαζωνων col Karol. ed altri, invece di Αμαζωνων che si legge nell'edizione Didot. In alcuni testi evvi qui Αλιζον...

Lin. 6. Il cod. ha δε Ξελεια e l'ediz. Did. δ'εν Ζελεια il Karol. δὲ Ζελεία notando che è città Troiana. È variazione del Meinek. νῦν δὲ Ζηλ.

Lin. 10. Il cod. επαινειν τουτων e l'edd. επαινειν τας τουτων.

Lin. 15. Il cod. αργυρια e l'edd. αργυρεια, e dipoi il cod. δειχνυασιν e l'edd. δειχνυουσιν.

Lin. 16. L'ediz. col Kramer ουτε που e il codice con altri testi soltanto οπου, mentre il Coray vorrebbe ουθ' οπου.

Quindi l'ediz. Μυρλεατιδος Αλοπη εστιν e il cod. Μυρλεατιδος ην η εστιν. Invece di Αλοπη il Coray legge Αλυβη.

Lin. 23. L'ediz. Αλαζιαν e il cod. Αλοζονιαν.

Lin. 24, 26. L'ediz. πολυ γαρ δη ταυτα εγγυτερω εστι τη τρωαδι η τα περι Εφεσου, il cod. πολυ γαρ εγγυτερω ταυτ εστιν η Τρωαδι η περι Εφεσον.

Lin. 27. L'ediz. Πυγελα, nel cod. sembra che in fine di questo nome vi sia un Σ, e dicesse Πυγελας. Taluni Πυγελλα.

Lin. 29. L'ediz. τας Αμαζ e il palinps. τους Αμαζ... Qualche testo ha Αλιζον... ed Eustazio negli scolii alla seconda Iliade Αλιζωνους.

Lin. 35 e seguenti. Il codice ha τηλοθεν ουκ εφαρμοττει τω περι Μυσιαν, e nell'edizione Did. vi è di più leggendosi: τηλοθεν ουκ εφαρμοττειν τω τοπω. Οποσω ουν μαλλον ουκ εφαρμοττει περι Μυσιαν. Presso Karol. ed altri son le stesse parole, e soltanto si scrive πόσῳ invece di ὁπόσῳ.

XXI. *Della testimonianza di Palefato.*

Questa adunque è la terza testimonianza recata in mezzo da Demetrio sopra i versi omerici sopracitati. Come vedemmo, secondo il palinsesto si fa dire a Palefato come i due capitani Odio ed Epistrofo venivano dal lontano paese degli *Alazonii* che abitavano Alope ed ora abitano Xelia.

Nell'edizione però si dicono non già Alazonii, ma sibbene *Amazonii*, e la località da loro abitata dopo Alope si dice Xelia e non Zelia. Ma qui tanto meno è da attendersi la variante in

quanto sembra corretta nel codice la lettera ξ trapassata da obelo, colla ζ soprapposta da altra mano.

Questo secondo nome Zelia, può variare per semplice scambio di pronunzia; ma il primo *Amazonii* od *Alazonii* si riferisce strettamente alla quistione qui trattata.

Sul valore di questa, come delle altre testimonianze, la si dice da Strabone, che non sembra molto forte; e si aggiunge che dai tre predetti scrittori non viene indicato il luogo delle miniere di argento rammentate da Omero: ne si è certi di alcune località dette Alope, Alozonia od Alazia. Le quali, seppure esisterono, eran troppo vicine alla Troade e alle regioni di Efeso.

Dopo aver trattata la questione colle tre testimonianze riferite, segue Demetrio a dir dell'opinione di quelli che collocarono gli Amazonii tra Efeso, Magnesia e Priene. Qui termina il brano in cui gli eruditi considerino se l'omissione delle parole ουκ εφαρμοττειν τω τοπω. Οποσω μαλλον non sia migliore pel contesto, mentre si vedono inserite nel testo di alcuni codici posteriori.

Frammenti CLXXX—CLXXXIII

XXII. *Frammenti ricavati dalla seguente pagina.*

Sarebbe stato molto desiderabile aver la lettura integra di questa pagina, per averne il testo straboniano nel proseguire l'iniziata questione che vedemmo sì ben trattata nel brano precedente; ma in questo non possiam raccogliere che pochi e disparati brani.

Così della prima colonna appena si potè leggere la prima lettera φ che appartiene al φησιν delle prime parole del paragrafo 23, il quale comincia nell'ultima linea della pagina esaminata cioè Νη Δια! Αλλα φησι... ove l'Aldo scrisse φασιν.

Verso la metà della detta colonna leggiamo:

..ΤΗΛοθεν Εκ Χα
λυβΗCΠΗΟΛΝΩCΛν
τεΙΡΗΚΕCΥΓΧΩΡΗ
Cας ΓΛΡΟΤι ει και

Le quali corrispondono al testo ...ο Δημητριος ουδε τοις προ-λαβουσι δειν ακουειν. [τηλοθεν εκ Χαλυβης πιθανως αντειρηκε συγχο-ρησας γαρ οτι]. Del qual passo diremo appresso.

Nella seconda colonna leggiamo verso il mezzo:

ΤΩΝΧΑΛΔΑΙων αλ
ΛΟΥΔΟΙCCΥΝΗΓΟΡει
ΤΟΥΤΟΙCΟΜΟΛΟΓΕΙ
τα γαρ πΕΡΙΤΗΝ
σΚΗΨΙΝΤΟΠΟΘΕ

Queste corrispondono al testo comune και τοι διπλασιον σχεδον τι διεχοντα των Αιγυπτιων Θηβων η [των Χαλδαιων· αλλ' ουδ' οις συνηγορει τουτοις ομολογει· τα γαρ περι την Σκηψιν τοποθε]των την εαυτου πατριδα, πλησιον της Σκηψεως και του Αισηπου Ενεαν κωμην και Αργυριαν λεγει και Αλαζονιαν.

Dalla terza colonna leggiamo il principio così:

1 ΟΥΔΕΝΟΜΟΙΟΝλε
γει τουτοις ΕΙΔΑ
ΡΑΜΕΝεκρΑΤΗC
κΑΙ ουδ ΟΥτος την

e questo si riferisce alle parole verso la fine del paragrafo 23, ove si dice dell'opinione di Palefato: ο τε Παλαιφατος προτερον μεν Αλοπην οικειν φησας νυν δε Ζελειαν [ουδεν ομοιον λεγει τουτοις, e quindi passa a quella di Menecrate: Ει δ' αρα Μενεκρατης ουδ' ου-τος] την Αλοπην η Αλοβην, η οπως ποτε βουλονται γραφειν φραζει.

Verso la metà della stessa terza colonna si legge:

δε περι ΤΩν αυΤΩν
ΕΝ τωι ΤΡΩΙΚΩΙΔια
κοσμωι διΑΛΕΓΟ
μενον ΠΟΛΛΑΜΕ̄
15 ειρηται προΤΕΡο̄
ΚΑΙΝΥΝΔΕΛΕΚΤΕ

ΟΝΟΥΓΑΡΟΙΕΤΑΙΔΕῙ
δΕΧΕϹΘΑΙΤΟΥϹΑΛΙ
ΖΩΝΟΥϹΕΚΤΟϹΤου
20 ΑΛΥΟϹΜΗΔΕΜΙΑν
ΓΑΡϹΥΜΜΑΧΙΑΝ
ΑΦΙΧΘΑΙΤΟΙϹΤΡΩι
σιν Εκ ΤΗϹΠΕΡΑΙας
ΤΟυ αλυοϹΠΡΩΤο̄
25 τοινυΝΑπαιτησο
μεν αυτον τινΕϹ
εισιν οι εντος του
αλυος αλιζωνοι
οι ΚΑΙΤΗΛΟθεν
30 εξ αλΥΒΗϹΟΟΕΝ
αργΥΡΟΥΕϹΤΙΓΕΝΕ
θλη ου Γαρ εξΕιΛΕ
γειν επΕΙΤΑΤην ΑΙ
τιαν δι ην ου συγχω
35 ΡΕΙΚΑΙΕΚΤΗϹΠΕΡαι
ΑϹΑΦιΧθαι τιΝΑ
ϹΥΜΜΑΧιαν ΚΑΙ
ΓΑΡΕΙΤΑϹ αΛλας

E questo è il principio del paragrafo 21, ove secondo l'edizione si legge: Προς Απολλοδωρον δε περι|των αυτων εν τω Τρωικω διακοσμω διαλεγομενον πολλα μεν ειρηται προτερον και νυν δε λεκτεον· ου γαρ οιεται δειν δεχεσθαι τους Αλιζωνους εκτος του Αλους· μηδεμιαν γαρ συμμαχιαν αφιχθαι τοις Τρωσιν εκ της περαιας του Αλους· πρωτον τοινυν απαιτησομεν αυτον, τινες εισιν οι εντος του Αλυος Αλιζωνοι |οι| και

τηλοθεν εξ Αλυβης, οθεν αργυρου εστι γενεθλη·

ου γαρ εξει λεγειν· επειτα την αιτιαν, δι' ην ου συγχωρει και εκ της περαιας αφιχθαι τινα συμμαχιαν· και γαρ ει τας αλλας.

XXIII. *Riassunto de' suddetti frammenti.*

Prosegue la discussione critica in questa pagina del palinsesto, ed essendone tanto sparsi e varii i frammenti superstiti, riepiloghiamo quanto viene ad esporvi il geografo in questo tratto.

Dopo l'esclamazione: *No: per Giove!* segue Strabone a dirci che si possono credere da taluni in Omero oziose certe espressioni. Si conceda qualche volta pur ciò, ma non già quando avvertentemente esso le dice. Così quando nota *lungi da Chaliba.* E qui, si ametta pure che adesso non vi sian miniere di argento presso *Chaliba*, nulla si oppone che in altri tempi vi si trovassero.

E poi si prosegue a dire di queste miniere nel luogo che non abbiamo dal palinsesto. Soltanto ne' superstiti brani son le parole che si riferiscono alle miniere Egiziane e Caldee. Ove dallo stesso Demetrio si accenna alla sua patria Scepsi.

Abbiamo più messe di frammenti superstiti dove Strabone stesso dice di Palefato. Questi avea asserito che gli Amazonii abitarono Alope e dipoi Zelia. Benchè si voglia creder che eziandio Menecrate possa appoggiare tale asserzione, pure non si sa dell'esistenza certa di Alope o simile località.

Prosegue Strabone a notare come altrove contradisse ad Apollodoro che ci descrisse l'esercito Troiano, ed ora nota come esclude che tra costoro si possan credersi gli Alazonii posti al di là dell'Halys, mentre niuno di là venne a recare aiuto alla guerra troiana. Ma qui, dice, chiediamo a lui chi sian costoro venuti dall'Halys, come disse Omero: *da lungi da Alybe dove son le miniere de l'argento...* E di più dice per qual ragione non venivano alleati al di là di quella regione.

Frammento CLXXXIV.

XXIV. *Di alcuni popoli che aiutarono i Troiani.*

Tien dietro al precedente quest' altro foglio spettante al capo III del lib. XII e prosegue il § 21, del quale già incominciammo a presentare la prima parte.

5 ΤΗΝ οΥδεν εκωλυ
ΕΝΠΕΡαθεν ΑΦΙΧΘΑι
ΕΚΤΗς επεΚΕΙΝα
ΤΩν λευκοσυρων
ΗΠΟΛΕΜησαντας
10 ΜΕΝΗν δυνατον
ΔΙΑΒΑΙνειν εκ των
ΤΟΠΩΝ τουτων
ΚΑΙ.... επεκει
ΝΑΚΑΘΑπερ ΤΑC
ΑΜΑζονας και τρη
15 ΡΑCΚΑΙΚιμμΕΡΙ
ΟΥC φασιν συμμα
ΧΗCΑΝΤΑCΔ'ΑΔΥ
ΝΑΤΟΝΑΙΜΕΝΟΥΝ
ΑΜΑΖον ΕCΟΥCΥΝ
20 εμαΧΟΥΝΔΙΑΤΟΥ
...ΡΙΑΜΟΝΠΟΛΕ
ΜΗσαι προς αυτΑC
CΥΜΜΑχουντα
ΤΟΙC φρυξιν οι ρα
25 ΤΟτ ηλθ

Prosegue il ragionamento della venuta al aiutar Troia per quei popoli presso l'Halys, concludendo che era possibile a costoro il muover al soccorso di Troia movendo da lungi, dal paese al di là de' Leucosiri, come pur da lungi si dice venissero le Amazoni, i Trerii, ed i Cimmerii ad allearsi. Le Amazoni però non presero parte al combattimento, e perciò Priamo era in guerra con esse, come alleato ai Frigi loro nemici, secondo il verso Omerico (Il. III, 189).

APPUNTI SU QUESTO BRANO.

Alla lin. 8. Il Karolides lascia le parole da επεκεινα ad επεκεινα lin. 13 cioè των Λευκοσυρων· η πολεμησαντας μεν δυνατον διαβαινειν εκ των τοπων τουτων και των επεκεινα.

Lin. 9. L'ediz. Did. e Karol. πολεμησαντας, mentre con qualche codice il Coray e Meinek. preferiscono πολεμησοντας. Il palinsesto mancante non può risolvere il dubbio dell' α ovvero ο.

Lin. 13. Ci sembra difficile legger **ΤΩΝ** dopo il **ΚΑΙ**, come hanno le edizioni.

Lin. 20. La finale **ΤΟΥ** nel codice mostra che non segue la lezione comune δια το τον Πριαμον e lo spazio farebbe credere che vi si debba leggere **ΔΙΑΤΟΥ**το π**ΡΙΑΜΟΝ**. Ciò varia alquanto la storia qui espressa delle Amazoni, che non presero parte alla guerra.

Lin. 24. Sul nome φρυξι mancante nel codice non può nulla dirsi se a questo fosse preferito il Ιωσιν di altri codici ed edizioni.

Lin. 25. Nel verso omerico il piccolo residuo del codice converrebbe con la lezione dell'ed. Didot

οι ρα ποτ' ηλθον Αμαζονες αντιανειραι

e non già colla più comune seguita dal Karolides:

ηματι τω οτε τ' ηλθον Αμαζονες αντιανειραι.

Frammento CLXXXV

XXV. Segue la discussione – Autorità di Meandrio contro Apollodoro.

Della seconda colonna potemmo leggere le seguenti linee riferentesi al principio del § 25:

ΩΣΣΥμφΩΝΟΥΝ
10 ΤΩΝ απαντων μη
ΔΕΝΑΣ εκ της πε
ΡΑΙΑΣΤΟΥΑλυος και
ΝΩΝΗΣΑΙ τρωι
κου ΠΟΛΕΜΟΥ
15 προς τουναντιον
ΜΑΛΛΟΝΕΥΡΟι τις

ΑΝΜΑΡΤΥριας και
ΑΝΔΡΙΟΣΓΟΥΝ εκ
ΤΩΝΛΕΥΚΟΣΥΡω
20 ΦΗΣΙΝΤΟΥΣΕνε
ΤΟΥΣΟΡΜΗΘΕΝΤΑΣ
ΣΥΜΜΑΧησαι ΤΟις

Dopo qualche parola di conclusione sopra il testo dell'addotta testimonianza omerica, si viene a dire come Apollodoro non ci può asserire che secondo tutte le antiche autorità niun popolo al di là del fiume Halys avesse preso parte a combattere per la guerra Troiana. Che anzi si possono trovar delle testimonianze a ciò contrarie. E di vero Meandrio ci afferma che gli Eneti (Veneti) movendo dal paese oltre i Leucosiri vennero ai Troiani per dar loro aiuto. E qui ci attesta Strabone la venuta de' Veneti nel seno adriatico. Di che avea già detto poco innanzi in questo capo al § 8 parlando de' medesimi, i quali dopo aver perduto il loro duce nelle battaglie iliache, essendo stata Troia distrutta, e dopo aver vagato qua e là, posero lor sede nella regione Ενετικήν, ossia *venetica*.

Sul testo comparato alle ediz. Didot e Karolides ben poco abbiamo a notare. Alla fine della lin. 15 ben può esservi δε come han le edizioni; ma qui la membrana non cel presenta.

Frammento CLXXXVI

XXVI. *Discussione dialettale per i popoli circa la Paflagonia.*

Della terza colonna abbiamo alcune parti leggibili, che si riferiscono al medesimo paragrafo.

1 ΤΑΙΣΑΥΣΙν χρηΤΑΙ
διΑΛΕΚΤοις καΙΤΟΙΣ
ονΟΜΑΣι ΠΑΕΟΝΑ
ΖΕΙΤΟΙΣΠΑΦΛΑΓΟ

5 ΝΙΚΟΙCΒΑΓΓΑCΚΑΙ
ΒΑCΑΓ..ΑCΕΝΙΑΤΗC
ΚΑΡΑΤΩΤΗCΚΑΙΖΑΡ
ΑΩΚΗCΚΑΙΤΙΒΙΟC
ΚΑΙΓΑCσΥCΚΑΙΟΑ..
10 ΓΑCσΥCΚΑΙΜΑΝΗC
ΤΑΥΤΑΓΑΡΚΑΙΕΝ
ΤΗΙΒΑΒΑΜΩΝΙΤΙ
ΔΙΚΑΙΖΑΑΟυΙΤΙΔΙ
ΚΑΙΓΑΝΖΑΚΗΝΗι
15 Και Αλλαις ΠΑειCταις

Dopo una breve lacuna di sette linee prosegue:

. . . . .ε
νος αγροτΕΡΑΩ̄
ΤΑυτην δΕΦΗCΙΝ
25 εκατΑΙΟν τοΝΜΙ
ΑΗCΙΟΝΔΕΧΕCΘΑΙ
τΗΝ αμισον ΗΔΕ
αμισος ειρηται δι
οτι τΩΝΑΕΥΚΟCυ
30 ΡωΝΕCΤΙν και Εκ
τΟC τΟυ ΑΛΥΟCΕΙΡΗ
ται δ ΑΥτωι ΠΟΥΚΑΙ
διοτι ΟΠΟΙΗΤΗC
ιστοριαν ειχε ΤΩ̄
35 παρλΑΓΟνων Των
εν τηι μεσογαΙΑΙ
ΠΑρα ΤωΝΠΕΖΗΔΙ
ελθοΝ τωΝΤΗν

Parlando de' Veneti andati a Troia e di quei poscia portati in fondo all'Adriatico, prosegue a dire che i rimasti nelle pri-

mitive regioni divennero Cappadoci. A tal sentenza dà forza l'osservare che in tutte le regioni di Cappadocia presso l'Halys che si stendono verso la Paflagonia, gli abitanti hanno in uso due specie di dialetti, ma sovrabbondano i vocaboli Paflagonici, come Baggas, Basag... di Eniates, Caratotes, Zardoces, Tibios, Gassy.... Imperocchè cotesti nomi sono frequenti eziandio nella Babemonitide e Zaluitide e Ganzacena ed altri molti paesi. E qui il medesimo Apollodoro ci porta le parole di Zenodoto « *Dagli Eneti, onde abbiam la razza delle mule più fiere* ». Per questi (Eneti) asserisce che fu indicata Amiso da Ecateo Milesio. Fu già detto di Amiso, poichè è dei Leucosiri e fuori del fiume Halys.

Fu detto pure altrove del poeta Omero che de' Paflagoni, abitanti nelle regioni mediterranee, ebbe memorie dai viaggiatori, e non conobbe le coste marine come il resto della regione Pontica.

OSSERVAZIONI SUL TESTO.

Ai linguisti e geografi porge molta materia di studio questo luogo, nel quale abbiamo non poche varietà nel palinsesto di fronte al testo comune.

Lin. 5. L'ediz. βαγας e il cod. βαγγας.

Lin. 6. L'ediz. βιασας και αινιατης, e nel cod. βασαγ... ας ενιατης.

Lin. 7. L'ediz. και ρατωτης e il cod. καρατωτης.

Lin. 9. L'ediz. γασυς e il cod. γασσυς, mentre il seguente nome non è sicuro in tutti gli elementi. Vi son de' testi che scrivono γασης και ολιγασης.

Il Karolides qui osserva che tali nomi son di paesi Cappadoci o Paflagonici, di cui si riserba a far nota ai propri luoghi seguenti nel testo straboniano. E difatti ricorrono altrove.

Lin. 11. 12. L'ediz. Did. γαρ εν τε τη Βαμονιτιδι, e il cod. γαρ και εν τη. Presso Karol. il nome è Φαξημωνιτιδι ove nel nostro testo manca affatto και τη Ιιμολιτιδι, e poi ha και Ζαλουιτιδι senza l'articolo τη e γα e dipoi la variante γανζακηνη invece di γαζακ...

Lin. 27. Appena è da notare δε per δ'. Riguardo ad Amiso e Zenodoto parlò Strabone poco sopra in questo capo al § 8.

FRAMMENTO CLXXXVII

XXVII. *Discussione sulle conoscenze omeriche per la ricina Pontica.*

La retropagina è molto meglio leggibile, e ci prosegue il § 26 appena cominciato nella precedente.

1 ΧΩΡΑΝΤΗΝΠΑΡΑ
ΛΙΑΝΔΗΓΝΟΕΙΚΑ
ΘΑΠΕΡΚΑΙΤΗΝΑΛ
ΛΗΝΤΗΝΠΟΝΤΙΚΗ̄
5 ΩΝΟΜΑΖΕΓΑΡΑΝ
ΤΟΥΝΑΝΤΙΟΝΔΕ
ΣΤΙΝΑΝΑΣΤΡΕΨᾹ
ΤΑΕΙΠΕΙΝΕΚΤΗΣ
ΠΕΡΙΟΔΙΑΣΟΡΜΗ
10 ΘΕΝΤΑΤΗΣΑΠΟΔο
ΘΕΙΣΗΣΝΥΝΪΩΣΤ^Η
ΜΕΝΠΑΡΑΛΙΑΝΠΑ
ΣΑΝΕΠΕΛΗΛΥΘΕΝ
ΚΑΙΟΥΔΕΝΤΩΝΟ̄
15 ΤΩΝΤΟΤΕΑΞΙ...
ΜΝΗΜΗΣΠΑΡΑΔε
ΔΩΚεν..ει δ' ηρακλει
ΑΝΚαι αμαστριν
κΑΙ σινωπην ου
20 λεγει τας μηπω
ΣΥΝΩικισμενας
ΟΥΔΕν θαυμαστον
ΤΗΣΔΕΜΕσογαιας
ΟΥΔΕΝ αΤΟΠΟΝΗ
25 ΜΕΝΕΙΡΗΚΕΝΚΑΙ
ΤΟΜΗΟΝΟΜΑΖΕΓ

ΔΕΠΟΛΛΑΤΩΝΓνω
ΡΙΜΩΝΟΥΚΑΓΝΟΙ
ΑϹΕϹΤΙΝ σΗΜΕΙον
30 ΟΠΕΡΚΑΙΕΝΤΟΙϹ
ΠΡΟϹΘΕΝΕΠΕϹΗΜη
ΝΑΜΕΘΑΑΓΝΟΕΙν
ΓΑΡΑΥΤΟΝΠΟΛΛΑ
ΤΩΝΕΝΔΟΞΩΝΕΦς
35 ΠΕΡΙΤΟΝΠΟΝΤΟΝ
ΟΙΟΝΠΟΤΑΜΟΥϹΚΑΙ
ΕΘΝΗΟΝΟΜΑ ται ΓΑΡ
ΑΝΤΟΥΤΟΔΕΠΙΜε̄

Seguendo a dire come Omero non ben conoscesse la costa Pontica, conclude, che se la avesse conosciuta, ne avrebbe detti i nomi. Viceversa si potrebbe dire per chi ritornando movesse dalle regioni ora descritte, come abbia trascorse quelle coste, e nulla abbia tralasciato che fosse degno di menzione. Che se egli non ci nomina nè Eraclea, nè Amastri, nè Sinope non ancora abitata, ciò non fa maraviglia. Nelle regioni entro terra nulla al certo di inesatto ci ha detto, ed anche il non aver menzionate molte cose illustri non è segno di averle ignorate: il che abbiamo altre volte osservato. Ma si aggiunge che egli, Omero, ignorasse molte notizie del Ponto, come fiumi e popoli, giacchè altrimenti li avrebbe menzionati.

APPUNTI SUL TESTO.

Lin. 5. L'edizioni vorrebbero espellere la particola αν potenziale, la quale nel codice si mostra evidente, e ben propria del contesto; così si omette con eleganza l'αυτην che si trova presso altri.

Lin. 8. L'ΕΠΕΙΝ fu corretto da antica mano nei due primi elementi. Pare che si fosse cominciato a scrivere ΕΠ...

Lin. 9. Effetto di iotacismo si è la varietà nel περιοδει... delle edizioni.

Lin. 15. Non è ben chiaro se nel palins. debbasi leggere αξιον come taluni, o meglio αξιων come altri, e forse meglio.

Lin. 16. Il cod. παραδεδωκεν mentre altri han παραλελοιπεν.

Lin. 23–25. L'ediz. την δε μεσογαιαν e il codice της δε μεσογαιας come altri, mentre il Kram. vorrebbe τας δε μεσογαιους e il Coray preferisce μεσογειους. Quindi il cod. varia tutto il contesto dal passo comune dicendo quello presso Karolides e Didot την δε μεσογαιαν ουδεν ατοπον ει μη ειρηκε e questo της δε μεσογαιας ουδεν ατοπον η μεν ειρηκε.

Lin. 31. L'ediz. εμπροσθεν e il cod. προσθεν.

Lin. 36. Il Karol. omette και.

Frammento CLXXXVIII

XXVIII. *De' popoli, fiumi e luoghi taciuti da Omero.*

Alla seconda colonna prosegue il § 26 e comincia il § 27.

1 ΤΙΝΩΝϹΦΟδΡΑ ση
ΜΕΙΩΔΩΝΔΟΙΗΤΙϹ
ΑΝ ΟΙΟΝϹΚΥΘΑϹ
ΚΑ ΙΜΑΙΩΤΙΝ
5 ΚΑΙΪϹΤΡΟΝΟΥΓΑΡ
ΔΙΑϹΗΜΕΙΩΝΤΟΙ
...ΤΟΥϹΝΟΜΑΔΑϹ
ΕΙΡΗΚΕΝΓΑΛΑΚΤΟ
ΦΑΓΟΥϹΑΒΙΟΥϹΤΕ
10 ΔΙΚΑΙΟΤΑΤΟΥϹΑΝ
ΘΡΩΠΟΥϹΚΑΙΕΤΙ
ΑΓΑ.....ΟΥϹΙΠΠΗ
ΜΟΛΓΟΥϹϹΚΥΘΑϹ
ΔΕΟΥΚΑΝ....ΤΕΝ
15 ΗϹΑΥΡΟΜΑΤΑϹΗϹΑΡ
ΜΑΤΑϹΕΙΗΔΗΟΥΤΩϹ
ΩΝΟΜΑΖΟΝΤΟΫ
ΠΟΤΩΝΕΛΛΗΝΩΝ
ΟΥΔΑΝΘΡΑΙΚΩΝΤΕ
20 ΚΑΙΜΥϹΩΝΜΝΗ
ϹΘΕΙϹΤΩΝΠΡΟϹΤΩΙ

ΪϹΤΡΩΙΑΥΤΟΝΠΑ
ΡΕϹΙΓΗϹΕΜΕΓΙϹΤ̄ο
ΤΩΝΠΟΤΑΜΩΝΟν
25 ΤΑΚΑΙΑΛΛΩϹΕΥΕ
ΠΙΦΟΡΩϹΕΧΩΝΠΡΟϲ
ΤΟΤΟΙϹΠΟΤΑΜΟΙϹ
ΑΦΟΡΙΖΕϹΘΑΙΤΟΥϲ
ΤΟΠΟΥϹΟΥ δ' αν κιμ
30 ΜΕΡΙΟΥϹΛΕΓΩΝ
ΠΑΡΗΚΕΝΒΟϹΠΟ
ΡΟΝΗΤΗΝΜΑΙω
ΤΙΝΕΠΙΔΕΤΩν μη
ΟΥΤΩϹϹΗμειωδων
35 ΗΜΗΤΟΤΕ η μη
προς την υποθε
ϹΙΝΤΙΑΝΜΕΜΦΟΙ
ΤΟΤΟΝΤΑΝΑιν δι

Dopo qualche parola di sopra riferita circa i nomi che Omero avrebbe dovuto non omettere, si prosegue che avrebbe dovuto ciò fare per gli Sciti e la Meotide e l'Istro; imperocchè non dovea indicar cotali popoli nomadi per sole descrizioni, come che si nutrisser di latte, senza metodo di vita e giustissimi uomini, ed ancora come imitassero i nitriti ne' loro gridi. Egli invero non (avrebbe taciuto) nè gli Sciti, nè i Sauromati, nè i Sarmati, se già fossero così appellati dagli Elleni. Nè parlando dei Traci e e dei Misi che son presso l'Istro, avrebbe taciuto di questo massimo dei fiumi, che altronde tanto bene con i corsi di acqua serve a dare i termini de' luoghi. Neppur avrebbe taciuto il Bosporo e la Meotide parlando dei Cimmerii.

Riguardo però a que' luoghi o popoli che non sono tanto illustri, o che tali non erano al suo tempo, o che non faceano al suo argomento e proposito, chi può fargli colpa, se non ne fece menzione?

Viene poi a parlar del Tanai ed altro, di che diremo.

APPUNTI SUL TESTO.

Lo spazio vuoto nelle lin. 3, 4 è prodotto dalla membrana forata.

Lin. 5. Dopo il γαρ altri testi posero αν, che gli editori dissero non avervi luogo. Ciò confermasi dal codice che non l'ha.

Lin. 6. L'ediz. σημειων μεν τους nel codice si omette μεν, ma si legge σημειων τοι(ου)τους.

Lin. 10. L'ediz. Did. δικαιωτατους τ' ανθ... Kar. e cod. omett. τ'.

Lin. 12. L'ediz. αγκνους, nel cod. pare αγλαους, od αγλαυρ...

Lin. 14. L'ediz. δε ουκ αν ειπεν η Σαυρομ... il cod. δε ουκ αν... τεν. Qui evvi certamente varietà. Gli editori osservarono doversi nel testo comune espungere αν.

Lin. 16. L'ediz. Did. Karol. ει δη, ma il Coray congetturò ει ηδη. Il palinsesto conferma la congettura leggendo **ΕΙΗΔΗ**. Il Karol. per acconciar le cose ha posto un [τότε] tra il segno speciale dopo ωνομαζοντο.

Lin. 25. L'ediz. αλλως επιφορως e il cod. αλλως ευεπιφορως.

Lin. 29. La lacuna del codice non permette assicurare l'esistenza della particella αν.

Lin. 31. L'ediz. τον βοσπορον, nel palins. si omette τον.

Lin. 34. L'ediz. ουτω e il cod. ουτως.

Lin. 37. Il cod. τι αν μεμφ... e l'ediz. τι αν τις μεμφ...

Frammento CLXXXIX

XXIX. *Sulle omissioni omeriche e conclusione.*

Nella terza colonna prosegue il § 27. Lacera nel principio la membrana lascia qualche lettera delle prime linee.

[1] ΟΥδεν αλλο γνω
ριζομενον η διο
ΤΙΤΗΣ ασιΑΣΚΑΙ
ΤΗΣΕΥΡΩΠΗΣΟΡΙ
[5] ΟΝΕΣΤΙΝΟΥΤΕ
ΤΗΝΕΥΡΩΠΗΝΟΥ
ΤΕΤΗΝΑΣΙΑΝΩΝΟ
ΜΑΖΟΝΠΩΟΙΤΟΤΕ
ΟΥΔΕΔΙΗΡΗΤΟΟΥ

10 ΤΩϹΕΙϹΤΡΕΙϹΗΠΕΙ
ΡΟΥϹΗΟΙΚΟΥΜΕΝΗ
ΩΝΟΜΑϹΕΝΓΑΡΑΝ
ΠΟΥΔΙΑΤΟΛΙΑΝϹΗ
ΜΕΙΩΔΕϹΩϹΚΑΙΤΗ̅
15 ΛΙΒΥΗΝΚΑΙΤΟΝΑΙ
ΒΑΤΟΝΑΠΟΤΩΝΕ
ϹΠΕΡΙΩΝΤΗϹΛΙΒΥ
ΗϹΠΝΕΟΝΤΑΔΙΗ
ΠΕΙΡΩΝΜΗΠΩΔΙ
20 ΩΡΙϹΜΕΝΩΝΟΥΔΕ
ΤΟΥΤΑΝΑΪΔΟϹΕΔΕΙ
ΚΑΙΤΗϹΜΝΗΜΗϹ
ΑΥΤΟΥΠΟΛΛΑΔΕ
ΚΑΙΑΞΙΟΜΝΗΜΟ
25 ΝΕΥΤΑΜΕΝΕϹΤΙ̅
ΟΥΧΥΠΕΔΡΑΜΕΝ
ΔΕΠΟΛΥΓΑΡΑΝΚΑΙ
ΤΟΕΠΕΛΕΥϹΤΙΚΟΝ
ΕΙΔΟϹΕΝΤΕΤΟΙϹΛΟ
30 ΓΟΙϹΚΑΙΤΑΙϹΠΡΑ
ΞΕϹΙΝΕϹΤΙΝΕΚΠΑ̅
ΤΩΝΔΕΤΩΝΤΟΙΟΥ
ΤΩΝΔΗΛΟΝΕϹΤΙΝ
ΟΤΙΜΟΧΘΗΡΩϹΗ
35 ΜΕΙΩΧΡΗΤΑΙΠΑϹ
ο εκ τΟΥ μΗΛΕΓΕ
ϹΘΑι τι υπο του ποιη
ΤΟΥ το αγνοεισθαι

Ad esempio di quanto sopra, notando come il medesimo Omero non parla del Tanai, espone che questo è pur famoso, se non altro perchè divide l'Asia dall'Europa. E di vero al tempo di lui non

eranvi le appellazioni di Asia ed Europa, e neppure la terra abitabile si divideva nei tre continenti. Altrimenti come menzionò la Libia (od Africa) ed eziandio il vento libico (ossia africo) che veniva dalle parti occidentali di Libia, non avrebbe taciute pur le altre molto insigni. Laonde non essendosi fatta divisione di tre continenti, non fu d'uopo a nominarsi neppure il Tanai. E di vero son molte cose degne di memoria, di che non gli occorse far parola; giacchè molte son le cose eziandio in altri discorsi ed azioni di tal genere che vengono a caso menzionate.

Da tutte coteste cose appare manifesto come usi una misera pruova d'indicazione chiunque dal silenzio che si trova in Omero, voglia argomentare che egli ignorasse la cosa taciuta.

APPUNTI TESTUALI SUL PRECEDENTE LUOGO.

Linee 5–7. L'ediz. Did. Karol. Coray αλλ ουτε e il codice omette αλλ. Quindi in quelle stesse si traspongono i nomi ουτε την ασιαν ουτε την ευρωπην ωνομαζον. Il Coray tom. II p. 395 ha questa stessa trasposizione.

Lin. 18. Il cod. πνεοντα δι ηπειρων, e l'edizioni suddette hanno πνεοντα τωνδ ηπειρων.

Lin. 21. Si osservi che non già l'Urale, come ora: ma bensì il Tanai ossia il fiume Don dividea l'Europa dall'Asia all'epoca straboniana.

Lin. 25. Il codice ha qui l'εστιν, ma nelle edizioni sudd. viene omesso.

Lin. 26. Il Coray vuole επεδραμε invece del comune υπεδραμε come il codice conferma.

Lin. 27. L'ediz. suddetta πολυ γαρ δη και... mentre il cod. ha πολυ γαρ αν και.

Lin. 31. Col Meinek. il Karolid. εκ παντων δε [τουτων και] των.... ma il cod. come l'ediz. Did. omettono le dette parole chiuse.

Lin. 38. L'ediz. suddette και εν ταις πραξ... e il cod. και ταις πραξ...

Frammento CXC

XXX. *Ancora le omissioni di Omero; e si menziona Smirne detta sua patria.*

Due mezzi fogli ben laceri, leggibili da una sola pagina, e che troviamo formare un foglio dell'antico codice, riuniti insieme ci presentano i seguenti frammenti del Lib. XII c. III, la cui prima

colonna incomincia dalla prima metà del § 27 di seguito immediatamente alle parti già riferite. Lo riproduciamo con le molte lacune ricolmate per poter meglio tener dietro al ragionamento, che il nostro geografo prosegue a fare.

1 ΕΚΕΙΝΟΥΠΑΥΤΟΥ
ΤΕΚΜΑΙΡΟΜΕΝος
ΚΑΙΔει δια ΠΛεΙΟΝΩν
ΠΑΡΑδειγΜαΤΩΝ
5 ΕΞΕΛεγΧΕΙΝΑΥτο
ΜΟΧΘΗΡΟΝοΝΠολ
ΛΩΓΑΡΑΥΤΩΙΚΕ
ΧΡΗΝΤΑΙΠΟΛΛΟΙ
ΑΝΑΚΡΟΥCΤΕΟΝ
10 Δ'ΟΥΝΑΥΤΟΥCΠΡο
ΦΕΡΟΝΤΑCΤΑΤΟΙαυ
ΤΑΕΙΚΑΝΤΑυτο
ΛΟΓΗCΟΜΕΝΟΙον
...ΕΠΙΤΩΝΠΟΤΑ
15 μΩΝ ει τις ΛΕΓΟΙ
ΤΩΙΜΗΩΝΟμασθαι
αΓΝοεισθαι ευη
θη ρησομεν τον λο
γον οπου γε ουδε με
20 λητα τον παρα την
σμυρναν ρεοντα
ωνομακε ποταμον
τΗΝΥΠΟΤΩΝΠΛΕΙ
σΤΩΝΛΕΓΟΜΕΝΗν
25 αΥΤΟΥΠΑΤΡΙΔα ερ
μΟΝΚΑΙυΛΛΟΝΟ
νΟΜΑΖΩν ουδε πα
κΤΩΛΟΝ τον εις
ΤΑΥΤΟΤουτοις ρει

30 θροΝΕμβαλλονΤΑ
τΗΝΔΑΡΧην απο
τΟΥ τμωλου εχον
τα ΟΥΜεμνητΑΙ
ουΔαΥΤην πολιν
35 σμΥΡναν λεγει ου
δε ΤΑς αΛΛας πολεις
τωΝΙΩΝΩΝ και
τΩΝΑΙΟΛΕΩΝ τας

In questo frammento si prosegue il ragionamento critico, come si possa con diversi esempi dello stesso Omero dimostrare che debba rigettarsi un tal cattivo metodo, quantunque molti ne facciano molto uso; e ciò ridiciamo benchè possiamo sembrar di ripeter le stesse cose. Siane questo un esempio. Se Omero non ci disse il nome di qualche fiume, costoro dicono che ei lo ignorò. Ma questo non è parlar da senno. Vediamo che egli non menzionò il fiume Meleta, il quale scorre presso Smirne: e questa fu pur da molti detta sua patria. Nominò l'Ermo e l'Hyllo, mentre tacque del Pactolo che con essi scorre, e nasce dallo Tmolo, di cui parla. Che anzi tacque il nome della stessa città di Smirne e delle altre, e di altre moltissime degli Ionii e degli Eolii.

OSSERVAZIONI SUL TESTO.

Lin. 6. Nell'ediz. Did. si indicano (πολλῷ γὰρ αὐτῷ κέχρηνται πολλοὶ) come parole da espungersi, ma queste si leggono nel nostro codice l. 5; ed anche altri codici e stampati le ritengono indubbiamente.

Lin. 10. L'ediz. Did. e Karol. ανακρουστεον ουν, mentre il palinsesto ha meglio ανακρουστεον δ' ουν.

Lin. 12. L'ediz. ει και ταυτολογησομεν. il palins. ει καν ταυτολ...

Lin. 13. Dopo ταυτολογησομεν l'edizione Did. aggiunge τον λογον, fra parentesi come da espungersi, le quali due parole non si trovano nel nostro codice, e neppure in altre edizioni, e formerebbero vera tautologia, che pur quivi è fatta notare dallo scrittore. Dopo οιον forse era το.

Lin. 26. L'ediz. Did. Karol. ed altri hanno ερμον ποταμον και, nel palinsesto non si legge la parola ποταμον.

Lin. 34. 35. L'ed. leggono ουδ αυτην Σμυρναν, ma tenendo conto dello spazio e dei residui del codice, dopo αυτην si richiede qualche altra cosa: e secondo il contesto congetturiamo potervi esserci stata la parola πολιν, così si leggerebbe la lin. 34 ουδ' αυτην πολιν σμυρναν.

Lin. 36. 37. L'ediz. αλλας των ιωνων πολεις, ma secondo i resti del nostro codice pare si debba necessariamente leggere αλλας πολεις των ιωνων.

Frammento CXCI.

XXXI. *Segue lo stesso argomento.*

Dalla seconda colonna di questa pagina potemmo leggere appena alcune dispaiate linee, che qui riproduciamo con i loro non pochi supplementi.

1 ΠΛΕΙϹΤΑϹΜΙΑΗΤΟ̄
ΔΕΛΕΓΩΝΚΑΙϹΑ
ΜΟΝΚΑΙΛΕϹβΟΝ
και τΕνεδοΝΟΥ
5 ΔΕΛΗΘαιοΝΤΟΝΠΑ
ΡΑΜαγνησιαν ρε
ΟΝΤΑΟΥΔΕ δη μαρ
σιαν τους εις ΤΟν
ΜΑΙΑνΔΡον εκδι
10 ΔΟΝΤας εκΕΙΝον
ΟΝΟΜΑΖων και
ΠΡΟϹΤΟΥΤΟις ρη
ϹΟΝΘΕΠΤΑ πορο̄
τΕΚΑΡΗϹον τΕ ρο
15 διον ΤΕΚΑΙ τους αλ
λους ων οι ΠΛΕιους
οχετων ουΚΕιστ̄ι
μειζοΥϹΠΟΛΛας
τε χωρας ΟΝΟΜΑ

20 ζων και ΠΟΛΕΙϹΠο
τε μεν και τους πο
ταμους και ορη σΥΝ
ΚΑΤΑΛΕΓΕΙΤΟΤΕ
Δ'ΟΥΤΟΥϹ γοΥΝ κα
25 Τα Την ΑΙΤωλιαν
ΚΑι την αΤΤΙΚΗΝ
Ου Λεγει ουδ αλλους
πλΕιοΥς ετι και
των πορρω μεμνη
30 μΕΝΟϹΤΩΝΕΓΓΥϹ
σΦΟΔΡΑΟΥΜΕμνη
ΤΑΙΟΥΔΗΠΟΥΑΓΝο
ΩΝΑΥΤΟΥϹΓΝΩ
ρΙΜΟΥϹΤΟις αΛΛοις
35 ΟΝΤΑϹΟΥΔε δη τους
εγγυς επιστης ων
ΤΟΥϹΜεν ονοΜΑζει
ΤΟΥϹΔε οΥ οιον

Dice di seguito che Omero tace di altre città, mentre menziona Mileto, Samo, Lesbo e Tenedo. Non parla del fiume Leteo che passa presso Magnesia, nè del Marsya che come il primo si getta nel Meandro. Eppure del fiume Meandro (Iliade B. 869) fa menzione come di altri, di cui parla dicendo (Iliade N. 20): *E il Reso e l'Eptaporo e il Careso ed il Rodio.* Eppure talune di quelle correnti non son maggiori dei rivi. Menzionando poi molte regioni e città, talvolta ne cita insieme i fiumi ed i monti, e talvolta li omette. In tal modo non parla di quelli dell'Etolia e dell'Attica e di altri più. In egual modo menziona alle volte le cose che son da lungi e tralascia le vicine; e certamente ciò non accadeva perchè le ignorasse, essendo ben note agli altri. Che anzi eziandio delle genti che vengon di seguito, talune son nominate, mentre altre nol sono. E viene agli esempi.

OSSERVAZIONI CRITICHE.

Alla lin. 2. L'ediz. Did. e Karol. han Μιλητον λεγων, e il codice Μιλητον δε λεγων.

La seguente parola Σαμον è ben accertata nel codice e quindi ha in suo favore questo antico testimonio contro eruditissimi critici, come il Coray che fa apposita nota, e così a lui fanno seguito con altri il Kramer e gli editori parigini, che vogliono espunte le parole και Σαμον dicendo: *Samum Ionicum ab Homero non memorari ipse Strabo monet. Itaque haec verba eicienda esse videntur, uti monuerunt Corayus, Kramerus, alii.*

Lin. 12–15. Si riporta il verso di Omero dell'Iliade XII, 20

ρησον θ' επταπορον τε καρησον τε ροδιον τε

il quale non presenta varietà dal testo comune in ciò che si legge nel codice; e quindi lo conferma.

Lin. 20. L'ediz. han τοτε mentre il residuo del codice vuole ποτε.

Lin. 28. Abbiamo ne' supplementi posto ετι, sebbene secondo lo spazio può starvi anche la parola επει, come pure hanno alcuni codici. Perciò qui il nostro testo non è decisivo.

Lin. 35. Mettiamo nei supplementi in fine ουδε δη τους, e nella seguente εγγυς επισης secondo l'edizione; ma non così crediamo che fosse secondo gli spazi nell'antico codice.

La lin. 38 e il principio della seguente colonna secondo l'edizione darebbero τους δε ου οιον Λυκιους μεν και Σολυμους, ma nel codice non si troverebbe luogo adatto per le parole λυκιους μεν nel fine, se non si supponga che almeno una parte degli elementi sia stata aggiunta sotto l'ultima linea.

Frammento CXCII.

XXXII. *Ancora delle omissioni geografiche presso Omero.*

La terza colonna di questa pagina prosegue a darci il testo del paragrafo 27 e vi si legge

1 ΚΑΙϹΟΛΥΜΟΥϹΜι
ΛΥΚΑϹΛ'ΟΥΔΕΠΑΜ
ΦΥΛΟΥϹΟΥΔΕΠΕΙ
σΙΔΑϹΚΑΙΠΑΦΛΑ
5 ΓΟΝΑϹΚΑΙΦΡΥΓΑϹ
ΚΑΙΜΥϹΟΥϹΜΑΡΙ

ΑΝΔΥΝΟΥϹΔΟΥΟΥ
ΔΕΘΥΝΟΥϹΔΟΥΟΥ
ΔΕΘΥΝΟΥϹΟΥΔΕΒΙ
10 ΘΥΝΟΥϹΟΥΔΕΒΕΒΡΥ
ΚΑϹΑΜΑζονων τε
ΜΕΜΝΗΝΤΑΙΛΕΥ
ΚΟϹΥΡΩΝ δοΥΔΕϹΥ
ΡΩν ΟΥΔε καπΠΑ
15 ΔΟκων ουδε ΛΥΚΑ
ΟΝων φοινικαϹ ΚΑΙ
Αιγυπτιους ΚΑΙΑΙ
ΘΙοπας θρυλΩΝ ΚΑΙ
αληιον μεΝΠΕ
20 διον λεγει καΙΑΡΙ
μους το δε εθνος
ΕΝΩΙΤΑΥΤΑϹΙΓΑΙ
ΟΜΕΝΔΗΤΟΙΟΥΤος
ΕΛΕγχος ψευδΗϹ
25 Εστιν ο δ αληθης
ΟΤΑΝΔΕΙΚΝΥται
ψΕΥΔΟϹΛΕΓΟΜΕΝο
τι ΑΛΛΟΥΔΕν τωι τοι
ουτω ΙΚατορθων
30 ΕδειΧΘΗΟΤεγε εθαρ
ΡΗσεΝΠλασματα
λεγειΝ τους αγαυ
ους ιππη ΜΟλγους
και γαλακτοφα
35 γους τΟϹΑΥΤΑ ΚΑΙ
ΠΡΟϹΑΠΟΛΛΟΔΩΡον
επΑν ΕΙΜΙΔΕΕΠΙΤΗ̅
ΕΞΗϹΠΕΡΙΗΓΗϹΙΝ
υπερ ΔΕΤΩΝΠΕΡΙ

Per esempio si recano in questa colonna i nomi de' Solymi, mentre si tacciono della Milya, i Pamfyli, i Pisidi. Son menzionati i Paflagoni, i Frigi, i Mysi, e non i Mariandyni, nè i Thyni, nè i Bithyni, nè i Bebryci. In egual modo fa ricordo degli Amazoni e non de' Leucosiri, nè de' Syri, nè dei Cappadoci, nè dei Licaoni, mentre spesso commemora i Fenici, gli Egizi, gli Etiopi. Troviamo pur ricordati il campo Aleio e gli Arimi, ma non si dice della gente ove questi si trovano.

Il voler dunque riprendere Omero per il suo silenzio non sarebbe giusto, come il riprenderlo se fosse dimostrato aver egli dette cose false per vere. Adunque neppure in cosiffatte cose agisce rettamente l'oppositore, il quale assevera essere invenzione quel dire come quei mirabili popoli mandavano grida equine e si nutrivan di latte. Tuttociò sia detto contro Apollodoro.

Ritorno al seguito del viaggio.

APPUNTI SUL TESTO.

Lin. 2. L'ediz. δ'ου ουδε e il cod. δ'ουδε.

Alla lin. 5 l'edizione ha μεν avanti il και diversamente dal codice.

Lin. 8, 9. Il codice ripete inavvertentemente le parole δ'ου ουδε θυνους e nelle prime lettere si vede l'obelo, che espunge la ripetizione.

Lin. 12. Il codice ha μεμνηνται e quindi si può arguire che nella linea precedente non si leggesse soltanto Αμαζονων, come nelle edizioni.

Lin. 19. Abbiamo supplito come nell'edizione αληιον μεν πε, ma secondo lo spazio vi era qualche altra lettera, come a dire l'articolo το avanti ad αληιον, il quale articolo non si vede nell'edizioni.

Lin. 38. L'edizione avrebbe al principio del paragrafo 28 Υπερ μεν δη των περι, ma lo spazio del codice non concede tutte queste cose; e la variante δε invece di δη persuade che non vi fosse la parola μεν: così abbiamo supplito.

La seguente pagina è illegibile.

Frammenti CXCIII-CXCV

XXXIII. *Dei Galati.*

Un foglio del palinsesto che appartiene ai cap. IV e V del libro XII assai poco ci presenta nella sua prima faccia, che va dalla fine del IV al principio del V capo; e perciò le poche

parole che potemmo distinguere, son qui da noi riunite insieme, non presentandosi osservazioni rilevanti, mentre l'altra faccia, come vedremo, ci offre una buona messe.

Nella prima colonna che appartiene alla fine del cap. IV ai paragrafi 9 e 10 dovea contenere la menzione degli uomini illustri della Bitinia, e quindi l'indicazione dei popoli confinanti colla medesima, tra i quali sono i Galati, di cui si parla in seguito.

ιππαΡΧΟΣ και θε
οδοσιος ΚΑΙΟΙΠαι
ΔΕΣΑΥΤΟυ ΜΑΘΗ
ματικοι κλεοφα
ΝΗΣΤε ΟΜΥΡΛΕΑ
νος.....

Ove l'edizione dopo nominati Ipparco e Teodosio ed i suoi figli matematici ricorda Cleofane (retore ρητωρ) Mirleano. Il nostro palinsesto anche in sì piccolo brano ci dà una varietà omettendo la parola ρητωρ. Inoltre sostiene il nome Cleofane che altrove si muta in Κλεοχαρης (Vedi Karol. p. 61).

Nella seconda circa la metà si leggono alcune poche parole delle prime del capo V:

....ΓΑΛΑΤαι του
τωΝΔΕΣΤιν εθνη
ΤΡΙΑΔΥΟΜΕΝΤΩν
ηγεΜΟΝΩν επωνυ
μα....

E queste sono del principio del § 1, ove si parla della suddivisione dei Galati in tre popolazioni, come si vede nel nostro piccolo brano; due delle quali prendevano il nome dai loro principi.

Della colonna terza potemmo raccogliere qualche linea verso il mezzo, e ne leggemmo:

ΕΝΑΥΠΟΤΩΙΤΕΤΡΑΡ
Χηι τΕΤαγμΕνους
ΥΠΟΣΤΡΑΤΟΦΥΛα
ΚΑΣΔΕΔΥΟΗΔΕΤΩν
δωδεκα . . . .

e qui parlasi del sistema di governo dei Galati, le cui tetrarchie avevano varii capi per la giustizia e per la guerra. E, come qui Strabone descrive, le tre popolazioni eran divise ciascuna in quattro eparchie, ed ognuna con proprio tetrarca, ed a lui subalterni un giudice, un capitano e due luogotenenti militari. Il consiglio delle dodici eparchie era composto di trecento membri ἕκαστον διελόντες εἰς τέτταρας μερίδας τετραρχίαν ἐκάλεσαν, τετράρχην ἔχουσαν ἴδιον, καὶ δικαστὴν ἕνα, καὶ στρατοφύλακα [ἕνα ὑπὸ τῷ τετράρχῃ τεταγμένους, ὑποστρατοφύλακας δὲ δύο· ἡ δὲ τῶν] δώδεκα τετραρχῶν (pare che si debba leggere nel codice ἐπαρχιῶν ma non è certo) βουλὴ ἄνδρες ἦσαν τριακόσιοι...

Frammento CXCVI

XXXIV. *Di Deiotaro e de' castelli dei Galati.*

Compensa alquanto alla superiore, la pagina seguente la quale comprende la maggior parte del capo V. E nella prima colonna ci presenta alla lettura:

1 ΗΓΕΜΟΝΑΣΕΙΤΑ
εΙΣΕΝΑΗΚΕΝΗΔΥ
νΑΣΤΕΙΑ δΗΙοταρο
εΙΤΕΚΕΙΝΟΝΔΙΕ
5 ΔΕΞΑΤο αΜΥΝΤΑς
νυΝΔΕΧΟυσι ρωΜαι
οι ταυτην και ΤΗν
υΠο τωι αμΥνται
γΕΝομενην απα

10 CΑΝΕις μΙΑν συνα
ΓΑγΟΝΤΕς επαρΧι
αΝΕΧΟΥCΙΝΔΕ οι . .
ΤΡοΚΜΟΙΤΑ προC
ΤΩΙΠΟΝΤωι ΚΑΙ
15 ΤΗΙΚαππαδοκιαι
ΚΑΙ ταυτα δ ΕCΤιν
ΤΑΚΡΑΤΙCΤα ων Νε
ΜΟΝΤΑΙΓΑΛΑΤΑΙ
ΦΡΟΥΡΙΑΔΑΥΤΟΙC
20 ΤΕΤΕΙΧΙCΤΑΙΤΡΙ
ΑΤΑΥΡΙΑΜΕΝΕΜπο
ΡΙΟΝΤΩΝΤΑΥΡω̄
ΟΠΟΥΟΤΟΥΔΙΟCΚο
λοσCΟCΧΑΛΚΟυς
25 ΚΑΙΤΕΜΕνος ΑΥ
ΤΟΥΑCΥΛΟΝΚαι Μι
ΘΡΙΔΑτιΟΝ οεδω
ΚΕΝΠΟΜπηιοC
. . . . της πον
30 ΤΙΚης βασιλειας
ΑΦΟΡΙCΑCΤΡΙΤον
ΔΕΠΩ . . . ΝΑΛΟΝΠου
ΤΟΝCΥΛΛΟΓΟν ε
Ποιησα ΝΤΟΠΟΜ
35 ΠΗΙΟC τε και λεΥ
ΚΟΛΛΟCΟΜΕΝΗκω̄
επΙΤΗΝ του πολε
μου διαδοχΗΝΟΔΕ

Narra come la repubblica de' Galati si convertisse in monarchia sotto il re Deiotaro, a cui successe Aminta; ed ora, dice il geografo, è divenuta provincia romana insieme con ciò che apparteneva ad Aminta. Narra come quivi fossero tre piazze

forti: prima Tauria l'emporio dei Tauri, luogo del colosso aeneo di Giove e del suo tempio, che era asilo sacro; l'altra Mitridazio, che fu concessa da Pompeo a Deiotaro separandola dal regno Pontico: la terza poi è Danalo, ove si unirono Pompeo e Lucullo, che venne a succedergli nel comando della guerra.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 3. l'ediz. Did. e Karol. ha δυναστεια εις Δηιοταρον. Nel codice manca questo εις. Ciò dà miglior senso, essendovi sopra εις ενα ηκεν, e dando il concetto che non già prima divenisse monarchia e poi fosse concessa a Deiotaro; ma coll'esser concessa a Deiotaro divenne monarchia.

Lin. 4. Did. e Karol. ειτα εκ... è appena da notarsi ειτ εκ... del codice.

Lin. 7. Secondo l'ediz. dovrebbesi leggere Ρωμαιοι και ταυτην και την, nel codice lo spazio non concede aver due volte il και, per cui preferimmo conservare soltanto il secondo, come meglio adatto al contesto.

Lin. 9. L'ediz. ha γενομενην πασαν: noi supplimmo απασαν, perchè così ci sembrò esiger lo spazio.

Lin. 13. L'ediz. ha Τροκμοι e così pure sembra nel palinsesto, sebbene la terza lettera non sia chiara. La quarta lettera Κ però è ben chiara; e quindi non ammette la lezione τρογμιοι di alcuni codici. Avanti alla detta parola è incerto se vi fosse la parola μεν secondo lo spazio.

Lin. 16. Avanti il ταυτα manca nell'edizione και, parola ben chiara nel palinsesto e ben adatta al concetto.

Lin. 21. Di ΤΑΥΡΙΑ e di altro diremo qui appresso.

XXXV. *Varietà sopra un nome geografico.*

Secondo l'edizione dovrebbesi leggere alle linee 20, 21, 22 τρια, Τασυιον, εμποριον των ταυτη e così leggono oltre sette codici, mentre altri lessero quello strano nome in τα συια. Il Guarino tradusse *Via*. Io Tzschuk riunì questi elementi e scrisse Τασυια come nome proprio di uno de' tre castelli indicati da Strabone. Ma il nostro codice esclude tutte queste congetture. Che anzi se ci fermiamo sugli elementi ΤΑΥ...Α che ben appariscono nella lin. 21 ed a ciò che nel mezzo pure trasparisce ΡΙ, ed anche su quel che dice la linea seguente (che invece di εμποριον των ταυτη dell'ediz. ci dà nel codice εμποριον των ταυρων) ci sembra doversi leggere Ταυ(ρι)α τε εμποριον των ταυρων. E così non si

potrebbe accettare un testo: τρια Ταυιον εμποριον των ταυρων colla versione *Tria ipsis munita castella sunt Tavium emporium Taurorum* corretto soltanto per l'ultima parola. Il Karolides a *Tavion* notò, la sua collocazione secondo taluni fosse a Nefez-ciogi, ove si vedon molti ruderi. In ogni modo pare che il vero nome possa meglio credersi *Tauria*, senza però sostenere che si parli di *Tori*, ma forse piuttosto di popoli *Taurii*.

XXXVI. *Due osservazioni di nomenclatura storica e geografica.*

Alla linea 28 comincia un passo ben importante da essere messo in chiaro. Il brano corrispondente delle edizioni Didot e Karolides dice εδωκε Πομπηιος Βογοδιαταρω της ποντικης βασιλειας αφορισας. Il Coray invece delle prime parole volle εδωκε Πομπηιος Μαγνος Δηιοταρω. Dübner-Müller col Meineke approvano il Keil che quel nome riferisce per Βρογιταρῳ, giacchè a Brogitaro fu data in moglie una delle figlie di Deiotaro. Questo Brogitaro avea comprato da Clodio, col titolo di re, anche la città di Pessinunte, dalla quale fu discacciato, come narra Tullio (*De Haruspic. resp.* 13, 28) dicendo a Clodio stesso: *qui accepta pecunia Pessinuntem ipsam sedem domiciliumque matris deorum... vendideris...* aggiungendo ancora che il titolo di re dato a Deiotaro indegnamente fece pur comune a Brogitaro - *Deiotarum... tu etiam regem appellari cum Brogitaro iubes...* dicendo poco di poi come Deiotaro ricuperasse Pessinunte. Il nostro codice ne' pochi frammenti di lettere esclude ogni altro nome, e conferma quel di Deiotaro, a cui si dice concesso da Pompeo il forte Mitridazio.

Il nostro testo poi a linea 32 dovrebbe decidere di un altro nome controverso, cioè del terzo degli accennati castelli. Nell'ed. Didot τριτον δε πως Δαναλα οπου. Egualmente ha Karol. eccetto πω invece di πως. Il Meineke sospettò leggersi δε Πωδαναλα. Il Groskurd invece di πως vorrebbe legger κωμη. Il nostro palinsesto non ci dà completa lezione, e sebbene escluda il κωμη del Groskurd, pure non definisce ciò che debba leggersi tra il ΔΕ e l'ΟΠΟΥ estremi; tanto più che, eccetto ΠΩ, la lacuna ed i cinque altri elementi ΝΑΛΟΝ di cui si hanno delle vestigia, piuttosto che lettere

sicure, non presentano una lettura integra, quantunque sembri doversi accettare il nome δαΝΑΛΟΝ anche per causa dello spazio. Il Karolides annotando questo luogo non accetta la variante Πωδάναλα, ma piuttosto vuole Δαναλα, come più conforme alla nomenclatura del luogo di Galazia Δαναρο ovvero Δαναρα riferito nell'*Itinerarium* di Antonino, siccome può vedersi.

Frammento CXCVII

XXXVII. *Di altri Galati e di Pessinunte.*

Della seconda colonna il seguito del secondo paragrafo ed il principio del terzo dicono:

1 ΠΑΡΑΔΙΔΟΥCΤην
ΕΞΟΥCΙΑΝΚΑΙΑΠαι
ΡΩΝΕΠΙΤΟΝΘΡΙΑμ
ΒΟΝΤΡΟΚΜΟΙΜΕΝ
5 ΔΗΤΑΥΤΑΕΧΟΥCΙΝ
ΤΑΜΕΡΗΤΕΚΤΟCΑ
ΓΕCΔΕΤΑΠΡΟCΤηι
ΜΕΓΑΛηι φρυγιαι
ΤΗΙΚΑΤΑΤε πεσΙΝου
10 ΤΑΚΑΙΟΡΚΑΟΡΚ...
ΤΟΥΤΩΝΔΗΝΦρου
ρΙΟΝΑγκυρα ομω
νυμος τηι προς
ΛΥΔΙαν πΕΡΙΒΑΛΥ
15 ΛΟΝΠΟλιχνΗΙ φρυ
γιαχΗΙ ΤοΛΙCΤΟ
βωγιοι δομΟρΟΙΒΙ
θυνοις ειCιΝ ΚΑι
ΤΗΙΕΠΙΚΤΗΤΩΙ
20 ΚΑΛΟΥΜΕΝΗΦΡΥ

ΓΙΑΙΦΡΟΥΡΙΑΔε
ϹΤΙΝΑΥΤΩΝΤΟτε
ΒΛΟΥΚΙΟΝΚΑΙΤΟ
ΠΙΟΝΩΝΤΟΜΕΝΗΝ
25 βασιλεΙΟΝΔΗΙΟΤα
ΡΟΥΤΟΔΕΓΑΖΟΦΥ
ΛΑΚΙΟΝ πεϹϹΙΝΟΥς
Δεστιν εΜΠΟΡΙΟΝ
ΤΩΝΤΑΥΤΗΙΜΕΓΙ
30 στον ιερον εχΟΝ
της ΜΗΤΡΟϹΤΟΥ
θεου σεΒΑϹΜΟΥΜΕ
γΑλοΥΤΥΓΧαΝΟν
ΚΑΛΟΥϹΙΔΑΥΤΗΝ
35 αγδιστηΝΟΙΔΙΕ
ρεις Το ΠΑΛΑΙον
μεν δυνΑϹΤαι τι
νες ησαν ιερωϹΥ

Si prosegue a narrare quanto è nel § 2, come Pompeo avendo rassegnato il comando a Lucullo, partisse per il trionfo. E si dice dei Trocmi che abitano queste regioni, e dei Tectosagi che hanno quelle presso la grande Frigia verso Pessinunte e gli Orcaorci. Di quelli la piazza forte era Ancira, di egual nome coll'altro castello di Frigia presso Blaudo. I Tolistobogii son limitrofi ai Bitinii ed alla Frigia detta Epicteto od *aggiunta*, e di costoro le piazze forti sono Blucio e Pion, di cui l'una fu reggia, e l'altra deposito de' tesori del re Deiotaro.

E venendo al paragrafo 3 si dice che Pessinunte è l'emporio maggiore in queste regioni, ove è il tempio della madre del gran Dio (Giove), in gran venerazione. Anticamente alcuni sacerdoti erano principi cavando gran frutto dal loro sacerdozio.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 5. Appena è da notare che qui è ταυτα εχουσιν e nelle edizioni ταυτ' εχουσι.

Lin. 9. L'ediz. κατα Πεσσινουντα, e il codice nostro dopo κατα aggiunge τε, e non si può affermare se poi siavi doppio ΣΣ od un solo.

Lin. 10 e seguente. L'ediz. hanno Ορκαορκους. Si citano alcune varietà su questa parola secondo alcuni codici Ορκαοκους, lo Xilandro Ορκαορυκους, il Gaurino *Orcaocreos*, ed alcune ediz. Ορκαορικους, ma di queste il nostro codice, di cui non fu leggibile la finale, nel resto ha ορκαορ.... e conferma l'edizioni Dübner-Müller, Karolides. Quindi nel dubbio degli editori: *Quidnam Strabo scripserit non liquet*... sarebbe il palinsesto favorevole ad Ορκαορκους. Non sembra quindi necessario a suscitare il nome geografico di una città Ορκιστος, di cui si fa menzione nelle serie de' vescovi (V. Car. a s. Paul. Geogr. sacra - Lequien.).

Questa città non lontana dalle ruine di Pessiminte, dall' Hamilton ed altri si vorrebbe identificare con *Alechia*.

Lin. 14. Coll'ediz. il cod. ha Βλαυδον, mentre altri dicon Βλαυρον.

Lin. 16. L'ediz. Τολιστοβωγιοι, al qual nome vi son varianti in Τολιστοβωγοι, Τολιστοβογοι e Τολιγοστοβογιοι. Il nostro codice nei pochi elementi superstiti non può escluder che l' ultima.

Lin. 23. Il palinsesto ha ΒΑΟΥΚΙΟΝ come l'ediz. Did. Karol. ed altri. Vi son dei codici che scrivono ΒΑΟΥΒΙΟΝ. Il Groschurd e il Kramer credono dover emendare Λουκκίον, costruendo il nome come presso Tullio (*Orat. pro Deiotaro* VI, VII) trovano scritto *Luccion*. Difatti la località concorda col contesto straboniano dicendo Tullio: *Cum in castellum Luccium venisses et domum regis... divertisses*. Chi deve emendarsi?

Lin. 21. L'ediz. δ' αυτων εστι cod. δ' εστιν αυτων.

Lin. 24. L'ediz. Did. Karol. ed altri Ιηιον e il cod. ΙΙΙΟΝ.

Lin. 27. Il nome di Pessinunte è qui col doppio ΣΣ nel codice. In altri mss. vi son le varianti in Πασινους ed anche Πισινους.

Lin. 31. L'ediz. Μητρος των θεων e il codice μητρος του, donde la parola seguente non è già θεων, ma διος o meglio, come di poi, θεου.

Lin. 35. Sul nome Αγδιστην nulla decide il codice per le varianti che si trovano altrove αγδιστην, αγγιδιστην ed αγγιδιστιν.

Frammento CXCVIII

XXXVIII. *Del tempio di Pessinunte e luoghi vicini.*

La terza colonna di questa pagina è mancante sul principio, essendo lacera la pergamena, e comincia alla lin. 8.

ΔΥπΟΤΩΝΑΤΤΑλι
ΚΩΝΒΑCΙΛΕΩΝΙΕ
10 ροπρεΠως ΤΟΤΕ
ΜΕΝΟCΝαωιΤε και
CΤοαις ΛΕΥΚΟΛΙΘΟΙC
ΕΠΙΦΑΝΕCΔΕΠΟΙ
ΗCΑΝΡΩΜΑΙΟΙΤΟ
15 ΙΕΡΟΝΑΦΙΔΡΥΜΑ
ΕΝΘΕΝΔΕΤΗCΘΕΟΥ
ΜΕΤΑΠΕΜΨΑΜΕ
ΝΟΙΚΑΤΑΤΟΥCΤΗC
CΙΒΥΛΛΗCΧΡΗCΜΟΥC
20 ΚΑΘΑΠΕΡΚΑΙ τοΥ
ΑCΚΛΗπιου του
ΕΝΕΠΙΔΑΥΡΩΙ·ΕCΤΙ
ΔΕΚΑΙΟΡΟCΥΠΕΡ
ΚΕΙΜΕΝΟΝΤΗCΠο
25 ΛΕως το δΙΝΔΥΜΟ̄
ΑΦΟΥΗΔΙΝΔΥΜΗ
ΝΗΚΑΘΑΠΕΡΑΠΟ
ΤΩΝΚΥΒΕΛΩΝΗ
ΚΥΒΕΛΗΠΛΗCΙΟΝ
30 ΔΕΚΑΙΟC αγγΑΡΙΑC
ΠΟΤΑΜος ποιειται
ΤΗΝΡΥCΙν επι ΔΕ
τΟΥτωι ΤΑΠΑΛΑΙ
ΑΤων φρυγωΝ οι
35 ΚΗΤΗρια ΜΙΔΟΥ
κΑι ετΙΠΡΟΤΕΡΟΝ
γορδιΟΥΚΑΙΑΛΛΩΝ
ΤΙΝΩΝΟΥΔΕΙΧΝΗ

Dopo la piccola lacuna per la membrana lacerata segue a dire il geografo che il luogo sacro di Pessinunte fu adornato dai re Attalici con sacra magnificenza, con tempio e portici di bianchi marmi: e fecero celebre quel delubro i Romani, quando secondo gli oracoli della Sibilla ne asportarono il simulacro della dea, come fecero per quello di Esculapio di Epidauro. È a sopraccapo della città il monte Dindimo, donde ebbe nome la Dindimene, come la Cibele dai Cibeli. Quivi poi dappresso scorre il fiume Sangaria, vicino al quale furono le antiche abitazioni dei Frigi, di Mido e prima ancora di Gordio ed altri, ma non ne rimangono vestigia di città.

OSSERVAZIONI SUL PRECEDENTE FRAMMENTO.

Alla lin. 15. Il testo del codice come altri, nulla ha di vario dalle edizioni nella parola αφιδρυμα, colla quale viene indicato il celebre sasso, o simulacro di Cibele che fu poi trasferito a Roma nel tempio di Vesta: e che si dicea fosse una pietra informe caduta dal cielo, ossia un aereolite.

Lin. 22. Apparisce il punto innanzi alla voce εστιν, ove compiuto il discorso sul tempio di Pessinunte, dipoi si parla del monte Dindimo.

Lin. 30. Il fiume è detto σαγγαριας mentre nell'ediz. si dice Σαγγαριος. Di questo fu detto sopra.

Lin. 38. Appena è da notare ουδε ιχνη e nell'edizioni ουδ' ιχνη.

Frammento CXCIX

XXXIX. *Degli abitanti del Tauro.*

Tra i piccoli avanzi di pergamena, dopo molte difficoltà, abbiamo potuto riconoscere un altro residuo del libro XII della geografia, il quale appartiene al mezzo del § 3 del capo VII, ed occupa la colonna media di una pagina del palinsesto.

1 ΑΦΟΥΚΑΙΤΑCΤΥ
ΡΑΚΙΝΑΑΚΟΝΤΙ
CΜΑΤΑΕΟΙΚΟΤΑΤοις
ΚΡΑΝΑΙΟΙCΕΝγι
5 ΝΕΤΑΙΛΕΝΤΟΙς στε
ΛΕΧΕCΙΝΣΥΛΟΦΑ

ΓΟΥΤΙCCΚΩΛΗ....
ΕΙΔΟCΟΙΜΕΧΡΙΤης
ΕΠΙΦΑΝΕΙΑC.....
10 ΤΡΩΓΟΥCΙΤΟΞΥΛο
ΤΟΜΕΝΠΡΩΤΟΝπι
ΤΥΡΟΙCΗΠΡΙσμα
CΙΝΕΟΙΚΟCΤιψηγμα
ΠΡΟΧΕΙΚΑΙCΩρος
15 CΥΝΙCΤΑΤΑΙΠΡΟC
ΤΗΙΡΙΖΗΙ ΜΕΤα δε
ΤΑΥΤΑΑπολειβεται
ΤΙCΥΓΡΑCΙΑΔεχο
ΜΕνη πηξιν ρα .
20 διαν ΠΑΡΑΠΛΗCιαν
τη κομμει Ταυτης
δε το ΜΕΝΕΠΙ τ..

Parlandosi di popoli che abitano le sommità del Tauro, si dice che ivi hanno l'albero non grande chiamato *Styrace*, donde formano quei giavellotti *styracini* simili ai corni. Ne' rami di questa pianta si genera un certo animale della specie de' vermi roditori. Questi mangiano il legno sino alla corteccia; e quindi cade una polvere simile alla semmola od alle raschiature, e forma un cumulo al piede della pianta. Dipoi vi stilla sopra un certo liquido glutinoso che forma come una gomma.

Nelle ultime parole si incomincia a dire che di una tal mescolanza suole farsi oggetto di gustoso odoramento per alcuni.

OSSERVAZIONI SU QUESTO BRANO.

Ben poche osservazioni presentano queste poche linee, così:

Lin. 4. L' edizioni hanno κρανεῖ... invece di κρανάι... e dipoi εγγινεται, mentre il palinsesto mostra **ENγιNETAI**.

Lin. 7. L' ediz. τι σκωληκος e il palinsesto τις σκωλ... Il supplemento finale dal seguito parrebbe κων.

Lin. 8. L' ediz. ο μεχρ... e il palinsesto οι μεχ...

Lin. 9-10. L' ed. prosegue così: επιφανειας διαφαγον το ξυλον, mentre nel palinsesto secondo i resti e le distanze si avrebbe επιφανειας (αυτου) τρωγουσι το ξυλον.

XL. *Conclusione per il libro XII straboniano.*

Come abbiamo esposto, i frammenti raccolti dai residui di questo libro XII della geografia sono specialmente abbondanti pel capo III, ove Strabone fa una prolissa discussione critica sul valore geografico del testo omerico.

Quantunque sarebbe stato più desiderabile aver altri passi delle sue descrizioni, pur tuttavia quel lungo tratto riesce pregevole per la discussione stessa, e per la conoscenza del metodo critico suo e facilmente di altri in quell' epoca nell' esaminare gli antichi scrittori.

I frammenti han pure importanza per varie notizie storiche e geografiche, e come documenti critici in conferma o rifiuto di lezioni varianti pel testo. Non mancano poi alcuni punti interessanti, ove le nuove scoperte dan molta luce nuova, ed in talune presentano un palese argomento per correggere antichi errori, ed assicurano eziandio i paralleli storici, come avviene per altri frammenti del palinsesto già pubblicati o da pubblicarsi.

G. Cozza-Luzi

GLI ANNIBALDI DI ROMA

NEL SECOLO XIII.

Non intendo di fare la storia degli Annibaldi, ma solo di presentare alcune notizie, che ho potuto radunare da varie parti, su questa famiglia romana, la quale ebbe una certa importanza nel secolo XIII.

Il Gregorovius [1] avendo trovato che nel 1297 a Giovanni di Ceccano succedette nella signoria un Annibaldo, suppose che i signori di Ceccano fossero della famiglia Annibaldi od Annibaldeschi di Roma. Ma dai documenti, che il Pressutti arreca nella seconda edizione dei suoi *Regesti di Onorio III*, risulta chiaramente che il suddetto Annibaldo era uno dei fratelli di Giovanni, e che gli succedette, forse perchè questi morì senza figli.

Per tutto il secolo XIII gli Annibaldi di Roma ed i signori di Ceccano appariscono come due famiglie distinte. Se in origine fossero uscite da uno stipite comune non consta, quantunque non sia improbabile. Potrebbe esserne indizio la ripetizione degli stessi nomi nelle due famiglie. Di più v'è il fatto che verso il 1284 si vedono due membri delle suddette famiglie contendersi l'uffizio di podestà in Terracina. Ivi una parte del popolo aveva eletto Riccardo dei signori di Ceccano, ed un' altra il figlio di Riccardo di Mattia Annibaldi. S'intromise Martino IV, scrivendo il dì 26 gennaio 1285 a quest' ultimo, affinchè inducesse il figlio a non contendere per quella carica [2].

[1] GREGOROVIUS, V, 622.

[2] *Regesti mss.* tom. 42, fol. 114 *b*: « *Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente, tibi per apostolica scripta mandantes, quatenus rectoriam, quam inibi filius tuus habere dicitur ad requisitionem dilecti filii Rectoris Campaniae et Marit., pro nostra et Apostolicae Sedis reverentia, libere et absolute dimitti facias ab eodem* ».

La famiglia Annibaldi di Roma, della quale soltanto intendo ragionare, dividevasi nel secolo XIII in molti rami. Alcuni di essi, per distinguersi dagli altri, aggiunsero al nome del casato un appellativo preso dal luogo dell' abitazione o dai possedimenti loro. Così alcuni dicevansi *de Militiis*, perchè possedevano la torre delle Milizie, che tuttora esiste in Roma con questo nome, e che poi dovettero cedere ad Enrico VII di Lussemburgo [1].

Altri si chiamarono *de Coliseo* per cagione del possesso del Colosseo, che dai Frangipani era passato a loro [2].

Quantunque in generale la famiglia avesse nome di essere ghibellina, come attesta lo storico Saba Malaspina [3], tuttavia alcuni rami di essa figurano come guelfi.

Per tacere di tempi più antichi, ardente ghibellino s'era mostrato Tebaldo degli Annibaldi, che a Benevento si fece uccidere accanto a Manfredi [4]. Nello stesso tempo militava tra i primi nelle file di Carlo, un altro Annibaldi, chiamato Marchione, del quale dice Saba Malaspina che tra tutti quei di sua famiglia si segnalava per bontà e cortesia [5]. Anche il cardinal Riccardo parteggiava per Carlo d'Angiò, e da Roma l'aveva accompagnato sino al confine del regno. Nota però Saba ch'egli con questo zelo per Carlo cercava far dimenticare il ghibellinismo di sua famiglia e fors'anche il suo [6]. Nel conclave del 1268 è detto espressamente

[1] ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, Bocca, 1881, II, 45 e 46.

[2] Un Riccardo *Annibalensis de Coliseo* fu senatore di Roma, nel 1300, come da iscrizione riferita dal Vitale; GREGOROVIUS, V, 659.

[3] « *Quod cum tota domus Cardinalis eiusdem* (Riccardo Annibaldi) *nomen Gebellinitatis ab antiquo sortita, Regi studeret placere* » V. qui infra in nota. Non sappiamo tuttavia se il *tota domus* si debba restringere al ramo del Cardinale, oppure allargare a tutto il parentado.

[4] SABA MALASPINA, lib. III, cap. 9, 13, in DEL RE, *Cronisti sincromi napoletani* vol. II, pagg. 252 e 259.

[5] Ibid. pag. 175.

[6] « *Dum Regi predicto undique ad votum universa succederent, Dominus Ricardus, de Anibaldis Sancti Angeli Diaconi Cardinalis, natione Romanus, nescitur quo spiritu ductus, quare intentione commotus, indefessae sollicitudinis studio vehementer instabat, quod predictus Comes Provinciae negotium Regni contra Regem eumdem* (Manfredo) *mora qualibet aggrederetur abiecta, offerens magna de suo peculio pro expensis dicti Comitis mutuare. Sed in eo mirari quis poterat, quod cum tota domus Cardinalis eiusdem nomen Gebellinitatis ab antiquo sortita Regi iam dicto* (Manfredo) *studeret sincera devotione placere, idem Cardinalis, quo animo discute, Lector, adventum prefati Comitis procurabat, quasi suorum veneraretur excidia, quorum periculosa dispendia sub eiusdem Comitis ventura felicitate praevidere proferat et tueri. Huius igitur Cardinalis pars Guelfa sedulum, vel potius subdolum praesentiens studium, exclusis pro maiori parte Nobilibus Gebellinis ab Urbe, de quorum*

ch' egli era capo d' una delle due fazioni che allora esistevano, cioè della fazione ghibellina od imperiale [1]. Pare ch' ei fosse di natura facile ad illudersi sulle qualità e sulle intenzioni delle persone, e ne può esser prova una lettera scrittagli il 28 maggio del 1265 da Clemente IV, a proposito di una certa sua dichiarazione, dove il Papa lo rimprovera d' aver chiamato col titolo di fedeli alla Chiesa persone che ne sono manifesti traditori, e di credere falso ciò che la voce pubblica e comune afferma esser vero [2].

Il Ciaconio [3] riferisce l' iscrizione mortuaria di questo cardinale, dove lo si dice morto nel concilio generale di Lione nel 1274. V' è qui un errore. Egli era ancor vivo il 1 aprile del 1275 [4]. È probabile che morisse nel 1276, poichè ai 18 di ottobre del 1276, Giovanni XXI nel conferire al cardinale Orsini l' arcipretura di S. Pietro, dice che questa erasi resa vacante *nuper per obitum Richardi S. Angeli diac. card.* [5].

Poco appresso, in occasione del tentativo di Corradino, noi troviamo che il senatore Enrico di Castiglia suo fautore, fece incarcerare alcuni dei principali guelfi di Roma, e tra essi fuvvi pure un Riccardo figlio di Pietro, che poi pel suo guelfismo fu con feudi splendidamente rimunerato da Carlo d'Angiò [6]. Guelfo era pure Annibaldo di Trasmondo, che dal medesimo Carlo ricevette il feudo di Montesano [7].

Al contrario uno dei più audaci ed aperti partigiani di Corradino fu Riccardo, o Riccardello di Mattia, nipote del suddetto cardinale. Questi, allorchè Corradino giunse a Roma, si unì alle sue schiere, lo accompagnò alla battaglia di Tagliacozzo, e poscia

numero quidem ipsius Cardinalis nepotes erant, procuraverunt sagaciter et provide ordinarunt quod populus Urbis... praedictum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum vocarunt ». Libro II, capo 9, loc. cit. pag. 251.

[1] Potthast, *Regesta*, II, pag. 1651.

[2] « *In R*(iccardum) *S. Angeli diaconum cardinalem invehitur, quod in litteris quos misit fideles nominat manifestos Ecclesiae proditores et falsum esse credit, quod esse notorium communis relatio asseverat* » Potthast, n. 19162.

[3] *Vitae et res gestae Pontif. Romanorum et S. Rom. Eccl. Cardinalium, cum notis Augustini Oldoini S. I.*, Roma, 1677, vol. 2, col. 88.

[4] Potthast, 21014.

[5] Potthast, 21171.

[6] Gregorovius, V, 474 e 507.

[7] Ib. 507.

nella fuga ad Astura [1]. Di qui riuscito a salvarsi, usurpò a danno della Chiesa la fortezza di Lariano, che stava presso alla Molara, patrimonio di sua famiglia, e di là per mezzo d'una schiera di facinorosi, che aveva presi al suo servizio, piombava sui soldati francesi, i quali seguendo la via da Napoli a Roma, dovevano passare nella fitta foresta dell'Algido (ora selva di Nemi) e li metteva a fil di spada. Per cagione dell'occupazione di Lariano, i Cardinali, che, in sede vacante, risiedevano in conclave a Viterbo, nel dì 11 aprile del 1269 lo dichiararono ribelle [2], e se dipoi egli potè sfuggire alla vendetta di Carlo, lo dovette alla intercessione di suo zio cardinale, che dal Re gli ottenne il perdono e l'obblio del passato [3].

Egli fu podestà di Viterbo nel 1281 e fino al 1 marzo del 1283. Tolomeo da Lucca lo chiama Riccardello Annibaldi della Rota. Siccome in un codice di Tolomeo nella Barberiniana di Roma (cod. XXXIII, 181) sta scritto *de la Rocha*, sospettai per qualche tempo che essendo questa la vera lezione, Riccardo prendesse quella denominazione dalla rocca di Lariano. Ma oltre all'aver trovato nel Villani nominato così il suddetto Riccardo [4], m' imbattei nell'archivio capitolare di Viterbo in un breve originale di Alessandro IV in data di Anagni 29 aprile 1259, dove si parla di *Annibaldo de Rota* [5]. Quindi non può esservi dubbio che un ramo degli Annibaldi si chiamasse così.

[1] Gregorovius, V, 488, 490, 495, 500; 485 e cita gli *Annales placentini gibellini*, pag. 526.

[2] Ricavo questa notizia da uno scritto di Gio. Batt. Gigli nel codice vaticano 8255, ove si contengono varie memorie storiche. A pag. 104 leggesi: « *Del 1269. Riccardello nato de Mattia degli Annibaldi cittadino romano occupò il castello o rocca di Lariano a tempo di sede vacante et fu da Cardinali che si trovavano in Viterbo dichiarato ribelle. Da Filippo arcidiacono Tripolitano e cappellano apostolico e delle cause del medesimo Palazzo generale auditore e nel negotio della rocca Lariani specialmente delegato. Dat. Viterbii, III idus Aprilis, Sede Vacante, 1269* ». Nello stesso codice, a pag. 105, vi è ancora questa memoria del medesimo Riccardo: « *Riccardus Dni Mattei de Anibaldis fecit cambium cum Io. Iudice de Cilera regionis Cabariorum* (sic) *de castro Malapiti cum casali Arcus Tiburini die 5 Xbris 1277, publicatum in Archivio Urbano* ».

[3] « *Tunc etiam consideratione Rev. Patris domini R. S. Angeli Diaconi Cardinalis quemdam Ricardellum militem civem romanum, nepotem Cardinalis eiusdem, qui tempore dispendiose viduitatis ecclesie castrum Ariani, quod est Sedis Apostolicae, occupaverat et sub castro illo in nemore famoso Algiario multos iugulaverat Gallicos, et per quosdam suos latrunculos quos fovebat, fecerat iugulari, suis parcendum omnino mandatis regia consuetudo recepit* ». Saba Malaspina, lib V, cap. 6, loc. cit., pag. 299.

[4] Libro VIII, capo 117.

[5] È una lettera di Alessandro IV al Vescovo di Viterbo e di Toscanella, che incomincia « *Et si Romanus Pontifex super fideles omnes* ». Dopo aver detto che il Papa, seb-

A spiegazione del medesimo nome presentiamo un'ipotesi. Potrebbe darsi che questo fosse lo stesso ramo, che si disse del Colosseo, e che si chiamasse così per aver qualche casa nella parte interna del Colosseo, la quale nel Medio Evo, secondo l'Adinolfi, addimandavasi Rota o ruota [1].

Riccardo era già podestà di Viterbo il dì 4 aprile del 1281, siccome consta da una deliberazione municipale, che si prese « de » mandato magnifici viri Domini Riccardi olim Domini Mathye » Anibaldi Potestatis » [2]. Come podestà è ancora ricordato in documenti del 7 febbraio e del 18 maggio 1282 [3]. Del suo successore nell'ufficio di podestà, che fu un suo omonimo parente, Riccardo figlio di Tebaldo, vi sono memorie in data 18 marzo e 4 ottobre 1283 [4] e 26 febbraio 1284 [5]. Siccome di regola generale

bene abbia la cura di tutti pur deve occuparsi in modo speciale dei Romani, dice che i « *nobiles viri Senatores, Consilium et Comune Urbis* » gli mandarono ambasciatori, esponendo le angustie, « *quibus illi insontes et innocentes pueri de ipsa Urbe, quos nobilis vir Castellanus de Andelo civis bononiensis habet et tenet ut obsides* » sono esposti e mostrandosi pronti a soddisfare il detto Castellano. Il Papa ordina al Comune di Bologna che tolga i detti fanciulli dalle mani di Castellano e li tenga esso fin che la lite sia terminata. Indi soggiunge: « *Idipsum quod de dictis obsidibus per eosdem fieri volumus, etiam de duobus millibus librarum preveniensium, quas idem Castellanus a nobili viro Iohanne Anibaldi cive Romano nepote dilecti filii nostri R. S. Angeli Diaconi Cardinalis per manus Anibaldi de Rota Civis Romani eiusdem Iohannis procuratoris recepit, tenendas in deposito loco unius obsidis, redderentur, et de septingentis libris eiusdem monete, quas a nobili viro Petro de Bonaventura cive romano similiter pro uno obside habuit, totaliter faciendo* ». Ordina quindi al Vescovo di indurre i Bolognesi ad obbedire, se no, di sottoporre il Podestà, il Capitano, i Consiglio ed i Consigli alla scomunica e la città all'interdetto. Questa lettera non fu nota al Potthast.

[1] *Roma nell'età di mezzo*, I. 358.

[2] Nel codice antico dell'archivio comunale di Viterbo, intitolato: « *Liber Regestorum Communis Viterbii Margarita nuncupatus*, tom. I. pag. 125*b*. » Do qui un estratto di altro documento, che lo riguarda: « *Anno MCCLXXXI*, etc. *die vigesima octava mensis aprilis*, etc. *Congregato Consilio Speciali, Generali, et Consilio populi et Antianorum ..... mandato Magnifici viri Domini Richardi Domini Mathye Anibaldi, Potestatis Communis Viterbii, presente, valente et consentiente Nobili Viro Dno Visconti Gatto Capitaneo Populi et Civitatis Viterbiensis ..... constituerunt eorum Procuratorem Iohannem Arnoldi et Peponem Angeluccie ad dandum ..... in perpetuum in feudum Illustribus et Magnificis viris Domino Petro de Vico, Alme Urbis Prefecto, et Manfredo eius fratri, filiis olim Illustris viri Domini Petri de Vico, recipientibus pro se suisque filiis masculis legitime descendentibus, Castellare Sancti Iuvenalis et Castrum edificatum et edificandum ibidem, cum eius tenimentis et pertinentiis ..... Actum est hoc Viterbii in palatio Comunis predicti.* » Ib. 127*b*. Alcuni avanzi dell'antico castello di S. Giovenale si vedono anch'oggi tra Civitella Cesi, Bieda e Barbarano romano. Così il Pinzi, *Storia di Viterbo*, II, 399, che ivi riporta l'atto d'infeudazione in data 30 aprile 1281.

[3] Pinzi, II, 412, 414.

[4] Il 18 marzo del 1283 si aduna il consiglio « *de mandato Magnifici viri Domini Riccardi quondam Domini Tebaldi Romani Proconsulis Potestatis Civitatis Viterbii* » Margarita, tomo III, 1*b*. Stessa frase in atto del 4 ottobre 1283. Cortese comunicazione del cav. Pinzi.

[5] Lettera di Martino IV *Anibaldo potestati Viterbii*: Potthast, 22105.

i nuovi podestà entravano in carica il 1 marzo, dalle date finora riferite rimane probabile che la podesteria di Riccardo di Mattia si prolungasse poi regolarmente per due anni, cioè dal 1 marzo 1881 fino al 1 marzo 1882 e da questo fino al 1 marzo 1283, quando entrò in officio Riccardo di Tebaldo.

Finito ch' ebbe il suo tempo di podestà in Viterbo, Riccardo Annibaldi s' impegnò a sostenere un altro ribelle della Chiesa, cioè Adinolfo di Mattia d' Anagni [1], il quale s' era servito dell'opera di un certo Giovanni Scotto e suoi complici per far uccidere i fratelli Giovanni e Pandolfo Capocci e poscia impadronirsi di Frosinone [2]. Martino IV ai 23 ottobre del 1283, previo l'augurio *Spiritum consilii sanioris*, che si soleva dare agli scomunicati o ribelli, intima a Riccardo non solo la pena della scomunica, ma ancora la perdita di tutti i beni, privilegi e feudi della Chiesa, se non si ritira dal dare aiuto ad Adinolfo, e dove già l' avesse dato non lo revochi [3].

Avendo poscia Adinolfo ceduta la rocca ad Andrea Spiliati Rettore di Marittima e Campagna, e quindi di nuovo occupatala, il Papa fece nuove intimazioni, in data 18 dicembre 1283, ai Colonna e ad altri signori del Lazio di non dar aiuto al ribelle e tra essi anche a Riccardo, facendo anche questa volta precedere la sua lettera dal solito saluto, *spiritum consilii sanioris* [4].

Mattia padre di Riccardo fu padre altresì di Golizia, sposa di Fortebraccio figlio di Giacomo Orsini. Questi nel 1248 ai 26 gennaio diede ipoteca a Mattia: « *dono et propter nuptias concedo tibi Matthie f. olim dñi Anibaldi pro Golitia filia tua futura uxore Fortisbrachii filii mei* » [5].

Da Saba Malaspina Riccardo è detto nipote del card. Riccardo di S. Angelo. Un altro nipote è quel Giovanni figlio di Annibaldo, di cui parla papa Alessandro IV nel suo breve del 1259, da noi citato. Attesa la ragion dei tempi si può supporre che

[1] Forse il Mattia, che fu padre di Adinolfo, è quel Mattia nipote di Gregorio IX, di cui questi parla il dì 8 aprile 1256: POTTHAST, 16551.

[2] *Archivio Storico Romano* del 1884, pag. 271.

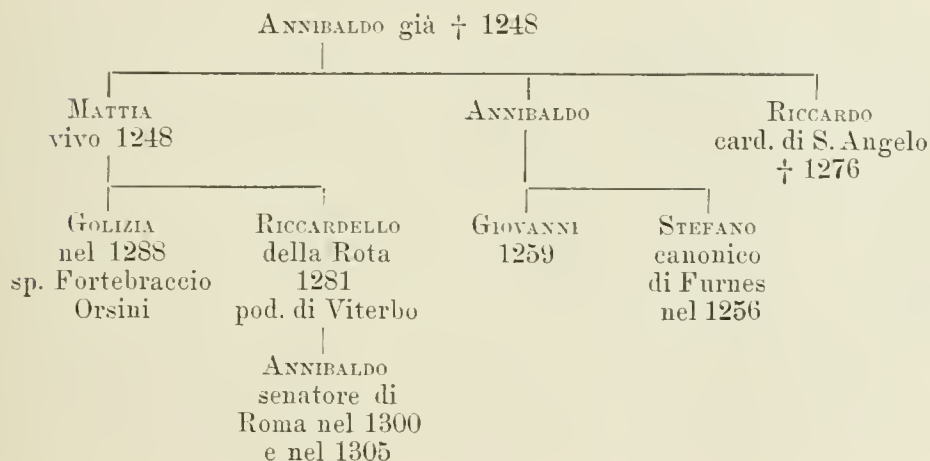
[3] « *Si quod presidium impendisti eidem in gente vel equis aut armis sine difficultatis obstaculo absque morae dispendio totaliter revocando.* » Regesti mss. di Martino IV, tomo 42, pag. 68.

[4] Ib. fol 76 e 114.

[5] *Archivio Orsini.*

questi due nipoti del Cardinale fossero figli di due suoi fratelli. Un terzo nipote, figlio anch'egli di Annibaldo era Stefano chiamato maestro e canonico di Furnes da Alessandro IV nel 1256, luglio 12 [1].

Nel 1305 è ricordato *Anibal D. Ricardi D. Mathei de Anibaldi olim senatore* insieme con Pietro di Stefano. Questa colleganza con Pietro di Stefano induce a credere che egli sia quel medesimo ch'era stato senatore nel 1300, e che in una iscrizione è detto: *Aniballensis Riccardus de Colosseo* [2]. Ed era secondo ogni verisimiglianza figlio di Riccardo già podestà in Viterbo nel 1281.

Nel 1309 i Colonnesi sconfissero gli Orsini coi quali si trovava pure *Messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi* [3]. Ecco ora l'albero genealogico di questo ramo degli Anibaldi.

Aggiungo qui alcune notizie staccate su varii membri di questa famiglia, facendo voti che altri ne possa stendere una più compiuta genealogia.

Nel 1250 un *Ricardo di Pietro Anibaldi* era podestà di Todi [4] *Riccardus Petri de Annibaldo* fu senatore di Roma nel 1259 [5].

[1] Potthast, 16479.
[2] Vitale, I, 206.
[3] Villani, lib. VIII, cap. 117.
[4] Pflugk-Harttung, *Iter*, 548.
[5] Vitale, I, 124.

Probabilmente è lo stesso che fu testimonio nel 1265 alla lega tra Carlo I d'Angiò ed Obizzo d'Este [1] che nel 1268 fu preso prigioniero a Roma da Enrico di Castiglia, e poi venne premiato con feudi da Carlo d'Angiò [2].

Un *Annibaldo* fu ucciso nel 1256 [3]. Tra il 21 aprile ed il 6 maggio di quest'anno Alessandro IV costituì rettore della Marca d'Ancona *Annibaldo di Trasmondo* suo nipote [4]; ma pare che non prendesse tosto possesso della sua carica, poichè ai 18 maggio era ancora rettore un certo Maestro Rolando cappellano pontificio [5] che poi ai 13 giugno è detto nunzio del papa in Inghilterra [6]. Era ancora rettore il 25 agosto del 1258 [7], il 19 gennaio 1259 [8]. Non lo era più tra il 20 dicembre 1260 ed il 13 gennaio 1261 [9].

Il medesimo Alessandro IV parla di un Annibaldo suo nipote senatore di Roma il 3 aprile 1260 [10].

Nel 1270, marzo 3, Pietro di Summorose vicario regio in Roma vende « *nobili viro Anibaldo dñi Trasmundi Marchionis* » i beni di Riccardo de Blancis, al quale, perchè eretico, erano stati confiscati dall'Inquisitore nel 1266. Tra i testimoni vi è *dominus Petrus de Anibaldis* [11].

Questo Pietro è forse il medesimo a cui Martino IV il 18 gennaio del 1281 intimò di non più molestare gli uomini di Lariano per un tenimento, detto *Mons Pedulie.* Nella lettera il Papa lo dichiara devoto alla Chiesa [12].

Nel 1271 *Annibal f. Trasmundi* rappresenta che suo figlio Giacomo condannato a 1000 marchi ha dato 1000 libbre provisine. Così scrive Carlo d'Angiò al suo Vicario [13].

[1] Gregorovius, V, 452.
[2] Ib., 407 e 507.
[3] Ib., 564
[4] Potthast, 16572
[5] Ib., 16592.
[6] Ib. 16415.
[7] Ib., 17564.
[8] Ib. 17459.
[9] Ib. 18011.
[10] Ib. 17826.
[11] Archivio Orsini.
[12] *Regesti mss.* tom. 42, fol. 81; « *Cum igitur Nobilitatem tuam non deceat vassallos romanae Ecclesiae, cuius devotus diceris, impugnare* » etc.
[13] Pflugk-Harttung, *Iter*, 614.

Nel 1282, luglio 13, molti ottimati romani, tra cui un *Annibal Trasmundi de Anibaldis*, ricevettero un'ambasciata dei Perugini [1]. Un Annibaldo de Anibaldi ricevette dispensa dal Papa per un matrimonio nel 1282 agosto 30.

Nel 1259 Alessandro IV in un breve, presso Vitale [2], nomina come vivente *Teobaldus Petri Anibaldi*. Figlio di questo Teobaldo era forse quel Riccardo che fu podestà di Viterbo nel 1283 ed il medesimo che fu senatore di Roma nel 1293 [3], e poi di nuovo nel 1308 [4].

Nel 1284 Niccolò e Riccardo figli del fu Teobaldo sono ricordati da Martino IV, come devoti alla Chiesa [5]. Non sappiamo se Teobaldo padre di questi due sia quello che morì presso Manfredi a Benevento nel 1266 [6].

Importante per la distinzione dei varii rami della famiglia Annibaldi è la seguente indicazione di lettere scritte da Pietro III d'Aragona ai 23 ottobre 1282: « *Item similis nobilibus viris Aniballo, Petro Aniballi, Ricardo de Miliciis, Richardo Mathie Aniballi et filiis Tiballi Anibalensibus* » [7].

Un' *Anibaldus de Miliciis* figura nel 1281 come amico del medesimo Pietro d'Aragona [8]. Egli era diverso da *Annibal Trasmundi* citato nella stessa carta [9].

FEDELE SAVIO S. I.

---

[1] PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 577.
[2] I, 124.
[3] VITALE, I, 201; e PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 605.
[4] VITALE, 210.
[5] *Regesti mss.* fol. 105*b*.
[6] GREGOROVIUS, V, 441 e 445.
[7] *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, Palermo 1882, vol. II, pag. 107.
[8] PFLUGK-HARTTUNG, 557 e 591.
[9] Ib. 557.

LA PRESA E L'INCENDIO DI AMELIA

PER OPERA DELLE MILIZIE

DI FEDERICO BARBAROSSA O DI FEDERICO II.

I.

Tra gli abitanti di Amelia — sentinella avanzata dell'Umbria verso Roma, collocata a cavaliere di un'alta collina, ai piedi della quale la Nera si unisce rumoreggiando col Tevere — è molto diffusa la tradizione, che la loro città sia stata presa e data alle fiamme da Federico Barbarossa. Anzi la fantasia del popolo ha immaginato, che l'imperatore l'assediasse per dodici giorni, riuscendo finalmente a penetrarvi attraverso una breccia aperta negli avanzi delle antichissime mura umbre, presso Porta Leone. Infatti Amelia è munita saldamente dalla natura da tre lati, essendo fabbricata sopra una scoscesa roccia calcarea, bagnata ed aggirata da un largo fosso, affluente innominato del Tevere; mentre dal quarto lato, verso sud-est, si agguaglia al piano e presenta facile l'accesso. Perciò i primitivi abitatori italici della cittadella l'avevano fortificata da questa parte, intorno a Porta Leone, con mura formate da giganteschi massi posti l'un sopra l'altro senza cemento: salda barriera, che non avrebbe tuttavia resistito alla furia delle schiere di Federico I di Hohenstaufen.

Si sarebbe potuto credere che la presa e l'incendio di Amelia, fatta da un imperatore germanico o da un generale di lui, fosse una pura invenzione della fantasia popolare, poichè non la ricordano, ch'io mi sappia, cronisti o storici degni di fede. Ad ogni modo il Barbarossa, che apre una breccia negli avanzi delle mura vetuste di Amelia innalzate da una vigorosa popolazione umbra, sarebbe stata sempre una vaga leggenda. Ma una pergamena dell'archivio comunale amerino, da me recentemente riordinato per incarico del Consiglio di quel Comune, ha ingenerata in me la certezza, che la cittadella è stata realmente presa ed incendiata dall'imperatore Federico I o Federico II. La pergamena citata è una Bolla di Alessandro IV, del 1255 giugno 13, della quale spiegherò brevemente l'occasione.

Amelia, all'epoca del costituirsi dei Comuni italici, formò anch'essa una comunità, la quale non sembra fosse molto potente. Di fatto, sul principio del sec. XIV, forse nel 1307, si sottomise al Comune di Roma, per averne appoggio e protezione [1]; e, non molto dopo, fece atto di sottomissione al Comune di Todi per la stessa ragione [2].

Non avendo adunque il Comune amerino una grande potenza, alcuni forti castelli dipendenti da questo si ribellavano frequentemente. Così fecero spesse volte i castelli di Lugnano, Porchiano, Colcello e Sambucetoli [3]. Ma il più ostinatamente ribelle, fra i castelli dipendenti da Amelia, fu quello di Foce, attualmente villaggio di poco più che 400 abitanti [4], posto a nord-est della città, tra questa ed il castello narnese di Capitone. La prepotente Narni, una delle più vigorose città dell'Umbria in quel tempo, dopo Spoleto e Perugia [5], incitava gli abitanti di Foce alla

[1] G. Pardi, *Relazioni di Amelia con il Comune di Roma ed i nobili romani*, Perugia 1895, p. 2 (Estratto dal *Bollettino della Società umbra di storia patria*, vol. I, fasc. III, n. 3).

[2] Secondo cronache mss. amerine, la sottomissione a Todi sarebbe avvenuta nel 1308. Ma nell'archivio comunale di Amelia non ho rinvenuto alcun atto relativo a questa, anteriore al 1340; nel quale anno accadde realmente, com'è comprovato dalle pergamene in data del 1340 gennaio 8, 18 e 20. Un'altra prova ne è il fatto che, a cominciare da tale anno, i Todini nominano i podestà e guardiani di Amelia, mentre per l'innanzi questi venivano eletti dal Comune di Roma (G. Pardi, *op. cit.* p. 2).

[3] *Arch. com. d'Amelia*, pergamene del 1323 luglio 26, 1330 maggio 23 (in cui è ricordo di cavalcate fatte dagli Amerini contro Lugnano, sottomessosi il 1213 maggio 23, in seguito ad una decisione della Curia romana del 1210 aprile 3, che il castello di Lugnano faceva parte del contado di Amelia); pergamene del 1307...... e del 1318...... (in cui è fatta menzione della distruzione del castello di Porchiano ribellatosi, e degli aiuti prestati dal Comune di Roma a quello di Amelia per sottometterlo), del 1318 giugno 16 e luglio 3 (sottomissione di Porchiano agli Amerini); del 1370 marzo 2, 1371 giugno 29 e luglio 7 (nuova ribellione di Porchiano, terminata per opera di Nicola Orsini) ecc.; pergamena del 1356 luglio 15, contenente l'intimazione di Giordano Orsini, Rettore del Patrimonio, ai castelli di Sambucetoli, della Frattuccia e di Colcello, di obbedire ai comandi del Comune di Amelia. Ma non tutte certamente le ribellioni dei castelli sopra ricordati, di cui son piene le cronache locali, vengon menzionate nei documenti dell'archivio amerino. Lugnano è ora Comune nel mandamento di Amelia, con circa 1700 abitanti, Porchiano, S. Bucettoli e Collicello (un tempo Sambucetoli e Colcello) fan parte del Comune amerino: il primo con 770 abitanti, il secondo con 367 ed il terzo con 226, conforme all'ultimo censimento di tale Comune.

[4] Con 125 abitanti, secondo il censimento sopra menzionato.

[5] Veggansi F. Angeloni, *Storia di Terni*, Pisa 1878; G. Eroli, *Miscellanea storica narnese*, Narni 1858; A. Terrenzi, *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni*, Narni 1891, e *Il Comune di Narni durante il sec. XIII*, Terni 1895; G. Pardi, *Due paci fra Terni e Narni, negoziate da Brancaleone di Andalò e da Sciarra Colonna*, Perugia 1895 (*Boll. della Società umbra di storia patria*, vol. I, fasc. III, n. 3).

ribellione contro gli Amerini, sperando di unirlo al proprio contado. Essi ricorsero al pontefice, perchè riconoscesse e facesse valere i loro diritti; ed Alessandro IV, con la bolla sopra menzionata, ordinò al Rettore del Patrimonio, Leone Fortebraccio, di far restituire dai Narnesi agli Amerini il castello di Foce; non riuscendo tuttavia a far cessare la ribellione del medesimo, che non si sottomise completamente ad Amelia, per quanto fosse posto spesso a ferro e a fuoco dagli abitanti di questa, se non due secoli appresso, nel 1450, dopo essere stato interamente distrutto [1].

Ecco la trascrizione fedele della Bolla di Alessandro IV:

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Leoni Fortibrachie Rectori Patrimonii beati Petri in Tuscia et Sabina. Salutem et apostolicam benedictionem.

Dilecte fili. Potestas, Consilium et Comune Ameliensium sua nobis petitione monstrarunt, quod olim, Civitate Ameliensi per sevitiam quondam Frederici Imperatoris devastata incendio et ruina, et Civibus ipsius Civitatis, ob devotionem quam ad Romanam gerebant Ecclesiam, fugientibus a facie persequentis ac per diversa loca dispersis; Comune Narniensium, addentes afflictionem afflictis, et ab hominibus Castri Focis ad

[1] Si consultino le pergamene dell'archivio comunale di Amelia, poste sotto le date seguenti: 1330 luglio 3, processo fatto ad alcuni Amerini per una cavalcata contro il castel di Foce; 1417 gennaio 16, mandato del Legato apostolico, cardinale Giacomo di S. Eustachio, ai castelli di Foce e di Porchiano, di obbedire al Comune di Amelia; 1418 gennaio 29, Bolla di Martino V confermante il possesso di Foce agli Amerini; 1425 decembre 29, Bolla di Martino V, con cui ordina al castel di Foce di far parte del contado di Amelia; 1429 novembre 17, Bolla di Martino V, con cui concede agli Amerini di costruire una torre nel castel di Foce (all'intento forse di tenervi un presidio, che impedisse la ribellione); 1451 luglio 21, Bolla di Nicolò V, con cui aggiudica Foce al Comune di Amelia; 1453 gennaio 17, deliberazione degli uomini di Foce, con la quale eleggono un sindaco, per giurar fedeltà agli Amerini; 1454 . . . . . , concordia stabilita tra i Comuni di Narni e di Amelia, dalla quale si comprende che cagione della discordia esistente fra loro da lungo tempo era la controversia per il possesso del castel di Foce. Sottomessosi questo finalmente ad Amelia, fu tolta via ogni occasione di lite tra le due vicine cittadelle. Secondo cronache mss. locali, Foce, ribellatasi negli anni 1329, 1332, 1393, 1397, 1418, 1420, 1421 e 1434, fu completamente distrutta dagli Amerini in quest' ultimo anno. Papa Eugenio IV nel 1435 avrebbe concesso ai Fociani facoltà di riedificare il castello, esentandoli per 25 anni da ogni imposta. Si sarebbe di nuovo ribellata ad Amelia nel 1444, invocando la protezione di Todi; ma tre anni dopo Angelo Geraldini (della nota famiglia amerina, di cui son celebri il medesimo Angelo ed Alessandro, specialmente per le loro relazioni con Cristoforo Colombo) avrebbe ottenuta una sentenza, confermata dalla Bolla citata di Nicolò V, che Foce dovesse appartenere incontrastatamente al Comune di Amelia.

eosdem Potestatem, Consilium et Comune Ameliensium spectantis fidelitatis, indebite, iuramentum — et quod irent in exercitum ad servitium ipsius Comunis Narniensium, et quod exhiberent eis singulis annis viginti sex denarios pro quolibet foculari, et de observandis diversis pactionibus, de facto cum de iure nequiverint — extorquentes; Castrum ipsum ditioni sue totaliter subiugarunt, et detinent subiugatum, in predictorum Potestatis, Consilii et Comunis Ameliensium preiudicium et gravamen.

Quare nobis humiliter supplicarunt, ut providere ipsis, super hoc, paterna solicitudine curaremus.

Cum autem eisdem Ameliensibus non possimus in suo iure deesse, qui sumus omnibus in iustitia debitores, Discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, vocatis qui fuerint evocandi, si tibi constiterit ita esse, predictum Castrum eisdem Potestati, Consilio et Comuni predictis restituens, ac predictos homines [Castri Focis] a iuramento et obligationibus predictis absolvens, et ea decernens nullius existere firmitatis, eos *(sic)* ut Potestati, Consilio et Comuni predictis in omnibus, in quibus consueverunt, ut tenentur respondeant, dicto Comuni Narniensium in aliquo minime intendentes; predictum quoque Comune Narniensium — ut de iurisdictione Castri et hominum predictorum, pretextu iuramenti et obligationum huiusmodi, se nullatenus intromittant, et restituant instrumenta, si contra super his sunt confecta — monitione premissa per excomunicationem in personam et in terram, interdicti sententiis, appellatione remota, compellas.

Datum Anagnie, Idibus Iunii, pontificatus nostri anno secundo.

Risulta adunque da questa bolla pontificia, che i Narnesi avevano tolto il castello di Foce dalla dipendenza del Comune di Amelia, e l'aveano dapprima accolto sotto la loro protezione e quindi sottoposto alla propria signoria, obbligandone gli abitanti a promettere di servire in guerra il Comune di Narni, di pagargli un annuo tributo di ventisei denari per ogni fuoco [1], ed a fare altre promesse. Ed è pure comprovato dalla medesima, che ciò avvenne *nel tempo, in cui un imperatore di nome Federico devastò crudelmente e dette alle fiamme Amelia, per la fedeltà che gli abitanti di questa portarano alla Chiesa romana.* Il fatto adunque mi sembra non si possa mettere in dubbio; ma non dice la bolla se l'imperatore Federico, che lo compì, fosse il primo od il se-

[1] Forse denari cortonesi, unità di misura monetaria adoperata in molte parti dell'Umbria. Secondo un calcolo fatto dal CIBRARIO nella *Economia politica del Medio Evo* (vol. III, Torino 1841) un denaro equivarrebbe a L. 0,0354 di nostra moneta, ed una lira cortonese, composta di 200 denari, a L. 8,736. Adunque 26 denari corrispondono a L. 0,96. Ogni fuoco poi si calcola fosse di cinque persone.

condo di tal nome. La fantasia del popolo ha attribuita l'opera devastatrice al Barbarossa. il quale trattò nello stesso modo altre città e castella italiane: nella prima spedizione incendiando Rosate. Trecate. Galliate. Chieri ed Asti. spianando Tortona e ponendo a ferro e fuoco Spoleto; nella seconda abbandonando al saccheggio ed all'incendio Crema e facendo radere dalle fondamenta Milano; nella quinta dando alle fiamme Susa. ecc.

È naturale pertanto, che la tradizione abbia aggiunta alle distruzioni o devastazioni di altre città italiche. da esso compiute. anche quella di Amelia. sia o no avvenuta per opera di lui. Resta quindi da esaminare se la cosa è più o meno possibile o probabile.

II.

Federico I di Hohenstaufen. salito sul trono nel 1152. trovò molto decaduta la maestà imperiale così in Germania come in Italia. Ma in Germania ben presto. « con una operosità instancabile ed una grande avvedutezza. si guadagnò un'autorità preponderante »[1]. Volse perciò il pensiero a restaurare in tutta la sua ampiezza la dignità imperiale ed a signoreggiare potentemente sulla patria nostra. È nota l'opposizione vigorosa. che incontrò nei Comuni dell'Alta Italia. la cui indipendenza dovette riconoscere nella pace di Costanza del 1183. dopo una lotta sostenuta gagliardamente da ambe le parti. per la quale l'imperatore fece cinque spedizioni guerresche al di qua delle Alpi.

In quale di queste potrebbe egli aver presa ed incendiata Amelia? Nella prima (1154-55). dopo aver devastate terre e bruciate castella e città della Lombardia. e tolta a Pavia la corona reale d'Italia. si recò a Roma: ma in quest'andata non è possibile abbia data alle fiamme Amelia, perchè passò per Acquapendente e Viterbo[2]. Nel ritorno da Roma. ricevuta ivi la corona imperiale dalle mani del pontefice Adriano IV. ebbe in dedizione Tivoli. donde, per il caldo dell'estate e per febbri pestilen-

[1] F. VON RAUMER. *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (VI volumi). Leipzig 1871-2. vol. II. p. 10.

[2] GOTIFREDI VITERBIENSIS *Pantheon*, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* (vol. XXII, p. 267).

ziali serpeggianti nell'esercito. « ad vicina montana transferre cogitur tabernacula. Itaque proximum adscendens Apenninum. super Nar fluvium tentoria fixit » [1]. Si recò adunque sin presso Narni « attraverso le salubri alture dell'Apennino », come dice il Raumer [2].

Ora Narni è vicinissima ad Amelia. Quindi avrebbe potuto, se ne avesse Federico I avuta una qualche cagione, portarsi sotto le mura di Amelia, prenderla ed incendiarla. Ciò sarebbe stato certamente possibile, ma non è verosimile.

Infatti si dev'essere fermato ben poco nei suoi alloggiamenti lungo il fiume Nera. Lasciando stare che Ottone Morena lo fa direttamente andare nientemeno che ad Ancona [3], Ottone di Frisinga dice che vi si trattenne alquanti giorni *(ibi aliquot dies manens* [4]*)*. Secondo poi un poemetto latino di anonimo contemporaneo [5], composto tra il 1162 ed il 1166 [6], Federico I si trovava ad Albano il 29 giugno del 1155; e non è ancora terminato il mese di luglio che già lo vediamo sotto le mura di Spoleto. Narra l'Anonimo che l'imperatore si recò da Roma ad Albano, dove l'esercito di lui fu colpito da una pestilenza. Perciò, partitosi di qui,

. . . . *eius nonnullas regionis visitat urbes*,

domandando il pagamento dei tributi imposti.

Urbs tamen una datur regem sprevisse benignum.
Spoletum.

Spoleto, di fatto, pare abbia mandato a pagare soltanto una metà del tributo a lei richiesto dall'imperatore, e per di più con

[1] OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici imperatoris*, in PERTZ, *Script.* vol. XX, p. 407.

[2] RAUMER, *op. cit.* II, 32.

[3] OTTONE MORENA, *Historia Rerum Laudensium*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* vol. VI, p. 989.

[4] OTTONE DI FRISINGA, *op. cit.* in PERTZ, loc. cit.

[5] E. MONACI, *Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo*, Roma 1887 (vol. I delle *Fonti per la Storia d'Italia*, pubblicate dall'Ist. St. It.).

[6] *Ivi, introduzione*, p. VII: « Il tempo in cui fu composta [la narrazione] par sia da circoscrivere fra il 1162 e il 1166, parlandosi in essa di Milano siccome di una città che fu ».

monete in gran parte false. Perciò il Barbarossa si recò subito ad assediarla e ne fece aspra vendetta. Come si capisce adunque dalla narrazione dell'Anonimo e di altri cronisti, l'imperatore si fermò non a lungo negli alloggiamenti sulla Nera ed attese in quel tempo, più che alle opere della guerra, a raccogliere i tributi delle città italiane. Inoltre, se la distruzione d'Amelia fosse avvenuta allora, l'Anonimo, il cui poemetto si arresta al 1160 [1], ne avrebbe forse fatta menzione.

Nella seconda discesa (1158-62) il Barbarossa fu interamente occupato dalla lotta con i Comuni dell'Alta Italia e specialmente con Milano.

Nella terza spedizione (1163-64) egli venne con forze troppo esigue per poter compiere atti di prepotente ferocia [2].

Nella quarta calata (1166-68) l'imperatore, più che a lottare contro i Comuni lombardi, mirava ad impadronirsi delle città dello Stato pontificio. Perciò si recò a Roma ed, entratovi a forza, si fece nuovamente coronare dall'antipapa Pasquale III. Ma una pestilenza terribile colpì e decimò l'esercito di lui; cosicchè egli fu costretto a tornare, quasi fuggendo, in Germania, inseguito dalle milizie della Lega lombarda. Pertanto nemmeno in questa quarta discesa è probabile abbia presa Amelia, non essendovi passato da vicino nè all'andata nè al ritorno, ed avendo dovuto, in questo, affrettare il cammino per ricondurre salve le sue schiere al di là dell'Alpi [3].

Finalmente nella quinta spedizione (1174-76) Federico I non uscì dall'Italia superiore, ed ebbe arrestato il corso della sua potenza dalla tremenda disfatta di Legnano, che gl'impedì, per gli anni seguenti della vita, ogni atto di ferocia contro le nostre città, molte delle quali avevano già troppo sofferto da lui.

Se pertanto non è errato quanto abbiamo esposto sopra, non sembra probabile che il Barbarossa abbia assediata di persona, come narra la tradizione, la cittadella di Amelia.

[1] E. MONACI, *op. cit.*, loc. cit.: Alle due narrazioni dei fatti di Federico I in Italia sin qui conosciute nella nostra letteratura (quella di sir Raul, che va fino al 1167, e l'altra di Ottone Morena, che giunge con le continuazioni sino al 1168), « una terza viene ora ad aggiungersi: essa si arresta prima, all'agosto cioè del 1160 ».

[2] RAUMER, *op. cit.* II, 126: « ohne Heeresmacht nach Italien kam ».

[3] Veggansi le continuazioni di OTTONE DI FRISINGA in MURATORI, *Rer. It. Script.* vol. VI, p. 877-9.

La quale potrebbe, in quella vece, essere stata cinta d'assedio, presa e data alle fiamme dal generale di lui, Cristiano di Magonza, il prelato guerriero, che portava un giaco di maglia sotto la veste da vescovo e faceva prove cavalleresche armato di una clava con le punte di ferro [1]. Egli venne in Italia tra la quarta e la quinta calata del Barbarossa, a capo di un forte esercito, combattè i Pisani in lotta con Genova e, collegatosi con Venezia, si recò a stringer d'assedio Ancona; ma la valentia del bellicoso arcivescovo nelle cose guerresche non valse a debellarla, per il valore eroico degli abitanti e gli aiuti a loro apportati da milizie ferraresi e dalla contessa Altrunda di Bertinoro.

Costretto adunque ad abbandonar quell'impresa, Cristiano di Büren si recò nelle terre della Chiesa ed, assoggettate Assisi e Spoleto [2], rovinò quasi interamente Terni [3]. « Indi mosse contro Narni che sapeva contraria all'imperatore, l'assaltò con grande impeto ruinandone le mura, saccheggiandone le case e impadronendosi della rocca (an. 1174), che tenne sino al 1176, epoca in cui Federico, abbisognando di aiuti, chiamava a raccolta i tedeschi sui campi lombardi » [4].

Cristiano pertanto, dopo Narni, potrebbe facilmente aver espugnata Amelia; sebbene i cronisti di quell'epoca non accennino a tale fatto. Senonchè alla credenza che la presa di Amelia sia avvenuta in questo tempo, e quindi per opera dell'arcivescovo di Magonza, si oppone una considerazione suggerita dalle parole stesse della bolla riferita sopra di Alessandro IV. Nella quale è detto che, mentre la città di Amelia era devastata con incendi e rovine per la crudeltà del morto imperatore Federico, e i cittadini della medesima fuggivano dalla faccia del persecutore e andavano dispersi in vari luoghi, il Comune di Narni aveva aggiunto afflizioni agli afflitti Amerini, strappando dalla loro dipendenza il castello di Foce.

[1] I. Ciampi, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, p. 299. (vol. V dei *Doc. di St. it.* pubblicati dalla R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche); C. Varrentrapp, *Christian I Erzbischof von Mainz*, Berlin 1867.

[2] A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, vol. I. Foligno 1879. p. 15.

[3] F. Angeloni, *Storia di Terni*, Pisa 1878, p. 132-3.

[4] G. Terrenzi, *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni illustrato dai suoi più vetusti documenti*, Narni 1891, p. 13.

Lasciando andare l'osservazione che tali parole sembrano indicare la presenza all'avvenimento dell'imperatore *(fugientibus a facie persequentis)*, noi ci domandiamo se Narni, saccheggiata e quasi distrutta contemporaneamente ad Amelia, accettando l'ipotesi accennata innanzi, sarebbe stata in grado di molestare gli Amerini, o non avrebbe piuttosto cercato di medicare le sue piaghe stesse. Quindi ci sembra da rigettare anche la supposizione che Amelia sia stata presa, come Narni, dall'arcivescovo maguntino, tra l'ottobre del 1174 (nel quale mese egli levò l'assedio da Ancona) e la fine dell'anno medesimo.

Se dunque non è probabile che questo avvenimento sia stato compiuto dall'imperatore Federico I, nè dal suo famoso generale prelato, sarà più facilmente accettabile l'opinione che ciò sia accaduto per opera di Federico II.

Questi, sebbene salito sul trono imperiale specialmente per l'appoggio del grande Innocenzo III e battezzato dai nemici suoi per ischerno come *re dei preti*, divenne nondimeno il più accanito nemico del pontificato, volendo togliere a questo il privilegio della consacrazione degli imperatori e la supremazia sopra il regno normanno, passato nella signoria della casa di Svevia per il matrimonio di suo padre, Enrico VI, con Costanza d'Altavilla.

Scomunicato una prima volta da Gregorio IX, che gli fece invadere le terre dello stato d'Italia dallo stesso suocero di lui, Giovanni di Brienne, venne a patti di pace col pontefice nel 1230 a S. Germano, per aver più libere le mani nella guerra contro i Comuni dell'Alta Italia, da lui sconfitti decisivamente a Cortenova nel 1237. Scomunicato una seconda volta da quel pontefice, che tentò di sollevargli contro mezza Europa, invase gli stati della Chiesa. Ed è in questo tempo appunto che egli può aver presa e data alle fiamme Amelia, tra l'anno 1240 ed il 1245.

Nel 1240 infatti l'imperatore s'impossessò di varie città dello stato della Chiesa, alcune delle quali ben vicine ad Amelia, quali Orte, Civita Castellana, Montefiascone e Viterbo [1]. L'anno seguente s'impadronì, dopo un vigoroso assedio, di Faenza, agli abitanti della quale lasciò, con generosità grandissima, patria.

[1] RAUMER, *op. cit.* III, 452.

vita e sostanze [1]; poscia entrato nell'Umbria dopo avere assediata inutilmente Fano [2], si recò a Spoleto, « quod recipit ad mandatum suum » [3]. Avendo trovata Assisi renitente ad obbedirgli, ne devastò il territorio come avea fatto a Fano [4]. Direttosi quindi verso Roma, per via ha in ispontanea dedizione Terni [5], donde si reca ad assediare Narni. Ecco le parole stesse del cronista Riccardo di S. Germano, che narra il fatto [6]:

« Mense Iulii imperator venit Narniam, quam sibi renitentem invenit; propter quod, facta in exterioribus vastitate, inde discessit ».

Ora può essere che, non riuscendo Federico II a prendere Narni, mentre devastava il territorio narnese sfogasse l'ira sua per la resistenza incontrata in quella contro la più debole vicina cittadella di Amelia, mantenutasi anch'essa fedele alla Chiesa. In questo caso Narni, rimasta incolume, avrebbe potuto profittare della sventura degli Amerini per rapir loro terre e castella.

Ma, se la presa di Amelia non avvenne nel luglio del 1241, accadde quasi certamente durante la guerra di Viterbo. Infatti, per la morte di Gregorio IX e l'avvento al trono pontificio di Innocenzo IV, molte città guelfe rialzarono la testa, tra le quali Viterbo. Federico II l'assediò nel 1243 [7]. I Viterbesi resistettero coraggiosamente, inanimiti dal cardinale e vescovo viterbese Ranieri Capocci e da soccorsi inviati dal pontefice [8]. Durante il lungo assedio le milizie dell'imperatore facevano scorrerie nei luoghi vicini, in una delle quali può essere stata presa Amelia.

[1] RAUMER, *op. cit.* III, 158.

[2] *Ivi*, IV, 27.

[3] RICCARDI DE S. GERMANO NOTARII *Chronica* in PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Script.* vol. XIX, p. 380.

[4] *Ivi*, p. 381.

[5] *Ivi, ivi.*

[6] *Ivi, ivi.*

[7] RAUMER, *op. cit.* IV, 14 e segg.; NICOLA DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo* nell'*op. cit.* del CIAMPI, *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, p. 22 e segg.

[8] P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del Comune di Viterbo* (Archivio della R. Soc. rom. di St. p. vol. XVIII, fasc. III-IV, Roma 1895, p. 285): 1243 settembre 15. Ranieri Capocci perdona ai Viterbesi la loro infedeltà alla Chiesa sciogliendoli « ab iurata fidelitate Caesaris ». 1243 ottobre 22. Risposta di Innocenzo IV ai Viterbesi, i quali avean chiesti soccorsi contro Federico II, nella quale dice che i Romani si affrettano di venir loro in aiuto e che, « ut hoc cum celeritate proveniat, campana Capitolii sine intermissione pulsatur ».

Concludiamo. La tradizione dell'incendio e della rovina di Amelia per opera di Federico Barbarossa non è probabilmente vera, ammeno che non sia stata fatta nel luglio del 1155. Così pure non crediamo verisimile la supposizione che ciò sia accaduto per opera di Cristiano di Magonza verso la fine dell'anno 1174. Reputiamo, in quella vece, che tale avvenimento, intorno al quale avevamo alcuni dubbi, dissipati ora dalla bolla riferita di Alessandro IV, sia successo al tempo di Federico II nel luglio del 1241, o tra la fine del 1243 ed il principio del 1245.

G. Pardi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 85.

Archivio della R. Società romana di Storia patria — Vol. XIX (1896) fasc. 1-2.

— **Biblioteca** della Società medesima — Il Regesto di Farfa, vol. 5°.

— **Miscellanea** id. — G. A. Sala, Diario romano 1798-99. parte 2ª.

Atti della pont. Accademia de' Nuovi Lincei — Anno XLIX, sess. 5-7.

— **Memorie** dell'Accademia medesima. — Vol. XI.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quinta. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. V (1896) fasc. 4-10.

— **Memorie** della classe medesima — Serie quinta, vol. II, parte 2ª, fasc. 1, 2.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XXIV (1896) fasc. 1-3.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno IX (1896) fasc. 1-2.

Civiltà (la) Cattolica — Quaderni 1104-1116.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XX (1895) fasc. 10; anno XXI (1896) fasc. 7-14.

Digesto (il) italiano — dispense 261-276.

Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 196-208.

Foro (il) italiano — Vol. XXI (1896) fasc. 11-23.

Gazzetta ufficiale del regno d' Italia — Luglio-Dicembre 1896.

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. XI parte 2ª, fasc. 2; vol. XV fasc. 6; vol. XII fasc. 5.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXXVI (1896) vol. II n. 1-24.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année XVI (1896) fasc. 3-4.

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie — Anno IV (1896) vol. XI fasc. 42-44; vol. XII fasc. 45-48.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. XXI fasc. 3 (disp. 63); vol. XXII fasc. 1 (disp. 64).

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno X (1896) fasc. 1-2.

Sinossi giuridica — Anno XIV (1896) fasc. 109-115.

Temi (la) romana — Anno XVI (1896) fasc. 5-12.

Annali dell'Università di Perugia (Facoltà giuridica). Perugia — Nuova serie, vol. VI fasc. 1-3.

Annuario critico di giurisprudenza pratica. Genova — Anno VIII (1896) fasc. 3-10.

Antologia giuridica. Catania — Anno IX (1896) fasc. 4-7.

Archivio di diritto pubblico. Palermo — Anno VI (1896) fasc. 2-5.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. LVI fasc. 5, 6; vol. LVII fasc. 1-5.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. XVII disp. 2ª (n. 202), disp. 3ª (n. 203).

Archivio storico lombardo. Milano — Anno XXIII (1896) fasc. 10, 11.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli — Anno XXI (1896) fasc. 2, 3.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XXI fasc. 1, 2.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze — Vol. IV fasc. 3.

Archivio (nuovo) Veneto. Venezia — Tom. XI parte 2ª (n. 22); tom. XII parte 1ª (n. 23).

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca — Vol. XXVIII.

— **Memorie e documenti** per servire alla storia di Lucca — Vol. 13, parte 1ª.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXXI (1895-96) disp. 1-5.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie 7ª, tom. VII disp. 6-10.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino — Vol. VI.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XXVII.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie terza, vol. XIV, fasc. 1-3.

— **Documenti e studii** pubblicati per cura della medesima. Bologna — Vol. II.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena — Serie terza, vol. VI parte 2ª.

— **Monumenti** di storia patria delle provincie Modenesi. Modena — Serie delle cronache, vol. XV.

Bollettino della Società Umbra di storia patria. Perugia — Anno II (1896) fasc. 2-3.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Serie terza, vol. VII (1896) n. 6-12.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia. Brescia — Anno 1895.

Cultura (la) moderna. Pisa — Anno I fasc. 1-5.

Miscellanea di storia italiana. Torino — Serie terza, tom. II.

Rassegna di antichità classica. Palermo — Vol. I (1896) fasc. 2.

Rivista bibliografica italiana. Firenze — Anno I (1896) n. 1-19.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Nuova serie, anno II fasc. 3, 4.

Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria. Alessandria — Anno V (1896) fasc. 14, 15.

Rivista di storia antica e scienze affini. Messina — Anno II (1896) fasc. n. 1.

Rivista storica italiana. Torino — Anno XIII (1896) fasc. 3, 4.

Scienza (la) del diritto privato. Firenze — Anno IV (1896) fasc. 1-6.

Studi Senesi. Siena — Vol. XIII (1896) fasc. 1-5.

Straniere

Analecta Bollandiana. Bruxelles — Tom. XV fasc. 2-4.

Annales du Musée Guimet. Paris — Tome XXVI[1] (La Corée ou tchosen).

— **Bibliothèque** d'études — Série VIII tom. V (Voyage dans le Laos, 1ère partie).

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavenske Akademije). Zagabria — Fascicolo 10° (1895).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XXII.

Archeografo Triestino. Trieste — Nuova Serie, vol. XX (1896) fasc. 1° parte 1ª.

Basler Croniken, herausg. von der histor. und antiquar. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. V.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Nuova serie, tom. IV fasc. 3, 4.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris.

Livraison 72 (J. Toutain, Essai sur l'histoire de la colonisation dans l'Afrique du Nord).

» 73 (J. Guiraud, L'état pontifical après le grand schisme).

» 74 (A. de Ridder, Catalogues des bronzes trouvés sur l'acropole d'Athènes).

» 75, 76 (L. G. Pelissier, Louis XII et Ludovic Sforza. Vol. I et II).

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XIX (1896) fasc. 5-10.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances. Année 1896 n. 5-9.

— **Acta historica** res gestas Poloniae illustrantia ab a. 1507 ad 1795 — Tom. II.

— **Monumenta** medii aevii historica, res Poloniae illustrantia — Tom. XIV.

— **Collectanea** ex archivo Collegii historici — Tom. VII.

— **Scriptores rerum Polonicarum.** — Tom. XV (Analecta Romana).

— **Starodawne** prawa polskiego Pamniki — Tom. X, 1.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXIII (1896) num. 6-12.

Heidelbeger (neue) Jahrbücher. Heidelberg — Anno VI (1896) fasc. 2.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. XVII (1896) fasc. 2, 3.

Indices lectionum Universitatis Friburgensis. Fribourg (Suisse) — Fascicolo 13° (sem. hiem. 1896-97).

— **Collectanea Friburgensia,** fasc. 5.

Journal du Palais. Paris — Année 1896, livraisons 5-11.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. XV (1896) n. 2.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. XVII (1896) num. 3, 4.

— Erganzungsband V, 1.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª, vol. V (Urbaria lingua croatica descripta).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XXVII, XXVIII.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XXᵉ année (1896) n. 3-6.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1896, livraisons 5-12 (Juin-Décembre).

— Partie technique. Année 1896, livraisons 5-12 (Juin-Décembre).

Réforme (la) sociale. Paris — Quatrième Série, tom. 1 fasc. 12-22.

Revista do Instituto da Ordem dos advogatos Brazileiros. Rio de Janeiro — Tom. XV fasc. 9-12.

Revue Bénédictine. Maredsous — Année XIIIᵉ (1896) n. 7-12.

— **Anecdota Mardesolana** — Vol. III pars 1 (s. Hieronymi comment. in psalmos).

— **Documents inedits** pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique — Tome 1.

— **Monasticon belge** — Tom. I fasc. 1°.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble. — Année XXIV (1896) n. 6-12.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXVIII (1896) n. 3-5.

Revue générale du droit. Paris — XXᵉ année (1896) fasc. 3-5.

Revue historique. Paris — XXIᵉ année (1896) tom. 61 (n. 122); tom. 62 (n. 123, 124).

Revue des questions historiques. Paris — XXXIᵉ année (1896) tom. 60 (n. 119, 120).

Revue de l'histoire des religions. Paris — XVᵉ année, tom. 31 n. 3; tom. XXXII n. 1.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. XVII (1896) fasc. 2, 3..

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar — Vol. XVII.

Roma, 30 Dicembre 1896.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO XVII — 1896)